UNIVERSITY OF
ILLINOIS LIBRARY
AT URBANA-CHAMPAIGN
BOOKSTACKS

CENTRAL CIRCULATION BOOKSTACKS

The person charging this material is responsible for its renewal or its return to the library from which it was borrowed on or before the **Latest Date** stamped below. **The Minimum Fee for each Lost Book is $50.00.**

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

TO RENEW CALL TELEPHONE CENTER, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

FEB 07 1995

JAN 18 1995

JUN 15 1999

APR 19 1999

When renewing by phone, write new due date below previous due date. L162

J46-62

ITINERARIO

DI

LUDOVICO DE VARTHEMA

A CURA DI

PAOLO GIUDICI

CON PREFAZIONE, NOTE, BIBLIOGRAFIA, CARTE
E INCISIONI

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA

VIAGGI E SCOPERTE
DI NAVIGATORI ED ESPLORATORI ITALIANI

2

EDIZIONI "ALPES,, MILANO

ITINERARIO

VIAGGI E SCOPERTE

DI NAVIGATORI ED ESPLORATORI ITALIANI

2

COLLABORATORI

ROBERTO ALMAGIÀ - RANIERI ALLULLI - ALESSANDRO BACCHIANI - ETTORE BRAVETTA - RINALDO CADDEO - TEMISTOCLE CELOTTI - FILIPPO DE FILIPPI - CARLO ERRERA - LUIGI FEDERZONI - PAOLO GIUDICI - P. GEROLAMO GOLUBOVICH - MARIO LONGHENA - CAMILLO MANFRONI - ALBERTO MAGNAGHI - ATTILIO MORI - PIETRO NURRA - GIORGIO PULLÈ - PAOLO REVELLI - CORRADO ZOLI, ecc.

VOLUMI PUBBLICATI

I - *LE NAVIGAZIONI ATLANTICHE* di ALVISE DA CA' DA MOSTO, ANTONIOTTO USODIMARE e NICCOLOSO da RECCO, a cura di Rinaldo Caddeo - 2ª edizione aumentata di un'Appendice di Andrea da Mosto.

II - *ITINERARIO* di LUDOVICO DE VARTHEMA, a cura di Paolo Giudici - 2ª edizione riveduta.

III - *RELAZIONE DEL PRIMO VIAGGIO INTORNO AL MONDO* di ANTONIO PIGAFETTA, e il *ROTEIRO D' UN PILOTA GENOVESE*, a cura di Camillo Manfroni.

IV - *IL MILIONE* di MARCO POLO, a cura di Ranieri Allulli.

V - *VIAGGIO A' TARTARI* di GIOVANNI DA PIAN DEL CARPINE, a cura di Giorgio Pullè.

VI - *VIAGGI IN PERSIA, INDIA E GIAVA* di NICOLÒ DE' CONTI, GIROLAMO ADORNO e GIROLAMO DA SANTO STEFANO, a cura di Mario Longhena.

IN PREPARAZIONE

ESPLORATORI ITALIANI ALLE SORGENTI DEL NILO, a cura di Roberto Almagià.

VIAGGI IN ORIENTE di ANDREA CORSALI e di GIOVANNI DA EMPOLI, a cura di Attilio Mori.

ISOLARI DELL' EGEO, a cura di Paolo Revelli.

HISTORIE DELLA VITA E DEI FATTI DI CRISTOFORO COLOMBO per FERNANDO COLOMBO, a cura di R. Caddeo.

ecc.

ITINERARIO

DI

LUDOVICO DE VARTHEMA

BOLOGNESE

NELLO EGITTO, NELLA SURRIA,
NELLA ARABIA DESERTA E FELICE,
NELLA PERSIA, NELLA INDIA E NELLA ETIOPIA.

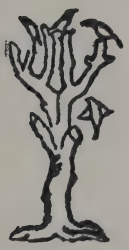
LA FEDE, EL VIVERE E COSTUMI DE TUTTE LE PREFATE PROVINCIE

A CURA DI

PAOLO GIUDICI

CON PREFAZIONE, NOTE, BIBLIOGRAFIA, CARTE E INCISIONI

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA



EDIZIONI "ALPES,, MILANO

M C M X X I X

Proprietà letteraria e artistica riservata.
Printed in Italy

Archetipografia di Milano
Milano (122) — Viale Umbria, 54

910.4
V42L
1929

« L'Italia, che ha tutto trovato e non ha niente conservato... ».

RAYNAL

« Sarebbe invero uno spettacolo bello, se non fosse doloroso, il vedere tanti Italiani accorrere ad un tempo in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra, in Francia a spingere col braccio e con l'ingegno quelle nazioni a nuova vita, mentre la nostra Penisola dissanguata perdeva, in un col fior dei propri figli, le antiche vie del commercio e la conseguente grandezza ».

C. DESIMONI

« Quando si consideri che la Spagna si giovò dell'opera di Colombo, l'Inghilterra di quella dei Caboto, la Francia di quella del Verrazzano, il Portogallo di quella del Ca' da Mosto, bisogna ammettere che nelle cose marittime gli Italiani superavano allora tutte le nazioni, sebbene i frutti dei loro viaggi, servissero soltanto ad arricchire altrui, nè restasse all'Italia un palmo solo dei tanti territori scoperti ».

E. BERGHAUS

INTRODUZIONE

DI

PAOLO GIUDICI

Nel 1885 Alberto Bacchi Della Lega, scrivendo di Ludovico de Varthema, diceva giustamente che intorno a questo viaggiatore si sa soltanto « quello che a lui è piaciuto narrar di se stesso nel suo libro, e null'altro [1] ».

Le notizie, scarse del resto, che del de Varthema ci diedero il Ramusio, lo Zani, l'Orlandi, il Foscarini, il Mazzuchelli, il Tiraboschi, il Fantuzzi, il Percy Badger, il De Gubernatis [2] furono ricavate quasi tutte dal racconto medesimo che il de Varthema scrisse dei suoi viaggi.

All'*Itinerario*, senza dubbio, attinsero gli sto-

[1] *Itinerario di Ludovico Varthema nuovamente posto in luce da* Alberto Bacchi della Lega. Bologna, Gaetano Romagnoli 1885. Prefazione, pag. XXVI. Cfr. anche dello stesso: *Ludovico de Varthema, viaggiatore bolognese del sec. XVI.* Bologna 1918. Estratto dagli « Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne ». Quarta serie, vol. VII.

[2] G. B. Ramusio: *Delle Navigationi et Viaggi*, ecc. In Venetia, Giunti, 1504; tom. I; — *Il Genio vagante*, biblioteca curiosa di cento e più relazioni di viaggi stranieri de' nostri tempi, raccolta dal signor Conte Aurelio degli Anzi (Zani). Parma, 1691; tom. I, pagina XXXII; — *Notizie degli scrittori bolognesi del* P. Pellegrino Antonio Orlandi. Bologna, per Costantino Pisarri, 1714, pag. 195;

rici delle conquiste dei Portoghesi nelle Indie, che narrarono l'arrivo del de Varthema a Cananor presso don Lorenzo d'Almeyda.

Il Barros [1] ci fa sapere che mentre il figlio del Vicerè stava a Cananor « venne a trovarlo un

— Foscarini: *Storia della letteratura veneziana*, libri otto. Padova, 1752; pag. 434; — G. M. Mazzuchelli: *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite ed agli scritti dei letterati Italiani*. Brescia, 1758, tom. II, pag. 427; — G. Tiraboschi: *Storia della letteratura antica e moderna. Modena* 1787-94, tom. VII, pag. 211; Gio. Fantuzzi: *Notizie degli scrittori Bolognesi*. Bologna, 1781, tom. I, pagg. 362-63; — *The travels of Ludovico di Varthema...* Translated... with a preface by John Winter Jones and edited with notes and an introduction by George Percy Badger. London 1863. Introduzione; — Ancelo de Gubernatis: *Memoria intorno ai viaggiatori italiani nelle Indie Orientali dal secolo XIII a tutto il secolo XVI*. Firenze 1867; pagg. 53-62, con poche modificazioni riprodotta nella sua *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali*. Livorno, 1875. — Cfr. anche sul de Varthema: *Studi bibliografici e biografici* nella *Storia della deputazione ministeriale istituita presso la Società Geografica Italiana*, Roma, 1875, pagg. 117-124; — *Catalogo ragionato delle più rare o più importanti opere geografiche a stampa che si conservano nella Biblioteca del Collegio Romano, compilato da* Carlo Castellani, Roma 1876, pagg. 183-187. Il de Varthema è menzionato inoltre in F. Zanotti: *De Bononiensi scientiarum et artium Instituto atque Academiae commentarii*, tom. II, f. 382; in Bumaldi Antonii: *Minervalia Bononiensia seu Bibliotheca Bononiensis...* Bononiae 1641; nelle *Notizie degli scrittori Bolognesi e dell'opere loro stampate e manoscritte*, Bologna, 1714; nella *Biblioteca vetus et nova ab prima mundi origine*, di G. M. Koenig, Altdorf, 1678, pag. 381. e nella *Firenze illustrata* di Leopoldo Del Migliore, pag. 310.

[1] *L'Asia del S.* Giovanni di Barros... nuovamente di lingua portoghese tradotta dal S. Alfonso Ulloa, Venetia, 1561, f. 193.

Italiano chiamato Lodovico Romano: il quale gli disse che ascosamente era partito da Calecut per darli nuova della grande armata che v'era in punto per uscire: e la guardia che nei fiumi, dove si metteva insieme, si teneva acciochè i Portoghesi non intendessero ciò. E medesimamente gli disse che vi si ritrovavano dui levantini bombardieri, che si offerivano a cacciarli di quella banda... Disse ancora questo Lodovico altre cose a don Lorenzo, per le quali lo mandò a don Francesco suo padre nella galea di Giovan Serrano: e, inteso dal Vicerè quel che diceva, il tornò a spedire perchè gli promise di menargli quei dui funditori. Il qual negozio non ebbe effetto: perciocchè, accorgendosi i Mori che volevano fuggire e venirsene alle navi, furono tosto uccisi da loro: e con tutto ciò Lodovico venne in questo regno [*Portogallo*] nell'armata di Tristano d'Accugna, e quindi se ne andò in Italia e vi scrisse in lingua volgare tutto il suo viaggio e queste cose che passò con don Lorenzo con molte di quelle bande: il qual trattato fu poi tradotto in latino e si trova incorporato in un volume intitolato *Novus orbis* [1] ».

[1] Il Barros allude alla traduzione latina dell'*Itinerario* fatta da Arcangelo Madrignano e inserita dal Grynaeus nel *Novus orbis ac insularum veteribus incognitarum...* col titolo: *Ludovici Romani Patritii navigationum Aegypti, utriusque Arabiae, Persidis, Siriae intra et extra Gangem libri VII.* Il *Novus orbis* fu pubblicato a Basilea (1532, 1537, 1555), a Parigi (1532), e a Strasburgo (1534).

Il Goes[1] è più breve: « Mentre don Lorenzo era a Cananor, un uomo chiamato Luis Vartman, nativo di Bologna in Lombardia, venne a trovarlo. Questi aveva percorse molte parti del mondo, di cui diede la descrizione in un libro da lui pubblicato. Egli disse al Vicerè che era venuto da Calicut per avvisarlo che il Samorin aveva allestito una grossa flotta che doveva proteggere i navigli che entravano nel porto e ne uscivano ».

Osorio[2] si limita a dire: « un italiano nativo di Bologna, chiamato Luis Vartaman, che aveva viaggiato in varie parti del mondo per sodisfare la sua curiosità ed infine era giunto a Calicut camuffato da mercante arabo, venne a trovare Lorenzo d'Almeyda ».

Più particolareggiato è il racconto del Castanheda[3]: « Nel mese di febbraio del 1506, trovandosi dopo il desinare don Lorenzo nella gran sala della torre, uno dei nostri v'introdusse un uomo bianco, vestito da moro, il quale, precipitatosi ai piedi di don Lorenzo, li abbracciò

[1] Damian Goes: *Chronica do felecissimo Rey D. Emanoel, dividida in IV partes*, Lisboa, 1565-67, cap. XII.

[2] *Historiae* Hieronymi Osorii *Lusitani silvensis in Algarbiis episcopi De rebus Emmanuelis Lusitaniae Regis... libri duodecim. Coloniae Agrippinae*, MDLXXX, lib. IV, f. 129 b.

[3] *Historia do descobrimento e conquista da India pelos Portugueses* por Fernaô Lopez Castanheda, Lisboa, 1833, tom. II, lib. II, cap. XXIV, pagg. 80-84.

e lo supplicò d'aver pietà di lui. Gli disse ch'era cristiano e lo pregò d'accordargli un'udienza segreta perchè veniva da Calicut. Don Lorenzo lo fece entrare nella sua camera e quegli confessò di chiamarsi Luis Patricio e d'esser nato a Roma da cui era partito alcuni anni prima allo scopo di girar pel mondo. Dopo aver visitato una parte dell'Asia, aveva deliberato di tornare in Europa, ma, passando per Calicut, era stato costretto a fermarvisi a causa della guerra tra i portoghesi e il Samorin. Durante il suo soggiorno in quella città aveva incontrato due Milanesi, disertori da alcuni anni, che avevano insegnato ai Malabari l'arte di costruire una piccola galea; li aveva visti fondere una grossa bombarda che lanciava enormi palle. Questi Milanesi gli avevano detto che per il loro mestiere erano molto stimati dal re di Calicut pel quale avevano fuso più di 400 pezzi d'artiglieria, insegnandone l'uso agl'indigeni. Aggiunse che il re e gli abitanti di Calicut avevano temuto un attacco quando il vicerè, recandosi a Cochin, era passato davanti alla città e che era stato apparecchiato un numeroso esercito e una considerevole flotta. Visto che non era stato assalito, il re aveva ripreso animo ed aveva ordinato alle sue navi d'attaccare i Portoghesi, certo che, dopo la sconfitta dell'armata cristiana, sarebbe stato facile a lui d'avere ragione delle truppe sbarcate. Disse anche che per tener segreti

i preparativi erano state prese tutte le precauzioni e che il re aveva proibito ai suoi ed agli stessi Mori d'uscir dalla città e a lui, benchè lo si credesse Moro, era stato fatto il medesimo divieto. Pur nondimeno aveva potuto segretamente fuggire e comunicare al vicerè ciò che accadeva a Calicut. Don Lorenzo, ricevute tali informazioni, inviò Luis, sulla galera di Giovan Serrano, al vicerè, il quale, sentitolo, lo rimandò a Cananor sulla stessa galera e scrisse a don Lorenzo di radunar la flotta e attaccar le navi di Calicut, raccomandandogli di ricordarsi che combatteva per la religione cattolica e pel suo amore e che doveva comportarsi da Cristiano ed esser degno del padre. Aggiungeva anche di far tutto per liberare i due Milanesi e di dare a Luis, che di ciò doveva occuparsi, tutto il denaro che volesse. Questa faccenda però non sortì esito felice perchè i Mori, accortisi del tentativo d'evasione dei Milanesi, li uccisero crudelmente e questi scontarono in tal modo le loro colpe ».

Alla medesima fonte attinge il padre MAFFEI [1]: « Ma Lodovico Patrizio Romano (il quale per desiderio d'imparare, come avviene, era molto prima penetrato nell'India in abito di mercante, ed il medesimo poi scrisse un libro su queste

[1] *Istoria delle Indie Orientali* di GIOVAN PIETRO MAFFEI, tradotta da FRANCESCO SERDONATI, Milano, 1830, vol. I, pag. 136.

cose) uscito di nascosto dalla città di Calecut, raccontò fedelmente tutte queste cose agli Almeidi, padre e figliuolo ».

Più notizie degli altri, malgrado le sue lunghe, pazienti e diligenti ricerche, non potè fornirci PIETRO AMAT DI SAN FILIPPO [1], al quale furono muti gli archivi e le biblioteche, e dovette anche lui ricorrere all'*Itinerario* per farci una ricostruzione della vita del de Varthema, che rimane la migliore di quante siano state, fino ad ora, tentate in Italia e fuori [2].

[1] *Della vita e dei viaggi del bolognese Lodovico de Varthema*, memoria di PIETRO AMAT DI SAN FILIPPO, in « Giornale Ligustico », a. V. 1878, fasc. I e II, pag. 1-73. Cfr. anche: *Bibliografia dei viaggiatori italiani ordinata cronologicamente ed illustrata da* PIETRO AMAT DI SAN FILIPPO, Roma, 1874, pagg. 43-45; *Biografia dei viaggiatori italiani con la bibliografia delle relazioni di viaggio dai medesimi dettate.* Contribuzione di PIETRO AMAT DI SAN FILIPPO al Congresso internazionale geografico riunito in Venezia, Roma, 1881, pagg. 224-38.

[2] Cfr. la prefazione cit. all'edizione dell'*Itinerario* curata dal BACCHI DELLA LEGA, la introduzione del PERCY BADGER alla versione inglese di IOHN WINTER JONESE la introduzione di CH. SCHEFER a *Les voyages de Ludovico de Varthema, ou le viateur, en la plus grande partie d'Orient. Traduits de l'Italien en Francais par* J. BALARIN DE RACONIS, Paris, 1888. Una recensione dell'edizione del BACCHI DELLA LEGA fu fatta da GUIDO MAZZONI: *Un viaggiatore del secolo XVI* (*Ludovico de Varthema*) *in Biblioteca, appunti di* G. M., Bologna, 1886, pagg. 281-305. Del de Varthema scrisse ERNESTO MASI nella « Rassegna settimanale », Roma 1878, vol. II, pagg. 196-99. Questo studio fu riprodotto nella edizione del *Viaggio* di VARTHEMA *in Oriente*, pubblicata in Bologna nel 1884.

Prima che gli archivi, dai quali c'è sempre da aspettarsi qualche sorpresa, ci svelino un po' del fitto mistero che ricopre gli anni della vita del nostro che precedettero e seguirono il suo lungo ed avventuroso viaggio, molto più in là dell'Amat di San Filippo non si può andare e chi del de Varthema voglia distendere una vita dovrà accettare le sue conclusioni, che sono ricavate da un attento studio dell'*Itinerario* accompagnato da una sufficiente dose di buon senso e discernimento che raramente si lasciano fuorviare dalla fantasia. Alle conclusioni dell'Amat noi abbiamo aggiunto i risultati delle nostre particolari ricerche. Non sono molti, ma non privi d'interesse e servono a rischiarare un pò le tenebre che ancora avvolgono certi periodi della vita del de Varthema.

Chi fu Lodovico de Varthema? Chi i suoi genitori? Quale la sua patria? Quale la sua professione e quando nacque e dove e quando morì? E quale fu il suo vero nome? Perchè ci fu perfino chi asserì avere il de Varthema dissimulato il suo nome oltre che il suo stato e la sua patria [1]. Il nome, è vero, gli fu storpiato e anche del tutto

[1] *Histoire des découvertes et conquestes des Portugais dans le Nouveau-Monde*, par le R. P. Ioseph-François Lafitau ecc., Paris 1733, pagg. 222-23.

mutato da altri. Nessun nome di scrittore subì, in poco volger d'anni, tanti mutamenti quanti ne subì quello del celebre viaggiatore, che dagli Italiani fu chiamato Varthema, Vartema, Verthema, Vertema, Barthema e Bartema; in latino Vartomannus, Vertomannus, Vartomaus e Barthomaus, dai Tedeschi Vartomans, Wartemanus, Wartomanus, Warthemanus e perfino Vartomiano. E come se ciò non bastasse, il SIMLER lo chiamò Lodovicus de Bononia [1], il DONI Lodovico Bolognese [2], il MADRIGNANO Lodovicus Patritius Romanus [3], il CASTANHEDA, come abbiamo visto, Luis Patricio, il BARROS Lodovico Romano, il MAFFEI Lodovico Patrizio Romano. Ma che Varthema sia uno pseudonimo noi escludiamo, dato che tal nome si trova in un documento ufficiale [4], come escludiamo che il viaggiatore abbia voluto nascondere la sua vera patria [5]. Egli stesso, nella lettera dedicatoria indirizzata alla contessa Agnesina Feltria

[1] *Bibliotheca instituta et correcta primum a Conrado Gesnero deinde in Epitomen redacta per* JOSIAM SILMLERUM ecc. Tiguri... anno MDLXXX, pag. 554.

[2] *La Libreria del* DONI *fiorentino nella quale sono scritti tutti gli autori volgari* ecc. In Vinegia ML, 30.

[3] LUDOVICI PATRITII *romani novum itinerarium* ecc. *latine redditum ab* ARCHANGELO MADRIGNANO ecc. Mediolani MDXI.

[4] Il privilegio del Cardinal Riario che più avanti riproduciamo

[5] Lo SCHEFER (op. cit. IX) crede che il nome *Varthema* possa essere la corruzione dei nomi tedeschi *Wartmann* o *Wertheim*, •

Colonna, dichiara di essere bolognese; bolognese è detto nella lettera in cui don Francesco d'Almeyda, vicerè delle Indie, certifica di avergli conferito il titolo di cavaliere, nel diploma del Re Manoel di Portogallo, nel *privilegio* del Cardinal Riario, e bolognese infine è chiamato dal Sanuto e da parecchi altri cronisti e storici dei secoli XVI e XVII. Si è osservato che il de Var-

scrive: « Un individu originaire de la ville de ce nom se sera peut-être établi a Bologne où lui et son fils, en leur qualité d'étrangers, n'auront laissé aucune trace de leur séjour ». P. AMAT DI SAN FILIPPO, nella memoria sul Varthema (10) ravvisa nel nome del viaggiatore una « tedesca impronta ». In un altro suo volume, *Gli illustri viaggiatori italiani*, Roma, 1885, pag. 126, egli pensa che il nome di Varthema può esser venuto da Varthemate, paese presso Como. Lo stesso AMAT scoprì che a Genova esistette una nobile famiglia Vertema nei secoli XVI e XVII. Infatti nei *Monumenta Genuensia* del PIAGGIO, che si conservano manoscritti nella biblioteca Civico-Beriana, è scritto che nella chiesa di Santa Caterina dell'Acquasola trovavasi il seguente epitaffio: « sepulcrum Joannis Baptiste Vertema Mathei filij et heredum suorum. MDLXIII ». Nell'opera manoscritta del MUSSO: *Le diversità delle insegne ligustiche... MDCC* (Archivio di Stato di Genova) fra i blasoni delle famiglie nobili genovesi si trova quello dei Vertema, che, eccetto lievi differenze, concorda con quello della lapide sepolcrale di cui parla il PIAGGIO. Inoltre L. T. BELGRANO, nella sua opera *Della vita privata dei genovesi* (Genova, 1875, pag. 468), riporta una denunzia estratta dai fogliazzi *secretorum*, custoditi nell'archivio di Genova, dalla quale risulta che nel 1655 esistevano in località denominata la *Chiappella* le case di un Nicolò Vertema. — Sul *Corriere della Sera* dell'Agosto e del Settembre 1928, in seguito ad una recensione di questo libro fatta da Pietro Pancrazi, parecchi studiosi

thema non nomina mai nel suo *Itinerario* Bologna. Ad un Moro della Mecca, che lo ha riconosciuto per Cristiano, risponde che è « Romano e che *si* è fatto Mamaluco al Cairo »; fatto prigioniero ad Aden, risponde con le stesse parole alle domande del soldano. Ma ciò non ci dimostra ch'egli nacque a Roma. Qualificandosi romano egli, senza dubbio, intendeva dire di essere Italiano o Europeo, *Rum* essendo chiamato dai Mu-

— fra i quali i più non avevano letta questa introduzione! — si sono sbizzarriti a ricercare la patria del Varthema. Ne diamo notizia a titolo di curiosità, Franco Borlandi c'informa di una Fiorenza Vertema e di una Domitilla Vertema, madre la prima, zia la seconda di una Suor Maria Domitilla d'Aqui, vissuta nel sec. XVII, e, poichè della zia si sa che dimorò ad Aqui e a Genova, crede il de Varthema di origine genovese. Il Prof. Rodolfo Fantini ci dà notizia che all'Estense di Modena esiste un codice dell'*Acerba*, scritto nel 1457-58 da un certo Filippo de Verthemate, intendendo dimostrare — senza però aver dimostrato che il suo Filippo nacque e visse a Modena — che nell'Emilia, nei secoli XV e XVI, esistette il casato Varthema. I professori Dante Olivieri e Francesco Malaguzzi Valeri credono che Varthema (con l'*a* finale però accentata) sia la forma dialettale del nome del villaggio Lombardo di Vertemate. Giovanni Bertacchi infine ci comunica che nel comune di Piuro (mandamento di Chiavenna, provincia di Sondrio) esistette per secoli, a cominciare dal Duecento, la famiglia De Vertemate Franchi. In uno de due palazzi di tale famiglia, salvatosi dalla sommersione del villaggio (1618) causata dalla rovina de M. Conto, passato nel 1900 in proprietà del Cav. Napoleone Brianzi, esiste un vecchio volume recante la genealogia dei Vertemate. Si ritenne sempre che tale famiglia provenisse appunto dal paese dello stesso nome e che l'aggiunta di Franchi accennasse a franchigie di cui il casato sia stato

sulmani d'Oriente il paese dei Cristiani e *Rumi* in generale gli Europei meridionali e gl'Italiani in particolare.

È certo però che di Roma egli ci parla come di una città a lui familiare e se una sola volta accenna a Venezia, a Genova, a Milano e a Napoli, più di una volta invece ricorda Roma e i suoi monumenti. Del Cairo dice che «la grandezza sua è come el circuito di Roma: vero è che è più abitato assai che non è Roma e fa molto più gente»; della celebre moschea degli Ommiadi a Damasco scrive: «che è de grandeza de San Pietro de Roma»; la grande moschea della Mecca è per lui «un tempio bellissimo a comparazione del Coliseo di Roma, ma non de quelle pietre grande, ma de pietre cotte»; e quella di Taez è un tempio «fatto come Santa Maria Rotonda de Roma» e il tempio di Calicut «è fatto a l'antica con doe mani de colonne, come è Santo Ioanne in fonte de Roma» e ai Cristiani di Sarnau parla di parecchie cose che ha vedute a Roma, «del volto Santo che sta in San Pietro e delle teste de San Pietro e de San Paulo e de molti altri santi». Questo suo sovente ricordare Roma ci fa sospettare che in questa città sia a lungo vissuto. Se così non fosse non avrebbe avuto motivo di recarvisi diretta-

favorito. Della famiglia De Vertemate (il cui nome in tutto il territorio viene pronunciato Vértema) rimane superstite in Chiavenna la vedova del signor Gennaro Zanardi.

mente dopo la partenza da Lisbona e non ve lo troveremmo con tante e sì potenti amicizie al tempo della pubblicazione del suo *Itinerario*.

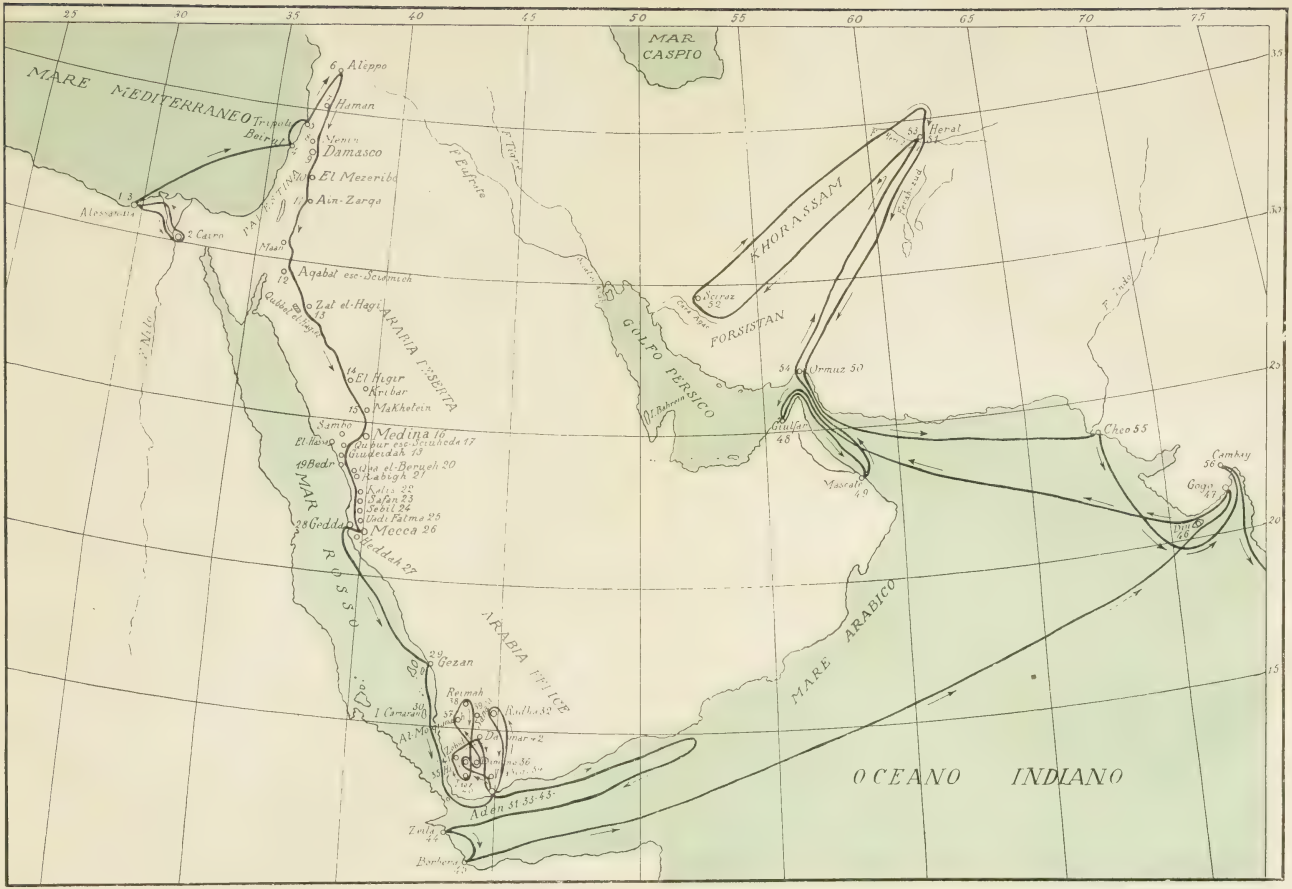
Di Roma dunque egli dovette considerarsi cittadino per esservi lungamente vissuto e a Bologna dovette avere i natali[1]. Ma ci è sconosciuta

[1] Nella prefazione dell'*Itinerario del venerable varon micer Luis patricio romano... Buelto de latin en romance* per CHRISTOVAL DE ARCOS CLERICO, stampato in Siviglia nel 1520, è detto: « Deve el prudente y sabio lector saber que este nombrado varon micer Luis de Varthema fue natural de Bolonia: y en la ciudad de roma fue casado y tuvo hijos ecc. ». Se le informazioni di CHRISTOVAL DE ARCOS sono esatte è fuor di dubbio che Ludovico de Varthema fu Bolognese, prese moglie a Roma ed ebbe figli. Secondo noi le informazioni dello scrittore spagnolo, contemporaneo del nostro viaggiatore, che forse conobbe in Portogallo o di cui probabilmente ebbe notizie da Portoghesi, sono degne di fede. CHRISTOVAL DE ARCOS non si limita a darci notizie della patria e dello stato civile del de Varthema, ma c'informa inoltre che era *muy sabio y prudente*, che era *muy buen aravigo y tanto que en sola la fe differia de ser moro* e infine *el tomo todos los mas dineros que pudo y partio de Venecia.*

Dopo tutto quello che abbiamo detto e date le esplicite dichiarazioni del nostro stesso viaggiatore non dovrebbe oramai sussistere più alcun dubbio sulla patria del De Varthema che è Bologna. Che la famiglia di Ludovico non abbia lasciato tracce a Bologna perchè straniera — come afferma lo Schefer — e sia di origine lombarda o ligure come altri credono è smentito da documenti recentemente venuti in luce. L'amico Prof. Rodolfo Fantini infatti ci scrive che in Bologna, « nella metà del secolo XVI si ha notizia di un Nicolò Varthema, come appare dai vacchettini dell'Alidosi, custoditi nella Biblioteca Comunale, e com'è riconfermato da uno strumento conservato nel R. Archivio di Stato ». Proprio così! A pag. 171 dei

la data della sua nascita e nessuna notizia precisa abbiamo della sua famiglia. Di suo padre egli ci parla una volta, quando a Calicut, richiesto se s'intendesse di medicina, risponde « mio padre era medico alla patria mia e... quello che sapea lo sapea per pratica che lui me aveva insegnato ». Al soldano di Aden dice: « O signore, io non ho padre, non ho madre, non ho mogliere, non ho figlioli, non ho fratelli nè sorelle; non ho se non Dio e 'l Profeta e tu, signore », ma il de Varthema, costretto dalla difficile situazione in cui si trova ad Aden, per convincere il soldano che nessun affetto lo richiama in Europa, evidentemente non dice la verità almeno per quanto riguarda la moglie e i figli. Di fatti, a Malacca, è proprio il pensiero della moglie e della prole che non lo fa andare coi Cristiani; « se io non avessi avuto moglie nè figlioli sarei andato con loro », confessa con accento sincero; è il pensiero della patria che lo trattiene, della patria dove certo ha lasciato delle persone care: « io dubitava che, puoi che me avessero condutto là, mai più averia possuto tornare a la

Vacchettini Alidosi (Bibl. Com. di Bologna, ms. B. 603) in un elenco di famiglie bolognesi del '500 trovasi ricordato un Nicolò Verthema. Nel vacchettino n. 490, p. 17, esistente al R. Archivio di Stato di Bologna, si fa ancora menzione di *Nicolò Verthema comes*. E così si ha oramai la prova che anche a Bologna esistette la famiglia Varthema, la quale non può essere che quella da cui ebbe origine il nostro viaggiatore.



Itinerario del Varthema in Egitto, Soria, Arabia, Persia e India

patria mia ». Aveva dunque moglie e figli in Italia Ludovico de Varthema, e ciò ci fa supporre che quando nel 1500 partì da Venezia per l'Oriente fosse sulla trentina. Maggior numero d'anni non poteva avere chi lasciava la patria e la famiglia per darsi tutto ad una vita di avventure, di pericoli e di disagi, chi a Damasco veniva ammesso nel corpo dei Mamalucchi, chi da un ricco mercante persiano riceveva la proposta di sposarne la nipote bellissima e suscitava le amorose voglie d'una sultana, chi, infine, nel deserto di Siria combatteva contro i beduini e sulla costa del Malabar, gareggiando coi migliori soldati del Portogallo, si faceva distinguere e premiare pel suo valore. Nè molto più giovane poteva essere perchè parecchi passi ci sono nell'*Itinerario* che ci fanno pensare ad un tirocinio militare negli anni che precedettero la partenza. All'Arabo che lo aiutò a fuggire dalla Mecca afferma di essere « el meglior maestro de fare bombarde grosse che *sia* nel mondo », evidentemente esagerando per convincere il mercante a trarlo d'impaccio. Ma non c'è motivo di credere ch'esageri o dica il falso, quando, dopo avere descritta la battaglia tra la flotta portoghese e quella del re di Calicut, scrive: « E veramente io me sono ritrovato in alcuna guerra alli miei giorni, ma non vidi mai li più animosi de questi Portoghesi ».

In quale guerra il de Varthema si sia trovato

noi non sappiamo [1], nè crediamo opportuno fare delle ipotesi audaci, ma uomo d'arme per qualche periodo più o meno breve della sua giovinezza dovette essere sicuramente, chè meritano fede le sue asserzioni, non essendo egli, come da tutto l'*Itinerario* si rileva, vanaglorioso e spaccone, e l'uomo pratico d'armi e desideroso di menar le mani, che osserva con interesse la fortezza dei luoghi e s'indugia nel parlarci delle milizie dei paesi da lui visitati, che s'arruola nei Mamalucchi e combatte più d'una volta da veterano, ci mostra ogni pagina del suo libro.

Ludovico de Varthema iniziò le sue peregrinazioni facendo vela dal porto di Venezia. Ignoriamo l'anno e il giorno della sua partenza, che, salvo lo SCHEFER, il quale la pone nel 1500, tutti i biografi dicono avvenuta alla fine del 1502. Con lo SCHEFER io credo invece che il nostro viaggiatore sia partito nell'estate del 1500. Il de Varthema difatti ci fa sapere che nel novembre del 1507 comincia a sentire la nostalgia della patria, e son già sette anni che n'è lontano. « E

[1] L'AMAT DI SAN FILIPPO crede che il de Varthema possa aver militato sotto le bandiere di Federico d'Urbino, padre della contessa Feltria. Cfr. « Giornale Ligustico », fasc. cit.

per essere io stato VII anni fora de casa mia e per lo amore e benivolenza verso la patria, e ancora per portargli noticia de gran parte del mondo, fui costretto a dimandar licenzia al mio S. Vicerè ». Sbarcato ad Alessandria d'Egitto, il de Varthema si recò al Cairo per la via del Nilo, poi, ripreso il mare ad Alessandria, per Beirut, Tripoli di Siria ed Aleppo, giunse a Damasco, dove si trattenne alcuni mesi per « imparare la lingua moresca »[1].

Avendo stabilito d'andare oltre, strinse amicizia con un Cristiano rinnegato, capo di sessanta Mamalucchi che formavano la scorta della carovana della Mecca, e « per forza de dinari » ottenuto un buon cavallo e un abito da mama-

[1] I biografi e i commentatori credono che il de Varthema abbia fatto una breve sosta al Cairo e un soggiorno di alcuni mesi a Damasco. Se si pone, come è giusto, la partenza da Venezia nel 1500 e se si osserva che lasciato Damasco, dove è stato « alcuni mesi », egli conosce discretamente la lingua araba, si deve pensare che sia stata più lunga la sua permanenza nella capitale egiziana. Il de Varthema ci dice d'esser partito da Damasco l'8 di aprile del 1503, quaranta giorni dopo, cioè il 18 maggio, lo troviamo alla Mecca; il 25 dicembre del 1504 è a Calicut. Ad Herat, se si ritengono esatte queste date, secondo un computo da noi fatto, dovette trovarsi nell'aprile del 1504. Ma ad Herat dice d'essersi imbattuto in un persiano che aveva incontrato due anni prima alla Mecca, cioè nel 1502. Se non vogliamo considerare come un error di memoria la data che il viaggiatore assegna al suo primo incontro col mercante persiano, dobbiamo far partire il de Varthema da Damasco nell'aprile del 1502.

lucco, sotto il nome di Iunus (Yunis), partì insieme con loro. La carovana era composta di sessantamila persone e trentacinquemila cammelli. Viaggiarono per quaranta giorni ed altrettante notti, combattendo varie volte coi predoni del deserto, finchè giunsero alla Mecca, la misteriosa città santa dell'Islam, rigurgitante di pellegrini venuti da tutte le parti del mondo musulmano. Giunto il tempo di ritornare a Damasco, il de Varthema, desideroso di vedere altri luoghi, aiutato da un mercante arabo riuscì ad unirsi alla carovana dell'India e giunse a Zida (Gedda). Preso posto, dopo parecchi giorni, in una nave piena di pellegrini diretti in Persia, veleggiò nel Mar Rosso, visitò la città di Gezan e l'isola di Cameran, poi, oltrepassato lo stretto di Bab-el-Mandeb, arrivò ad Aden.

Qui al nostro audace viaggiatore capitò l'avventura più romanzesca e pericolosa di tutta la sua vita. Accusato da un compagno di viaggio di esser Cristiano e spia dei Portoghesi, venne tratto in arresto, minacciato di morte da una turba inferocita di Mori e chiuso in prigione dove rimase per ben sessantacinque giorni, al termine dei quali fu menato dal soldano che si trovava a Rada (Rudah) con un esercito di 80.000 uomini pronto a marciare contro Sana'a. Al soldano affermò d'esser musulmano, ma richiesto di profferir la formula « non v'è altro Dio che Allah e Maometto è il profeta di Allah », non gli fu pos-

sibile di pronunziarla e fu richiuso in carcere dove rimase tre mesi sotto buona guardia. Ma la fortuna assisteva il de Varthema. Fintosi pazzo ed ottenuto di far delle passeggiate fuori della prigione pur con le catene ai piedi, ne fece di tutti i colori e perchè la commedia gustosissima da lui recitata acquistasse colore di verità ruppe a colpi di bastone le gambe a un castrato e ad un somaro e conciò in malo modo un giudeo ed era lo zimbello dei ragazzi e il divertimento della regina, che, a poco a poco, innamoratasi di lui per la bianchezza della pelle, volle che fosse messo in una stanza del palazzo e trattato meglio ed avesse abbondanza di cibi e venisse lavato e profumato.

In compagnia delle ancelle, ma più spesso sola e di notte, ella andava a trovarlo e a lui che si « levava in piedi e andava da lei in camisa » diceva: « non così; lévate la camisa ». Ludovico voleva farle capire di non esser pazzo, ma era superfluo, chè la regina l'aveva capito, anzi s'era accorta che lui era « el più advisato omo che mai vedesse ». Stava però delle ore, come davanti a una ninfa, a contemplar la bianca nudità dell'Italiano e si struggeva di desiderio e si lagnava d'esser nata negra e d'avere uno sposo e figliuoli negri e cercava in tutti i modi di sedurre il prigioniero, il quale, se dobbiamo prestargli fede, non volle, fin che potè, cedere alle voglie della sultana per non divenirne lo schiavo e « perchè non voleva perdere l'anima ».

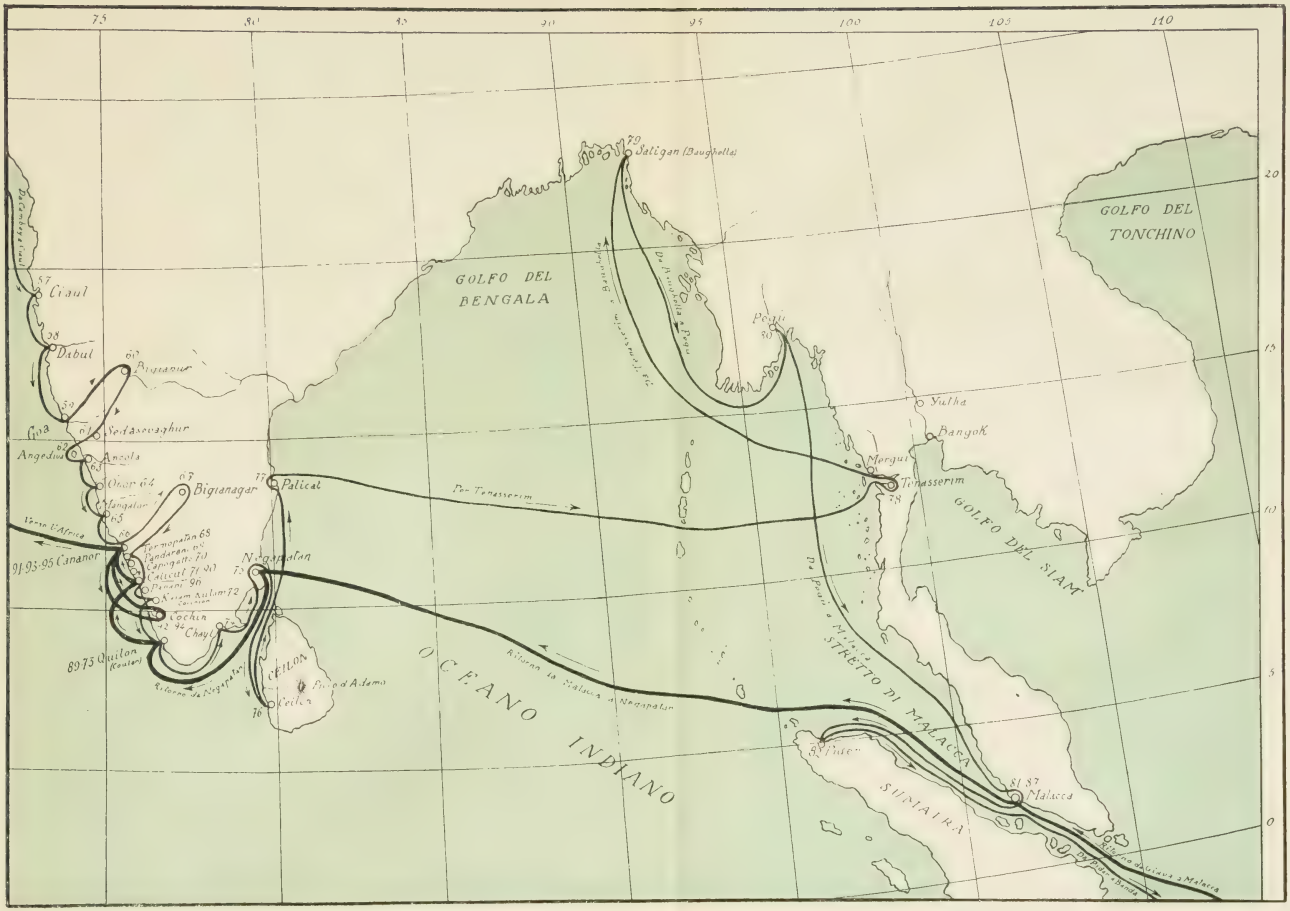
Guadagnatasi con abile politica la fiducia della regina e del sultano, il de Varthema ottenne libertà entro i confini del reame; scorse in lungo e in largo tutto il Yemen, visitò Lagi (*Lahegi*), Aiaz (*Hais*), Dante (*Damt* o *Dimne*), Almacarana (*Al-Maqranah*), Reame (*Reimah*), Taesa (*Taez*), Zibit (*Zebid*), Damar e Sana'a, poi ad Aden riuscì ad imbarcarsi, toccò Zeila e Berbera, nell'Africa orientale, Diuobandierrumi (*Diu*) nel golfo di Cambay, Goa (*Gogo*) nella penisola di Kattivar, Giulfar e Meschet (*Mascate*) nell'Oman e giunse ad Ormuz nel Golfo Persico. Di qui il de Varthema passò nella Persia; penetrato nel Corazani (*Khorassan*), visitò Eri (*Herat*), poi, ripreso il cammino « per terra ferma », giunse ad « una grande fiumara » chiamata Eufra dalla gente del luogo e da lui creduta l'Eufrate (forse il Bendamir), poscia arrivò a Sciraz, dove incontrò il mercante persiano Cozazionor, conosciuto prima alla Mecca, insieme col quale s'incamminò alla volta di Sambragante (*Samarqand*); ma, saputo che Sciah Ismail es-Sufi « andava per questo paese mettendo a foco e fiamma ogni cosa », andarono ad Eri dove l'amico gli mostrò, offrendogliela in moglie, una sua nipote chiamata Sami, cioè Sole. « E veramente aveva el nome conveniente a lei, perchè era bellissima ». Ludovico finse « de esserne molto contento, ancora che l'animo *suo* fusse ad altre cose intento ».

Poi tornarono ad Ormuz e partirono per l'In-

dia. Visitarono Cheo (*Gehu*), Combeia (*Cambay*), Cevul (*Ciaul*) nel Northen Concan, Dabuli (*Dabul*), Goga (*Goa*), Decan (*Bigiapur*), Bathacala (*Sedasevaghur*), Centacola (*Ancola*), Onor, Mangalor, Cananor, Bisinagar (*Bigianagar*), Calicut, Coicolon (*Quilan*), Chayl, Cioromandel (forse *Negapatam*), approdarono in un punto dell'isola di Zailoni (*Ceylon*), costeggiarono il Coromandel, videro Paleachet (*Palicat*), sostarono a Ternassari (*Tenasserim*) nel Siam, e pervennero a Banghella (forse *Satigam*). Quivi il de Varthema conobbe alcuni mercanti cristiani (nestoriani) di Sarnau (*Yuta*) e con loro andò al Pegù, dove ricevette udienza dal re, e a Melacha (*Malacca*), donde si recò a Pider (*Pedir*) nell'isola di Sumatra e arditamente si spinse nella Malesia visitando Banda, Monoch (le *Molucche*), Borneo (?) e Giava, donde tornò a Malacca e a Calicut.

Quivi il Bolognese incontrò due mercanti milanesi, Ioan Maria e Pietro Antonio, venuti a comprar gioie nell'India con le navi portoghesi e fuggiti da Cocin (*Cochin*) a Calicut, dove s'erano messi al servizio del re, fabbricando per lui pezzi d'artiglieria, e « ne avevano fatto tre o quattrocento bocche, fra grande e piccole..., e le imparavano ancor fare alli Gentili » ed « avevano imparato a tirar le spingarde a 15 creati del Re ». A Calicut il de Varthema ebbe modo di osservare i grandi preparativi che il re faceva contro i Portoghesi e, desideroso di porre termine a

quella vita e di giovare agli Europei, meditò la fuga. Cominciò a tener pratiche segrete coi due Milanesi, fece il medico e il santone e, saputo che dodici navi dell'armata del Portogallo erano giunte in Cananor, mettendo a repentaglio la vita, dopo aver promesso ai due connazionali di impetrare per loro il perdono dei Portoghesi e cooperare alla loro liberazione, riuscì a raggiungere Cananor il 5 dicembre del 1505. Abbiamo narrato l'abboccamento del de Varthema con don Lorenzo d'Almeyda e col vicerè. Il 12 marzo del 1506 il nostro viaggiatore seppe che i due Milanesi erano stati trucidati e il 16 dello stesso mese la squadra portoghese avvistò la flotta indiana, forte di duecento e nove legni. Il giorno dopo ebbe luogo, nelle acque di Cananor, una grande battaglia navale alla quale partecipò, comportandosi valorosamente, il de Varthema, la cui narrazione concorda pienamente con quella che ce ne hanno lasciata gli storici. Tre mesi dopo, per ricompensarlo dei servigi resi al Portogallo, il vicerè don Francesco Almeyda lo prepose all'onorevole e delicato ufficio della « fattoria delle parte », nel quale il de Varthema rimase per un anno e mezzo. Mandato a Cananor per esercitarvi un'oculata sorveglianza sui mercanti di Calicut, rimase dal 27 aprile al 27 agosto del 1507 nella fortezza portoghese assediata dalle truppe del re di Cananor. Quattro mesi di fatiche e di lotte fino all'arrivo della squadra di


GOLFO DEL BENGALA
GOLFO DEL TONCHINO
GOLFO DEL SIAM
OCEANO INDIANO
STRETTO DI MALACCA
SUMAIRA
CEILON
Saligan (Baughella)
Pegu
Bangok
Martaban
Tenasserim
Malacca
Pase
Ciaul
Dabul
Angediva
Onor
Mangalor
Baticala
Bigianagar
Palical
Cananor
Cochin
Chayl
Quilon
Coulam
Cael
Pto d'Adamo
Ceilon
Nigapatan
Per Tenasserim
Per lo Stretto di Malacca
Ritorno da Malacca a Nigapatan
Ritorno da Malacca a Pase
Ritorno da Malacca a Pegu
Ritorno da Malacca a Bengala
Per Bengala a Pegu
Per Bengala a Pase
Per Bengala a Malacca
Per Pegu a Malacca
Per Pase a Malacca

Tristano d'Acunha che liberò gli assediati e costrinse i nemici alla pace.

Il de Varthema stava da sette anni lontano dalla patria e sentiva intensa la nostalgia del suo paese. Chiese perciò licenza al vicerè di partire e questi glie l'accordò, ma volle che il Bolognese prendesse parte ad un'ultima impresa guerresca contro la città di Panani. L'assalto fu sferrato il 24 novembre e fu furiosissimo. Benchè i nemici fossero ottomila e i Portoghesi seicento, i primi toccarono una sanguinosa sconfitta. Ludovico de Varthema fu tra i primi a sbarcare e diede tali prove di valore al cospetto di don Francesco d'Almeyda che questi lo creò cavaliere sul campo di battaglia. Gli fu padrino nella cerimonia il valorosissimo capitano don Tristano d'Acunha.

Il 6 dicembre 1507[1] il de Varthema, a bordo della *San Vincenzo*, nave del fiorentino Bartolomeo Marchionni, da tempo stabilito a Lisbona, lasciò l'India insieme con una numerosa squadra di legni da guerra e mercantili comandata da Tristano d'Acunha. Toccò Melindi, Mombasa, Quiloa, Mozambico, Sofala, le isole Cumerì e Penda, costeggiò l'isola di San Lorenzo (*Madadagascar*) poi, doppiato il Capo di Buona Spe-

[1] Secondo il BARROS la squadra portoghese giunse a Panane il 23 ottobre (op. cit., *Deca* II, 18) e partì per Lisbona il 10 dicembre 1507 (op. cit., *Deca* II, f. 19).

ranza, toccò Sant'Elena, l'Ascensione e le Azorre, e giunse finalmente a Lisbona nel giugno del 1508.

Il de Varthema volle ossequiare il re e si recò ad Almada dove Manoel il Grande si trovava; fu ricevuto lietamente e trattenuto per alcuni giorni a corte, gli venne confermato il titolo di cavaliere e gli fu rilasciato il seguente diploma [1]: « Don Manoel... a quanti vedranno questa nostra carta facciamo sapere che da Ludovico bolognese ci è stato presentato uno scritto nei seguenti termini: « Io, don Francesco d'Almeyda, vicerè dell'India in nome del Re mio signore, faccio sapere a tutti i giudici e tribunali e a quanti vedranno la presente carta che pei servigi resi al suddetto signore da Ludovico bolognese, bruciando e distruggendo navigli e case di Panane mentre si trovava in queste parti, io l'ho creato cavaliere avendo egli meritato per le sue tante e molto onorevoli azioni. Si notifica ciò affinchè egli porti e riceva questo titolo. Fatto a Cananor il 4 dicembre 1507. Garcia Gonzales ». Avendoci il suddetto Ludovico bolognese domandata la grazia di confermargli questa nomina, vista la sua domanda e volendo fargli grazia e mercè per i servigi resici nelle sopradette parti dell'India, riteniamo valida e confermiamo questa nomina

[1] *Archivio nacional da Torre do Tombo – Chancellaria de Dom Manuel*, libro V, f. 15 verso.

e vogliamo ch'egli goda di tutti i privilegi, libertà e franchigie di cui godono i cavalieri della nostra casa epperò comandiamo a tutti i nostri corregedores, giudici e tribunali cui questo diploma sarà mostrato e a tutti coloro cui spetta di prenderne visione di fare osservare questo privilegio in tutto e per tutto come la carta stessa richiede e di non osare di mettere dubbio o impedimento, tale essendo la nostra volontà. Dato a Cintra il 29 luglio. Luiz Correa fece nell'anno del nostro signor Gesù Cristo 1508 ».

Degli anni della vita del de Varthema che seguirono il suo ritorno dall'India non si ha che qualche magra notizia. Sappiamo dall'*Itinerario* che da Lisbona partì per Roma e il 5 novembre dello stesso anno noi lo troviamo a Venezia, come c'informa Marino Sanuto [1]: « Da poi disnar fo udienza di la Signoria et di savij. In questo zorno fo in colegio da poi disnar uno bolognese venuto di Coloqut. Referì molte cosse di quelle parte, adeo tutti rimasero stupiti di li ritti e costumi de India. Et per colegio li fo donato ducati 25 per il suo referir ».

A Roma dovette il de Varthema trascorrere gli ultimi anni della sua esistenza. Dalla prima edizione dell'*Itinerario*, stampato a Roma nel 1510, abbiamo la conferma che il de Varthema godette stima meritata nel mondo degli alti pre-

[1] *Diarii* di Marino Sanuto, Venezia, 1882, tom. VII, col. 662.

lati e nell'aristocrazia. Il cardinale Raffaele Sansoni Riario di San Giorgio, Camerlengo della Chiesa, pronipote di Sisto IV, nel privilegio accordato al de Varthema il 17 novembre del 1510 chiama il viaggiatore bolognese *familiaris noster dilectissimus* e, se dobbiamo credere all'illustre porporato, furono i cardinali del Sacro Collegio e il Papa stesso a consigliare e incoraggiare la stampa del libro [1]. Anche il cardinale Bernardino Carvajal dovette onorare della sua amicizia il de Varthema se la traduzione latina dell'*Itine-*

[1] Ecco la traduzione del privilegio premesso all'edizione del 1510 dell'*Itinerario*: « Noi, Raffaele, per la Misericordia divina vescovo di Porto d'Anzio, cardinale di San Giorgio, cameriere del SS. Pontefice nostro Signore e della santa romana Chiesa, aderiamo al desiderio del nostro dilettissimo familiare Ludovico de Varthema bolognese il quale, come ci è noto, ha percorso per sette anni le più remote e quasi sconosciute regioni dell'Asia e dell'Affrica, ne ha fatto conoscere in lingua volgare il sito di quelle contrade, i costumi, i fiumi, i laghi, le foreste, i monti e ne ha descritto gli usi e le leggi e altre cose degne di menzione. Tutte queste cose egli ha vedute e non le ha apprese da altri; ha corretto numerosissimi passi di Tolomeo, di Strabone, di Plinio ed altri famosi autori e molto ha aggiunto a ciò che da altri è stato fino ad oggi scritto. Poichè egli, seguendo i consigli nostri e di molti cardinali del Seggio Apostolico, ha narrato in un volume i suoi viaggi e poichè pubblicando per la comune utilità di questi studi l'opera sua si rende degno d'encomi, di fama e di meritati premi, noi giustamente vogliamo essergli utili in tutto ciò che possiamo e accordare al suo merito i dovuti favori. Secondo gli ordini del SS. Pontefice e per l'autorità che ci viene dalla nostra carica di cameriere autorizziamo gli stampatori, che dal detto Ludovico o dai suoi eredi saranno richiesti, a stampare la presente opera ».

rario fatta dal Madrignano fu nel 1511 pubblicata a Milano sotto i suoi auspici[1]. Furono certamente queste amicizie che gli procurarono il titolo di patrizio romano e non queste sole. La dedica dell'*Itinerario* alla duchessa di Tagliacozzo, Agnesina di Montefeltro, figlia d'una Sforza e di Federico d'Urbino, moglie del famoso Fabrizio Colonna e madre dell'illustre poetessa Vittoria Colonna, che nel 1509 aveva sposato il marchese di Pescara, ha indotto altri a credere che il de Varthema fosse nelle grazie delle potenti famiglie degli Sforza e dei Colonna. Dell'amicizia del nostro viaggiatore coi Colonna noi oggi possiamo portare prove inconfutabili. In una lettera, tuttora inedita, inviata probabilmente verso la fine del 1509 *alla Ill.ma Sig.ra Vittoria Colonna de Avalos Marchesa de Pescara*, Ludovico de Varthema così scrive: « Essendo l'anno passato in Marino l'Ex.ma S.ra Marchesa, ad istanzia della Ill.ma Sig.ra Duchessa de' Tagliacozzo tua madre, e per alcuni giorni in la sua corte demorato narrando succintamente ad sua S. le remote parti e gente meridionale e orientale, siti e costumi loro, da me per sette continui anni con fatiga grandissima e inauditi travagli praticati, me parve vedere la tua Ex.tia con avi-

[1] In fine della traduzione del Madrignano si legge: « Operi suprema manus imposita est auspitiis cultissimi celebratissimique Bernardini Carvajal hispani Episcopi Sabinensis ecc. ».

dità considerevole ascoltare le mie parole. E allora conobbi in te lo tuo sublime e svelto ingegno, lo eccelso e elevato spirito ultra li anni e sesso meravigliosamente avanzare. Conobbi ancora con le altre incomparabili virtù e formosità de corpo in la tua serena fronte quella antica e vera romana gravità e modestia da affabile e graziosa piacevolezza accompagnata. Per li quali, e a la prisca età e al secol n.ro rarissimi donni, deventai in tutto de tua Ex.tia deditissimo servo. Nè de poi in altre... (*un rigo illeggibile*)... in parte la mia devota servitù mostrargli. Per tanto, avendo quelli mei laboriosi viaggi secondo la tenuità del mio debil ingegno in questa operetta compilati, e quella dedicata al nome della sopraditta Ill.ma Si.ra Duchessa de' Tagliacozzo, nome da me sempre sacratissimo, m'è parso quella a la Ex.tia tua in segnificazione del mio sincero animo e inconcussa fede, (*offerire*) azo chè, se udendo me altre volte prese piacere, possa ancor legendo alcuna fiata deletto avere insemi con la Ill'ma S.ra Constanza Duchessa de Francavilla, tra le rare donne de questa età per le sue innumerabili virtù digna essere nominata, e con lo Ex.mo Sig. Marchese de Pescara, del Regno de Sicilia gran Camerlingo, tuo dulcissimo Consorte, quando dalle ardue cure e occupazioni de nostri populi e subditi ozio averete. E se questo mio inculto e picciol dono intenderò ad tua Ex.tia esser non despiaciuto, cumulatissimo frutto gua-

dagnato averò de mie tante fatiche e vigilie. E ultra questo, non mediocre ardore cresciuto me serà della profeczione, quale ho novamente proposto de fare in la plaga septentrionale e de rivolgere le sue estreme regione. Che se per benignità de' Fati me sia concesso de tale impresa desiato fine, e ch'al mio retorno di qua salvo arrive, frutto d'altra sorte reportarò ad iucundo cibo degli animi da novi peragrati paesi. Vive felice »[1].

Notizie dirette ci mancano degli ultimi anni

[1] Si trova nell'unico manoscritto che si conosca dell'*Itinerario*, carta 2 recto. È un codice pergamenaceo di carte 62 (mancano alcuni capitoli del viaggio nell'*Arabia deserta*) con fregi, capolettere e stemma Colonna–Avalos miniati. Fu scritto, come crede il comm. Tordi, *per manus Iosiae Fonteij clericis tudertinae diocesis publici imperiali auctoritate notarii*, primo maestro di Vittoria Colonna della quale aveva redatto in Marino l'atto di matrimonio col marchese di Pescara don Francesco Avalos de Aquino il 6 giugno 1507. Il codice fu donato indubbiamente dallo stesso Varthema a Vittoria Colonna. La lettera che abbiamo riportata è seguita da alcune facezie in latino: *Accipe hanc vestem in nomine domini quam perferas* etc. Nel verso della prima carta si trovano due sonetti composti forse dal notaio Fonteio in lode dell'autore:

Taccia chi dà la palma al greco Olisse
Fra quei ch'án visto stran costum' et gente,
Vento da Ludovico qui presente
Et Homer et le fabul che lui scrisse,
Chè si l'Egeo coi nostri mar quel scisse,
Terebrò l'occhio ad Poliphem ardente,
Deluse le syren et Circ aniente,
Troppo lontan da suoi pur non si misse.
Quel vense un Poliphem, quest'infiniti
Pel Carpatyo, per l'Indo et l'Eritreo,
Quel delus'una, questo mille Circe.
Et de quanto dal Indo al Hispan liti
l'Ocean cinge l'Africa e l'Egeo
Se sforza in questo libro el ver redirci.

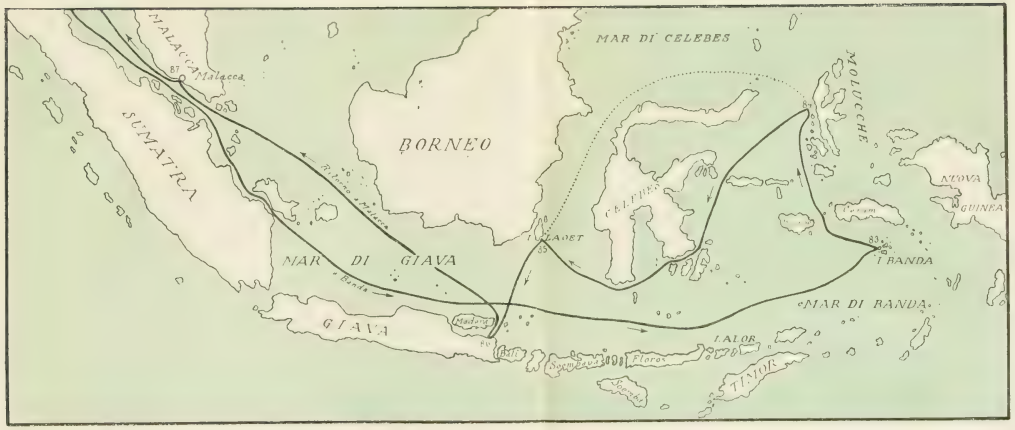
della vita del nostro viaggiatore, nè la data precisa della sua morte ci è nota. Morì indubbiamente prima del 16 giugno del 1517 perchè nel privilegio del Cardinal Riario, premesso all'edizione romana dell'*Itinerario* di tale anno, è detto che il de Varthema è passato all'altra vita e dei suoi eredi non è rimasto alcuno che possa essere danneggiato da una ristampa dell'opera [1].

Sulla veridicità dell'*Itinerario* non pochi dubbi sono stati espressi. GARCIA DE ORTA, che fu a

Esci nel vulgo, animoso libretto,
Và più ch'altri giamai senza timore
De Retico Nasuto o Detractore
Vago, ters', elegante, util, corretto;
Ch'avendo a tua defesa in terra eletto
Doi Numi tal ch'án forza ogni lyvore
Toglier, non ch'altro a Cerber, con favore
Serai da tutti amato, culto et lecto.
Et sotto l'ombra de sì gran colonna
Et d'indi nata sua celeste palma
Secur, perpetuo sij dal mortal cenere;
Ch'in ciascuna virtù tanta s'indonna
Che quanto suol nel mond' hogi s'incalma
Da lor defes' homai non te po' ledere.

Il codice, che apparteneva al conte Galletti di Firenze, fu nel 1926 ceduto a Madame Hugo Finaly e ora fa parte della Biblioteca Landau Finaly di Firenze. La contessa Vittoria Galletti di S. Albano, madame Hugo Finaly e Mr. Louis Martin-Chauffier, sollecitati dal Senatore Prof. Guido Mazzoni, hanno messo a mia disposizione il codice per la consultazione. A tutti m'è grato porgere i più vivi ringraziamenti.

[1] « ...Ludovicoque defunto neminem ex heredibus superesse, qui ex nova impressione vel iactura vel iniuria afficiatur... ».



Il viaggio del Varthema nel Mar di Banda, alle Molucche e a Giava

Goa nella seconda metà del secolo XVI, così scrive del de Varthema: « Io ho sentito dire da alcuni Portoghesi che Luis Roman, ch'essi hanno conosciuto qui nelle Indie, non era mai andato oltre Calecut e Cochin, perchè su certi mari, che sono adesso aperti e navigabili, non si navigava in quei tempi. Pel passato in verità io ritenni questo autore uomo veridico nei suoi racconti, ma avendo letto le sue relazioni ho riconosciuto che egli esagera ed inventa, come quando parla di Ormuz che dice essere un'isola o meglio una città potentissima nella quale sono acque dolcissime mentre non ve ne sono che salmastre, e tutte le vettovaglie vi sono portate di fuori e non sono buone. Inoltre egli scrive che a Malacca non c'è legna, mentre si trova in quel paese acqua potabile ottima e in abbondanza; dal che si può concludere che a questo autore ed ai suoi scritti non bisogna prestar fede »[1]. Ma Garcia de Orta — come ben dice Antoine Colin, che la *Storia delle droghe* tradusse in francese ed annotò[2], deve essere stato informato da *quelqu'un qui n'estoit gueres amis de Louis Romains* o deve avere avuto fra mano un esemplare erroneo dell'*Itinerario*. Difatti il de Varthema, parlando di Ormuz, non dice che vi si

[1] *Histoire des drogues, espiceries et de certains medicaments simples qui naissent ès Inde* ecc., Lyon, 1619, pag. 38.

[2] Op. cit., pagg. 41-42.

trova acqua dolcissima, ma si limita a scrivere che «nella ditta insula non se ritruova acqua né vittuaglia a sufficienza, ma tutto gli vien da terra ferma », il che concorda con quanto lasciarono scritto tutti i viaggiatori che visitarono Ormuz. Nel capitolo poi sulla città di Malacca il de Varthema non fa alcun cenno di acqua, e dice solo che, pur essendo un paese poco fertile, « vi nasce grano, carne, poche legne ».

L. A. Tiele [1], parlando del viaggio del de Varthema alle Molucche, dice: « Il primo autore del sec. XVI presso cui troviamo alcune notizie sull'arcipelago malese è il viaggiatore italiano Ludovico de Varthema che nel 1505 visitò Malacca e Pedir nell'isola di Sumatra. Ciò che egli racconta del suo viaggio a Giava e alle Molucche non merita alcuna fede. Le sue informazioni risultano inesatte se si confrontano con quelle che ci dànno altri autori e, inoltre, la breve durata della sua assenza dall'India cisgangetica non ci consente d'ammettere la realtà del suo viaggio. Io credo che il desiderio d'accrescere la sua reputazione di viaggiatore ha male consigliato questo scrittore generalmente così degno di fede. Se egli avesse realmente visitato l'arcipelago della Malesia ci avrebbe fornito notizie migliori ».

Più severo del Tiele è lo Schefer nel giudi-

[1] L. A. Tiele, *De Europeërs in den Maleischen Archipel.*, ecc., Amsterdam, 1875.

care il viaggio del de Varthema a Malacca, a Pedir ed alle isole Molucche. « Le distanze notate da lui tra le varie terre dell'arcipelago malese dove pretende d'aver approdato — egli scrive — sono d'un'estrema inesattezza. Egli fa della stretta o *boghaz* di Malacca un gran fiume che circonda questa città; secondo lui la piccola isola di Bandan avrebbe cento miglia di circuito e sarebbe più grande di Borneo; ciò che ci dice dei costumi cannibaleschi degli abitanti di Giava dovrebbe piuttosto applicarsi agl'indigeni di Sumatra. Tutto ciò che riferisce in questa parte molto confusa del suo racconto ha dovuto esser da lui raccolto dalla bocca dei mercanti Mori che da lungo tempo frequentavano i porti della Malesia ed erano riusciti a convertire all'Islamismo alcuni principi di regioni come affermano Pigafetta e gli altri navigatori del secolo XVI »[1].

Certo la parte della relazione del de Varthema, che si riferisce all'arcipelago malese, si presta alle critiche; ma il critico che voglia fare opera utile e coscienziosa deve cercar di conciliare le asserzioni del viaggiatore con l'ultima parola detta dalla scienza, tener conto del tempo e dei mezzi, comprendere piuttosto che sommariamente giudicare. Il de Varthema — sia detto una volta per tutte — non teneva e non poteva tenere un giornale di viaggio e quando, dopo

[1] *Introduction* dell'op. cit., XXXVI.

parecchi anni, volle mettere in carta ciò che fece e vide dovette affidarsi alla memoria, la quale, trattandosi di tanto mondo, di tanti nomi e di tante vicende, era naturale che qualche volta lo tradisse. Lui stesso ci conferma che in quella parte del suo viaggio non aveva potuto tener dietro al calendario ed « aveva perduto gli nostri mesi e alcuna volta el nome del giorno »; però se ha tempo ed agio, come quando si trova coi Portoghesi, allora segna nomi e date ed è d'una esattezza meravigliosa. Pur tuttavia il de Varthema non è tradito dalla memoria che poche volte e non gravemente checchè ne scriva lo SCHEFER. Le distanze tra le varie terre della Malesia non sono infine così inesatte come si vuol far credere; soltanto quella tra le Molucche e Borneo, 200 miglia, è errata e forse non v'è che errore di vocabolo, potendosi senza peccar di fantasia supporre che le miglia fossero nell'intenzione dell'autore leghe. È l'unica volta, del resto, durante il suo viaggio nell'arcipelago malese, che il de Varthema computa la distanza in miglia. Tutte le altre volte egli parla di giornate e notti di navigazione, che, se si tien conto della velocità delle navi usate e dei venti favorevoli, rendono con sufficiente esattezza le distanze. Se poi volessimo ritener per buona l'ipotesi del Carnac Temple (*The itinerary of Ludovico de Varthema of Bologna* ecc. *with a discourse* ecc. *by sir Richard Carnac Temple*, London, The Argonaut

Press, 1928, pagg. LXXV-VI) cadrebbe senz'altro l'accusa d'inesattezza mossa dallo Schefer al nostro viaggiatore.

Il de Varthema fa sì dello stretto di Malacca una *fiumana*, ma lo SCHEFER — il quale gratuitamente asserisce avere il viaggiatore scritto ch'essa circonda la città — mostra di non aver capito che l'autore ha inteso di rassomigliarlo a un fiume, tanto è vero che il de Varthema si affretta a dirci che di faccia sorge l'isola di Sumatra.

Il viaggiatore dà a Banda cento miglia di circuito, ma noi crediamo che con tale cifra abbia voluto darci il circuito di tutte le dieci isolette così vicine l'una all'altra da sembrare una sola. Non ci è riuscito trovare dove e quando il de Varthema abbia scritto — come lo SCHEFER asserisce con disinvoltura — essere Borneo più piccola di Banda, e in quanto poi alle abitudini d'antropofagia che il de Varthema attribuisce agli abitanti di Giava è da notare che il DAVITY [1], dallo SCHEFER altre volte citato contro il nostro, conferma le asserzioni del viaggiatore bolognese,

[1] « Avant que ceux de cette isle receussent la doctrine de Mahomet que plusieurs ont embrassée depuis quelque peu plus de cent ans, ils se nourissaient de chair humaine ». *Description générale de l'Asie, première partie du monde, avec tous ses empires, royaumes, estats et republiques... composé premiérement par* PIERRE DAVITY... *et dans cette nouvelle édition revu, corrigé et augmenté... par* JEAN-BAPTISTE DE ROCOLES, Paris, 1660, pag. 876.

le quali del resto risultano esatte dalle dichiarazioni di viaggiatori moderni. Infine, se non è serio subordinare, come fa il TIELE, la realtà d'un viaggio alla durata del medesimo, non è serio neppure mettere in dubbio il viaggio del Bolognese nell'arcipelago della Malesia sol perchè uno scrittore, l'ARGENSOLA [1], *qui a eu entre les mains tous les documents officiels pour son histoire de la conquête des iles Moluques*, non ha fatto menzione del viaggio del de Varthema.

Inoltre lo SCHEFER è d'avviso che il de Varthema non sia andato ad Ormuz o vi abbia fatto un brevissimo soggiorno e che non sia pervenuto né ad Herat né a Sciraz né a Samarcanda. Ma a quest'ultima città il de Varthema stesso ci dice di non essere andato. Certo il viaggio dalla costa persiana di faccia ad Ormuz ad Herat non poteva esser compiuto in dodici giornate, nè in ventitrè si poteva andare da Herat a Sciraz, ma, poichè il de Varthema ci dà ragguagli esatti dei prodotti, dei commerci e del numero degli abitanti

[1] B. L. ARGENSOLA, *Conquista de las islas Molucas*, Madrid, 1609. Si noti che lo SCHEFER medesimo scrive in altro luogo della sua *Introduction* (XLVII): « *Je suis porté à croire que ses* (del Varthema) *indications relatives à Malacca et aux iles Moluques ont determiné les expéditions des Portugais dans ces parages* ».

Ci dispiace veder dimenticato il De Varthema, che di parecchi anni precedette i Portoghesi nelle Molucche, nell'introduzione di uno studioso italiano ad uno dei volumi di questa collezione, nella quale introduzione è detto essere state le Molucche toccate la prima volta da Francesco Serrano.

delle città suddette, noi possiamo pensare ad un errore dell'amanuense e dello stampatore, possibilissimo se si tien presente che il de Varthema è solito usare le cifre romane. Esatte noi riteniamo tutte le altre informazioni che il de Varthema ci dà riguardo a questa parte del suo viaggio. E se ammettiamo col Carnac Temple che la Eri del de Varthema sia Herât-i-Khâra, terra a nord di Sciraz e non la Herat dell'Afganistan ogni dubbio sulla veridicità del nostro cade e si spiegano le distanze riferite e il tempo impiegato.

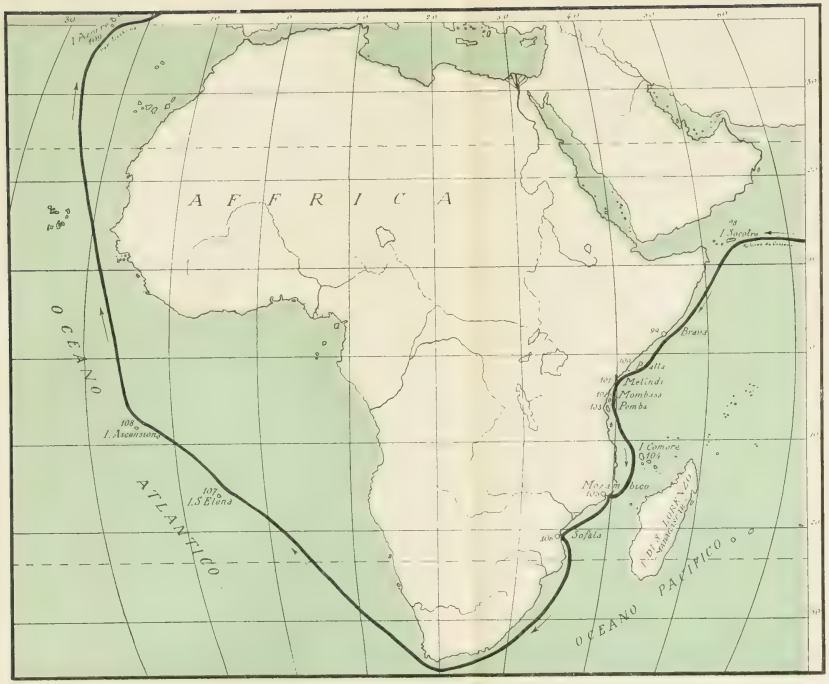
Ad Herat, con buona pace dello SCHEFER, nel 1504, risiedeva ancora il principe Bedi Uzzeman, il quale ne fu cacciato dal Khan Mohammed Sceibani solo nel 1505, e quando il Bolognese percorse il Kerman e la provincia del Fars questi paesi eran tranquilli, e da alcuni mesi sotto la sovranità di Sciah Ismail, detto il Sûfi, il quale in quel tempo faceva sanguinose scorrerie a nord del Khorassan.

Per dimostrare che il de Varthema non fu ad Ormuz lo SCHEFER, invocando l'autorità del BARROS e del TEXEIRA, afferma che la tragica vicenda della famiglia reale narrata dal viaggiatore bolognese *ne repose sur aucun fondement.* Ma possiamo noi prestar cieca fede al BARROS? Dai brevissimi cenni che questo scrittore ci dà intorno alla dinastia di Ormuz si ricava che quei re governarono di fatto e non sol-

tanto di nome, il che non pare che risponda a verità. Difatti ODOARDO BARBOSA, che visitò Ormuz, ci fa sapere che i sovrani di quel regno erano schiavi dei loro ministri e al BARBOSA noi dobbiamo credere perchè le sue notizie sono confermate dall'azione svolta dai Portoghesi per liberare il re di quella città dal giogo dei suoi consiglieri. Nel BARROS medesimo, del resto, noi troviamo una preziosa informazione che dà colore di verità al racconto del de Vartema. Nella storia della casa regnante di Ormuz — egli scrive — tragedie familiari eran successe « imperciochè per la loro infedeltà sempre i fratelli sono sospetto a gli altri fratelli, spezialmente questi di Ormuz dove *erano de li esempli di alcuni che avevano uccisi gli altri* ». E più oltre, narrando le lotte tra il re Salgar e il fratello Suez, c'informa d'un assassinio che potrebbe identificarsi coi fatti narrati, sia pure adorni di fregi, dal de Varthema [1].

Della veridicità del quale, pur ritrovandosi nell'*Itinerario* oscurità, lievi contraddizioni e

[1] « ...cominciò il Sargol a dubitarsi del secondo fratello chiamato Sabadin... Finalmente vennero le cose a tanto che Sargol scampò nell'interiore dell'Arabia... Et avvenne che, essendosi ei ritirato in questo luogo, alcuni schiavi Abessini della camera del Re Sabadin suo fratello l'uccisero (*cioè Sabadin*) nell'isola di Queissome dove ei aveva una casa di solazzo ». BARROS, op. cit., deca II, f. 26. Questi schiavi abissini sono forse gli « schiavi figlioli de Cristiani, zoè quelli del Prete Ianni » del de Varthema.



Il ritorno del Varthema circumnavigando l'Affrica

qualche lacuna, sarebbe ingiusto voler, come qualcuno ha fatto, dubitare. Chi legge l'*Itinerario* non può non riconoscere nel de Varthema un viaggiatore serio, sincero e, ciò che più conta, modesto, cui preme descrivere le cose vedute più che narrare i suoi casi, che non esalta il suo coraggio e non mette in evidenza i pericoli corsi, che non carica le tinte e mai non dà posto nella sua relazione alle favole. Se avesse avuto l'abitudine di dar per vedute le cose di cui aveva sentito parlare egli avrebbe potuto benissimo darci ad intendere d'essere stato a Samarcanda, ad Ava, nel paese del re dei Gioghi, sul Picco d'Adamo, a Sarnau; e invece ci confessa candidamente che di quei posti ha avuto notizie da altri, e di Capellan ci dice: « non però ch'io l'abbia vista, ma per audito da mercanti » e del belzoino di Sumatra dichiara: « dicono alcuni, *perchè io non l'ho visto*, ch'el nasce molto distante dalla marina in terra ferma » e, ancora, ragionando della canfora di Borneo, « la qual dicono che nasce lì e che è gomma d'arbori », sente il bisogno di aggiungere « se così è io non l'ho visto, però non lo affirmo ».

Della veridicità del de Varthema — ed altre prove non mancano — possono far fede i pochissimi viaggiatori che lo precedettero e i numerosi che lo seguirono. La Siria e la Palestina erano state visitate prima di lui da parecchi, che di quei paesi avevano parlato nelle loro relazioni.

Fra gli altri vi erano stati i Polo, fra Riccoldo da Monte di Croce e Niccolò da Poggibonsi [1]. Nel 1384 vi era passato Simone Sigoli con Frescobaldi e Gucci nel suo viaggio al Sinai; nel 1507 vi andrà il Baumgarten; nel secolo XVII il Moncounis, Gasparo Balbi e il padre Vicenzo Maria di Santa Caterina da Siena [2] per non citarne che alcuni. Le coste dell'Asia e dell'Affrica, bagnate dal Mediterraneo, erano conosciute dagli Europei a causa degli scambi commerciali, e in numerose relazioni di viaggiatori che videro il Cairo, Beirut, Tripoli, Aleppo e Damasco noi possiamo constatare la veridicità delle notizie che il de Varthema ci fornisce.

Nessun viaggiatore di cui ci sia rimasta notizia aveva, prima di lui, compiuto il viaggio alla Mecca e a Medina. Il Hegiaz e le città sante dell'Islam furono visitate circa il 1570 dal fran-

[1] *Itinerario ai paesi orientali* di fra Ricoldo da Monte di Croce, domenicano, scritto nel secolo XIII, dato ora in luce da fra Vincenzo Fineschi ecc., Firenze, 1793. *Viaggio in Terrasanta*, descritto da un anonimo trecentista [Niccolò da Poggibonsi], Bologna, 1867.

[2] *Viaggio al Monte Sinai*, Roma 1819; — *Viaggi in Terra Santa* di Nicolò Frescobaldi ed altri [Sigoli, Gucci e An. Trecentista] del sec. XIV, Firenze, Barbera, 1862; — Baumgarten, *Peregrinatio in Aegyptum, Arabiam et Syriam*, Nuremberg, 1594; — *Voyage de Syrie* de M. de Moncounis, Paris, 1665; — *Journal des voyages* de M. de Moncounis, Lyon, 1665; — *Viaggio dell'Indie Orientali* di Gasparo Balbi gioielliero veneziano, Venezia, 1590; — *Il viaggio all'Indie Orientali* del P. F. Vicenzo Maria di S. Caterina da Siena..., Venetia, 1683.

cese VINCENT LEBLANC[1], se pur non è invenzione della sua fantasia ciò che di questa parte d'Arabia ci dice questo viaggiatore così poco degno di fede; nel primo decennio del secolo XVII HANS WILD di Norimberga[2], schiavo di un mercante persiano, fu a Medina, alla Mecca, a Gedda e nel Yemen, ed alla Mecca soggiornò cinque mesi un rinnegato veneziano nella prima metà di quel secolo[3]. Il pellegrinaggio alla Mecca e a Medina fu fatto nel 1680 dall'inglese IOSEPH PITTS, nel 1807 dallo spagnolo BANDIA Y LEBICH sotto il nome di Aly Bey el Abbassy, nel 1809 dal SEETZEN, nel 1811 dal ferrarese FINATI sotto il nome di Hagi Mohammed, nel 1814 dal BURCKHARDT, nel 1840 da LÉON ROCHES, nel 1853 dal BURTON sotto il nome di Hagi Ibadeh, nel 1858 dall'olandese SNOUCK HURCRONJE e

[1] *Les voyages fameux du sieur* VINCENT LEBLANC, *marseillais... redigez...* par PIERRE BERGERON, Paris, 1649.

[2] Il viaggio di HANS WILD fu pubblicato da SALOMON SCHWEIGGER a Nurnberg nel 1613. Le pagine dal Varthema e da HAS WILD dedicate alle città sante furono messe in appendice al viaggio di Beniamino da Tudela pubblicato da CONSTANTIN LAMPEREUR: BENIAMINI TUDELENSIS *itinerarium ex versione* BENEDICTI ARIAE MONTANI, *Subiectae sunt descriptiones Mechae et Medinae al nabi ex itinerariis Ludovici Vartomanni et Johannis Wildii. Praefixa vero dissertatio ad lectorem quam suae editioni praemisit* CONSTANTINUS LAMPEREUR *et nonnullae ejusdem notae*, Lipsiae, 1646.

[3] Del viaggio di questo veneziano scrisse il P. EUGÈNE ROGER nella sua *Description de la Terre-Sante*, pubblicata nel 1646.

nel 1860 dal MALTZAN [1]. Tutti questi che abbiamo nominati pervennero nella terra santa dei musulmani per la via più breve e più facile ch'è quella del Mar Rosso, mentre il de Varthema fu il primo ad affrontare i disagi ed i pericoli del lunghissimo cammino attraverso le regioni inospitali della Siria e dell'Arabia deserta. E fu anche il primo europeo che penetrò nel Yemen e lo visitò quasi tutto, precedendo di oltre un secolo il LEBLANC, di più che due il DE LA ROCHE, di circa tre il NIEBUHR, che vi fu nel 1763, di oltre quattro il SEETZEN, il WELLSTED, il BOTTA e l'ARNAUD e di quasi cinque il MANZONI [2].

[1] JOSEPH PITTS, *A Faithful Account of the Religion and Manners of the Mahometans* ecc., London, 1685; — *Voyages* d'ALY BEY ABBASSY *en Afrique et en Asie pendant les années* 1804, 1805, 1806 et 1807, Paris, 1814; — ULRICH JASPER SEETZEN, *Reisen durch Syrien, Palestina, Phenicien, die Transjordan-Laender, Arabia Petrea und Unter-Aegypten*, Berlin, 1854; — BANKES, *Narrative of the life of* GIOVANNI FINATI, London, 1830; — BURCKHARDT JOHN LEWIS, *Travels in Syria and the Holy Land*, London, 1822; — LÉON ROCHES, *Trente-deux ans à travers l'Islam* (1832-1864), Paris, 1885. *Personal narrative of a pilgrimage to Mecca and Medina by* RICHARD F. BURTON, London, 1872. — SNOUCH HURGRONJE, *Verhandlungen der Gesellschaft fur Erdkunde*, Berlin, tom. XIV, 1887; — MALTZAN, *Meine Wallfahrt nach Mekka. Reise in der Kustengegend und un Innern non Hedschas*, Leipzig, 1865.

[2] *Voyage de l'Arabie Heureuse*, Amsterdam, 1723. — CARSTEN NIEBUHR: *Voyage en Arabie et dans d'autres pays circonvoisins*, Amsterdam, 1776. — J. R. WELLSTED: *Travels in Arabia*, London, 1838. P. E. BOTTA: — *Relation d'un voyage dans l'Yémen*, Paris, 1841. — RENZO MANZONI: *Il Yémen. Tre anni nell'Arabia Felice. Escursioni fatte dal settembre* 1877 *al marzo* 1880, Roma, Botta, 1884.

La Persia, prima del de Varthema, era stata visitata da parecchi. Nel secolo XIII Giovanni da Montecorvino era stato a Tauris; Odorico da Pordenone, vissuto dal 1250 al 1320, aveva visitato Kerman ed Ormuz; Marco Polo aveva visitato la costa del Golfo Persico e percorsa e descritta con dovizia di particolari buona parte del paese; più tardi Giovanni da Marignolli, che per quattordici anni peregrinò nell'Oriente, di ritorno dalla Malesia e dall'India, aveva toccato la Persia; ad Ormuz era stato Nicolò dei Conti; nel secolo XV Giosafat Barbaro, ambasciatore della Repubblica Veneziana, aveva visitato Cassan, Isphahan e Sciraz[1]; Ambrogio Contarino, veneziano anche lui, era stato inviato da Venezia al re di Persia[2] e in Persia, tornando dall'Estremo Oriente, era stato Girolamo da Santo Stefano. Pochi anni dopo del de Varthema Odoardo Barbosa[3] toccò Ormuz, che fu visitata alla fine del secolo XVI da Texeira[4] e dal Balbi e nel successivo dal padre Vicenzo di Santa Caterina, e dal Taver-

[1] Giosafat Barbaro: *Viaggi fatti da Venezia alla Tana, in Persia* ecc., Venezia, 1543. Anche in Ramusio: *Navigationi*, tom. II.

[2] *Itinerario del Magnifico et clarissimo* Ambrogio Contarino *mandato nell'anno* 1472 *ad Usunhasan Re di Persia*, Vinegia, 1523.

[3] *Libro di* Odoardo Barbosa *portoghese*. In Ramusio: *Navigationi*, tom. I, 320r-373v.

[4] *Voyages de Texeira ou l'histoire des Rois de Perse*, Paris, 1681. Traduzione del Cotolerdi.

NIER [1]. Nel secolo XVI soggiornò a lungo in Persia e ce ne lasciò chiare e suggestive descrizioni il romano PIETRO DELLA VALLE; fra il 1622 e il 1623 vi fu il gesuita ALESSANDRO RODHES; tra il 1700 e il 1702 il naturalista GIUSEPPE TOURNEFORT; nel 1725 CRISTIANO BURBAUM; nella prima metà del secolo XVII HERBERT THOMAS [2] che visitò fra l'altre città Sciraz, e, per non citare altri, nel secolo XIX vi furono l'OUSELEY, che percorse la provincia del Fars, e il VAMBERY [3] che si spinse fino ad Herat e Samarcanda. Herat fu visitata dal LESSER nel 1882 e Samarcanda dal BONVELOT nel 1881.

Anche nell'india, nel Siam e nell'Arcipelago della Malesia il de Varthema fu preceduto da altri. MARCO POLO visitò Giava, Ceylon, il Malabar, Cambay, il Guzzerat; GIOVANNI DA MONTECORVINO [4], con un mercante genovese, Pietro da Lucalongo, fu al principio del '300 a Meliapur; ODERICO DA PORDENONE [5] visitò Giava, Sumatra, il Malabar e fu il primo europeo che pose piede a Borneo; a Giava a Ceylon, al Malabar,

[1] *Les voyages de* JEAN-BAPTISTE TAVERNIER *baron d'Aubonne*, Paris, 1679.

[2] *Relation du voyage de Perse et des Indes Orientales*, traduite de l'anglaise de THOMAS HERBERT, Paris, 1664.

[3] A. VAMBERY: *Viaggio di un falso Dervisch nell'Asia Centrale da Teheran a Chiva, Bokkara e Samarkanda*, ecc., Milano, 1853.

[4] *Lettera scritta da Kambalù*. In WADING, VI, 357-59.

[5] *Vita e Viaggi* del BEATO ODERICO DA UDINE, Udine, 1737.

a Culam fu Giovanni da Marignolli [1] e nel secolo XV a Calicut, a Bisnagar, a Meliapur, a Ceylon, a Sumatra, a Giava, a Tenasserim ed Ava Nicolò dei Conti [2]; nel 1494 Girolamo da Santo Stefano [3], partito dal Cairo con Girolamo Adorno, pel Mar Rosso andò alle Indie e visitò Calicut, l'isola di Ceylon, Pegù, Sumatra e Cambay, e ben ventidue anni, secondo il Barros [4], visse nel Malabar, dal 1481 al 1503, un veneziano chiamato messer Buon'Aiuto di Albani. Vasco de Gama approdò a Calicut il 20 maggio del 1498; nell'agosto del 1500 Pedro Alvarez Cabral; nel 1501, a Cananor, Ioao Da Nova, che aveva con sè il fiorentino Ferrante Vineti; nel 1502-1503 fu in India per la seconda volta

[1] *Peregrinatio in Orientem in Monumenta histor. Boemiae*, Pragae, 1768.

[2] *Libro di Nicolò di Conti venetiano*, scritto per Messer Poggio Fiorentino. In Ramusio: *Navigationi*, I, 374v-381r.

[3] *Lettera scritta da Tripoli il* 1 *febbraio* 1499. In Ramusio: *Navigationi*, I.

[4] « ... un Veneziano chiamato Messere Buon'aiuto di Albani, il quale condusse in questo regno Alfonso di Alboquerque. Et secondo che ci diceva erano ventidui anni che s'era transferito dal Cairo in quelle bande in compagnia d'uno ambasciatore che vi si ritrovava, essendo Consule della Signoria di Venetia in Alessandria Messer Marcello: e quando venne con Alfonso Dalboquerque menò seco per sua moglie una Giava con la quale aveva figliuoli: il quale il Re, perciochè era uomo pratico e sapeva le lingue e ancora i negotii di quelle bande, lo mandò con don Francesco con buona provvisione e serviva d'interprete ». Barros: *L'Asia*, Deca I, f. 147v.

Vasco de Gama e per la prima Alfonso d'Albuquerque, col quale era Giovanni da Empoli. Ma benchè da sei anni i Portoghesi navigassero per i mari dell'India e frequentassero i porti del Malabar quando vi giunse il Varthema, visitò lui, prima di loro, Diu, Cambay, Goa e li precedette anche a Ceylon (in cui solo nel 1506 don Lorenzo d'Ameyda approdò) e nella navigazione del mare di Bengala e della Malesia. Difatti le navi portoghesi al comando di Diego Lopez non giunsero a Pedir, in Sumatra, e a Malacca che nell'agosto del 1509 e nel 1511 i tre navigli comandati da Antonio di Abreu, Francesco Serrano e Simon Alfonso a Giava, a Banda ed alle Molucche. Presa Malacca il traffico portoghese con quelle lontane regioni s'intensificò. D'Albuquerque, nel 1511, manda ambasciatori al Pegù e al Siam, quattro anni dopo, nel 1515, Giovanni da Empoli va a Sumatra e si spinge fino a Canton e Andrea Corsali, dal 1515 al 1518, naviga per i mari delle Indie Orientali toccandone parecchi porti [1]; Borneo e le Molucche toccano nel 1521 Antonio Pigafetta, Leone Pancaldo e Giovan Battista genovese della spedizione Magellano [2]; a Sumatra giunge nel 1592

[1] Di Andrea Corsali, fiorentino... *Lettera scritta in Cochin.. l'anno* 1515, in Ramusio, I, ff. 196-199; *Lettera seconda*, ff. 199-207.

[2] *Viaggio attorno al mondo fatto e descritto* per M. Antonio Pigafetta... Vedilo in Ramusio, I, ff. 388r-389v e nella Collezione

Luigi Roncinotto; Cesare de' Federici, partito da Venezia il 1563, vi ritorna nel 1581 dopo aver viaggiato nell' « India e oltra »[1]; il gioielliere veneziano Gasparo Balbi, tra il 1579 e il 1588 attraversa la Siria, tocca le coste della Persia e visita le Indie fino al Pegù; e a Goa e a Cochin risiede dal 1584 al 1586 Filippo Sassetti[2]. Potremmo continuare per un bel pezzo a nominare tutti coloro che visitarono i paesi toccati dal de Varthema e ritroveremmo in tutte le relazioni dei viaggiatori che lo precedettero e lo seguirono la conferma di quanto egli scrive. In certe terre è senza dubbio lui che ha posto il piede per primo fra gli Europei. Nessuno prima di lui penetrò nel Hegiaz e nel Yemen e toccò Zeila e Berbera e a lui si deve la scoperta dell'isola di Banda e la notizia dell'esistenza dell'Australia.

« Navigando il Varthema con i Nestoriani e con il fido persiano — scrive l'Amat[3] — venne in loro curiosità di sapere se esistevano altre terre dalla banda onde splendevano le costellazioni antartiche, per cui interrogatone il capitano: « ancora ce disse che dall'altra banda de ditta

Viaggi e Scoperte della Casa Editrice « Alpes », a cura di Camillo Manfroni, Milano, 1928.

[1] *Viaggio nell'India e oltre l'India*, Venezia, 1587. Anche in Ramusio, III.

[2] *Lettere edite ed inedite* di Filippo Sassetti, Firenze, 1855.

[3] « Giornale ligustico », anno V (1878), fasc. I e II, pagg. 50, 51.

insula (Giava) de verso el Mezogiorno ce sonno alcune altre generazioni: le quali navigano con le ditte 4 o 5 stelle contrario alla nostra: e più ce fecero sapere che de là dalla dicta insula el giorno non dura più de 4 ore: e che ivi era più freddo che in loco del mondo ». La terra che viene indicata a Mezzogiorno di Giava non può essere che il vasto continente australiano; le 4 o 5 stelle che sono di guida ai naviganti la croce del Sud (Crusero) che attirò tanto l'attenzione dei cosmografi e navigatori di quell'epoca e degli iniziatori degli studi nel cielo australe, Ca' da Mosto,[1] Vespucci, Corsali e Pigafetta [2]. Il luogo freddissimo cui accenna Ludovico nel quale il giorno dura 4 ore soltanto ci conduce ad una terra posta ad una latitudine autrale di 15° Sud che dovrebbe essere la terra di Van Diemen. Comunque possa sembrare difficile che i Malesi si avventurassero nelle fragili loro barche fino alla estremità meridionale dell'isola Van Diemen, o che gli Australiani navigassero fino a Giava, il che mi pare anche meno probabile; è un fatto che la notizia dell'esistenza di un continente abitato al mezzogiorno di Giava, nelle cui estreme parti era il giorno cortissimo e freddo l'aere, ci porge

[1] *Le Navigazioni Atlantiche* di Alvise da Cà da Mosto... a cura di Rinaldo Caddeo, Milano, Casa Ed. « Alpes », 1928, pag. 257, nella Collezione *Viaggi e Scoperte...*

[2] Edizioni citate.

testimonianza di comunicazioni esistenti fra la Malesia e l'Australia molto tempo innanzi che il grande continente venisse scoperto dal portoghese Godinho nel 1601. Di questo adunque e della sua scoperta può il de Varthema ritenersi come l'araldo, poichè la notizia, comunque un poco oscura, che egli ne dava, costituisce il più antico cenno dell'esistenza di quella sesta parte del globo che fu completamente ignorata da Marco Polo, da Oderico da Pordenonne, dal Conti e dagli altri viaggiatori italiani che visitarono l'Asia nei secoli XIII, XIV e XV ».

Il de Varthema è un osservatore acuto e diligente. Anzichè indugiarsi a narrarci i suoi casi personali, che, senza dubbio, debbono essere stati molti e vari, egli si dilunga a descriverci quello che ha visto, curando di esser preciso, istituendo, quando può, confronti, abbondando, quando ritiene ciò necessario, nei particolari. E non solo di quel che ha visto ci parla, ma di quel che ha sentito dire. Perchè egli non si accontenta di visitare e di osservare; vuol sapere notizie dei paesi che non gli è possibile vedere, e domanda; e se non sa rendersi conto di ciò che gli passa davanti gli occhi sollecita anche con l'astuzia le spiegazioni altrui come quando

al mercante arabo della Mecca fa confessare che l'attività commerciale d'Arabia langue perchè il mare è caduto in dominio del Portogallo. Uomo, come abbiamo detto, di arme, osserva con particolare interesse le fortificazioni dei paesi e l'organizzazione militare dei luoghi visitati, ci descrive le armi e il modo di combattere degli eserciti, ci parla dell'efficienza militare degli stati d'Oriente e ci fornisce perfino dati statistici sufficientemente esatti sulle forze dei principi di parecchi stati. Le cifre che c'indica quando scrive degli eserciti del sultano di Aden e di Zeila e dei re di Samarcanda, Combeia, Dabul, Goa, Decan, Cananor, Calicut, Tarnassari, Banghella e Pego, la descrizione che ci fa delle fortificazioni di Diu, Sana'a, Ciaul, Goa e Cananor e delle armi dei Beduini d'Arabia, dei Mori di Aden e dei combattenti di Ciaul, Calicut e Tarnassari, la diligenza con la quale c'informa del modo di combattere degli eserciti di Bisinagar e di Calicut e della perizia dei Mamalucchi nel cavalcare e tirar d'arco ci attestano con quanto interesse egli osservi e con quanta competenza ci descriva la vita e gli ordinamenti militari delle varie nazioni.

Ai costumi dei popoli rivolge anche il de Varthema la sua osservazione e di essi ci dà quadri sobri e precisi. Specie descrivendo i costumi dei paesi dove più a lundo è vissuto, come Damasco, Aden e l'India, egli mostra una perfetta co-

noscenza di essi; ma anche dei porti dove ha fatto brevi soste sa darci ragguagli sufficienti ed esatti. Il continuo viaggiare ha resa più acuta la sua vista, lo ha abituato a coglier subito le caratteristiche ambientali, a notare le somiglianze e le differenze. Egli guarda non solo gli usi che anche ad un viaggiatore poco attento non possono sfuggire, ma penetra con l'occhio nelle famiglie, nelle reggie, scruta la psiche del popoli, rileva i tratti di una persona, di una casta, di una razza. Nulla gli sfugge della vita. Osserva i commerci e le industrie, come le fogge delle navi e i sistemi di navigazione. Il numero di navigli che popolano i porti lo rende edotto dei traffici, di cui s'informa e prende nota; s'interessa alle merci che una terra esporta ed importa, cura di sapere le nazionalità dei mercanti, l'entità, la qualità e la provenienza delle mercanzie, i prezzi dei mercati, le monete che corrono, che a volte ci descrive, e giunge perfino a procurarsi notizie sulla fabbricazione di certe droghe. Né basta. Anche alla religione dei popoli rivolge la sua attenzione: assiste a feste e a cerimonie, visita templi di Gentili e moschee, che sovente gli suggeriscono confronti con chiese cristiane, sfata leggende già accreditate in Occidente e parla delle altrui credenze religiose con imparzialità non lasciandosi accecare dalla sua fede, ma neppure ingannare dalla credulità che tanti tiri suole giocare ai viaggiatori. Il Varthema,

come ben dice l'AMAT DI SAN FILIPPO [1] « non fu uno scienziato nel senso che oggi si attribuisce alla parola, nè poteva esserlo quando non pochi rami dell'albero enciclopedico o non esistevano punto od appena cominciavano e germogliare. Ciò non toglie però che l'acume, l'ingegno comprensivo ed una straordinaria intuizione onde furono dotati Marco Polo, Colombo, il Vespucci e lo stesso Varthema, abbia in qualche modo supplito alla scienza, e ne abbia procurato un tesoro di preziose osservazioni e di notizie importanti sulla geografia fisica ed astronomica, sulla nautica, sulla meteorologia delle regioni da essi visitate, non che intorno alla Fauna, alla Flora, ed agli altri rami delle scienze naturali e matematiche che formano la suppellettile scientifica dei moderni viaggiatori ».

Nota il de Varthema la difficoltà della navigazione notturna del Rar Rosso a causa dei numerosi scogli, osserva che le acque del Golfo di Cambay « crescono al contrario delle nostre perchè a noi crescono le acque quando la luna è piena e lì crescono quando la luna è scema »;- si sofferma a parlare dei mesi propizi alla navigazione nelle acque del Malabar e del Coromandel, dei mesi di pioggia e di siccità e delle carte nautiche usate dai naviganti di Giava e discorre diffusamente della fauna e della flora dei paesi che

[1] « Giornale ligustico », pagg. 48-49.

visita. Non è un naturalista, ma è diligentissimo nell'enumerarci e nel descriverci piante ed animali e nel mostrarcene le caratteristiche, le varietà, gli usi. Le pagine e a volte gl'interi capitoli che dedica ai cavalli, ai cammelli, agli elefanti, ai serpenti, agli uccelli, all'albero della cannella, dell'aloe, della noce moscata, del garofano, del cocco, ai vari frutti indiani danno prova della sua finezza d'osservazione e della sua scrupolosa diligenza e riescono interessanti oltre ogni dire.

Il de Varthema narra e descrive le sue vicende e le cose che ha viste senza alcuna pretesa letteraria, senza pompa di frasi, sfoggio di colori e ricerca di parole peregrine. La semplicità e la naturalezza sono le doti precipue della sua prosa. Sembra che il viaggiatore, tornato dai paesi lontani, narri a un crocchio di amici le sue peregrinazioni e così come scrive dovette certo parlare a Venezia ai notabili della città avvinti dal « suo riferir ». Non toscaneggia, com'è vezzo del secolo e non complica e arrotonda il periodo alla latina com'è costume degli umanisti della sua età; ma scrive scioltamente e sobriamente, con le parole che spontanee gli escono dalla penna, non curandosi di schivar forme dialettali e costrutti appresi presso altri popoli, e sovente spontanea ricorre nella sua narrazione la frase araba o indiana, che non sono superfluo sfoggio di sapere, ma l'espressione viva ed immediata del pensiero del narratore. La sua prosa è lucida, limpida e

dritta; niente di artificioso, d'involuto e di prolisso nel racconto; nessun segno di studio o di sforzo; sembra un succedersi rapido di note, di appunti presi durante le soste del viaggio, sotto una tenda, nel deserto, sul ponte d'una nave o sotto il tetto di foglie d'una casa indiana. Non indugi, non descrizioni, non pezzi di bravura interrompono la narrazione. Il de Varthema è uomo d'azione, di molti fatti e di poche parole; le parole che spende però sono sufficienti a dirci con rude chiarezza tutto quello che vuole, a darci intera e precisa la visione di uomini e cose. Ma arida e monotona, nella sua sobrietà e concisione, la prosa del Varthema non è. Qua e là scorre una tenue vena di brio e fa capolino la nota comica. Il racconto della sua finta pazzia ad Aden, quello dell'inatteso e strano invito dello sposo di Ternassari, la narrazione della guarigione dell'ammalato di Calicut da lui operata e della sua vita di santone nel Yemen e nel Malabar sono d'una comicità così schietta e pur composta che nulla hanno da invidiare a certe novelle del Tre e del Quattrocento.

L'*Itinerario* del de Varthema non ci stanca mai e si legge con interesse sempre crescente. L'arte semplice del narratore ci avvince, la varietà dei casi ci seduce, le vicende strane e pericolose dell'audace viaggiatore rendono la lettura piacevolissima. La narrazione procede piana e quasi dimessa, ma tratto tratto si colorisce e diventa

vivace, gli appunti e le rapide note cedono il posto a rappresentazioni vivissime, a scene e quadri ammirevoli per bellezza ed evidenza, ad episodi altamente drammatici. Qua e là il pellegrino instancabile si ferma un po' ed ammira; ammira le moschee, le città, i porti gremiti di vele, la bellezza dei siti, la novità delle fogge, lo sfarzo dei sovrani e con semplicità di mezzi stilistici sa comunicarci la sua ammirazione, sa farci sentire la commozione da lui provata al canto armonioso degli uccelli esotici ed alla vista di spiaggie amene e deliziose come lembi di paradiso terrestre, o quando si distacca dai mercanti nestoriani e a Giava, rendendosi conto dell'enorme distanza che lo separa dall'Italia, è assalito dall'acuta nostalgia della patria. E non sono poche le pagine suggestive come quelle in cui è descritta la furia del turbine di sabbia nel deserto arabico e sono narrati la fuga dalla Mecca, la prigionia di Aden, l'amore della sultana negra, l'incontro coi due Milanesi a Calicut e la loro misera fine e le sanguinose battaglie tra Portoghesi ed infedeli.

Nell'*Itinerario* non sappiamo se ammirare più l'efficacia e la rude vigoria della narrazione o l'audacia e la tenacia del de Varthema. Noi viaggiamo con lui attraverso deserti pieni di sole, su mari lontani, fra arcipelaghi misteriosi, verso rive incantevoli e porti rumorosi e quando chiudiamo il libro ci par di tornare da un lungo, avventuroso viaggio e di separarci da un amabile

compagno che di tante cose ci ha parlato nella dolce lingua del buon tempo antico.

L'importanza dell'*Itinerario* ebbe largo riconoscimento fra gli studiosi del sec. XVI e del XVII che sovente lo citarono e dei suoi ragguagli e delle sue osservazioni si servirono; e se qualcuno con argomenti poco saldi credette d'infirmare la veridicità di alcune parti della relazione del de Varthema, la maggior parte di coloro che di lui s'occuparono lo giudicò giustamente autore serio e degno di fede.

Jean Thenaud, pubblicando il racconto d'un viaggio da lui fatto in Egitto nel 1523 al seguito di André Le Roy, ambasciatore di Luigi XII, credette accrescer pregio e interesse al suo libro inserendovi non pochi frammenti dell'*Itinerario* del de Varthema.

Salomone Schweigger, dando alla luce la relazione dei viaggi di Hans Wild, parla del de Varthema e del suo viaggio alla Mecca; e il *Viaje de Ludovico Varthema* dice di aver consultato Francisco de Herrera per la sua edizione dei viaggi di Fernan Mendez Pinto[1]. Pierre Bergeron, che *les voyages fameux du sieur Vin-*

[1] *Historia oriental de las preregrinaciones de Fernan Mendez Pinto, Portuguez*, Madrid, 1624.

cent Leblanc ha *redigez fidellement*, a proposito delle cerimonie del pellegrinaggio alla città santa dei musulmani, ricorre al de Varthema come ad autorità competentissima [1] e il BURTON citando il nome del viaggiatore bolognese nella prefazione al suo libro, mette il de Varthema per l'acutezza delle osservazioni e per precisione al primo posto nella schiera degli esploratori dell'Oriente (in the foremost rank of the dol oriental travellers). (Vol. II, p. 352).

Geografi del XVI, del XVII, del XVIII e del XIX secolo citano i viaggi del de Varthema, ne consultano l'*Itinerario* e si servono delle sue osservazioni e delle notizie da lui fornite per la compilazione delle loro opere.

ABRAMO OERTEL (*Ortelius*) consulta il libro del de Varthema per la sua tavola dell'India [2]; GERARDO MERCATOR, nel suo planisfero del 1570, fa tesoro delle osservazioni del de Varthema [3] il cui *Itinerario* consulta per la descrizione di Ceylon [4]. E l'*Itinerario* consultano per le loro opere SEBASTIANO MUNSTER, FRANCESCO DE

[1] *Les voyages fameux du sieur Vincent Leblanc*, ecc., Lyon, 1649.

[2] *Theatrum orbis terrarum*, Anversa, 1570. Parlando delle regioni a sud di Giava dice: « vastissimas hic esse regiones ex M. Pauli Veneti ex Lud. Vartomanni scriptis preregrinationibus constat ».

[3] *Nova et aucta Orbis terrae descriptio ad usum navigantium emendate accomodata*, 1570.

[4] GERARDI MERCATORIS: *Atlas sive meditationes de fabrica mundi et fabricati figura*. Amsterdam, 1609.

Belleforest, Livio Sanuto. Alfondo Lasor de Varea, W. Marsden, Sylvestre de Sacy, Stramford Roffles, J. Crawfurd, Car. Th. Iohannsen, il Playfair, J. Emerson Tennent, il Veth e il Tiele.[1]

Coloro che nel sec. XVII scrivono sulle piante, sulle droghe e sulle spezierie o della conquista delle Indie da parte dei Portoghesi, conoscono il de Varthema e si servono largamente delle sue notizie.

[1] *La Cosmographie universelle contenant le situation de toutes le parties du monde avec leur proprietés et appartenances par* Sebastien Munster. *Trad. franç.* Bâle, 1552. — Belleforest: *L'histoire universelle du monde contenant l'entiere description des quatre parties de la terre etc.* Paris, 1577. — *Geografia di* M. Livio Sanuto *distincta in XII libri*, Venezia, 1588. — *Universum terrarum orbis scriptorum calamo delineatus hoc est auctorum fere omnium qui de Europae, Asiae, Africae et Americae regnis, provinciis etc. scripserunt. Studio et labore* Alphonsi Lasor a Varea. Patuae, 1713. — Marsden: *The history of Sumatra containing an account of governement, laws, customs and manners ecc.*, London, 1811. — Sacy: *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nat.*, Paris, 1814. — Roffles: *History of Java*, London, 1817. — Crawfurd: *History of the Indian Archipelago containing an account of the manners, arts, languages, religions, institutions, and commerce of its inhabitants.* Edimbourg, 1820. — Johannsen: *Historia Iemamae e codice arabico cui titulus est « Bughiet ul Mustefid fi akhbar medinet Zebid » concinnata ecc.* Bonn, 1823. — Playfair: *A history of the Arabia felix or Yemen from the commencement of the Christiam ero to present time*, Bombay, 1859. — Emerson Tennent: *Ceylon: An account of the island, phisical, historical, topographical*, London, 1860. — Veth: *Aardrijkskundig en statistich Wordenboek van Nederlandesch Indie...* Amsterdam, 1869.

Antoine Colin, traducendo in francese l'opera di Garcia de Orta, attinge copiosamente per le sue note all'*Itinerario* [1], Giulio Cesare Scaligero, commentando la storia delle piante di Teofrasto riporta interi brani del libro del de Varthema pur senza citarlo [2]; e Osorio, Damiano Goes, Giovanni Barros e il Castanheda hanno senza dubbio davanti gli occhi l'*Itinerario* del de Varthema quando narrano la battaglia navale tra i Portoghesi e il re di Calicut, l'assedio della fortezza di Cananor e l'assalto vittorioso al porto di Panane.

Se molto è stato cercato l'*Itinerario* del de Varthema dagli studiosi non meno lo è stato dai lettori desiderosi di notizie di terre lontane e poco note.

Pochissimi libri di viaggi ebbero nel secolo XVI la fortuna dell'*Itinerario*. Era l'epoca delle grandi scoperte geografiche; le lontane Indie uscivano a poco a pono dal loro mistero; le relazioni degli addetti veneziani e delle non poche ditte commerciali italiane nel Portogallo avevano suscitata in Italia una morbosità curiosa, acuita

[1] *Histoire des drogues, espiceries et de certains medicaments etc...* Lyon, 1619.

[2] *De historia plantarum libri x, graece et latine in quibus textum graecum variis lectionibus, latinam Gazae versionem nova interpretatione, totum opus, cum notis tum commentariis, ilustravit Io. Bodaeus: accesserunt* Iul. Caes. Scaligeri *in eosdem libros animadversiones*, Amsterdam, 1644.

dalle relazioni a stampa dei viaggi di Vasco de Gama, di Alvise di Ca' da Mosto, di Colombo, di Vespucci, d'Alonzo Nino e di Pinzon [1] e quando, nel 1510, fu pubblicato il libro del de Varthema esso dovette essere accolto con immenso favore e n'è prova la grande diffusione che ebbe e le traduzioni che se ne fecero in latino, in tedesco, in ispagnolo, in inglese, in francese e in olandese. Circa quaranta edizioni, senza contare i non pochi estratti, si fecero dell'*Itinerario* in Europa nel secolo XVI ed oltre dieci nel successivo. Del secolo XVIII non se ne conosce alcuna; ma nel XIX esso fu tratto dall'oblio, in cui era caduto, per opera di valent'uomini del nostro e di altri paesi e mercè gli amorosi e sagaci studi del Badger, dello Schefer, dell'Amat di San Filippo, del Masi è rinverdita la fama dell'illustre ed ardito viaggiatore. Alle loro fatiche si deve inoltre se abbiamo un elenco quasi completo delle edizioni dell'*Itinerario* pubblicate in Italia e fuori e che con qualche aggiunta noi diamo:

Edizioni italiane:

1. *Itinerario* de Ludovico de Varthema Bolognese nello Egypto, nella Suria, nella Arabia deserta et felice, nella Persia, nella India et nella Ethiopia.

[1] Cfr. la raccolta pubblicata a Vicenza da Francanziano di Montaboldo: *Paesi nuovamente retrovati et Novo Mondo da Alberico Vesputio Florentino intitulato*, Vicentia... M.CCCCCVII.

La fede: el vivere et costumi de tutte le prefate provincie. Con Gratia et Privilegio infra notato. (*In fine*) Stampato in Roma per Maestro Stephano Guillireti ad istantia de Maestro Lodovico de Henricis de Corneto Vicentino. Nel anno MDX a di VI de Decembrio.

2. *Itinerario* de Ludovico de Varthema Bolognese nello Egypto, nella Suria, nella Arabia deserta et felice nella Persia, nella India e nella Ethiopia. La fede: el vivere et costumi de tutte le prefate provincie. Cum privilegio. (*In fine*) Impresso in Roma per Maestro Stephano Guillireti De Lorenzo. Nel anno M.D.XVIJ adi XVI de Junio. Cum gratia et Privilegio del S. Signore N. S. Leone pp. X in suo anno quinto.
3. *Itinerario* de Ludovico de Varthema Bolognese ecc. (*In fine*) Stampato in Venetia per Zorzi de' Rusconi Milanese: Regnando linclito Principe Miser Leonardo Loredano: Della incarnatione del nostro Signore Jesu Xpo MDXVII, adi VI del mese di Marzo.
4. *Itinerario* de Ludovico de Varthema Bolognese... (*In fine*) Stampato in Venetia per Zorzi di Rusconi MDXVIII adi XX del mese di Decembrio.
5. *Itinerario* de Ludovico de Varthema Bolognese... (*In fine*) Stampata in Milano per Joanne Angelo Scinzenzeler nel Anno del Signor MCCCCCXIX. Adì ultimo de Marzo.
6. *Itinerario* de Ludovico de Varthema Bolognese... (*In fine*) In Venetia per Zorzi di Rusconi Milanese nell'anno della Incarnazione del Nostro Signore Jesu Christo M.D.XX adì III de Marzo. Regnando lo inclito principe duca di Venetia...
7. *Itinerario* de Ludovico de Varthema Bolognese...

(*In fine*) Stampato in Venetia nell'anno M.D.XXI adì XVII de Septembrio.

8. *Itinerario* de Ludovico de Varthema Bolognese... (*In fine*) Stampato in Milano per Joanne Angelo Scinzenzeler nel Anno del Signore MCCCCCXXIII adì XXX de Aprile.

9. *Itinerario* de Ludovico de Varthema Bolognese... Et al presente agiontovi alcune isole novamente ritrovate... (*In fine*) Impresso in Venetia nell'anno della incarnatione del nostro Signore Jesu Christo M.D.XXVI adì XVI Aprile regnando lo inclito principe Andrea Griti.

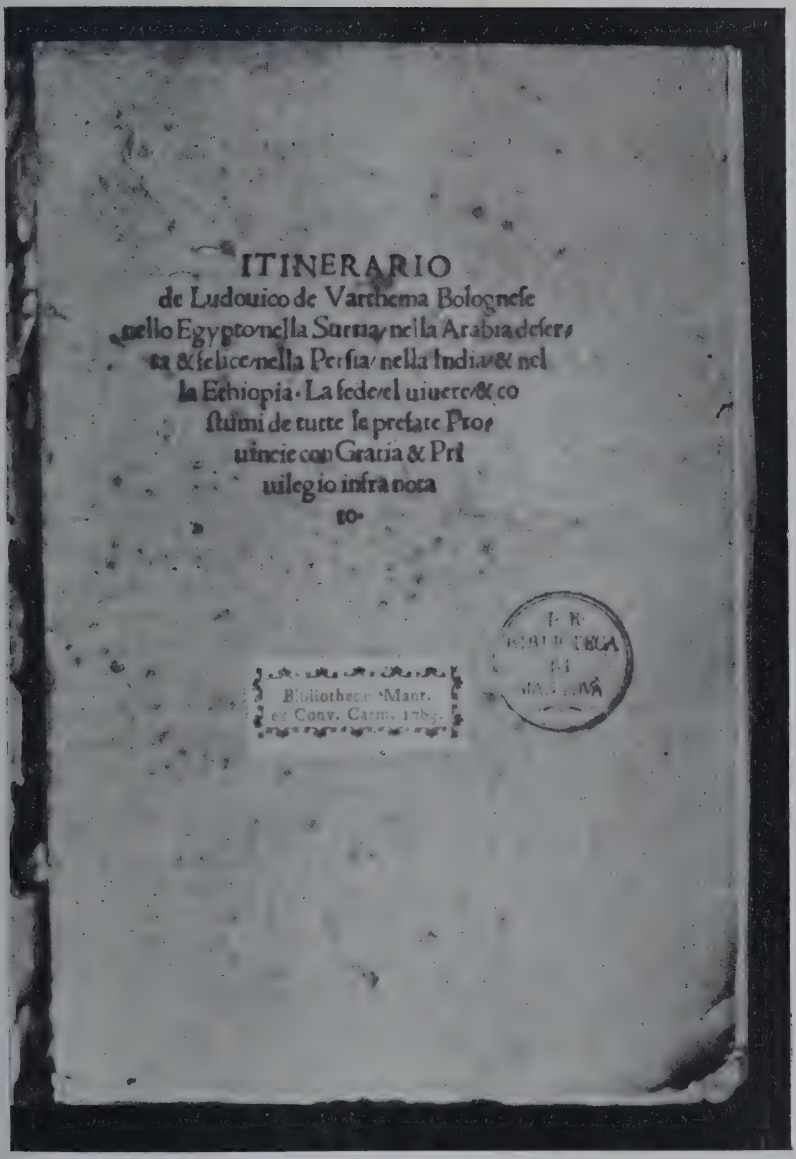
10. *Itinerario* de Ludovico de Varthema Bolognese... et al presente agiontovi alcune Isole novamente ritrovate. (*In fine*) Stampato in Venetia per Francesco di Alessandro Bindone et Mapheo Pasini compani a Santo Moyse al segno de Langelo Raphael nel M.D.XXXV del mese d'Aprile.

11. *Itinerario* de Ludovico de Varthema Bolognese... et al presente agiontovi alcune Isole nuovamente ritrovate. (*In fine*) In Venetia per Matthio Pagan in Frezzaria al segno della Fede (*senza data*).

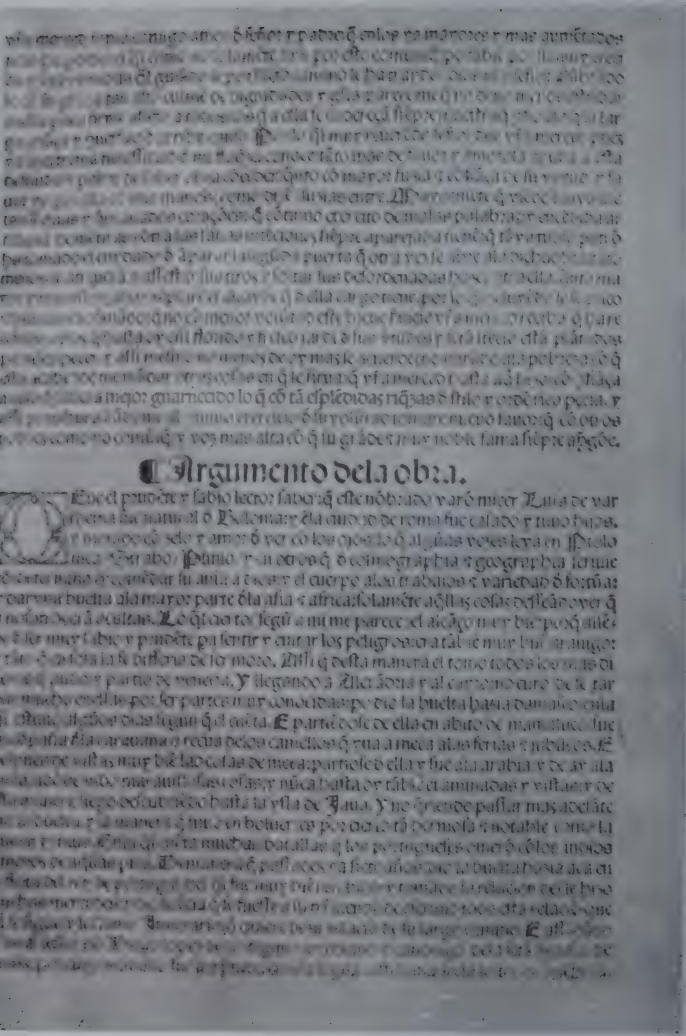
12. *Itinerario* de Ludovico de Varthema... In Milano, Scinzenzeler 1525. (È citata dal Ternaux Compans nella Bibl. Asiatique et Africaine).

13. *Itinerario* de Ludovico de Varthema. Venezia 1589. È citata da G. Boucher de la Richarderie nel tom. V della *Bibliothèque universelle de voyages* ecc. Paris 1808, 4-5, sotto il titolo *Voyage de Louis Barthema dans les Indes orientales* (en italien).

14. 15. 16. 17. 18. *Itinerario* de Ludovico de Varthema ecc. (in Ramusio: *Delle Navigationi et Viaggi...*, Venetia 1550, I; 1554, I; 1563, I; 1606, I; 1613, I. *Il Ramusio non conobbe l'edizione originale del-*


ITINERARIO
de Ludouico de Varthema Bolognese
nello Egypto nella Surria nella Arabia deser
ta & felice nella Persia nella India & nel
la Ethiopia. La fede el uiuere & co
stumi de tutte le prefate Pro
uincie con Gratia & Pri
uilegio infra nota
to.
Bibliotheca Mant.
ex Conv. Casm. 1783.

Frontispizio della prima edizione (Roma 1510) dell'*Itinerario*



Argumento dela obra.

Traduzione spagnuola dell'*Itinerario* fatta da Christoval De Arcos clerigo e pubblicata in Siviglia nel 1520. Una pagina della prefazione

*l'*Itinerario *e pubblicò la traduzione da lui fatta dalla traduzione spagnuola, corretta sulla traduzione latina del Madrignano.*

19. *Viaggio di Varthema in Oriente* (Bologna, Regia Tipografia Fratelli Merlani, 1884 (1 giugno).

20. *Itinerario* di Ludovico de Varthema nuovamente posto in luce da Alberto Bacchi della Lega. Bologna. Presso Gaetano Romagnoli, 1885. (Forma la CCVII dispensa della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII fondata e diretta da Francesco Zambrini.* È la ristampa dell'edizione milanese del 1517.

21. *Itinerario* di Ludovico de Varthema bolognese ecc. a cura di Paolo Giudici, con prefazione, note, bibliografia e incisioni fuori testo. Edizioni « Alpes » Milano 1928, I[a] edizione.

Edizioni latine:

1. Ludovici Patritii romani novum *Itinerarium* Aethiopiae: Aegypti: utriusque Arabiae: Persidis: Siriae ac Indiae intra et extra Gangem: ex vernacula lingua in latinum sermonem traductum. Interpetre Archangelo Madrignano monacho Caravalensi. (*In fine*): Operi suprema manus imposita est auspitiis cultissimi celebratissimique Bernardini Carvajal Episcopi Sabinensis S. R. E. Cardinalis cognomento Sanctae Crucis amplissimi quo tempore quibus numquam antea bellis Italia crudelem in modum vexabatur. (*Senza data, ma la lettera dedicatoria è datata* Mediolani octavo calendis Juniis MDXI).

2. Ludovici romani Patritii *navigationes* Ethiopiae, Egypti, utriusque Arabiae, Persidis, Siriae ac Indiae intra et estra Gangem etc. Archangelo Madrignano interprete. *Si trova nella raccolta di viaggi compilata da J. Luttich ed edita da Simone Grynaeus*: Novus Orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum... Basileae apud Joannem Hervagium 1532.
3. Ludovici romani Patritii *navigationes*... in Novus orbis etc. impressum Parisiis apud Antonium Augerellum (Laugellier) impensis Joannis Parvi (Petit) et Galeoti a Prato (Du Pré) anno MDXXXII, VII calend. Novembris.
4. *La stessa* in Novus Orbis etc. Argentinae 1534.
5. *La stessa* in Novus Orbis etc. Basileae, apud Joannem Hervagium 1537.
6. *La stessa* in Novus Orbis etc. Basileae, apud Joannem Hervagium 1555.
7. *La stessa* in Novus Orbis etc. Nuremberg 1610.
8. *La stessa* in Novus Orbis etc. Francfort 1611.

Edizioni spagnole:

1. *Itinerario* del venerable varon micer Luis patricio Romano: en el qual cuenta mucha parte de la Ethiopia Egipto: y entrambas Arabias: Siria y la India. Buelto de latin en romance por Christoval de arcos clerigo. Nunca hasta aqui impresso en lengua castellana. (*In fine*): Foe impressa la presente obra en la muy noble y leal ciudad de Sevilla por Jacobo cromberger Aleman. En el año de la encarnacion del señor de Mill. y quinientos y veynte.

Nella prefazione del traduttore si fa il nome di Luis de Varthema. Un esemplare di questa edizione si trova alla Biblioteca Comunale di Mantova.

2. 3. 4. *Itinerario* del venerable varon micer etc. Sevilla Cromberger 1523, 1570 e 1576. Il MITTAIRE (ann. Typogr. II, 629) *scambiò le parole* « varon micer » *pel nome* dell'autore che fu da lui scritto Varonmicer!

EDIZIONI TEDESCHE:

1. Die Ritterlich und lobwirdig *rayss* des gestrengen und über all ander wegt erfarnen ritters und laudtfarers herren LUDOWICO VARTOMANS von Bolonia. Sagent von dem landen Egypto, Syria, von bayden Arabia, Persia, India und Ethiopia, von den gestalten sitten und dero Menschen leben und ge, lauben. Auch von manigerlay thieren vöglen und vil andern in den selben landen wunderbarlichen sachen. Das alles er selbs erfaren und geschen hat (*In fine*): Auss welscher zungen in Teytsch transferiert und schigklichen volend worden in der kayserlichen stat Augspurg in kostung und verlegung des ersamen Hansen Millers des jar zal Christi 1515. an den sechzechen Tag des Monats Junij.
2. Die ritterlich und lobwürdig *reisz* des gestrengen und uber all ander weyt erfarnen Ritters und laudtfarers herren LUDOWICO VARTOMANS... (*In fine*): Auss welscher in Teutsch tranfseriert ecc. gedruckt in der Kayserlichen freistat Strassburg durch den Ersamen Johannem Knobloch ecc. MCCCCCXVI
3. Die ritterlich und lobwürdig *raiss* ecc.Franckfurd MDXVII.
4. 5. Die ritterlich und lobwürdig *raiss* ecc. (*In fine*):

Gedtrucht in der Kaiserlichen stat Augspurg ecc. MDXVIII e MDXXX.

6. 7. Die ritterlich und lobwürdig *raiss* des ecc. herren Ludovico Vartomans ecc. Franckfurd am Mayn H. Gulferichen. MDXLVIII e MDXLIX.

8. 9. 10. Hodoeporicon Indiae Orientalis: das ist Warhafftige Beschreibung der ansehnlich Lobwürdigen *Reisz* welche der Edel gestreng und weiterfahrm Ritter H. Ludwig di Barthema von Bononien aus Italia bürtig inn die Orientalische und Morgenländer Syrien: beide Arabien, Persien und Indien ecc. verdeutscht durch Hieronimum Megiserum Leipsig. MDCVIII, MDCX e MDCXV.

11. Die new Welt... Strasburg MDXXXIV. È *una traduzione del* Novus Orbis *fatta da Michele Herr che v'inserì l'*Itinerario *del Varthema* traducendolo dal latino del Madrignano.

Edizioni fiamminghe

1. Die Ridd'lyche *reyse van Heer* Lodevijck V(*or*)tmans van Bolonien, bescrivende die reyse en ghesteltnissen van den heyligen Landen, van beloften Egipten, Syrien, Arabien... Ut Italiensche in duytsch getransl. Antwerpen, Jac. van Liesveldt en Symon Cock MDXLIV.

2. 3. De Uytnemende en seer wonderlijcke Zee-en Laudt-*Reyse* van de Heer Ludowyck di Barthema van Bononien, Ridder ecc. gedaen Inde Morgenlanden Syrien, Vrughtbaer en woest Arabien, Perssen, Indien, Egypten, Ethiopen en andere. Uyt het Italiens in Hoogduyts vertaelt door Hieronymum Megi serium... En vyt den selven nu eerstmael in't Neder-

duyts gebracht door F. S. Tot. Utrecht, Ger. Nieuwenhuysen en W. Snellaert 1654 e 1655.

4. L'ITINERARIO, *tradotto assai liberamente, si trova anche nella versione olandese del Novus Orbis, fatta da Cornelis Ablin e pubblicata ad Anversa nel* 1565.

EDIZIONI INGLESI:

1. *The navigation and vyages* of LEWES VERTOMANNUS, Gentleman, of the citie of Rome, to the regions of Arabia, Egypte, Persia, Syria, Ethiopia, and East India, both within and without the ryver of Ganges ecc. In the yeere of our Lorde 1503: conteynyng many notable and straunge thinges, both hystoricall and natural. Translated out oof latine into Englyshe by Richarde Eden. In the yeare of our Lord 1576. *Trovasi nella raccolta « The History of Travayle in the west and East Indie, London* 1577 ».
2. *Samuele Purchas inserì un estratto dell'*ITINERARIO *nella sua collezione* HIS PILGRIMAGES, LONDON, 1625-46.
3. *The Travels* of LUDOVICO DI VARTHEMA in Egypt, Syria, Arabia deserta and Arabia felix, in Persia, India and Ethiopia, A. D. 1503 to 1508. Translated from the original italian edition of 1510 with a preface by John Winter Jones, Esq., F. S. A., and edited with notes and an introduction, by George Percy Badger... With a map. London: Printed for the Hakluyt Society. M.DCCC.LXIII.
4. *The Itinerary* of LUDOVICO DE VARTHEMA of Bologna from 1502 to 1508 as translated from the Original Italian Edition of 1510, by John Winter Jones F. S. A. in 1863 for the Hakhluty Society with a discourse on Varthema and his Travels in

Southern Asia by Sir Richard Carnac Temple. London, The Argonaut Press, 1928.

Edizioni francesi:

1. L'Itinerario, *tradotto in francese, si trova nella* Historiale Description de l'Afrique tierce partie du monde contenant ses royaumes ecc. escrite de nôtre temps par Jean Leon Africain. — *Tom. II°*, contenant les Navigations des capitaines Portugalais et autres, faites audit païs jusques aux Indes tant Orientales que Occidentales, parties de Perse, Arabie Heureuse, Pierreuse et Deserte ecc. — à présent mis en français par Jean Temporal. Lyon 1556.
2. dell'opera precedente si trova una seconda edizione fatta nel 1830 (vol. 3°).
3. *Les voyages* de Ludovico di Varthema ou le viateur en la plus grande partie d'Orient, traduits de l'Italien en Français par J. Balarin De Raconis, commissaire de l'artillerie sous le roi François Ier. Publié et annoté par M. Ch. Schefer, membre de l'Institut. Paris, Ernest Leroux M.D.CCCLXXXVIII. Fa parte del Recueil de voyages et document pour servir à l'histoire de la géografie depuis le XIIIe jusqu'à la fin du XVIe siècle.

L'edizione che noi diamo compie i voti dell'Amat di San Filippo, del Bacchi della Lega e di quanti ammirano l'ardire del nostro viaggiatore. Essa è stata condotta su quella del Guilli-

reti, stampata a Roma nel 1510[1]. A differenza di altri editori dell'*Itinerario* abbiamo voluto renderne più moderna la lezione correggendo la punteggiatura e mutando certe forme ortografiche così care agli umanisti. Ristampare il viaggio del de Varthema scrivendo la lettera *u* invece della *v*, lasciando tutte le inutili *h*, non mutando in *zi* il gruppo *ti* davanti a vocale, continuando a scrivere *ct*, *pt*, *bt* in luogo di *tt*; *et*, *cq*, invece di *e* e *q*; *x* per *ss* o *s* o *sc* o *z*; *xc*, *xt*, *bs*, *dv* in luogo di *cc*, *st*, *ss*, *vv*, ci è parso una pedanteria dannosa che abbiamo voluto evitare sicuri di non avere attentato all'integrità dell'opera[2]. Abbiamo cercato di chiarire — e nutriamo la speranza d'esserci riusciti — le oscurità scientifiche del testo, poche, in verità, e di lieve importanza in confronto di quelle geografiche e storiche, ma queste — per quanto si poteva — abbiamo dissipate con l'aiuto di cronisti e storici arabi e persiani, che tanto furono preziosi al Badger ed allo Schefer, e degli storici delle conquiste portoghesi nelle Indie, da noi citati più d'una volta nella presente introduzione, quelle con la nostra personale esperienza e con l'ausilio dei viaggiatori più vicini al de Varthema, dei quali ab-

[1] Abbiamo tenuto presente il codice, il quale non offre che pochissime e lievissime varianti.

[2] Lo stesso abbiamo fatto per i passi di viaggiatori da noi riportati. Abbiamo lasciato *et* per eufonia davanti ad *è*.

biamo creduto necessario riportare in nota passi che potevano lumeggiare la relazione del nostro autore.

Licenziando questa edizione, siamo persuasi d'aver fatto opera buona ed utile traendo fuori dalla polvere delle biblioteche l'*Itinerario* e dall'oblio il nome di Ludovico de Varthema. Perchè il de Varthema non è soltanto l'autore di un libro interessante e ricco di pregi, ma è anche e sopratutto un grande viaggiatore, anzi uno dei più grandi tra i nostri viaggiatori, che, nei secoli passati, venne a ragione considerato come il tipo del viaggiatore, direi quasi il viaggiatore per eccellenza.

Nel planisferio del Luttich, ad esempio, « fra gli svariati disegni che incorniciano la carta può vedersi la figura di un uomo affaticato, che si appoggia camminando ad un bastone, mentre ad altro bastone posto di traverso sulla spalla sinistra tiene raccomandato un fardello. Sotto alla figura leggesi *Vartomanus*; ed è l'unico nome di viaggiatore che trovisi nominato, mentre all'intorno vedonsi effigiati selvaggi, cannibali, indiani, animali ed alberi di differenti regioni del globo [1] ».

Egli ebbe tutte le qualità del viaggiatore di razza: buona cultura, mente aperta e spregiudicata, occhio acuto d'osservatore, conoscenza

[1] Amat di S. Filippo: « Giornale ligustico », pag. 45.

Figurazione di Venezia nel Seicento

di lingue e di costumi esotici, pratica del mare e delle armi, coraggio non disgiunto da prudenza, tenacia ed astuzia, sangue freddo e spirito risoluto, corpo rotto alle fatiche della guerra, ai disagi ed ai pericoli, prontezza di braccio e d'ingegno e fibra eccezionalmente robusta. Il de Varthema fu — e questo vuol essere rilevato — il rappresentante genuino della razza nostra dall'anima irrequieta, che ama il moto e le avventure, ha sete di cose nuove e brama d'esplorare l'ignoto e d'indagare nel mistero, che dall'angustia dei confini della patria tende verso gli orizzonti lontani e da secoli cammina per vie note e sconosciute, fra lotte e perigli, in una ricerca che non ha mai fine.

Ludovico de Varthema non è spinto alle sue peregrinazioni da sete di guadagno, egli non è come Colombo, tratto e sorretto dall'amore della scienza, non è, come Marco Polo, il mercante che viaggia a scopo di lucro, non è, come i Caboto ed altri, l'avveduto ed audace capitano che si mette al servizio d'un re, e non è neppure il missionario che tutto affronta per propagare la fede. Egli — e perciò è il precursore dei moderni viaggiatori — è spinto dall'irrequietezza dell'anima, è « speronato « dal desiderio di « vedere la diversità delle monarchie mundane », è « volunteroso di vedere varie cose », « de mutar paesi per tuttavia imparar cose nove », « de passar più avanti » sempre; egli insomma è l'uomo che

viaggia per amor dei viaggi e « desiderata » è la sua « fatica de peragrare el mondo » e nessun ostacolo lo arresta, nessun pericolo lo spaventa; pare anzi che le difficoltà e i pericoli lo incitino ad andar sempre più oltre e che in essi egli trovi la maggiore delle voluttà. Ritornato in patria, dopo breve riposo, in una lettera dedicatoria egli scrive alla contessa Agnese Feltria Colonna che non è stanco di peregrinare e vuole ancora veder paesi nuovi e genti sconosciute: « avendo cercate parte de le terre e insule orientale, meridionale e occidentale, son disposito, piacendo al signor Dio, cercare ancora le settentrionali e così, poichè ad altro studio non me vedo essere idoneo, spendere in questo laudabile esercizio el remanente de mei fugitivi giorni ». La morte gl'impedì di portare a compimento il suo disegno, ma sette anni di audaci peregrinazioni erano stati già sufficienti a procurargli fama meritata. Rinverdisca questa oggi che l'Italia rinasce e si afferma nel mondo e siano cari ad ogni italiano il nome e l'opera del grande ed ardito viaggiatore che la voce dell'immortale Patria portò oltre i deserti e gli oceani, fino a remotissime spiagge mai prima non viste da sguardo d'uomo civile.

PAOLO GIUDICI.

ITINERARIO

DI

LUDOVICO DE VARTHEMA

CAPITULO PRIMO DE ALESSANDRIA

Il desiderio, il quale molti altri ha speronato a vedere la diversità delle monarchie mundane, similmente alla medesima impresa me incitò. E perchè tutti altri paesi dalli nostri assai sonno stati dillucidati, per questo nel mio animo io deliberai vedere paesi dalli nostri meno frequentati. Donde da Venezia noi con lo favore delli venti spandendo le vele ad quelli, invocato el divino adiuto, al mare ce fidammo. E essendo in Alessandria città dello Egitto arrivato, io de cose nove (come de acque fresche un sitibondo) desideroso, da quelli lochi, como ad ogni uno notorii, partendomi, intrando nel Nilo al Cairo perveni.

Capitulo del Cairo.

Pervenuto io nel Cairo, stupefatto prima della fama della sua grandeza, fui resoluto non esser tanto quanto se predica. Ma la grandeza sua è como el circuito di Roma; vero è che è più abitato assai che non è Roma, e fa molto più gente [1]. Lo errore de molti si è questo

[1] Oggi il Cairo conta 800.000 abitanti. Della sua grandezza parlano tutti i viaggiatori che nei secoli scorsi la visitarono. Il Tasso (*Gerusalemme lib.*, canto XVII, st. 17) la chiama: « Città, ch'a le provincie emula, e pare, Mille cittadinanze in sè contiene ».

che de fori del Cairo sonno certe ville, le quale alcuni credono che sian del circuito d'esso Cairo, la qual cosa non pol essere, perchè sonno lontane dua o tre miglia e sonno proprii villaggi. Non serò prolisso in narrare della loro fede e costumi perchè se sanno *pubblice* essere da Mori e Mamaluchi abitate. Alli quali è signore el gran Soldano [1], el quale è servito da Mamaluchi, quali son signori de Mori.

Capitulo de Baruti e Alepo

Circa le ricchezze e la bellezza de ditto Cairo e della superbia de Mamaluchi, perchè sonno a tutti nostri manifesti, posto fine, de là in la Surria feci vela. E primo in Baruti [2]; la distanzia da un loco all'altro per mare è V cento miglia; nel qual Baruti steti parechi giorni; è terra molto abitata da Mori et è abundata molto be-

[1] Nel 1503 era sultano d'Egitto Malik-el Acref-Abu 'l Feth-Qansu'l-Gury, che morì nel 1517 nella pianura di Mergi-Dabiq, presso Aleppo, combattendo contro il sultano turco Selim.

[2] Beirut, l'antica Beritus; è il porto di Damasco a cui è congiunta dalla strada ferrata. « La città è situata nella pendice d'un monticello in luogo molto ameno e dilettevole, continuando nella parte inferiore quasi in piano con il mare, ornata di giardini assai belli, fra li quali singolare è quello dell'Emir, o Prencipe de Drusi, con un palazzo formato secondo il modo d'Europa, opera degna non solo per la sontuosità dell'edificio, ma ancora per le fonti copiose e ben ripartite, le quali, dopo avere ricreato l'occhio, corrono unite ad inaffiare il terreno. Tiene molte belle moschee ». *Il viaggio all'Indie Orientali del padre* F. Vicenzo Maria di S. Caterina da Siena, pag. 25.

ne de ogni cosa. El mare batte nelle mura; e sapiate che la terra non è circundata tutta intorno de mura se non da alcuna banda, zoè verso ponente e verso el mare. Lì non vidi cosa niuna degna di racordo, salvo una anticaglia dove dicono esser abitata la figliola del Re, quando el dragone volse devorarla, e dove santo Georgio amazò ditto dragone: la qual è tutta in ruina [1]. E de lì me partii, e andai alla volta de Tripoli [2] de Surria che sono dui giorni verso levante. El qual Tripoli è sottoposto al gran Soldano e tutti sonno Maumetani, e la

[1] « Fuori della città circa un miglio verso Oriente, mi fu mostrata un'antichissima grotta o caverna, la quale poco s'abbassa sotto terra nelle radici d'un monte, quale dicono sia la cava del dragone ucciso da S. Giorgio, nel giro della quale da' Mori sono state scavate alcune sepolture, amando di depositare le loro ceneri nell'ospizio di fiera sì crudele. Non molto distanti si mostrano corrispondenti le rovine del Palazzo del Principe, la cui figlia fu liberata dal Santo... ». *Il viaggio all'Indie Orientali del padre* F. Vicenzo Maria di S. Caterina da Siena, pag. 25. — « Il 23 noi fummo a mezza lega da Barut, lungo il mare, andando a Tripoli ov'è una cappelletta sul posto dove S. Giorgio uccise il dragone ». *Journal des voyages de* M. de Monconys, Lyon, 1665, pag. 334.

[2] « Si stende parte in pianura unita, parte su l'eminenza d'un monticello divisa in tre parti, onde li Greci li diedero nome di Tripoli, che vuol dire tre città. Non ha fossa nè meno è cinta di muro, eccettuata qualche parte del primo ingresso verso il mare; con tutto ciò è ben custodita da un castello posto nell'alto della collina e dalla sicurezza del porto pieno di scogli coperti e di molte torri che difendono la spiaggia. Le case sono di fatture assai buone, le migliori di pietre quadrate. Le strade sono per il più anguste, piene d'acqua, che sorge da copiose fontì e si ripartisce per l'abitazioni ». *Il viaggio all'Indie Orientali del padre* F. Vicenzo Maria di S. Caterina da Siena, pag. 26.

ditta cità è abundante de ogni cosa. E de lì me partii, e andai in Alepo [1] che sonno VIII giornate dentro in terra ferma. El qual Alepo è una bellissima cità et è sottoposta al gran Soldano del Cairo; et è scala della Turchia e della Surria, e sonno tutti Maumetani; et è terra de grandissimo trafico de mercanzia e massime de Persiani e Azamini [2] che arrivano lì. E lì se piglia lo camino per ire in Turchia e in Surria, zoè de quelli che vengano de Azemia [3].

Capitulo de Aman e de Menin.

E de lì me partii et andai alla volta de Damasco che sonno giornate diece piccole. A la mità del camino c'è una cità che se chiama Aman [4], nella quale nasce quan-

[1] Aleppo (*ar.* Haleb). Sorge a 380 m. sul livello del mare, in una fertilissima oasi attraversata dal Goksu. È l'antica Beroea dei Seleucidi e la Chaliban dei Greci. Fu presa dagli Arabi nel sec. VII, fu assediata dai Crociati nel 1124. Nel 1170 fu distrutta da un terremoto. Riedificata, fu poi devastata dai Mongoli. Una particolareggiata descrizione di Aleppo si trova nel citato libro del padre F. Maria Vicenzo di S. Caterina da Siena, pagg. 31-32.

[2] Io correggerei: « Persiani *o* Azemini ». Con *Azemini* credo che il de Varthema voglia indicare il nome *Persiani* che in arabo suona *'agiem.*

[3] Forse la Persia.

[4] Hamah, l'antica Epiphania, bagnata dall'Oronte. Abu 'l-Feda dice che è una delle più belle città della Siria, ricca di mulini e circondata da giardini. Il De La Roque: *Voyage de Syrie et du Mont Liban*, Amsterdam, 1723, tom. I, pagg. 137, così ne scrive: « Vi si vedono molte e grandi moschee e buona copia di case..... Un grande castello rovinato..... s'innalza sopra un'altura ad una delle

Baruti (Beirut)

Damasco

La gran Città del Cairo

tità grandissima de bombace e frutti assai boni. E apresso a Damasco XVI miglia trovai un'altra terra chiamata Menin [1], la quale sta in cima de uno monte, e è abitata da Cristiani alla greca, e sonno sotto posti al Signore de Damasco; nella qual terra sonno due bellissime chiesie, le quale dicono aver fatte far santa Elena madre de Constantino. E lì nascono bonissimi frutti e massime bone uve. E qui sonno bellissimi giardini e fontane; e de lì me partii e andai alla nobilissima cità de Damasco.

Capitulo de Damasco.

Veramente non se poteria dire la belleza e bontà de questo Damasco. In el quale dimorai alcuni mesi per imparare la lingua moresca, perchè questa cità è abitata tutta da Mori e Mamaluchi [2] e molti Cristiani greci.

estremità della città. Di fronte al castello vi è una bella moschea fiancheggiata da un giardino, quasi sulla riva del fiume davanti a cui è un'altra colonna di marmo di bassorilievi d'eccellente fattura, che rappresentano figure umane, parecchie specie d'animali, uccelli e fiori ».

[1] Villaggio sul monte Senir. Cfr. H. Porter: *Five years in Damascus*, London, 1885, I, pag. 326.

[2] Arabo *Mamluk*, part. pass. del v. *melaka*. I primi Mamalucchi furono schiavi della Georgia e del Turkestan comprati dal sultano Malik Salik e messi nell'isola di Ruda, di faccia al Cairo. Nel 1250 il mamalucco Malik Moezz-Aibek depose l'ultimo sultano ayubita e usurpò il trono. I Mamalucchi formarono una potente casta militare. In mezzo a loro si trovavano moltissimi prigionieri ungheresi e valacchi venduti dai sultani turchi ai sovrani d'Egitto e non

Dove occorre recitare el governo del Signore de ditta città, el qual Signore è sotto posto al gran Soldan del Cairo [1]. Sapiate che ne la ditta città de Damasco è uno bellissimo e forte castello, el quale dicono aver fundato un Mamaluco Fiorentino a spesa soa essendo Signor de ditta cità. E ancora in ogni angolo del ditto castello è scolpita l'arma de Fiorenza in marmo. E ha le fosse intorno grandissime, con quattro torrioni fortissimi e con ponti levatori e bona artegliaria grossa; e de continuo vi stanno L Mamaluchi provisonati col castellano, li quali stanno ad instanzia del gran Soldano. El qual Fiorentino era Mamaluco del gran Soldan, e nel tempo suo fu (come è fama) attosicato el Soldano [2], el qual non trovò chi lo liberasse de ditto tosico, e Dio volse che ditto fiorentino lo liberò; e per questo li dette la ditta città de Damasco, e cossì fece el castello [3]. Poi morite

pochi Italiani, Spagnoli e Tedeschi rinnegati. Un grave colpo alla potenza dei Mamalucchi fu dato dal sultano turco Selim che nel 1517 conquistò l'Egitto e la Siria. Nel 1811 il Vicerè Mehemet Alì fece fucilare tutti i Mamalucchi.

[1] Il governatore della Siria, che risiedeva a Damasco, aveva il titolo di *Kafil es-Sultaneh*. Nel 1503 era governatore l'emiro Daulat-bey.

[2] Nel 1276 il sultano Malik ed-Dahir Sultan Bibars morì avvelenato. Fu sepolto presso la grande moschea.

[3] « Sebbene la cittadella di Damasco, oggi distrutta, fosse di costruzione saracena, non è improbabile che venisse da un fiorentino restaurata; chi fosse costui però ne tace il Varthema, ma chiunque egli sia non fu certamente nè il primo nè l'ultimo degli Italiani che in Turchia, in Egitto, in Tripoli ed in Tunisi cinto il turbante, giunse fra i Turchi ad occupare i più alti seggi del potere ». AMAT DI S. FILIPPO: *Giornale ligustico*, pag. 14.

in Damasco, e lo populo lo ha in grande venerazione quanto un santo con grande luminarie. E d'alora in qua sempre el castello sta a posta del Soldano. E quando se fa uno Soldano novo, uno delli soi signori, li quali se chiamano *amirra* li dice: « Signore, io sono stato tanto tempo tuo schiavo. Doname Damasco e io ti darò C o CC miglia serafi [1] d'oro ». El signore li fa la grazia. Ma sapiate che, se in termine de doi anni el ditto Signor non li manda XXV miglia serafi, lui cerca de farlo morire per forza de arme o in qualche altro modo; e se li fa el ditto presente rimane in signoria. El ditto Signore ha sempre X overo XII signori e baroni della ditta cità con lui; e quando el Soldano vole CC o CCC miglia serafi dalli signori overo mercanti de ditta cità, perchè loro non usano iustizia se non robamenti e assassinamenti a chi più pò perchè Mori stanno soto alli Mamaluchi como agnello sotto el lupo, el ditto Soldano manda doe littere al castellano del ditto castello, delle quale l'una in simplice tenore se contiene per congregare in lo castello signori overo mercanti, quali allui piace. E poi congregati, la secunda littera si lege: el tenor della quale subito se esequisce overo in bene, overo in male; e in questo modo ditto signor Soldano cerca di trovare dinari. E alcuna volta el ditto Signore se fa tanto forte che non vorrà andare nel castello e per questo molti baroni e mercanti sentendose invidiati montano a cavallo e tirano alla via de Turchia; e di questo non vi diremo altro se non che la guardia de ditto castello in ciascuno delli quattro torrioni li omini stanno guar-

[1] *Eskrefy*. Moneta d'oro, col nome dei re che furono poi detti *Milûk el-Eskrefy*.

dare. La notte non cridano niente, ma ciascaduno ha un tamburo fatto in modo de una meza botte; e se li dà una gran botta con un bastone, e uno con l'altro se respondeno con li ditti tamburi. E tardando a respondere uno all'altro in termine de uno Pater noster, sonno privati in carcere per uno anno.

Capitulo secondo del ditto Damasco.

Poi che visti abiamo li costumi del Signor de Damasco, al presente me occorre referire alcune cose della cità, la quale è molto populata e molta ricca. Non se puol estimare la riccheza e gentileza che se fanno de lavori. Qui avete grandissima abundanzia de grano e de carne. Et è la più abundante terra de frutti che mai vedesse, e massime de uva de omni tempo fresca. Dirò li frutti boni che vi sonno e li tristi: melgranate e melcotogne bone, amandole e olive grosse bonissime e rose bianche e rosse le più belle che mai vedesse, e sonno bone mela e pere e persiche, ma tristissime al gusto; e la cason di questo si è che Damasco è molto abundante d'acque. Va una fiumara per mezo de la cità, una gran parte delle case hanno fontane bellissime de musaico, e le stanzie de fora sonno brute, ma dentro sonno bellissime con molti lavori de marmoro e porfido; e in questa cità sonno de multe moschee. Fra l'altre ve n'è una, la principale, che è de grandeza de san Piero de Roma [1], ma

[1] La moschea degli Ommiadi. Fu la chiesa cristiana, dedicata a S. Giovanni Battista. Nel 635, quando Damasco venne conquistata

è scoperta in mezo, e intorno è coperta in volta; e lì tengono el corpo de san Zacaria profeta, come fama è, e fannoli grandissimo onore. E in la ditta moschea sonno quatro porte principale de metallo e dentro vi sonno molte fontane. E ancora se vede dove era la canonica che fu già de Cristiani, nella quale canonica ce sonno molti lavori antiqui de musaico. E ancora vidi dove dicono aver ditto Cristo a santo Paulo: *Saule, Saule cur me persequeris?* che è fora de una porta de ditta cità. Ancora c'è quella torre in le mura della terra dove stava (come dicono) in prigione santo Paulo. Li Mori più volte la hanno remurata e la matina se ritrova rota e smurata come l'angelo la ruppe quando tirò santo Paulo fuor de ditta torre. Ancora vidi quella casa dove Cain (come se dice) amazò Abel suo fratello la qual sta fora da l'altra banda della cità un miglio in una costa pendente in un vallone. Or tornamo alla libertà che ditti Mamaluchi hanno in ditta cità de Damasco.

Capitulo terzio de' Mamaluchi in Damasco.

I Mamaluchi sonno Cristiani renegati e comprati dal ditto Signore. Certo è che ditti Mamaluchi mai non perdono tempo o vero in arme o in littere se esercitano sempre per fin che siano amaestrati. E sapiate ch'ogni Mamaluco, grande o piccolo, ha di soldo VI serafi al

dai Musulmani, la parte orientale diventò moschea, nel 704 tutta la chiesa fu dichiarata moschea dal Califfo Uelid. Cfr. Porter, *op.* cit., pagg. 61-77.

mese e le spese per lui e per el cavallo e uno famiglio, e tanto più hanno quanto fanno alcune esperienze in guerra. Li ditti Mamaluchi, quando vanno per la cità, seranno dui o tre in compagnia, perchè serìa gran vergogna se andassero soli. Scontrandose per caso in due o tre donne, hanno questa libertà e se non l'hanno se la pigliano. Vanno ad espettare queste donne in certi lochi, come serian osterie grande che si chiamano chano[1], e como passano ditte donne davanti alla porta, ciascuno Mamaluco piglia la sua per la mano e tirala dentro e fa quello che li piace; e la ditta donna fa resistenzia che non sia cognoscuta, perchè tutte portano el viso coperto in modo che loro cognoscono nui e nui non cognoscemo loro. El Mamaluco li dice che la vorria cognoscere e lei li responde: « fratello, non ti basta che fai di me quello che voi senza volerme cognoscere? » e tanto lo prega che la lassa. E alcuna volta credono pigliare la figliola del Signore e pigliano le mogliere proprie loro; e questo è intervenuto al tempo mio. Queste donne vanno molto ben vestite de seta, e de sopra portano certi panni bianchi de bombace e sottili e lustri come seta; e portano tutte li borzachini bianchi e scarpe rosse o vero pavonaze, e molte gioie intorno la testa e alle orechie e alle mane. Le quale donne se maritano ad beneplacito loro, zoè, quando non vogliono più stare con el loro marito se vanno al cadì[2] della fede loro e

[1] *kan*, voce turca: locanda.

[2] Giudice musulmano. I divorzi sono anche oggi frequenti in Oriente. Per la descrizione di Damasco, cfr. i *Viaggi* di Simone Sigoli, già citati, e Antonio Stoppani: *Da Milano a Damasco*, Milano, Cogliati, 1907.

lì se fanno talacare zoè separarse del marito suo, e poi ne pigliano un altro, e lui piglia altra moglie. Benchè dicano che li Mori tengono V o VI moglie, io non ho mai veduto se non chi ne tiene due o vero tre al più. Questi Mori, la mazor parte mangiano nelle strade, zoè dove se vendono le robbe e fassi cocere el mangiare, e vi si mangiano de molti cavalli, camelli e buffali e castrati e capreti assai. E qui v'è abundanzia de boni casi freschi, e quando volete comprare el latte vanno ogni dì per la terra XL o L capre, le quale hanno le orechie longhe più de uno palmo: el padrone de esse ve le mena suso nella camera vostra, se ben la casa avesse tri solari, e lì in la presenzia vostra, le monge quanto volete in un bel vaso stagnato. E aveti molti capi de latte. Qui ancora se vende grande quantità de tartufale [1], e alcune volte ne viene XXV o XXX camelli carghi, e de lì in tre o in quatro giorni sonno vendute; e vengono da le montagne de la Armenia e de Turchia. Li ditti Mori vanno vestiti con certe veste longhe e larghe senza cingere de sete o vero de panno, e la più parte portano calzoni de bombace e scarpe bianche; li quali, quando scontrano uno Mamaluco, benchè fosse Moro, el principal mercante de la terra, bisogna ch'el faza onore e largo al Mamaluco; e non facendo li danno bastonate. E sonce molti fòntichi de Cristiani che tengono panni e seta e rasi velluti e rami e de tutte mercanzie che bisogna, ma sonno mal trattati.

[1] A Damasco si chiamano *kumah*.

LIBRO DELLA ARABIA DESERTA

Capitulo come da Damasco se va alla Meca dove se descrivono alcuni Arabi.

Qui dechiarate forse più diffuso del debito le cose de Damasco, la oportunità me sollicita pigliare el mio viagio. Nel Mille Cinquecento e tre, adì VIII de Aprile, metendose in ordine la caroana per andare alla Meca, e io essendo volontaroso de vedere varie cose e non sapendo in che modo, pigliai grande amicizia con lo capitaneo de ditti Mamaluchi de la caroana. El quale era Cristiano renegato per modo che lui me vestì da Mamaluco e dettemi un bon cavallo e messemi in compagnia di altri Mamaluchi; e questo fu per forza de dinari e altre cose che donai a lui; e cossì se metemmo in camino e andassemo tre giornate a uno loco che se chiama el Mezeribe [1], e lì se firmassemo tre giorni per fornirse li mercanti per comprar cambelli quanto a loro era necessario. In questo Mezeribe è Signor uno, el qual se chiama Zambei[2]; et è signor de la campagna, zoè de li Arabi; el qual Zambei ha tri fratelli e quatro figlioli

[1] Nel Hauran, ch'è abitato dalle tribù dei Fehili, dei Serdich, dei Beni Sakhr e dei Ferhan.

[2] Az-Za'abî.

maschi e ha XL milia cavalli; e per la corte soa ha X milia cavalle femine. E qui tene III cento milia cambelli che dura doe giornate el pascolar suo. E quel Signor Zambei, quando vole, tene in guerra el Soldano del Cairo et el Signor de Damasco e de Hierusalem. E quando è tempo de le recolte, alcuna volta credeno che sia lontano C miglia e lui se ritrova la matina a far gran correria a le Are de la ditta cità, e trova el grano e l'orgio bello insaccato e portasselo via. Alcuna volta corre un dì e una notte con le ditte cavalle che mai se fermano; e quando sonno giunti li dan bere latte de cambelle perchè è molto refrescativo. Veramente mi pare non che corrano, ma che voleno come falconi perchè io mi son trovato con loro; e sapiate che vanno la maior parte a cavallo senza sella e tutti in camisa salvo alcuni omini principali. E l'armatura sua si è una lanza de canna de India, longa X o vero XII braza, con un poco de ferro in cima; e quando vanno a far qualche corrarìa vanno stretti como stornelli. E li ditti Arabi sonno omini molto piccoli e sonno di colore leonato scuro e hanno la voce sua femminile e hanno li capelli longhi, stesi, nigri. E veramente questi Arabi sonno una grandissima quantità che non potria stimarse, e combatteno continuamente fra loro. Questi abitano alla montagna e vengono quando è el tempo che la caroana passa per andare alla Meca, ad espettarla alli passi, a fine de robare ditta caroana, e portano mogliere, figlioli e tutte lor masarizie e le case ancora sopra li cambelli, le qual case sonno come una trabacca da omo d'arme e sonno de lana nera e trista. Alli dì XI de Aprile se partì ditta caroana da Mezaribe che forono XXXV milia cambelli. Seriano circa XL milia persone e nui eravamo LX Mamaluchi in guardia de

ditta caroana. El terzo delli Mamaluchi vanno inanci alla caroana con la bandiera, l'altro terzo va in mezzo e l'altro terzo va direto. El viaggio nostro facemo in questo modo che vui intenderite. Da Damasco alla Meca sonno XL giorni e XL notte de camino in questo modo: partimo la matina dal Mezaribe e caminammo perfino a XXII ore [1]. In quello punto se fanno certi signali del capitaneo de mano in mano che dove se trovano là se fermano tutti de bella compagnia, e, in scaricare e in mangiare loro e li cambelli, stanno perfino a XXIIII ore, e poi fanno signali e subito carigano ditti cambelli. E sapiate che alli ditti cambelli non si danno ad mangiare se non cinque pani de farina d'orzo crudi e grossi quanto un pomo granato l'uno; e poi montano a cavallo e caminano tutta la notte e tutto lo dì seguente perfino alle ditte XXII ore, e poi alle XXIIII ore fanno el simile come prima. E ogni VIII giorni trovano acqua zoè cavando la terra o vero sabione; e ancora se ritrovano certi pozi e cisterne; e in capo delli VIII giorni se firmano un giorno o vero dui perchè li ditti cambelli portano peso quanto dui muli e alli poveri animali non danno a bere se non ogni tre giorni una volta.

Essendo nui firmati alle ditte acque sempre avemo a combattere con grandissima quantità de Arabi e mai ce amazarono se non uno omo e una donna, perchè è tanta la viltà de li animi loro che nui sessanta Mamaluchi eramo sufficiente a defendere da quaranta a cinquanta milia Arabi, perchè de gente pagana non è

[1] A 22 ore da Mezaribe si trova Ain-Zarqa, località molto ricca di acqua, fra due montagne.

megliore gente con le arme in mano che sonno li Mamaluchi [1]. Sapiate che io vidi de belle esperienzie de li Mamaluchi in questo viaggio. Infra li altri vidi un Mamaluco pigliare el suo schiavo e mettergli una melangola sopra la testa e farlo stare dodici o quindici passi lontano da lui e a la seconda volta levarli el ditto melangolo a tirar con l'arco. Ancora vidi un altro Mamaluco correndo a cavallo levarse la sella e metterla sopra la testa e poi tornarla in suo loco primo senza cascare e sempre correndo. Li fornimenti delle loro selle sonno a usanza nostra.

Capitulo della città Sodoma e Gomorra.

E caminato che avessimo XII giornate, trovamo la val de Sodoma e Gomorra [2]. Veramente la Scrittura non mente perchè se vede como furono ruinate per miraculo de Dio. E io dico che sono tre città che erano in cima de tri monti, e circa da tre o quatro braza d'altura ancora se vede che pare che sia sangue a modo de cera rossa mista con la terra. Certamente io credo per aver

[1] Il Varthema non esagera. Anche gli uomini validi della carovana però prendevano parte a questi combattimenti.

[2] Forse Aqabet-esc-Sciamieh, a qualche ora da Maan. Édouard Delessert e T. De Saulcy che nel 1852 esplorarono la regione del Mar Morto sostengono che Sodoma sorse alle falde del Gebel Sdum all'estremità meridionale della costa occidentale del Mare Asfaltide e che Gomorra sorse all'estremità nord della riva occidentale, presso la località denominata Kharbet Gumram. Cfr. Édouard Delessert, *Voyage aux villes maudites.* Paris, 1853.

veduto che erano gente viciose, perchè intorno intorno è tutto paese deserto e sterile. La terra non produce cosa niuna nè acqua, e questi vivevano de manna e per non cognoscere el beneficio loro furon puniti e per miraculo ancor se veden tutti in ruina. E poi passamo quella valle che era ben XX miglia e lì morirono XXXIII persone per la sete e molti forono sepulti nel sabione che non erano finiti de morire e li lassavano solo el viso scoperto. Poi trovamo uno monticello, apresso del quale era una fossa d'acqua, de che fummo molto contenti. Noi ce firmassemo sopra el ditto monte [1]. L'altro giorno da poi la matina a bona ora veneno XXIII milia Arabi [2], li quali dissero che pagassimo la soa acqua. Respondessimo che non la volevamo pagare perchè quella acqua era data da Dio; loro comenzôrno a combattere con noi, dicendo che avevamo tolto la soa acqua. Se facessimo forte nel ditto monte e fecemo le mura de li nostri cambelli e li mercadanti stavano in mezo de li ditti cambelli e continuamente stavamo a scaramuzare per modo che ce tenero assediati dui giorni e due notte e venissemo a tanto che nui e loro non avevamo acqua più da bere. Loro ce avevano circundato el monte intorno intorno de gente con dire che loro volevano romper la caroana. E per non aver più a combattere fece consiglio el nostro capitaneo con li mercanti Mori e li donassemo mille e duecento ducati d'oro. Loro pigliorno li dinari e dissero poi che X milia

[1] Questa fermata si chiama Zat-el-Hagi, il monte Qubbet-el Hagier.

[2] Della tribù dei Beni-Selim, che sono padroni del territorio e dei pozzi.

ducati d'oro non pagarìa la soa acqua, e noi cognoscevamo che volevano altro che dinari. El nostro capitaneo prudente fece bando per la caroana che tutti quelli omini che erano boni a pigliar arme non andassero a cavallo sopra li cambelli e che ogni uno trovasseno l'arme loro. La matina venendo, mettessemo tutta la caroana inanci e nui Mamaluchi rimanessemo drieto. In tutto eramo tre cento persone, e cominciamo a bonora a combattere e forono amazati uno omo e una donna delli nostri con archi e non ce fecero altro male. E nui amazassemo de loro M.VI. cento persone. Nè è da maravigliarse che nui ne amazassemo tanti: la causa fu che loro erano tutti nudi e a cavallo senza sella per modo che ebero carastia de tornare alla via loro.

Capitulo de una montagna abitata da Iudei.

In termine de VIII giorni nui trovassemo una montagna [1] la qual mostra de circuito X o vero XII miglia. In la qual montagna abitano quatro o cinque millia Iudei, li quali vanno nudi e sonno de grandeza de V palmi l'uno o vero VI e hanno la voce feminile e sonno più nigri che de altro colore. E non viveno d'altra carne che de castrati e non d'altra cosa e sonno circuncisi e confessano loro essere Iudei; e se possono avere un Moro nelle loro mani loro lo scorticano vivo. Al pede de ditta montagna trovassimo uno redutto d'acqua, la

[1] Questa località è Makhletein, detta anche Istabl Antar, a due giorni da Medina.

quale è acqua che piove alli tempi. Noi carigassimo de ditta acqua XVI milia cambelli, de che li Iudei fôrno mal contenti e andavano per quello monte come caprioli e per niente volevano descendere nel piano perchè sonno inimici mortali de Mori. A pede della ditta acqua stanno VI o vero VIII piedi de spine belli, nelli quali trovassemo doe tortore, la qual cosa ci parve come uno miraculo, imperochè avevamo caminato XV giorni e notte che mai non trovassimo animali nè ocello alcuno. El dì da poi caminassemo e in doe giornate arrivammo ad una città la qual se chiama Medinat al Nabi [1]. Apresso a la qual cità IIII miglia trovammo un pozo, al qual se firmò la caroana per un giorno; e a questo pozo ogniuno se lavò [2] e mutósi de panni netti per intrare in la ditta cità, la qual fa circa CCC fochi et ha le mura intorno fatte de terra: le case dentro sonno de muro e de pietre. El paese intorno alla ditta cità ha avuto la maledizione da Dio, perchè la terrà è sterile, salvo che fuora della terra dui tratti de pietra ce sonno forse L o LX piedi de datali in un giardino, a pede del quale sta un certo condutto d'acqua, che descende abasso ben XXIII scalini; della qual acqua se ne governa la caroana [3] quando arriva lì. Oramai seria de reprendere alcuni che

[1] Medina en-Nabi (*città del Profeta*), l'antica Yatrib, nel Hegiaz. È la seconda città santa dei Musulmani. Vi è la tomba di Maometto, il quale, fuggito dalla Mecca, sua città natale, vi ebbe ospitalità e larghi aiuti per la diffusione dell'Islamismo. Il suo porto è Yambo, sul Mar Rosso.

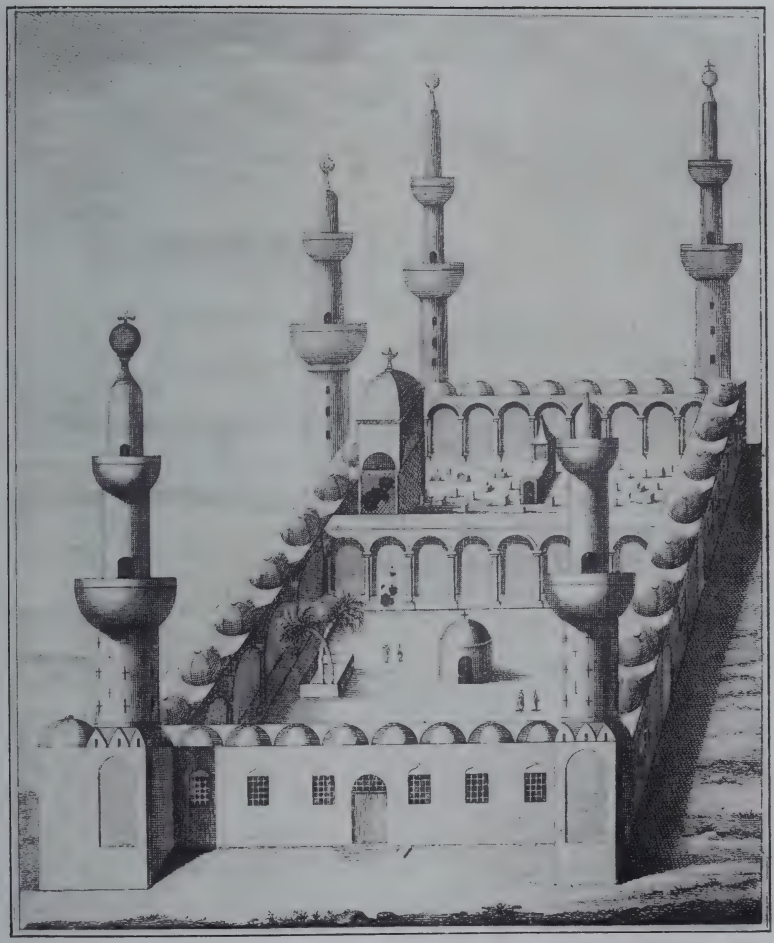
[2] Giorf. Qui i pellegrini fanno le abluzioni di rito, cambiano le vesti e si profumano.

[3] Piano detto Monakh, dove si accampano le carovane. Vi sono case, moschee, giardini, un bagno pubblico e una vasta cisterna.

dicono ch'el corpo de Mahometh sta in aere nella Meca[1] . Dico che non è la verità; ho visto la soa sepoltura in questa cità Medinat al Nabi. Nella quale noi stessemo III giorni e volessemo vedere ogni cosa. El primo giorno noi entramo nella cità; a lo intrar della porta della meschita loro; e ciascun di noi bisognava fussi accompagnato da una persona picola o grande [2], la quale ce pigliava per le mane e ce menava dove fu sepulto Mahometh.

[1] Sulla tomba di Maometto correvano nei secoli passati molte leggende. Oltre coloro che dicevano trovarsi alla Mecca c'era chi asseriva essere il corpo del Profeta chiuso in un'urna, la quale stava sollevata per mezzo di potenti calamite. È curioso leggere ciò che scrive il padre F. Vicenzo Maria di S. Caterina da Siena nel suo *Viaggio all'Indie Orientali* (pag. 24): « (a Beirut) mi fu mostrato un Turco..... che più volte riferito..... aveva che pochi anni avanti, preso il viaggio della Mecca, dopo d'aver sodisfatto alle sue devozioni e sacrificij, per acquistarsi merito di maggior santità, passando a Medina dove sta depositato il cadavero infame dello sventurato Profeta, in un'urna di pietra lucida, ornata d'oro e gemme, in cappella ricchissima ottangolare con cupola di gran prezzo..., bramoso di vedere il sepolcro, si risolse di comprare la grazia dalli custodi, supplendo col denaro dove gli mancava il merito. Coll'offerta dunque di ducento zecchini ottenuta quella di: sposizione... gli fu aperta la porta dell'infame cappella, con che puotè passare alla venerazione di quel demonio che in sè racchiude. Ponendo i piedi nella cappella, vidde la tomba rivolta fra densissime fiamme e si sentì investire da tal fetore e spavento che col primo passo gli parve d'incaminarsi all'inferno. Per sentirsi abbrugiare con grido orribile ritirandosi, si trovò con li deti delli piedi consumati, quali dimostra tuttavia troncati ».

[2] Allude alle guide chiamate *muzzauir*.



La grande Moschea di Medina

La grande Moschea della Mecca

1. La Kaaba - 2. Maqâm hasaret Ibrahîm - 3. L'oratorio degli Sciafeiti - 4. L'oratorio degli Hânbaliti - 5. L'oratorio dei Mâlechiti - 6. L'oratorio degli Hânefiti - I pozzi Zemzem - 8. Costruzione dove si conservano le lampade, l'olio ecc. - 9. La Pietra Nera - 10. La stoffa ricamata in lettere d'oro - 11. Rovine dei muri dell'antica Kaba - 12. Bâb es Salâm - 13. Bâb Keid Bey - 14. Bâb en Nabi - 15. Bâb Ali - 16. Bâb Saffa - 17. Bâb essiade - 18. Bâb Ibrahim - 19 Minareto di Alî - 20. Keid Bey - 21. Abassiun - 22. Uddà - 23. Kalaun - 24. Minareto Bâb Omra.

Capitulo dove fu sepulto Mahometh e soi compagni

La meschita[1] è fatta in questo modo quadrata, la quale è circa C passi per longo e LXXX per lo largo et ha doe porte intorno da tre bande e coperta fatta in volta; e sonno più de CCCC colunne de preda cotta, tutte imbiancate, e ce sonno circa IIII M lampade accese da una banda de le volte andando. A mano drita in capo de la Meschita sta una torre[2] circa V passi de ogni lato quadro, la quale torre tene uno panno de seta intorno. Apresso a dui passi a la ditta torre è una bellissima grada de metallo dove stanno le persone a vedere la ditta torre e da una banda, a man manca, sta una porticella, la quale te mena a la ditta torre e a la ditta torre sta un'altra porticella e da una banda della porta stanno circa XX libri e dall'altra banda stanno XXV libri, li quali sonno quilli de Mahometh e delli com-

[1] La moschea misura centossessantacinque passi di lunghezza e centotrenta di larghezza. Ha quattro porte: a sud-ovest la Bab es-salam (*porta della pace*), ad ovest la Bab er-Rahmeh (*porta della misericordia*), la Bab Giebrzail (*porta di Gabriele*) e la Bab en-Nissa (*porta delle donne*). Tutt'intorno è un porticato con colonne di pietra. Gli storici arabi e le leggende narrano che, dopo la fuga dalla Mecca, Maometto entrò trionfalmente a Medina sopra una cammella, la quale si fermò ed inginocchiò di fronte alla casa di Malik ibn-Al Magiar. Secondo Bokkari e Giannabi, Maometto quel giorno stesso ordinò che in quel luogo si fabbricasse una grande moschea e, accanto, una casa. I lavori durarono undici mesi, dal mese di Rabi' al mese di Safar.

[2] È presso l'angolo di sud-est, protetta, come dice il Varthema da un'inferriata.

pagni soi; li quali libri dicono la vita e li commandamenti della setta soa. Dentro dalla ditta porta sta una sepoltura, zoè fossa sotto terra dove fu messo Mahometh [1] e Haly e Bubacher [2] e Othman e Aumar [3] e Fattoma [4], la qual fu figliola de Mahometh. Bubacher si fu quello che noi dicemo che fu Cardinale e che voleva essere Papa. Othman si fu un capitaneo suo, Aumar si fu un altro capitaneo suo. E questi ditti libri sonno de ciascuno li suoi, zoè de ditti capitani; e per questo rispetto questa canaglia se tagliano a pezi tra loro, che chi vol fare a commandamento de uno e chi de un altro e cossì non se sanno resolvere e se amazano come bestie sopra queste eresie, perchè tutte sono false [5].

[1] Maometto morì a 63 anni. Il cadavere venne lavato da Alì, suo genero, con acqua del pozzo di Gars mescolata con tamarindo, fu imbalsamato con canfora, cosparso di musco, d'ambra e di aloe, e rivestito di tre abiti. Fu sepolto sotto il letto della moglie Aieska, nella casa accanto la moschea. Abu Talha scavò la fossa in direzione della Mecca, Belal ibn Riah versò sul cadavere un otre d'acqua e Sofia, la zia del profeta, tessè sulla tomba l'elogio funebre. Cfr. Paolo Giudici, *La vita di Maometto secondo le leggende e gli scrittori arabi*, Firenze, 1912, pag. 215.

[2] Abu Bekr, suocero di Maometto.

[3] Omar.

[4] Fathma. Il marito, Alì, fu ucciso nella moschea di Kufa il 24 gennaio 661 e fu sepolto a Negief. Osman, il terzo califfo, morì a Medina il 12 giugno 656 e fu sepolto presso le mura della città, accanto al cimitero di Baqy, dove alcuni vogliono che sia sepolta Fathma. Gli Sciti dicono che Fathma è sepolta accanto al padre. Fathma sposò Alì a Medina. Una leggenda narra che un corteo di 10.000 angeli accompagnò la sposa al talamo.

[5] Si allude alle lotte tra Sunniti e Sciti, le due grandi sette dell'Islam.

Capitulo del tempio e sepultura de Mahomet e suoi compagni [1].

Per dechiarazione della setta de Mahometh è da sapere che, sopra alla ditta torre, sta una cupola, nella quale se puol andare intorno. De sopra, zoè de fora, intenderete che malizia usorono a tutta la caroana la prima sera che vedessemo el sepulcro de Mahometh. El nostro capitaneo fece chiamare el superiore de ditta meschita, al quale lui disse che li mostrasse el corpo del Nabi, questo Nabi si vuol dire el profeta Mahometh, che lui li daria III milia serafi d'oro, e che lui non aveva nè padre nè madre nè fratelli nè sorelle nè moglie nè figlioli nè manco era venuto per comprar speciarie nè gioie, ma che era venuto per salvar l'anima soa e per veder el corpo del profeta. E lo superiore li rispose con grandissimo impeto e furia e superbia dicendo: « come? quisti occhi toi, li quali hanno commesso tanto male al mundo, voglion vedere colui per el quale Dio ha creato el cielo e la terra? » Alora respose el nostro capitaneo: « *Sidi, intecate hel melie* » [2] zoè: « Signore, tu dici el vero; ma fame una grazia; lassame vedere el corpo del profeta, e subito che io lo arò visto, per amor suo mi voglio cavare li occhi ». El Sidi respose: « O signore, io

[1] Nel codice: *Capitulo della secta de Mahometh.*

[2] L'arabo del Varthema è poco corretto e, qua e là, presenta non lievi difficoltà d'interpretazione. Ciò prova che il viaggiatore sapesse più per pratica quella lingua che per averla imparata su libri. Ne diamo l'ortografia corretta. — *Ya sidi, ente tikallim malih.* O signore, tu parli bene.

te voglio dire la verità. È vero ch'el nostro Profeta volse morire qui per dare bono esempio a noi, perchè ben poteva morire alla Meca se voleva; ma volse usare la povertà per nostro amaestramento e, subito ch'el fu morto, fu portato in cielo dalli Angeli, e dice ch'el sta al paro de dio ». El nostro capitaneo li disse: « *Eise hebene mariam fion* [1] », zoè: « Iesu Cristo, figliolo de Maria, dove sta? ». Respose el Sidi: « *Azafel al nabi* [2] », zoè: « alli piedi de Mahometh ». Respose el nostro capitaneo: « *Besbes hiesi* [3] », zoè: « basta, basta; no voglio saper più ». Poi el capitaneo se ne venne fora e disse a noi altri: « guardate dove voleva io gittare III milia serafi ». La sera, a tre ore de notte, venero infra la caroana circa X o XII de quelli vecchi della Setta perchè la caroana era allogiata apresso alla porta a dui tratti de pietra; e questi vecchi cominciorno a cridare uno in qua e l'altro in là: « *Leila illala Mahometh resullala, Iam nabi hiala hia rasullala stafforla* [4] », zoè: Dio perdoname: *leila illala* vien dire: « Dio fu, Dio serà »; e *Mahometh resullala* vol dire « Mahometh, messagier de dio resuscitarà »; *Iam nabi* significa « o profeta, o Dio »; *hiarasullala* vol dire « Mahometh resuscitarà »; *stafforla* significa « Dio perdóname ». El nostro capitaneo, sentendo questo rumore, e noi subitamente corressemo con le arme in mano, credendo che fossero li Arabi che volessero ro-

[1] *Ysa ibn Miriam fi ein?* Dove'è Gesù, figlio di Maria?

[2] *Asfel en-Nabi.* Sotto il Profeta.

[3] *Bes, bes; kuss!* Basta, basta; zitto!

[4] *La ilah ill' Allah, Mohammed ressul Allah. Ya nabi, ya Allah, ya ressul Allah! Instaghir Allah!* Non v'è dio che Allah e Maometto è il profeta di Allah! O profeta, o Allah, o inviato di Allah! Che Allah ci perdoni.

bare la caroana, dicendo a quilli: « Che cosa è questa che cridate? » perchè faceano un rumore come serìa intra noi cristiani quando uno santo fa alcun miraculo. Quelli vecchi resposero: *Inte ma absor mir ningimen elbeit el naby uramen el sama* [1], zoè: « Non vedete voi lo splendore che nasce fuora della sepoltura del profeta? ». Disse el nostro capitaneo: « Io non vedo niente » e dimandò a tutti noi altri se avevamo veduto cosa alcuna. Fugli risposto di non. Respose uno de quelli vecchi: « Siete voi schiavi, zoè Mamaluchi? [2] ». Disse el capitaneo: « Sì che siamo schiavi ». Respose el vecchio: « O signori, voi non potete vedere queste cose celestiali perchè voi non site ancor ben confirmati nella fede nostra ». Respose el nostro capitaneo: « *Iami ianon ancati telethe elfi serafi*; *Uualla anemaiati Chelp mencl chelp* [3] » che vol dire: « O matti, io vi voleva dare III milia ducati; per dio, mai più non ve li do; cani, figlioli de cani ». Sapiate che questi splendori erano certi fuochi artificiati, che avevano fatto loro maliziosamente in cima della ditta torre per dare ad intendere a noi altri che fossero splendori che uscissero della sepoltura de Mahometh. Per la qual cosa el nostro capitaneo comandò che per niun modo alcuno de noi intrasse in la ditta moschea. E sapiate che qui (vi dico per certo) non v'è nè arca de ferro nè d'azaro nè calamita nè montagna nissuna apresso a IIII miglia. Nui stessemo lì tri zorni

[1] *En tema tebsar men igi min beit en Nabi uera es-sama?* Non vedi tu ciò che viene dalla casa del profeta, di là dal cielo?

[2] *Mamluk* in arabo suona *servo, schiavo.*

[3] *Ya meginun ana aathy titalit elaf achrafi. Uallah ma aathi*; *kalb ibn el kalb.* O pazzo! Io ti avrei dato tremila serafi! Non te li darò più; cane, figlio di cane.

per riposare li cambelli. El populo de la ditta cità se governa de la vittualia che vene da la Arabia felice e del Cairo e della Etiopia per mare, perchè de lì al Mare Rosso sonno IIII giornate.

Capitulo del viagio per andare dalla Medina a la Meca.

Già noi delle cose e vanità de Mahometh sazii, ce disponnemo passar più ultra, e con li nostri piloti, delle sue bussole e carte al curso del mare necessarie grandi osservatori, commenciammo caminare [1] per mezo giorno, e trovassemo uno pozo [2] bellissimo, nel quale era gran quantità de acqua. El qual pozo dicono li Mori che lo fece S. Marco evangelista per miraculo de Dio per necessità d'acqua che è in quelli paesi. El qual pozo rimase secco alla partita nostra. Non vorrìa mandare in oblivione la invenzione del Mare della arena el quale lassammo nanti che trovassemo la montagna de Iudei, pel

[1] Il viaggio da Medina alla Mecca è fatto di solito dalle carovane di pellegrini in dieci giornate.

[2] Forse la località di cui parla il Varthema è quella chiamata Qubur esc-sciuheda, a tredici ore da El Hassa e a quindici da Medina. Vi è una gran cisterna e un pozzo detto Ruha. Da questa località alla Mecca l'itinerario del Varthema si può ricostruire. La via, di solito seguita dalle carovane, passa per Giudeideh, a dieci ore da Qubur, per Bedr, che dista quattordici ore da Giudeideh, per Qaa el Berueh, e sedici ore da Bedr, per Rabigh, a diciassette ore da Qaa, per Khalis, a quindici ore da Rabigh, per Safan, a otto ore da Khalis, per Sebil Kharab, a sei ore da Safan, e per Uadi Fathma, a sei ore da Sebil.

qual caminassemo V giorni e V notte. Or intenderete in che modo sta questo. Questo sì è una campagna grandissima piana, la quale è piena d'arena bianca, minuta come farina, dove, se per la mala ventura venisse el vento da mezo giorno come vene da tramontana tutti sariano morti; e con tutto che noi avevamo el vento a nostro modo l'uno con l'altro non se vedevamo di longi X passi, e li omini vanno a cavallo sopra li cambelli in certe casse de legno, e lì dormeno e mangiano; e li piloti vanno inanci con la bussola come se va per mare. E qui morirono gran gente per la sete, e gran parte ne morì perchè, quando cavessemo l'acqua, bibero tanto che creparono; e qui se fa la momia [1]. E quando è lo vento de la tramontana questa arena se coaduna ad una grandissima montagna, la quale è ala del monte Sinay. E quando fossemo in cima de ditta montagna trovammo una porta de ditto monte fatta a forza de mane. A mano manca sopra el ditto monte c'è una grotta alla quale c'è una porta de ferro. Dicono alcuni che Mahometh stete lì a fare orazione; e a questa porta se sente un grandissimo romore [2]. Noi passamo la ditta montagna con grandissimo periculo ad tale che non

[1] Balsamo.

[2] Lo SCHEFER crede che il luogo di cui parla il de Varthema sia Bedr, dove, nel secondo anno dell'Egira, fu combattuta una celebre battaglia fra 950 meccani e 313 medinesi musulmani capitanati da Maometto. Il fatto d'armi più importante avvenne attorno al pozzo, nella valle, alle falde del monte Radua. Vi fu anche un accanito duello fra tre meccani — Otba ibn Rabia, Shayba e Al-Ualid — e tre seguaci del profeta, Obayda ibn-al-Harith, Hamza e Alì, che finì con la vittoria di questi ultimi. Si narra che, durante l'aspra lotta accesasi dopo il duello, Maometto, per consiglio del-

pensavamo mai arrivare in questo loco. Poi ce partimo dal ditto pozzo e caminassemo per X giornate e doe volte combattemmo con L milia Arabi tanto che giongessimo alla Mecca e lì era grandissima guerra l'uno fratello con l'altro perchè sonno quatro fratelli e combattevano per esser Signori de la Meca [1].

l'angelo Gabriele, raccolse e gettò in faccia ai nemici un pugno di polvere, esclamando: « Che le loro facce siano confuse! ». I meccani accecati, fuggirono e la vittoria dei medinesi fu completa. Nel Corano (Cfr. la *sura* 3ª e l'8ª) si parla di questa battaglia. Nella *sura* 3ª versetto 123 e segg., è detto: « Alla battaglia di Bedr, dove foste inferiori di numero, l'Onnipossente si affrettò a soccorrervi ». I medinesi avevano costruito dietro il monte una capanna di legno in cui, al principio della battaglia, Maometto pregò Allah che facesse vincere i suoi seguaci. Cfr. il mio libro *La vita di Maometto*, ecc. già citato. — La congettura dello SCHEFER è senza dubbio ingegnosa; ma Bedr è tra Medina e la Mecca mentre il de Varthema dice che il *mare della arena* è prima della montagna dei Giudei, la quale è a due giorni da Medina, nella via da Damasco a questa città. Il BADGER crede che la montagna dei Giudei sia Khaibar e quella dove pregò Maometto El Higir. Il piano desertico tra il Gebel Hagiar e Khaibar potrebbe esser benissimo la *grandissima piana* di cui parla il de Varthema. Questa regione al tempo di Maometto era abitata da Giudei, contro i quali il profeta fu in aspra guerra alcuni anni prima di morire. Khaibar, assediata, resistette valorosamente, malgrado gli assalti impetuosi di Abu Bekr, Omar e Alì. Prove di valore diedero i Giudei Al-Harith e Marhab, due giganteschi fratelli che trovarono la morte per mano di Alì. Espugnata la città di Khaibar, furono fatti molti prigionieri fra cui la bellissima Sofia, vedova di Kenana, il comandante di Khaibar. Sofia fu poi sposata da Maometto. Cfr. il mio libro *La vita di Maometto*, ecc., pagg. 187-189.

[1] Nel 1503 governatore della Mecca era lo sceriffo Berekat ibn Mohammed, discendente del Profeta. I suoi tre fratelli erano: Hezzagh, Giazany e Abu Khamiseh. Berekat fu cacciato dalla Mecca

Capitulo como è fatta la Meca e perchè vanno li Mori alla Meca.

Ormai diremo della nobilissima città della Meca [1], che cosa è e come sta e chi la governa. La città è bellissima et è molto bene abitata e fa circa VI milia fochi. Le case sono bonissime, como le nostre. E ce sonno case de tre o quatro milia ducati l'una. La qual città non ha mura intorno. Apresso a un quarto de miglio alla città trovammo una montagna, la quale era una strata tagliata per forza [2]; e poi smontammo giuso nel piano [3]. Le mura de ditta città sonno le montagne e ha quatro in-

da Hezzagh, ma, morto questi nel 1502, ritornò al potere. Fu spodestato da Giazany, a cui successe Abu-Khamiseh e poi, per una terza volta, Berekat.

[1] Capitale del Hegiaz, culla dell'Islam e meta di pellegrini di tutto il mondo musulmano; è famosa per la Mesgid el-Haram, la grande moschea ove sorge la Kaaba. È l'antica Macoraba, che nel medioevo ebbe grande importanza commerciale e prima che i Portoghesi conquistassero le Indie aveva il monopolio degli scambi tra l'oriente e l'occidente. Conta circa 70.000 abitanti, che, all'epoca del pellegrinaggio, giungono fino a 200.000. È celebre per lavori squisiti di oreficeria e per l'industria dei rosari maomettani. Sorge in una conca sterile, cinta di montagne e difesa da tre cittadelle. Nel 1916 lo sceriffo Hussein capeggiò la rivolta araba e fu alleato dell'Intesa contro la Turchia. Fatto re del Hegiaz venne spodestato nel 1924 da Ibn Saud, sultano del Neged e capo degli Uaabiti.

[2] Saniyah Kuda.

[3] Shek Mahmud. Qui s'accampano le carovane provenienti dalla Siria.

trade. Lo governatore di questa cità è Soldano, zoè uno delli quatro fratelli e della stirpe de Mahometo et è sottoposto al gran Soldan del Cairo, e li suoi tri fratelli de continuo cambatteno con esso. A dì XVIII de Maio intrammo nella ditta cità della Meca, e intrammo verso tramontana e poi descendemmo giuso nel piano. Dalla parte verso mezo giorno sonno doe montagne che quasi se toccano, dove è el passo per andare al porto della Meca. Da l'altra banda dove leva el sole è un'altra bocca de montagne a modo de una vallata per la qual se va al monte dove fanno el sacrificio d'Abraham e Isac, el quale monte si è lontano de ditta cità virca VIII o X miglia; el qual monte è alto doi o tri tiri de piera de mano et è d'uno certo sasso non marmoro, ma de uno altro colore [1]. E in cima de ditto monte è una meschita a usanza loro la quale si ha tre porte. A pede del ditto monte sonno doe bellissime conserve d'acqua [2]: una si è della caroana del Cairo, e l'altra si è della caroana de Damasco. La qual acqua se ricoglie lì per la piogia e vene de molto lontano. Or tornamo alla cità: quando sarà tempo diremo dello sacrificio che fanno a pede de detto monte. A l'ora che noi intrassemo in ditta cità trovasseno la caroana del Cairo, la quale era venuta VIII giorni in prima de noi, perchè non vengono per la via che venissimo noi. E in la ditta caroana si

[1] Il monte Arafat. Il nome significa *riconoscimento*. Secondo una leggenda sulla cima di questo monte, dopo moltissimi anni di separazione, s'incontrarono Adamo ed Eva. Sulla vetta dell'Arafat è un piccolo santuario a cui si va per una gradinata praticata nella viva roccia.

[2] Si chiamano Birchet el-Hagi-el Misry e Birket el-Hagi esc-Sciamy.

erano LXIII milia cambelli e C Mamaluchi. Sapiate che la ditta città credo che abia avuto la maledizione a Dio perchè el paese non produce nè erbe nè arbori nè cosa alcuna. E hanno grandissima carestia d'acqua in modo che se uno volesse bevere a sua voluntà non li bastarìa quatro quatrini d'acqua al zorno. Io dirò in che modo vivano. Una gran parte del viver suo li viene dal Cairo, zoè dal mare rosso, e ha un porto chiamato el Zida et è lontano dalla ditta città. E ancora li venne grandissima quantità de vittuaglia dalla Arabia felice e ancora gran parte ne li viene dalla Etiopia. Noi trovassemo gran quantità de pellegrini, delli quali chi vene dalla Etiopia, chi dalla India maiore, chi dalla minore e chi viene dalla Persia e chi dalla Surria. Veramente io non vidi mai in una terra un tanto populo per XX giorni ch'io steti lì. Delle qual gente parte ne erano venute per mercanzie e parte per peregrinazione allo loro perdono. Nel qual perdono voi intenderete quello che fanno.

Capitulo delle mercanzie nella Meca

Primo diremo della mercanzia che viene de più parte: della India maiore vengono assai gioie e vene d'ogni sorte de speciarie, e parte ne viene dalla Et opia, e ancora ne vengono dalla India minore, da una città chiamata Banghella, grandissima quantità de panni de bombace e de seta per modo che in questa città se fanno grandissimi trafichi de mercanzia, zoè de gioie, specie d'ogni sorte in quantità, bombace in gran copia, cera e cose odorifere in massima abundanzia.

Capitulo della perdonanza nella Meca.

Or tornamo alla perdonanza delli ditti peregrini. In mezo della cità sta un tempio bellissimo [1] a comparazione del Coliseo di Roma, ma non de quelle pietre grande, ma de pietre cotte, e tondo a quel modo, e ha LXXXX o vero cento porte [2] intorno et è in volta e ha molte de queste porte. Allo intrare de ditto tempio se descende X o vero XII scaloni de marmoro e de qua e de là de ditta intrata stanno omini che vendeno gioie e non altra cosa. E quando l'omo è desceso li ditti scaloni trova el ditto tempio intorno intorno coperto e ogni cosa messo a oro, zoè le mura. E sotto alle ditte volte stanno circa IIII o V milia persone, parte omini, parte donne, le quale persone vendeno tutte cose odorifere e la magior parte sonno polvere per conservare li corpi umani, perchè de lì vanno per tutte le terre de pagani. Veramente non se potria dire la suavità e li odori che se sentono dentro in questo tempio che par essere in una speciaria piena de musco e altri odori suavissimi. A XXIII de Maio comminciò ditto perdono in nel prefato tempio. El perdono è questo, che nel mezo del ditto tempio è discoperto e in nella mità sta una torre [3], la

[1] La Grande Moschea o Mesgid el-Haram.

[2] Sono diciannove ed ognuna porta un nome.

[3] La Kaaba. Sorge quasi nel centro della Grande Moschea. Non è perfettamente quadrata ed ha una porta ad oriente, ad altezza d'uomo. La porta che vide il Varthema era di legno forte, adorna d'iscrizioni d'argento. Nel 1627 la Kaaba fu riparata e nel 1633 la vecchia porta fu sostituita con un' altra mandata da Costanti-

grandeza della quale si è V o vero VI passi per ogni verso; la qual torre tene un panno de seta nera intorno. E de alteza de un omo sta una porta tutta d'argento dove se entra in ditta torre. E da ciascuna parte della porta sta una vettina la qual dicono essere piena de balsamo, el qual se mostra quel giorno della Pentecoste. e dicono che questo balsamo si è parte del Tesoro del Soldano. Ad ogni quadro de ditta torre sta un annello grosso per cantone [1]. A dì XXIIII de Maio tutto el populo comminciò la matina nanti giorno andare VII volte intorno a la ditta torre, sempre toccando e basando ogni cantone. E lontano dalla ditta torre circa X o XII passi è un'altra torre a modo de una capella delle nostre con tre o quatro porte. In mezzo della ditta torre sta uno bellissimo pozo [2], el quale è cupo LXX braza e tene acqua salimastra. Allo ditto pozo stanno VI o vero VIII omini deputati a tirare acqua per el po-

nopoli, rivestita d'argento con arabeschi dorati. Davanti alla porta si trova un vaso pieno di profumi. Dicono gli arabi che la Kaaba fu la prima casa costruita dalla mano dell'uomo e vi abitò Ismael. Vi si adoravano 260 idoli, abbattuti da Maometto quando conquistò la Mecca. Le chiavi della Kaaba furono allora consegnate dal Profeta ad Othmân ibn-Talha.

[1] I sette giri (*tauaf*) che ogni pellegrino, tra il levare e il tramontare del sole, deve compiere, partendo dalla famosa pietra nera e procedendo verso destra. Questi giri si facevano anche prima dell'Islamismo.

[2] Il pozzo di Zem-Zem, dove, secondo la leggenda, si dissetò Agar. È dentro una torretta quadrata; vi si accede per una porta praticata al nord, che mette in una stanza, rivestita di marmo, in cui si trova il pozzo, circondato da un parapetto. Accanto c'è uno stanzino con una pila piena d'acqua presso una finestra con inferriata attraverso la quale i pellegrini attingono l'acqua con una

pulo. E quando el ditto populo è andato VII volte intorno alla prima torre, vanno a questo pozo e se accostano a l'orlo del pozo con la schina, dicendo: *Biz milei erachman erachin stoforla aladin* [1], zoè: « Sia in nome de Dio. Dio me perdone i miei peccati ». E quelli che tirano l'acqua gettano a ciascuna persona tre secchie d'acqua dalla cima del capo perfino alli piedi e tutti se bagnano se ben la vesta fusse de seda. E dicono in questo modo che li loro peccati rimangono lì tutti a quello lavare [2]. E dicono che la prima torre dove vanno intorno è la prima casa che edificasse Abraham. E, così bagnati, tutti se ne vanno per la valle al ditto monte [3], dove di sopra dissi, e lì stanno dui giorni e una notte. E, quando sonno tuti a pede del ditto monte, lì fanno el sacrificio.

tazza. Il primo custode della tazza fu Al Abbâs, zio di Maometto. Gli uomini di cui parla il de Varthema attingono l'acqua del pozzo con secchie di cuoio, ma è vietato ai pellegrini di entrare nella stanza. Al tempo del de Varthema il pozzo era all'aperto e fu chiuso dal fabbricato, che anche oggi esiste, solo nel 1661.

[1] *B'ism illah er-rahmân er-rahim. Istaghfir lana.* In nome di Allah clemente e misericordioso. Perdono.

[2] Il Varthema esagera. Si tratta delle abluzioni di rito.

[3] Il de Varthema non descrive con esattezza le cerimonie dei pellegrini forse perchè quando scriveva, essendo trascorsi parecchi anni dal tempo in cui visitò la Mecca, ne aveva dimenticato l'ordine e i particolari. Queste cerimonie sono modellate su quelle compiute dal profeta nel suo *pellegrinaggio dell'addio.* L'ultima volta che fu alla Mecca Maometto si recò alla Kaaba, attorno a cui fece i sette giri rituali, baciò due volte la pietra nera, fece le preghiere, poi percorse sette volte il tragitto tra le colline di Safa e di Merua e si recò sul monte Arafat dal quale parlò al popolo. Andò poi a Murdzalifah, tra l'Arafat e la valle di Muna, dove dormì fino all'alba. Al mattino ritornò alla Kaaba, indi si recò ancora nella valle

Capitulo del modo delli sacrificii nella Meca

Perchè la novità de cose ogni animo generoso più volte suole delettare e alle cose grande incitare, per questo, per satisfare a molti del medesimo animo, subiungerò brevemente el modo qual se osserva in loro sacrificii [1],

di Muna dove lanciò sette ciottoli contro Satana, dicendo: *Allah akbar*, « Dio è grande », dopo di che parlò alla folla delle cerimonie per l'immolazione. In quell'occasione dal cielo scesero alcune parole che ponevano fine al Corano e Maometto sgozzò sessantatre cammelli, liberò sessantatre schiavi e si rasò la testa. Sulle colline di Safa e Merua si trovavano, prima della conquista della Mecca, i due idoli Asaf e Naiela. Per togliere gli scrupoli dei suoi seguaci, Maometto, nel suo primo pellegrinaggio, dettò la 2ª *sura* del Corano in cui è detto: « Safa e Merua sono monumenti di Dio. Chi avrà fatto il pellegrinaggio alla Mecca ed avrà visitata la casa santa sarà dispensato di offrire una vittima purchè faccia il giro di questi due colli. Chi obbedirà esperimenterà la gratitudine di Allah! ». Presso il colle di Safa, nella casa di Orkam, abitò per parecchio tempo Maometto. La casa di Safa, che è in grande venerazione presso i Musulmani e viene anche visitata dai pellegrini, fu dal califfo Al Mansur comprata e donata al figlio Mahadi. I pellegrini di Medina salgono anche sul monte Abu-Kobais, dove Maometto fece il miracolo della luna, e sul colle di Aqaba dove gli abitanti di Medina per due volte giurarono fedeltà al profeta.

[1] I sacrifici vengono fatti il terzo giorno del pellegrinaggio. I pellegrini lanciano sette ciottoli al Giamret el-Ussat, al Giamret el-Ulah e al Giamret el-Asqa. Si tiene la testa della vittima rivolta alla Kaaba e mentre la si sgozza si pronunzia il versetto del Corano: *B'ism illah er-rahmân er-rahim. Allak akbar!* Nella valle di Muna si accendono fuochi e si arrostiscono le vittime, parte delle quali viene offerta ai poveri.

zoè ogni omo e donna amaza al manco doi o tre e chi IIII e chi VI castrati per modo che credo bene ch'el primo giorno se amazorno più de XXX milia castrati, scanandoli verso dove leva el sole, e ciascuno li dava per amor de Dio a poveri perchè ce ne eran forse XXX milia poveri, li quali facevano una fossa grandissima in terra e poi mettevano dentro sterco de cambello e cossì facevano un poco de foco e lì scaldavano alquanto quella carne e poi la mangiavano. E veramente credo che quelli poveri omini venieno più presto per la fame che per el perdono. E ch'el sia el vero, noi avevamo gran quantità de cucumeri, che venevano dalla Arabia felice, e li mangiavamo fino alla scorza, la qual poi buttavamo fora del nostro paviglione, e li ditti poveri stavano a XL e L denanti al ditto paviglione e facevan gran question fra loro per reccogliere le ditte scorze da terra, et erano piene de sabione. A questo ce pareva a noi che più presto venessero per mangiare che per lavarse de lor peccati. El secondo giorno un cadì della fede, qual è a modo de uno predicatore nostro, montò in cima del ditto monte [1] e fece un sermone a tutto el populo, el qual sermone durò circa una ora. E diceva in lingua sua un certo lamento, e pregava el populo che piangessero i suoi peccati. E lui diceva ad alta voce: « O Abraham, ben voluto da Dio e amato da Dio » e poi diceva: « O Isaac, eletto da Dio, amico de Dio, priega Dio per el populo del Naby ». E cossí se sentevano de grandissimi pianti. E fornito che ebe el sermone le caroane tutte

[1] Il monte Arafat, dove si recano all'alba i pellegrini. Prima del tramonto l'*iman* recita le preghiere e rivolge alla folla una lunga predica.

corsero in la Meca con grandissima furia [1] perchè apresso a VI miglia erano più de XX milia Arabi, li quali volevano arobare la caroana, e noi arivassemo a salvamento a la Meca. Ma quando fummo alla mità del camino, zoè fra la Meca et el monte dove se fa el sacrificio, trovassemo una certa muratella picola, alta quatro braza, e a pede del ditto muro c'è grandissima quantità de pietre picoline, le quale pietre sono tirate da tutto el populo quando passa de lì per questo respetto che voi intenderete. Dicono che, quando Dio comandò ad Abraham che andasse a fare el sacrificio del suo figliolo, andò prima lui e disse al figliolo che dovesse andare da poi da lui perchè bisognava fare li commandamenti de Dio; el figliolo li rispose: « son molto contento de fare el commandamento de Dio ». E quando Isaac arrivò al sopraditto muro picolo dicono ch'el diavolo li apparse in forma de uno suo amico e li disse: « dove vai tu, amico mio Isaac? ». Lui rispose: « Vo al mio padre che me espetta allo tale loco ». El diavolo li rispose: « Non andare, figliolo mio, ch'el padre tuo te vol sacrificare a Dio e te vol far morire ». E Isaac li rispose: « Lassa fare, se cossì è la voluntà de Dio cossì se faza ». El diavolo allora se disparve e poco più avanti li apparse in forma

[1] Forse il de Varthema credette un assalto di Beduini la corsa pazza che i pellegrini fanno il terzo giorno dietro l'*iman*. All'ingresso della valle, presso Muzdalifah, dove sorge una specie di cappelletta, i pellegrini lanciano alle loro spalle sette piccoli ciottoli e ripetono questa cerimonia al centro ed all'altra estremità della valle. I ciottoli si fingono lanciati contro Satana che in quella valle, secondo la leggenda, tentò di persuadere il patriarca Ibrahim di non ubbidire a Dio, che gli aveva ordinato d'immolare il figlio.

de uno altro caro suo amico e li disse le sopraditte parole. Dicono che Isaac li rispose con furia: « Lassalo fare » e pigliò una pietra e tiròla nel viso del diavolo, e per questo respetto, quando arriva el populo al ditto loco ogniuno tira una pietra al ditto muro e poi se ne vanno alla cità. Noi trovassemo per le strade de ditta cità ben XV o XX milia palumbi [1], li quali dicono che sonno della schiata de quella palumba che parlava a Mahometh in forma de spirito santo. Li quali palumbi volano per tutta la terra a piacer suo, zoè nelle botteghe dove se vendeno el grano, miglio, riso e altri legumi. E li patroni de ditta roba non hanno libertà de amazarli nè de pigliarli e se alcuno ne battesse de quelli palumbi subito se temeria che la terra ruinasse. E sapiate che li danno grandissima spesa in mezo del tempio.

[1] Alla Mecca e in tutta l'Arabia i colombi sono considerati animali sacri ed inviolabili, perchè si crede che siano discesi dai due colombi che posero il nido all'ingresso della caverna del monte Thor, dove Maometto, fuggito dalla Mecca, si era nascosto con Abu Bekr e Abdallah. Alcune spie, sguinzagliate dai Qoreyshiti dietro il profeta, giunsero presso la caverna; ma Allah tese alla bocca della grotta una fitta ragnatela e fece sorgere un nido di colombi con due uova. Le spie, vedendo la ragnatela intatta e il nido, credettero che la caverna fosse disabitata. Fu allora che Maometto disse ad Abu Bekr: « La virtù di Allah val meglio che una grossa corazza contro la punta delle spade, val meglio che una fortezza innalzata contro gli assalti del nemico ». Anche il ragno è un animale sacro per i Mussulmani.

Capitulo delli unicorni nel tempio della Meca non molto usitati in altri lochi.

Da un'altra banda del ditto tempio è una murata, nella quale sta dentro dui unicorni [1] vivi, e lì se mostrano per cosa grandissima come è certo. Li quali dirò como

[1] Degli unicorni così scrive l'Amat di S. Filippo: « Nell'antichità fu costantemente creduto alla esistenza di cotesto animale; la Bibbia, Aristotele, Filete, Plinio, Eliano, Solino ed altri scrittori greci e latini ne fanno menzione; vedesi pure, a detta del Niebuhr, scolpito nelle rovine di Persepoli. Anche nel medio-evo persiste la fede nell'esistenza di detto animale. Anzi sull'unicorno correva una curiosa leggenda ripetuta da Brunetto Latini e smentita da Marco Polo, che cioè per prenderlo vivo gli si mandava incontro una pulzella alla cui vista l'animale mansuefatto si lasciava prendere e s'addormentava sul suo seno, per cui veniva dai cacciatori nel sonno fatto prigioniero. L'unicorno però di cui favellano Marco Polo e Brunetto Latini, come si desume dalla descrizione che essi ne porgono, è il Rinoceronte. Ma anche dopo il Varthema e fino ai tempi nostri non mancano scrittori e viaggiatori che sostengono esistere detto animale, comunque poco siano d'accordo nella sua descrizione e comunque confessino di non averlo mai veduto. Il celebre medico Bacci nella seconda metà del XVI secolo scrisse il libro *Dell'Alicorni*, sostenendo con gran corredo d'argomenti e d'autorità che esso esiste benchè sia poco numeroso e difficilissimo a prendere. Nell'alicorno credeva anche il Cardano, anzi alcuni scrittori e viaggiatori del secolo XVII pretendono di averlo veduto in Abissinia; mi basti citare il Ludolph e il padre Lobo, che ce ne offre una descrizione assai particolareggiata. Ma venendo al nostro secolo, il maggiore inglese Latter verso il 1883 affermava esistere l'unicorno nel centro del Tibet, i cui abitanti lo chiamavano con nome di uguale significazione

sono fatti. El magior è fatto como un polledro de XXX mesi e ha un corno nella fronte, el quale corno si è circa tre braccia de longheza. L'altro unicorno si è come seria un polledro de uno anno e ha un corno longo circa quatro palmi. El colore del ditto animale si è come un cavallo saginato scuro e ha la testa come un cervo e ha el collo non molto longo con alcuna crina rara e curta

Tso'po. Lo stesso ufficiale pretendeva possedere un corno di Tso'po regalatogli dal Sachia Lama. A ogni modo la diversa ubicazione che vuolsi assegnare all'unicorno da alcuni in Abissinia, da altri nell'India o nel Tibet, il non essersi dopo le numerose esplorazioni, che dal principio del secolo furono dirette in quelle regioni, da alcuno favellato del misterioso animale, danno molto peso all'opinione dei moderni naturalisti che collocano l'unicorno fra gli animali mitici, come la Sfinge, l'Ippogrifo e le fantastiche creazioni del greco Ctesia: a questo pronunziato della scienza forse non è riservata quella smentita che ebbe testè la negata esistenza dei cammelli selvatici, di cui non pochi incontrava nella sua esplorazione del Turchestan orientale il colonnello Prjevalsky nella catena di Altyn. In quanto al nostro Lodovico possiamo dire che egli, come tanti altri viaggiatori, ha bevuto grosso e che i due unicorni mostratigli poteano essere due antilopi (*Oryx*) cui uno scherzo della natura fece nascere un solo corno, o per opera dell'uomo ne venne loro reciso uno » (« Giornale ligustico » pagg. 54-56). Lo SCHEFER, nelle sue note all'*Itinerario* (pagg. 53-54), afferma di avere « entendu les Danqalis parler d'un animal à une corne vivant dans les forêts les plus épaises de montagnes de l'Abyssinie. Ils lui donnaient le nom d'*abou-qarn* et ne le confondaient pas avec le rhinocéros qu'ils appellaient *baghal wahchy* ». I. LUDOLPH, nella sua *Historia aethiopica* (Francoforte, 1861, lib. I, cap. 10) crede che l'unicorno sia il *monoceros* degli antichi e l'*harish* od *harshan* degli Arabi, *capri specie et pernicitate pedum valens*, e dice che un animale simile fu visto dal portoghese Juan Gabriel in Abissinia. Cfr. BOCKART: *Hierozoicon*, Lipsia, 1793-96: JEROME LOBO: *Voyage*

che pendeno da una banda, e ha la gamba sottile e asciuta come un capriolo, el pede suo è un poco fesso davanti e l'onghia è caprina e ha certi peli dalla banda de drieto de ditte gambe. Veramente questo mostra de essere uno ferocissimo e deserto animale. E questi dui animali furono presentati allo Soldano della Meca per la più bella cosa che ogi se trovi al mondo e per più ricco tesoro, li quali furono mandati da uno Re de Etiopia, zoè da uno Re moro, el quale li fece questo presente per fare parentato con dito Soldano della Meca.

Capitulo de alcune occorrenzie intra la Meca e Zida porto della Meca.

Me occorre quivi monstrare lo ingegno umano nelli casi occurrenti quanto per la necessità se soglia dimostrare, el che a mi fu necessario, per fugire dalla caroana della Meca. Essendo io a comprare alcune cose per el mio capitaneo fui cognosciuto da uno moro, el

d'Abyssinie, Amsterdam, 1728, vol. I, pagg. 83-91. Edw. Robinson, nell'articolo sul licorno nella sua edizione del *Dictionary of the Holy Bible* di Calmet, cita il de Varthema. Il padre Vicenzo Maria di S. Caterina da Siena nel suo *Viaggio all'Indie Orientali*, libro IV, cap. XIII, pag. 403, afferma di aver visto in Mascate animali simili, di cui dà la descrizione, ma con due corni, « tenuti in prezzo d'Alicorno; in fatti però non lo sono, e questo credo si è l'equivoco di Ludovico Vertemano et altri molti, che dicono l'Unicorno essere simile al cervo bianco ». Cfr. anche le note del Badger all'*Itinerario* (pagg. 46-48).

quale me guardò nel viso e disse: « *Inte menaine* [1], zoè: « donde sei tu? ». Io resposi: « Son moro ». Lui rispose: *Inte chedeub* [2], zoè non diceva el vero. Io li dissi: *Orazalnabi anezmuz lemma* [3], zoè « Per la testa de Mahometh, io son moro ». Lui rispose: *Thale beithane* [4], zoè: « Vieni a casa mia ». E io andai con lui. Quando fui in casa sua lui me parlò in lingua italiana, e disse donde che io era e che lui me cognosceva che io non era moro e disseme che lui era stato in Genova e in Venezia e davame li segni. Quando io intesi questo, io li dissi che era romano e che me era fatto mamaluco al Cairo. E quando lui intese questo, fu molto contento e fecemi grandissimo onore, e perchè la intenzione mia si era da passare più inanti, li cominciai a dire se questa era la città della Meca, qual era tanto nominata per el mondo, e domandáili dove erano le gioie, le specie e dove erano tante sorte de mercanti e quanto si dice che qua arrivano sol per cagione che lui me avesse a dire perchè non venivano come erano usate; e per non li dimandare io che ne fusse cagione el Re de Portogallo, perchè lui è signore del mare oceano e del Sino Persico e dello Arabico. Lui me comenciò de passo in passo a dire la cagione perchè non venivano le ditte robe come erano usate da venire. E quando lui me disse che era cagione el Re de Portogallo, io mostrai de avere grandissimo dolore, e diceva molto male de ditto Re

[1] *Inte min ain?* Di dove sei tu?

[2] *Inte kezzab.* Sei un mentitore.

[3] *Ua ras en-Nabi, ana muslim.* Lo giuro sulla testa del profeta, sono musulmano.

[4] *Taale beitna.* Vieni a casa mia.

solo perchè lui non pensasse che io fusse contento che li Cristiani facessero tal viagio. Quando costui vide che io mi dimonstrava inimico de Cristiani me fece magiore onore assai e dissemi ogni cosa de punto in punto; e quando fui molto bene informato, io li dissi: « O amico mio, te prego, *menaha menalhabi* [1], che tu mi dia modo o via che io possi fugire da questa caroana, perchè la intenzione mia seria de andar a trovare quelli Re, li quali sonno inimici de Cristiani, perchè a te avisio che, quando loro sapessero lo ingegno che io ho, loro me mandariano a trovare fino alla Meca ». Lui me respose: « Per la fede del nostro profeta, che sapete voi fare? » Io li risposi ch'io era el meglior maistro de far bombarde grosse che fusse nel mondo. Odendo lui questo disse: « Mahometo sempre sia laudato che ce ha mandato tal omo a servizio delli Mori de Dio » per modo che lui me ascose in la sua casa con la sua donna. E lui me pregò che io volesse fare con el nostro capitaneo che li cacciasse fuora della Meca XV cambelli carichi de speciarie, e questo fece lui per non pagare XXX serafi al Soldano per la gabella. Io gli risposi che se lui me salvava in sua casa che io li faria levare cento cambelli, se tanti ne avesse, perchè li Mamaluchi hanno la libertà. E quando lui sentì questo fu molto contento. Da poi lui me amaestrò del modo che io aveva a tenere. El dirizómi ad uno Re che sta nella parte della India maiore, el qual se chiama Re de Decan. Quando sarà tempo diremo del ditto Re. Un giorno nanti che se partisse la caroana, lui me fece ascondere in la sua casa, in un loco secreto. La matina venendo, doe ore nanti giorno, an-

[1] Forse: *atmaannak min en-Nabi.* Ti prego, pel profeta.

davano per la cità grandissima quantità de instrumenti sonando a usanza loro, e trombete andavano facendo el bando per tutta la cità che tutti li Mamaluchi sotto pena della vita, dovessero montare a cavallo e pigliare lo suo viagio verso la Sorria, donde grande perturbazione astrinse el mio core quando senteva mandare tal bando, e di continuo me arrecommandava alla moglie del ditto mercante, piangendo, arrecommandandome a Dio che me campasse de tanta furia. De marti di matina se partì la ditta caroana, et el mercadante me lassò nella sua casa con la sua donna, e lui se andò con la caroana, e disse alla donna ch'el venerdì venendo me dovesse far accompagnare con la caroana della India che andava al Zida [1], zoè porto della Meca, che sonno miglia quaranta. La compagnia che me fece la ditta donna non se poteria dire, e massime una sua nepote de XV anni, quale me promettevano, volendo io restare lì, de farme ricco. E io, per il pericolo presente, ogni sua promissione posposi. El venerdì venendo, me partî con la caroana al mezo giorno con non picolo despiacere e lamentazione delle prefate donne, e a meza notte arrivassemo ad una certa villa [2] de Arabi e lì stessemo tutta la notte per fino a mezo giorno venendo. El sabbato se partimo de lì e camminassemo per fino alla meza notte, e intrammo in la cità del Zida, ditto porto.

[1] Gedda.
[2] Il villaggio di Heddah.

Capitulo del Zida,[1] porto de la Meca, e del Mare Rosso.

Perchè questa cità non ha mura intorno, ma bellissime case ad usanza della Italia in la sua descripzion *breviter* insisteremo. La quale è cità de grandissimo traffico perchè qui arriva una gran parte de gente pagana, la cagione è che nè cristiani nè Iudei non ce possono venire[2]. Quando io fui giunto nella ditta cità subito me ne andai nella meschita, zoè al tempio suo, dove che erano ben XXV milia poveri, li quali volevano tornare al suo paese, e io me ascosi in un cantone del ditto tempio e lì mi firmai per XIIII giorni. Tutto el dì stava gittato in terra con li mei vestimenti coperto e di continuo me lamentava come se io avesse avuto grandissima passione de stomaco o de corpo. Li mercadanti dicevano: « Chi è quello che se lamenta? ». Dicevano li poveri che sta-

[1] Gedda è il porto principale del Mar Rosso nella penisola arabica. Nel 1505 l'Emiro Hussein el-Kurdi fece costruire intorno alla città un muro e sei torri. Il fiorentino Corsali così la descrive: « Zidem è città d'Arabia deserta in XXII gradi e mezzo di latitudine, porto della Mecca, da Mori molto nominata e tenuta per terra santa come la Mecca e Medinat al Nabi... La città di Zidem non è molto grande, ma tutta murata con edifizii di pietra circuita dalla terra: e dalla banda del mare senza muro, salvo che cominciarono a farlo dopo che i Portoghesi furono la prima volta nel Mar Rosso, che adesso non era fornito; è situata in terra sterile e deserta come l'altre d'Arabia, non tiene acqua nella città, ma viene di fuora con cariche di camelli ». In Ramusio: *Navigationi ecc.* I, f. 203v.

[2] Il governo turco tolse il divieto, che è mantenuto però pel territorio della Mecca.

vano a canto a mi: « L'è un pover moro che se more ». La sera, alla notte, io uscivo fuora della meschita e andava a comprare de mangiare. Se io aveva appetito lo lasso iudicare a voi, perchè non mangiava se non una volta el giorno e ben male. Questa cità se governa per el signor del Cairo. Et è signore uno el quale si è fratello de Barachet, zoè soldano della Meca, li quali sonno sottoposti al gran Soldano del Cairo. Qui non ce acasca molto a dire perchè sonno Mori. La terra non produce cosa alcuna e ha grandissima carestia de acqua [1], zoè dolce. El mare batte nelle mura delle case. Qui se trova tutte le cose necessarie, ma vengono dal Cairo, dalla Arabia felice e d'altri lochi. In questa cità c'è continuamente grandissima quantità de gente amalata e questo dicono che è per el malo aere suo. Questa terra fa circa V cento fochi. In capo de XIIII giorni me accordai con un patrone de una nave che andava alla volta della Persia, perchè nel ditto porto ce erano circa C nave infra grande e piccole. De lì a III giorni facessemo vela e cominciamo navicar per el Mare Rosso.

Capitulo perchè el Mare Rosso sia innavigabile.

Se po' comprendere conciosia che è cossì ch'el ditto mare non è rosso, anci che l'acqua è come quella de l'altro mare, nel quale noi navigassemo un giorno per-

[1] Vi sono pozzi e vi crescono palme: la zona desertica comincia ad una diecina di chilometri dalla costa. Da Gedda alla Mecca, lungo la carovaniera, s'incontrano pozzi e gruppi di palme.

fino che tramontò el sole, perchè non se può navigare in questo ditto mare de notte. E ogni giorno se posano a questo modo infino ad tanto che giongono ad una insula, la qual se chiama Chameran[1], e dalla ditta insula in là se va securamente. La rasone che non se pò navicare zoè la notte si è questa: perchè vi sono molte insule e molti scogli, et è bisogno che sempre vada un omo in cima l'arboro della nave per vedere el camino, il che la notte non si pò fare e però non si pò navicare se non di giorno.

[1] Cameran.

LIBRO II DELLA ARABIA FELICE

Capitulo della città Gezan e della fertilità sua.

Poi che discorso avemo li lochi, le città e li costumi delli populi della Arabia deserta quanto a noi vedere fu concesso, parme esser conveniente con brevità e più felicemente nella felice Arabia intramo. In termine de VI giorni arrivammo ad una città, la qual se chiama Gezan [1], la qual città ha uno bellissimo, porto, e lì trovamo XLV navilii de più paesi. La qual città sta alli liti del mare et è sottoposta ad un signor moro et è terra molto fruttifera e bona ad usanza de Cristiani. Quivi sonno bonissime uve e persiche, melacotogni, melagranate, agli fortissimi, cepòle mezane, nuce bonissime, meloni, rose, fiori, nocepersiche, fiche, cucuze, cetri, limoni e melangole, in modo che è un paradiso. Li abitatori de questa città vanno la magior parte nudi e viveno pure alla moresca. Quivi è abundanzia de carne, grano, orgio e miglio bianco, el quale chiamano *dora* e fa bon pane. Quivi stessemo III giorni per fin che pigliassemo vittuaglia.

[1] A 13 miglia a sud-est di Ras Turfa. La popolazione si dedica alla pesca delle perle. Quando il de Varthema la visitò era governata dallo sceriffo Izz ed-din ibn Hamed.

Capitulo de alcune gente chiamate Baduin.

Partendoce dalla ditta cità Gezan andamo V giorni sempre in vista de terra, zoè la terra ce restava a mano manca. E vedendo alcuna abitazione acanto alla marina smontamo in terra XIIII persone de noi per dimandare alcuna cosa da mangiare con li nostri dinari. La risposta che ce fecero fu che cominciorno a tirar pietre con le fionde verso de noi; e questi erano certe generazione che se chiamano Baduin [1], li quali erano più de C e noi eramo solo XIIII e combattemmo con loro apresso una ora per modo che rimasero de loro XXIIII morti e li altri se messero tutti in fuga perchè erano nudi e non avevano altre arme che queste fionde. E noi pigliammo tutto quello che potessemo, zoè galline, vitelli boni e altre cose da mangiare. De lì a doe o tre ore comminciò multiplicare la turba e li abitatori de ditta terra ferma tanto che erano più de VI cento e a noi fu forza de retirarse al navilio nostro.

Capitulo della insula chiamata Camaran del Mare Rosso

In quello zorno medesmo pigliammo el nostro camino verso una insula chiamata Camaran [2], la qual insula

[1] Plurale di *Bedaui*, abitante del deserto o della campagna. Forse il Varthema parla degli abitanti di un villaggio della costa detto El-Bedaui.

[2] « Nel Mar Rosso, da esse terre indietro, è un'isola chiamata Camaran, abitata da Mori, dove le navi andavano a pigliar rin-

monstra de circuito X o XII miglia, dove è una terra che monstra circa CC foghi, la quale è abitata da Mori. In la ditta insula se trova acqua dolce e carne e fassi el più bel sale che mai vidi. E ha uno porto verso la terra ferma et è lontano dalla terra ferma circa VIII miglia. Questa insula si è sottoposta al Soldano delli Amanni [1], zoè al Soldano della Arabia felice; e lì stemo dui giorni. Poi pigliammo el nostro camino verso la bocca del Mare Rosso [2] che sonno doe giornate dove se pò navicare securamente notte e giorno perchè dalla insula perfino al Zida non se pol navicar de notte. E quando noi arrivammo alla ditta bocca, pareva veramente che noi fossemo in una cosa serrata, perchè quella bocca si è larga circa dui o tri miglia. E a mano dritta de ditta bocca è terra alta circa X passi et è desabitata tanto quanto se vede lontano. E a mano manca della ditta bocca si è una montagna altissima [3] et è sasso. Al mezo de ditta bocca c'è una certa insuleta desabitata [4], e qui se chiama Bebmendo, e chi vole andare a Zeila piglia el camino a mano dritta e chi vole

frescamento quando passavano di lì al Zidem ». Barbosa in RAMUSIO: *Navigationi ecc.*, I, f. 323v. « Camaran, luogo di acqua e rinfrescamenti buoni, largo da terra ferma miglia XX, abitata da forse cinquanta case e alcuni altri casali per la isola, e le case son fatte di frasche... vi è un castello ruinato, disabitato ». *Viaggio scritto per un Comito Veneziano che fu condotto prigione dalla città di Alessandria fino al Diu nella India col suo ritorno poi al Cairo del* 1538. In RAMUSIO: *Navigationi ecc.*, I, f. 304v.

[1] *Yamaniin*, Yemeniti.

[2] Bab el-mandeb.

[3] Gebel Haikah.

[4] L'isola di Perim, dagl'indigeni c ımata Mayun.

andare in Aden piglialo a mano manca; e così facessemo nui per andare in Aden e sempre andassemo in vista de terra e dal ditto Bebmendo arrivassemo alla cità de Aden in doi giorni e mezo.

Capitulo della cità de Aden e de alcuni costumi verso li mercanti.

Aden [1] si è una cità la più forte che mai abia visto in terra piana e ha le mura da doe bande e dalle altre bande sonno le montagne grandissime. Sopra le quale montagne stanno V castelli, e la terra è piana e fa

[1] Fu occupata dagl'Inglesi nel 1839. La città consta di due parti, lo *Steamer Point* che è il porto, e *Aden-camp*, la vera città. Il commercio supera i 200 milioni di franchi e il movimento annuo è di oltre 3 milioni di tonnellate. Famose sono le sue saline. « Molto bella città, con molto belle e gran case, e di molto traffico, con molto buone strade, ed è molto ben murata di buone muraglie all'usanza di qua. Questa città è sopra una punta, fra una montagna e il mare: e la montagna dalla banda di terra ferma è pietra viva, di sorte che da quella parte non ha più di una entrata: e sopra questa montagna, dove è la città, vi sono molti castelli piccoli, che dal mare paiono molto belli: dentro la qual città non è acqua alcuna, e fuora della porta verso la terra ferma ha una casa, dove per condotti fanno venir l'acqua da un'altra montagna alquanto lontana di lì: e fra montagna e montagna vi è una campagna grande ». Così il Barbosa, in Ramusio: *Navigationi ecc.*, I, f. 324. « Aden è porto e scala principale di Arabia e d'Etiopia, terra di ragionevole grandezza, essendo quella delli lochi vicini la più formosa per quanto dimostra di fuori il suo spettacolo, è nobile e ricca e di grandissimi edifici di pietra ornata, meravigliosa di sito e di fortezza

circa V o VI miglia foghi. A doe ore de notte quivi se fa el mercato per respetto dello estremo caldo che fa el giorno nella cità. Apresso la qual cità ad uno tirar de pietra sta una montagna, sopra la quale è un castello. E a pede de questa montagna surgono li navilii. Questa cità è bellissima et è la principale della Arabia felice. Qui fanno capo tutti li navilii che vengono dalla India maiore e della minore e de Etyopia e dalla Persia. Tutti li navilii che hanno ad andare alla Meca vengono a far porto qui. E cossì, presto che arriva una nave in porto, vengono li officiali del Soldano de ditta cità e vogliono sapere donde vengono e che portano e quanto tempo è che se partirno dalle loro terre e quante per-

tale ch'io non viddi nè spero di vederne nessuna nè sì forte nè sì ben posta. Perchè dalla banda d'Arabia felice che la termina da settentrione da una terra bassa e piana procede una gran montagna che si stende al mare ben due leghe, la qual la cinge intorno da tre bande e perchè da ponente un braccio di mare entra tanto dentro della terra che detta montagna, tenendo la Arabia solamente una banda, con la quale è congiunta, resta quasi come isola, tagliata da tre parti dal mare tanto precipite e acclive suso alla sommità che pare impossibile che per essa si possa salire. Dalla parte di levante, dove è un porto maraviglioso e sicuro, appiè di detta montagna, nel mezzo d'essa tiene uno spazio non molto grande di pianura dove fu edificata questa città a somiglianza d'uno semicircolo: perchè dalla detta sommità sino alla riviera del mare vengono due ale di monti distanti l'uno da l'altro mezza lega, che congiungendosi al mezzo della montagna maggiore fanno come circunferenza. In queste ale sono mura fortissime che procedono sino al mezzo di detta montagna, la qual circuisce la città senza muro, la quarta parte, servendo il monte in luogo del muro: nella distanzia delle due ale, nella pianura abbasso è posta ad essa congiunta con

sone vanno per ciascuna nave. E poi che hanno inteso ogni cosa, levano alle ditte navi li arbori, le vele, li timoni e le ancore e ogni cosa portano dentro dalla ditta cità. E questo fanno perchè le ditte persone non se possano partire senza pagare la gabella al Soldano. El secundo giorno che io arrivai in la ditta cità fui preso e messo in ferri. E questo fu per cagione de uno mio compagno, el quale me disse: « Can cristian, figliolo de can ». Certi Mori intesero questo parlare e per questo respetto fui menato con grandissima furia nel palazzo del Vicesoldano e subito fecero consiglio se subito me dovevano far morire perchè el Soldano [1] non era in la cità. Dicevano che io era spia de Cristiani. E perchè el Soldano de questa terra non fece mai morire alcuno, costoro ebero respetto, donde lì me tenerono ben LXV giorni con XVIII libre di ferro alli piedi. El

la riviera del mare, nella qual è tirato un muro da un'ala all'altra che serve come diametro. Detto muro è grossissimo con suoi torrioni per difenderla da ogni assalto ». ANDREA CORSALI: *Lettera ecc.* in RAMUSIO: *Navigationi ecc.*, I, f. 196v. « ...è alla marina, circondata da montagne altissime, sopra cadauna delle quali vi sono castellotti e revellini che circondano d'intorno, salvo un poco di scavezzatura, per la qual si esce per andare in terra ferma e alla marina, e ha da passa trecento di spiaza con le sue porte e torrioni e buone mura: e oltra di questa ha uno scoglio avanti con un castelletto sopra e uno torrione a basso per guardia del porto, il quale è alla banda de ostro, e è fondo passa due, e dalla banda di tramontana è un grandissimo porto e di buon fondo, coperto da ogni vento ». *Viaggio scritto per un Comito Veneziano, ecc.*, in RAMUSIO: *Navigationi*, I, f. 305.

[1] Nel 1503 regnava ad Aden Malik Ezzafir 'Amir ibn el Malik el Mansur Abdul Uehhab.

terzo giorno che noi fussemo presi corsero al palazzo bel XL o LX persone de Mori li quali erano de do otri navilii quali avevano presi li Portoghesi e questi tali erano scappati per nodare [1], e dicevano che noi eramo de quelli della nave de Portogalo e che eramo venuti lì per spie. Per questo loro corsero al palazo con grandissima furia con l'arme in mano per amazarne. E Dio ce fece grazia che quello che ce aveva in guardia serrò la porta dalla banda de dentro. A questo rumore levosse la terra in arme e chi voleva che noi morissemo e chi non. Alla fine el Vicesoldano ottenne che noi campassemo. In termino di XLV giorni el Soldano mandò per noi e fummo portati tutti doi sopra un cambello, pure con li ditti ferri alli piedi e stessemo VIII giorni per camino; poi fossemo presentati al Soldano ad una città la quale se chiama Rhada [2]. E quando noi giongemmo alla città el Soldano faceva la mostra con LXXX milia

[1] Ciò che racconta il Varthema è confermato dagli storici. Nella primavera del 1503 il portoghese Vincenzo Sodre aveva incrociato presso lo stretto di Bab el-Mandeb per dar noia alle navi di Gedda. Nell'aprile dello stesso anno il portoghese Rui Lorenzo nel mare di Aden « prese una nave carica d'incenso che veniva di Sael, la quale affondò per non impedirsi con la carica di essa, ma la gente si salvò perchè diede seco nella costa; e più oltre ne prese un'altra carica di Mori che andavano in peregrinazione in Mecca, dove n'ebbe preda di alcun denaro di quel che portavano per le lor limosine, e parimenti alcuni giovani, perciochè la maggior parte di loro si salvarono notando in terra ». BARROS: *L'Asia*, Deca I[a], libro VII, f. 130.

[2] Ruda', a 160 miglia a nord di Aden ed a 60 da Sana'a, sorge parte in pianura, parte sul pendio d'un monte sulla cui cima s'alza un castello.

omini perchè voleva andare a combattere con un altro Soldano [1] de una città chiamata Sana, la qual si è lontana da Rhada III giornate, et è questa città parte in costa, parte in piano e bellissima, antiqua, populata e ricca. Apresentati che fossemo nanti al Soldano, lui me dimandò de che parte io era; li resposi: *Anabletro Jasidi, anaigi assalem menel Cairo anegi Medinath al naby ue Mecha ue badanigi bledech cul ragel calen Inte sidi seick hiasidi ane adbech. In te maarf sidi ane musolimin* [2], zoè disse el Soldano: « Donde sei tu e che va' facendo? ». Io li resposi ch'io era romano e che era fatto mamaluco al Cairo e che io era stato alla Medina al naby, dove è sepulto Mahometo e alla Meca e poi era venuto a vedere sua Signoria perchè per tutta la Sorria e alla Meca e alla Medina se diceva che lui era un santo, e se lui era un santo (come io credeva) che ben doveva sapere ch'io non era spia de Cristiani e che io era bon moro e era suo schiavo. Disse el Soldano: dì *leila illala Mahometh resullala* [3], e io non lo posseti mai dire o che fosse la voluntà de Dio o la paura che io aveva. Vedendo

[1] L'Iman Ahmed ibn el Iman en Nasir, successo nel 1502 al fratello Mohammed en Nasir.

[2] *Ana min bilad er-Rum, ya sidi; ana egi min el Qâhirah, ana egi min Medinat en-Nabi ue Mekkah, ue ba'adana egi biladak. Kul ragiul ikallam ente sidi scekh. Ya sidi, ana abdak; ente taaraf, sidi; ana muslim.* Io sono del paese di Roma, o signore; io vengo dal Cairo, io vengo da Medina e dalla Mecca e son giunto quindi nel paese tuo. Tutti gli uomini dicono che tu, o signore, sei seicco; tu lo sai, o signore; sono musulmano.

[3] *La ilah ill'Allah, Mohammed ressul Allah!* Non v'è Dio che Allah, Maometto è il profeta di Allah.

questo el Soldano ch'io non poteva dire quelle parole, subito commandò ch'io fusse messo in carcere con grandissima custodia de omini de XVIII castelli, zoè quatro per ogni castello. E stavano quatro giorni, poi mutavano quatro altri de quatro altri castelli. E così seguitando me guardarono tre mesi con uno pane de miglio la matina e uno la sera sì che sei de quelli pani non me ariano bastati un giorno, e alcuna volta se io avesse avuto acqua a bastanza saria stato assai contento. El Soldano se ne andò in campo de lì a dui giorni alla ditta città Sana con lo esercito sopraditto, fra el quale vi erano III milia cavalieri figlioli de Cristiani, negri como Mori et erano de quelli del Prete Ianni [1], li quali da piccolini de VIII o IX anni li comparò e feceli esercitare in arme. E questi erano la guardia sua perchè valevano più questi che non facevano tutto el resto delli LXXX milia. Li altri erano tutti nudi con un mezzo linzolo in cambio de mantello adosso. E quando entrano nella bataglia usano certe rotelle, le quale sonno doe pelle de vacca o vero de bove incollate insieme. E in mezo delle ditte rotelle ce sonno quattro bachette che le tengono ritte. Le ditte rotelle sonno depinte in modo che chi le vede indicano essere le più belle e le megliore che possano farsi. La grandeza loro si è como un fondo de botte e lo manico si è una tavoletta quanto se pol tenire in mano, inchiodata con dui chiodi. Ancora portano un dardo in mano e una spada curta e larga con una vesta indosso de tela rossa o vero de altro colore piena de bombace, che li defende dal fredo e dalli inimici. Questo usano quando vanno a combattere. Anco portano tutti generalmente una

[1] Il re dell'Etiopia.

fionda per tirar pietre, involta intorno alla testa. E sotto alla ditta fionda portano un legnetto longo un palmo, el qual se chiama *mesuek*, del quale se nettano li denti. E generalmente da XL o L anni in giù portano doe corne fatte delli capilli loro proprii, che parono capretti. Ancora menò el ditto Soldano nel esercito suo V milia cambelli, carichi de paviglioni tutti de bambace et *etiam* corde de bambace.

Capitulo del desiderio nelle donne della Arabia felice delli omini bianchi.

Vedendo partire questo esercito, tornammo alla mia presone. Nel ditto palazo della cità era una delle tre moglie del Soldano, la quale stava con dodici o vero XIII damicelle bellissime, el colore delle quale era più presto negro che altramente. Questa regina mi fece bon servizio; essendo io, el mio compagno e un Moro tutti tre in prigione, facessemo deliberazione che uno de noi se facesse matto per poter suvvenire meglio l'uno a l'altro. All'ultimo per sorte toccò a mi ad esser pazo. Avendo donque io pigliato tal impresa, era necessario che io facesse le cose chi se richiedono alli pazi. Veramente li primi tre giorni che io finsi el pazo mai me trovai tanto stracco nè tanto affaticato come allora; la causa era perchè io de continuo avevo L o LX mamoli drieto che me traevano delli sassi e me lapidavano e io lapidava loro. Dicevano questi: *Iami ianum* [1], che vol

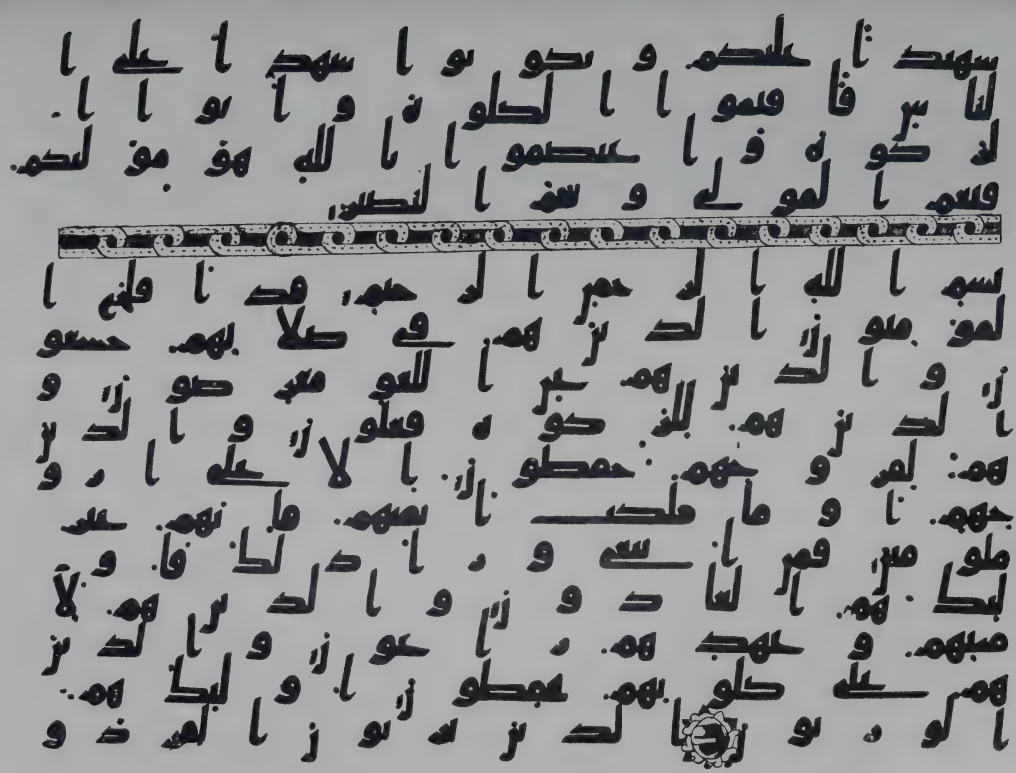
[1] *Ia maginun! Ia maginun!* Il pazzo. Il pazzo.

dir pazo. E io de continuo aveva la camisa piena de sassi e faceva como fanno li pazi. La regina de continuo stava alla fenestra con le damicelle suoe e da la matina alla sera stava lì per vederme e per parlar con meco. E io, da più omini e mercanti sbeffegiato, cavandomi la camisa, così nudo andava inanti alla regina, la qual tanto avea piacere quanto me vedeva e non voleva che io me partisse da lei e davami de bonni e perfetti cibi da mangiare, in modo che io triunfava. Ancora me diceva: « Dalli a quelle bestie chè se tu li amazi sarà suo danno ». Andava per la corte del Re uno castrato, che la coda sua pesava X Libre. Io lo presi e dimandavali se lui era moro o cristiano o vero iudeo e replicandoli queste parole e altre, li diceva poi: « Fate moro; dì *leila illala*, *Mahomet resullala* ». E lui stando come animale paziente che non sapeva parlare, pigliai un bastone e li ruppe tutte quatro le gambe; e la regina stava a ridere e da poi me dete tre giorni a mangiare de quella carne, della quale non so se mai mangiasse la migliore. De lì a III giorni li amazai uno asino, el qual portava l'acqua al palazo, in quel medesimo modo che io feci del castrato perchè non se voleva far moro. Lo simil ancora facendo con un iudeo, lo assettai in modo che per morto lo lassai. Ma un giorno, volendo far come solea, trovai uno de quelli che mi guardavano, che era molto più pazo di me e dicevami: « Can cristiano, figlio de cane ». Io gli tirai de molti sassi e lui se cominciò voltare verso mi con tutti li mamoli e detemi de un sasso nel petto che me fece un mal servizio. E io per non poterlo seguire per li ferri, che aveva alli piedi, pigliai la via de la presone, ma, prima che io giungesse, lui mi dette un'altra sassata nelli fianchi, la qual molto più me dolse che la prima.

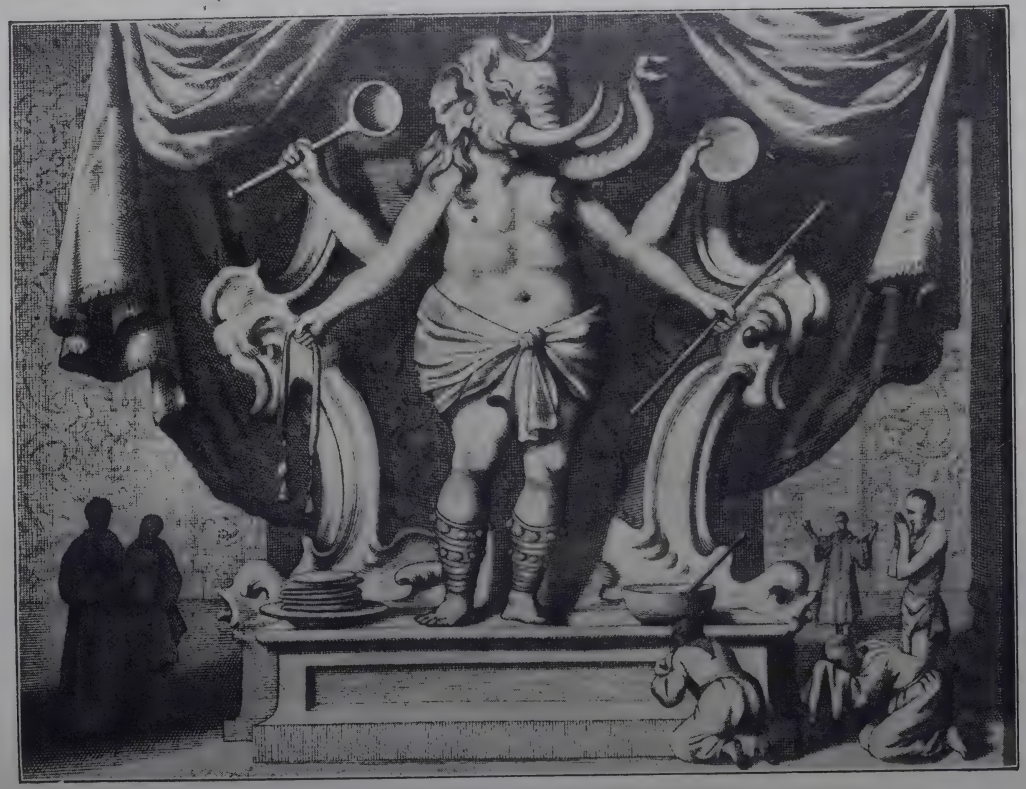
Se io avesse voluto ben poteva schiffarle tutte due ma, per voler dar colore alla mia pazia, le volsi recevere. E così intrai nella presone subito e con grandissime pietre me murai dentro, dove lì steti dui giorni e doe notte senza mangiare e senza bere, in modo che la Regina e li altri dubitavano che io non morisse e fece rumpere la porta e quelli cani me portarono certi pezi de marmoro, dicendo: « Magna chè questo è zuccaro », e alcuni altri me davano certe granelle de uva piene de terra e dicevano che era sale. E io mangiava el marmo e la uva e ogni cosa insieme. Quel giorno medesimo alcuni mercanti della cità fecero venire dui omini, li quali erano tenuti fra loro come seriano fra noi dui eremiti, quali stavano in certe montagne. Alli quali io fui mostrato; e li mercanti dimandavano questi dui omini se a loro pareva che io fusse santo o matto. L'uno de loro diceva: « A me pare ch'el sia santo » e l'altro diceva che li pareva ch'io fusse pazo. E stando cossì in questa disputa più de una ora, io per levarmeli davanti alzai la camisa e li pissai adosso a tutti doi. Allora comminciarno a fuggire, cridando: *Migenon, migenon suffi maffis* [1], zoè: « l'è matto, l'è matto, e non è santo ». La Regina stava nella sua fenestra con le soe damicelle e vedendo questo, tutte comminciarono a ridere, dicendo: *O achala oraza al naby, ade ragel mafe do nia methalon* [2], zoè: « Per lo ben de Dio, per la testa di Mahometh, questo è el miglior omo del mondo ». La matina venendo, colui el quale me dette

[1] *Maginun, maginun, sufi mafisc.* È pazzo, è pazzo, non santo.

[2] *U'Allah ue ras en-Nabi, hadha er-ragiul ma fid-dunia mithlu.* Per Dio e per la testa del profeta, costui non ha altro simile al mondo.



Pagina d'un Corano scritto su pergamena, che si crede opera del Califfo Omar, conservato a Kabira



Divinità indiane

le doe sassate lo trovai a dormire e pigliailo per le corne e li missi li ginochi sopra la bocca dello stomaco e tanti li dieti pugni sul mostacio che tuto pioveva sangue, in modo che lo lassai per morto. La Regina pur stava nella fenestra dicendo: « Amazali quelle bestie ». Trovando el Governatore de questa città per molte cose li miei compagni con perfidia volerse fugire, e in la pregione aver fatto un buso e cavatosi li ferri e io non e perchè sapeva la Regina pigliarse gran piacere de mi, non mi volse far despiacere se prima lui non parlava con essa, la quale, inteso che ebbe ogni cosa, me indicò infra sè esser savio. E mandò per mi e fecemi mettere in una stanzia abasso pur nel palazzo, la qual stanzia non aveva porta, a tutta via con li ferri alli piedi.

Capitulo della liberalità della Regina.

La prima notte sequente la Regina me venne a visitare con V o VI damicelle e comminciò esaminarme, e io pian piano li comminciava dare ad intendere che non era pazo. E lei, prudente, cognoscette al tutto mi non esser pazo, e cossì comminciomi carezare con mandarme un bono letto alla loro usanza e mandomi molto ben da mangiare. El dì sequente mi fece fare un bagno alla usanza pur loro con molti perfumi, continuando queste careze per XII giorni; comminciò poi a descendere e visitarme ogni sera a tre o IIII ore de notte e sempre mi portava de bone cose da mangiare. E intrando lei dove ch'io era, me chiamava: *Iunus*, *tale*,

inte iohan [1], zoè: « Lodovico, vien qua; hai tu fame? »: e io respondeva: *e Ualla* [2], zoè: « sì » per la fame che aveva da venire e mi levava in piedi e andava ad lei in camisa e lei diceva: *leis, leis camis foch* [3], zoè: « non così; levate la camisa ». Io li respondeva: *Iaseti ane mao migenon delain* [4], zoè: « O signora, io non son pazo adesso ». Lei me respose: *Uualla anearf in te habedenin te migenon inte mafdunia metalon* [5], zoè: « Per Dio, so ben che tu non fusti mai pazo, anci sei el più avvisato omo che mai vedesse ». E io, per contentarla, me levava la camisa e, ponendomela davanti per onestà, e cossì me tineva doe ore davanti a lei, standome a contemplare come se io fussi stato una ninfa, e faceva una lamentazione inverso Dio in questo modo: *Ialla inte stacal ade abiat metelsamps. Inte stacal ane asuet. Ialla, Ianabay iosane assiet. Villet ane asuet ade ragel abiath. Insalla ade ragel Iosane, Insalla oe te biuth mit lade* !, zoè: « O Dio, tu hai creato costui bianco come el sole, el mio marito tu lo hai creato negro, el

[1] *Iunas, ta'al, ente giu'an?* Vieni, hai fame?

[2] *Ay u'Allah.* Sì.

[3] *Leis, leis, qamis foq.* No, no, levati la camicia.

[4] *Ya sitti, ana ma maginun dal hin.* O signora, ora io non son pazzo.

[5] *U'Allah ana a'araf ente abadan maginun; ma fid-dunia mithlak* Lo so che non sei mai stato pazzo. Non c'è nessuno come te al mondo.

[6] *Ya Allah! ente khalaqt hadha abiad mithl esc-sciams; khalaqtani asuad. Ya Allah! Ya Nabi! giuz ana asuad, ualad ana asuad hadha, er-ragiul abiad. In scia Allah! hadha er-ragiul giuz ana. In scia Allah, auallad ibn mithl hadha.* O Dio. Tu hai creato costui bianco come il sole e me hai creata nera. O Dio, o profeta. Mio marito è nero,

mio figliolo ancora negro e io negra. Dio volesse che io facesse un figliolo come è questo ». E dicendo tal parole, piangeva continuamente e suspirava manegiando de continuo la persona mia e promettendomi lei che subito che fusse venuto el Soldano me faria cavare li ferri. L'altra notte venendo la ditta Regina venne con doe damigelle e portomi molto ben da mangiare e dissemi: *Tale, Iunus* [1], zoè: « Vien qua, Lodovico » *Ane igi andech* [2]. Io li resposi: *Leis setti ane mochaet isch fio* [3], zoè disse la Regina: « Vuoi tu, Lodovico, che io venga a star con te un pezo? ». Io resposi che non, che ben bastava ch'io era in ferri senza che mi facesse tagliare la testa. Disse allora lei: *Let caffane darchi alarazane* [4], zoè: « Non aver paura, ché io ti fo la securità sopra la mia testa ». *Incane inte mayrith ane Gazella in sich ulle Tegia in sich ulle Galzerana in sich* [5]; zoè: « Se tu non voi che venga io verrà Gazella o ver Tegia o ver Galzerana ». Questo diceva lei solo, per scambio de una de queste tre voleva venire essa a star con mieco, e io non volsi mai consentire perchè questo pensai dal

mio figlio è nero e quest'uomo è bianco. Se Dio vuole questi sarà mio marito e se Dio vuole io avrò un figlio bianco come lui.

[1] *Taale, Yunas.* Vieni, Yunas.

[2] *Ana egi andak.* Io son con te.

[3] *Leis, sitti, ana muqayyad, iakfi.* No, signora, io sono incatenato e ciò basta.

[4] *La takhaf erahhan ala ras ana.* Non temere chè ti assicuro sul mio capo.

[5] *In kan ente ma turid ana, Ghazaleh imsik uala Tagieh imsik uala Khaizuranah imsik.* Se tu non vuoi me prendi Ghazaleh (gazella; nome di donna) o Tagieh (Incoronata) o Khaizuranah (Roseto; nome di donna).

principio che lei mi cominciò a far tante careze. Considerando ancora che, poi che lei avesse avuto el contento suo, lei me averia dato oro e argento, cavalli e schiavi e ciò che io avesse voluto. E poi me averia dato X schiavi negri, li quali seriano stati mia guardia che mai non aria possuto fugire del paese, perchè tutta la Arabia felice era avvisata de mi zoè alli passi. E se io fusse fugito una volta non mi mancava la morte o veramente li ferri in mia vita. E per questo respetto mai non volsi consentire a lei et *etiam* perchè non voleva perdere l'anima, e 'l corpo. Tutta la notte io piangea raccomandandomi a Dio. De lì a tre giorni venne el Soldano e la Regina subito mi mandò a dire che se io voleva star con lei che essa me faria ricco. Io li resposi che una volta me facesse levare li ferri e satisfare alla promessa che aveva fatta a Dio e a Mahometh, e poi faria ciò che volesse sua Signoria. Subito lei me fece andare inanti al Soldano e lui mi dimandò dove io voleva andare da poi che io avesse cavati li ferri. Io li resposi: *Iasidi, habu mafis, una mafis, meret mafis, uullet mafis, ochu mafis, octa mafis alla al naby, Inte bes sidi inte iati iacul ane abdee* [1], zoe: « O Signore, io non ho padre, non ho madre, non ho mogliere, non ho figlioli, non ho fratelli nè sorelle, non ho se non Dio, el profeta e tu, Signore; piace a te di darme da mangiare chè io voglio essere tuo schiavo in vita mia ». E

[1] *Ya sidi, ab ma fisc, umm ma fisc, ualad ma fisc, akh ma fisc, ukht ma fisc, u'Allah, ue en-Nabi, ente bas sidi, ente taatini, akul, ana abdak.* O signore, io non ho padre, non madre, non fratello, non sorella. Lo giuro per Allah e pel profeta; tu solo sei il mio signore e ciò mi basta. Se mi darai da mangiare sarò il tuo servo.

di continuo lacrimava. E la Regina sempre era presente e disse lei al Soldano: « Tu darai conto a Dio de questo povero omo, el quale senza cagione tanto tempo hai tenuto in ferri. Guàrdate della ira de Dio ». Disse el Soldano: « Orsù, va dove tu voi che io te dono la libertà ». E subito mi fece cavar li ferri e io me inginocchiai e li basai li piedi e alla Regina li basai la mano, la qual me prese pur ancora per la mano, dicendo: « Vien con me, povereto, perchè so che tu te mori de fame »; e come fu nella sua camera me basò più de C volte e poi mi dette molto ben da mangiare. La cagione era che io vidi la Regina parlare al Soldano in secreto e io pensava che lei me avesse dimandato al Soldano per suo schiavo; per questo io dissi alla Regina: « Mai non mangiarò se non me promettete de darmi la libertà ». Lei respose: *Scut mi Ianu, inte maarf esiati alla* [1], zoè: « Tace, matto, tu non sai quello che ti ha ordinato Dio ». *Incane inte milie inte amirra* [2], zoè: « Se tu sarai bono sarai signore ». Già io sapeva la signoria che lei mi voleva dare, ma io li resposi che me lassasse un poco ingrassare e ritornare el sangue, che per le paure grande che io aveva avuto altro pensier che de amore aveva in petto. Lei respose: *Vualla inte calem milie ane iaticullion beit ue digege ue amam ue filfil ue cherfa e gromfil iosindi* [3], zoè:

[1] *Askut, ya maginun; cute ma arif aisc yathy Allah!* Taci, sciocco; tu non sai ciò che ti darà Dio.

[2] *In kan ente malik ente 'Amir.* Se ti porti bene sarai emiro.

[3] *U' 'Allah! Ente tikallam malih; ana a' tik kul giom baidh ue dugiagi ue hamam ue filfin ue qirfah ue garanfil ue gioz Hindi.* Per Allah. Tu dici bene; io ti darò ogni giorno uova, polli, piccioni, pepe, cannella, garofani e noci d'India.

« Perdio, tu hai rasone, ma io ti darò ogni giorno ova, galline, piccioni e pepe, canella, garofoli e noce moscate ». Alora mi ralegrai alquanto delle bone parole e permissione che lei mi ordinò. E per ristorarmi meglio steti ben XV o XX giorni nel palazo suo. Un giorno lei me chiamò e disseme se io voleva andare a casa con essa. Io li resposi de sì e andai con seco. Alla ritornata poi finsi de cascare amalato per la strachezza e steti in questa finzione VIII giorni e lei de continuo me mandava a visitare. E io un giorno mandai a dire a lei che aveva fatto promissione a Dio e a Mahometh de andare a visitare uno omo santo el qual era in Aden, lo qual dicono che fa miraculi e io lo confirmava esser vero per fare lo fatto mio, e lei mi mandò a dire che era molto contenta e fecemi dare un gambello e XXV serafi d'oro, del che io ne fui molto contento. El giorno seguente montai a cavallo e andai in Aden in tempo de VIII giorni e subito andai a visitare quel suo santo, el quale era adorato per respetto che de continuo vivette in povertà e castità e fece vita da eremita. E veramente assai ce ne stanno per quel paese che fanno pur questa vita, ma sono ingannati per non avere el battismo. Fatto che io ebbi la mia orazione, el secondo giorno finsi de essere liberato per la virtù de quel fatto. Da poi feci scrivere alla Regina como era per virtù de Dio e de quel santo omo [1] resanato. E da poi che Dio me aveva fatto tanta grazia, io voleva andare a vedere tutto el reame suo; e io faceva perchè in questo loco stava l'armata, la qual non se poteva partire fino a uno mese, e io secretamente parlai a uno

[1] Forse lo Scekh Said abu-Bekr ibn-Abdallah Aidarus, che morì in fama di santità nel 1509.

capitaneo de una nave e disseli che voleva andare in India. E se lui me voleva levare io li faria un bello presente. Lui me rispose che, prima che andasse in India, voleva toccare in la Persia. E io di questo me contentai e cossì restassemo.

Capitulo de Agi città della Arabia felice e de Aiaz e del mercato in Aiaz e de Dante castello

El giorno sequente montai a cavallo per XV miglia; trovai una città, la qual se chiama Lagi [1], la qual è terra piana e molto ben populata. Qui nasce grandissima quantità de dattali e ancora c'è carne assai e grano a usanza nostra. Quivi non c'è uva e hanno gran carestia de legne. Questa città non è civile e li abitatori de essa sonno Arabi li quali non sonno molti ricchi. De lì me partii e andai ad un'altra città, la qual è distante dalla preditta una giornata e chiamasi Aiaz [2], la qual sta sopra doe montagne, infra le quale è una bellissima vallata e una bella fontana, in la qual valle se fa el mercato, dove vengono li omini de l'uno e l'altro monte.

[1] Lahegi. Secondo il Niebuhr (*Voyage en Arabie ecc.*, Amsterdam, 1776, pag. 221) è una piccola città che dipende da Aden. J. R. Wellsted (*Travels in Arabia*, London, 1838, pag. 406 e segg.) dice che Lahegi sorge in un'oasi, irrigata da torrenti, che scendono dalle montagne, e da canali artificiali, che ha circa 400 case e il doppio di capanne ed una popolazione maschile di 5.000 abitanti circa.

[2] Forse Hais, a una giornata a sud-est di Zebid, visitata dall'italiano P. E. Botta (*Relation d'un voyage dans l'Yèmen*, Paris, 1841, pag. 26).

E pochi sonno quelli mercanti che non se facia questione. La cagione è questa, che quelli che abitano el monte verso tramontana vogliono che quelloro che abitano el monte verso mezogiorno credano insieme con loro in Mahometo con tutti li soi compagni. E loro non vogliono credere se non in Mahometh e Aly e dicono che li altri capitanei sonno falsi [1] e per questo se amazano como cani. Tornammo al mercato al quale viene de molte sorte de specie minute e gran quantità de panni de bombace e de seta e frutti eccellentissimi, come sono persiche, melgranate e melecotogne, fiche, noce e uva bona. Sapiate che in ciascuno de questi monti è una fortissima roca. Viste queste cose de qui me partiti e andai ad un'altra cità la qual è distante doe giornate de questa et è chiamata Dante [2] et è fortissima cità situata in cima una grandissima montagna, la quale è abitata pur da Arabi, quali sonno poveri perochè el paese è molto sterile.

Capitulo de Almacarana, cità della Arabia felice, e della sua abundanzia.

Per seguire i nostri già nello animo conceputi desiderii circa le novità delle cose, de là ce partimmo, pigliando el viagio ad un'altra cità lontana doe giornate,

[1] I primi sono Sunniti, gli altri Zeiditi che non riconoscono i tre primi califfi Abu-Bekr, Omar ed Othman.

[2] Damt, chiamata Dimne dal Niebuhr, ad est della via, che da Taez va a Sana'a, e a sud del monte Maharras, sulla cui cima era un castello.

la qual se chiama Almacarana [1] et è in cima de una montagna, che dura de salita VII miglia. Alla quale non pono ire se non doe persone per volta per esser la strada tanto streta. E la città è piana in cima del monte et è bellissima e bona; e qui se racoglie da mangiare a sufficienza per la città e per questo mi pare la più forte città del mondo. Lì non è bisogno de acqua nè de cosa altra alcuna da vivere. E sopra tutto c'è una cisterna che daria acqua a cento milia persone. El Soldano tiene tutto el suo tesoro in questa città perchè qui è la sua origine e de qui descese. E per questo continuamente el Soldano tiene una delle soe mogliere quivi. Sapiate che in questo loco vengono tutte le cose che è possibile a trovarsi, e tiene el più bello aere che terra del mondo Qui le gente sonno più bianche che d'altro colore. In questa città tiene el Soldano più oro che non portariano cento cambelli, e questo dico però che io l'ho veduto.

Capitulo de Reame, città della Arabia felice, e dello aere e costumi del suo popolo.

Poi che discurso ebi la prefata città, da essa partendomi, andai ad un'altra terra lontana da questa una giornata, la qual se chiama Reame [2] et è abitata la ma-

[1] Al-Maqranah.

[2] Il Badger (op. cit., pag. 77, nota 2) crede che sia Yerim, visitata dal Niebuhr, che così ne scrisse: « une petite ville mal bâtie, munie d'une forteresse sur un rocher escarpé; et située dans une

gior parte da gente negra, e sonno grandissimi mercadanti; et el paese è fertilissimo da legne in fora; e questa città fa circa II milia foghi. Da un lato de ditta città sta un monte, sopra del quale è un fortissimo castello. E qui se trova alcuna sorte de castrati delli quali ho veduto che la coda sola pesa XLIIII libre e non hanno corna e per la loro grandeza non pono caminare. Qui *etiam* se trova una certa sorte de uva bianca che dentro non ha granelle e che mai gustai la migliore. Trovai ancora quivi de tutte sorte de frutti come dissi di sopra. Qui è un perfettissimo e singularissimo aere. In questo paese parlai con molte persone quale passavano CXXV anni e ancora erano molto prosperosi. Lo abito de questi sonno più nudi che altramente, pur li omini da bene portano una camisa, li altri de bassa condizione portano mezo un linzolo ad armacollo alla apostolica. Per tutta questa Arabia Felice li omini portano le corna delli loro capilli medesimi e le donne portano le calce a braga ad usanza de marinari.

plaine assez vaste, et à 4 lieues d'Allemagne de Damâr ». (op. cit. tom. I, pag. 318). Lo SCHEFER (op. cit., pag. 86, nota) crede invece trattarsi di Reimah nel distretto di Sana'a, che apparteneva ai Beni Zobeir. La posizione e il nome di quest'ultima ci consigliano ad dentificare Reimah con la città Reame del Varthema.

Capitulo de Sana, città della Arabia felice, e della forteza e della crudeltà del figliolo del Ee.

Da poi mi partii e andai ad una città chiamata Sana [1], la quale è lontana tre giornate della ditta città Reame et è posta in cima de una grandissima montagna [2] et è fortissima, alla quale stete el Soldano con LXXX milia omini otto mesi per prenderla e mai la possete pigliare se non per patti [3]. Le mure di questa città sonno

[1] Capitale del Yemen, fabbricata sull'altipiano. È città antichissima e molto bella, cinta di mura e circondata da giardini, famosa per la salubrità del clima. Conta circa 35.000 abitanti. È sede dell'Iman, sovrano dello stato indipendente del Yemen. Per la descrizione della città vedi Renzo Manzoni: *op. cit.*, capitoli VIII e IX e Paolo Giudici: *Medinet u Sana'a*, Firenze, «*Il Fieramosca*», 1911.

[2] Gebel Nikam.

[3] Uno storico arabo, autore della storia del Yemen (*tarikh el Yemen*), narra che alla fine del dicembre 1501 il sultano di Aden raccolse a Damar un poderoso esercito e nel gennaio del 1502 pose l'assedio a Sana'a; ma assalito da un esercito di Zebid venuto in soccorso di Sana'a, dovette tornare a Damar dopo di aver battuto il 12 luglio dello stesso anno quelli di Zebid. Una seconda spedizione contro Sana'a fece il Sultano di Aden alla fine del 1504 e, dopo parecchi mesi di assedio, il 10 marzo 1505 ,Sana'a capitolò. Era signore della città l'Iman Ahmed ibn el-Iman en-Nasir, successo nel 1502 al fratello Mohammed. La spedizione di cui parla il Varthema nel primo capitolo di Aden non dovette aver certamente esito felice se dopo tre mesi il sultano fu di ritorno e il Varthema, poco dopo visitando Sana'a vi trovò Iman Ahmed. Ma

di terra de alteza de X braza e de largheza de braza XX. Pensate che VIII cavalli vanno al paro per sopra. In ditto paese nasce de molti frutti come al paese nostro. E ce sonno de molte fontane. In questa Sana sta un Soldano el quale ha XII figlioli delli quali ce n'é uno che se chiama Mahometh, el quale è come rabioso, morde la gente e amàzala e poi mangia tanto de la loro carne che se sazia, et è de statura de quatro braza e ben proporzionato et è di colore olivastro. In questa città se trova alcuna sorte de specie minute le quale nascono lì dintorno. Questa terra si fa circa III milia fochi. Le case sonno bellissime ad usanza nostra. Dentro la ditta città sonno molte vigne e giardini alla usanza nostra.

siccome il nostro viaggiatore parla della resa di Sana'a noi crediamo che la notizia potè essergli fornita durante il suo viaggio nella Persia e nell'India da mercanti arabi o dai Portoghesi. BARROS (*Asia ecc.*, Deca II, cap. VII, f. 72v) dice che « al tempo che Alfonso Dalboquerque giunse in questa città (Aden) era signore di essa un Seque che alcuni chiamavano Re, il cui nome era Hamet: il quale la maggior parte del tempo se ne stava nell'interiore della terra, perchè era in guerra con un suo vicino, che era Re del regno di Sanan ». Ma evidentemente il BARROS confonde il sultano di Aden con l'Iman Ahmed di Sana'a. Il BARROS ed altri storici c'informano che il sultano teneva ad Aden un governatore per nome Miramirzan (*Amir Mirgiam*), che è senza dubbio il vicesoldano di cui parla il Varthema e che morì da prode difendendo la città dai Portoghesi.

Capitulo de Taesa e de Zibit e Damar città grandissima de Arabia felice.

Da poi el vedere di Sana me posi in camino e andai ad un'altra città chiamata Taesa [1], la quale è distante da Sana prefata III giornate et è posta pure in montagna. Questa città è bellissima e abundata de ogni gentilezza e sopra tutto de quantità grandissima de acqua rosata, la qual quivi se stila. La fama di questa tal città è che sia antiquissima, dove sta un tempio fatto como santa Maria Rotonda di Roma, e molti altri palazzi antiquissimi. Qui sonno grandissimi mercanti. Vesteno queste gente como le sopraditte. El colore loro sonno olivastri. Partendomi dellì, andai ad un'altra città, distante da questa giornate III, la qual se chiama Zibit [2], città grande

[1] Taez, alle falde del Gebel Sabber. Il Niebuhr (*Voyage...* tom. I, pag. 300) così la descrive: « La città di Täas è posta al nord e alle falde della fertile montagna di Sabber. Essa è circondata da mura da sedici a trenta piedi di spessore ed è anche fiancheggiata da numerose piccole torri... A sud est, entro la cinta delle mura, sorge una roccia che a prima vista dimostra quattrocento piedi d'altezza. Sulla sua cima è fabbricata la fortezza *Kahhre*, che in parte è cinta da un muro. La città presentemente non ha che due porte. Bab-Scek Musa e Bab el-Kebir, entrambe sulla grande via da Moca a Sana'a e poco distanti l'una dall'altra ». Cfr. anche Manzoni, *op. cit.* pagg. 313-319.

[2] Zebid, l'antica Hosseib, in una fertile valle dello stesso nome, a 40 miglia circa dalla costa, dove è il suo porto chiamato Ghalafiqah. Il Corsali (*Lettera* in Ramusio: *Navigationi ecc.*, tom. I, f. 204) parla di Zebid « la qual è città del detto regno (*di Aden*), grande, ricca e abbondantissima di tutte le cose a nostro costume ». Cfr. anche Manzoni, *op. cit.*, pagg. 354-55.

e bonissima e sta apresso al Mare Rosso, a meza giornata et è terra de grandissimo tratto per el Mar Rosso et è dotata de grandissima quantità de zuccaro e ha frutti bonissimi et è situata in pianura, infra doe montagne e non ha mura intorno. E quivi se fanno grandissimi mercati de specie de ogni sorte, le quale se portano da altri paesi. L'abito e el colore de questa gente è come li sopraditti. Poi me partii dal ditto loco e andai ad un'altra città una giornata lontana, la qual se chiama Damar [1], abitata pur da Mori, li quali sonno grandissimi mercadanti. E la ditta città si è molto fertile. El viver e costumi della quale sonno come li sopraditti.

Capitulo del Soldan de tutte le sopraditte città e perchè se chiama per nome Sechamir.

Tutte queste città sopraditte sonno sottoposte al Soldano deli Amanni, zoè Soldan della Arabia felice, el

[1] « Damar è situata in un terreno fertile, famosa nel Yemen per i suoi arazzi. È la capitale della provincia di Mechareb el Anes e il luogo dove ha sede il Dola di questo distretto. Vi si trova una università zeidita: mi è stato assicurato che in questa città vi sono 500 scolari che vi compiono i loro studi, cioè v'imparano a leggere il Corano. Presso la città è un gran castello. La città è aperta, molto grande e molto ben costruita ». Niebuhr: *Voyage en Arabie ecc.*, Tom. I, pagg. 323-24. « ...a 2328 metri d'elevatezza, è una bella città di circa 500 anime, circondata da mura e torri, con una mezza dozzina di moschee, due bagni pubblici, e belle case, sulle cui facciate si cominciano a vedere gli ornamenti in bianco, che sono comuni alle case di Sanâa e che sembrano un ricamo ». Manzoni, *op. cit.* pag. 83.

quale se chiama Sechamir [1]. Secho vien a dir *santo* Amir *signore*. E la rason perchè lo chiamano santo si è questa: che lui non fece mai morir persona alcuna, reservato se non fusse in guerra. Sapiate che nel tempo mio teneva XV o XVI milia omini in ferri e a tutti dava doi quatrini per omo al giorno per le spese loro e cossì li lassava morire in presone quando meritavano la morte. E similmente tiene XVI milia schiavi alli quali tutti da el vivere e tutti sono negri.

Capitulo delli gatti maimoni e de alcuni animali come lioni alli omini inimicissimi

De qui partendomi andai alla cità soprascritta de Aden per V giorni e alla mità del camino trovai una terribilissima montagna, nella quale vedessimo più de X milia gatti maimoni [2], fra li quali stavano certi animali como lioni [3], quali offendono molto li omini quando poteno. E per la loro causa non si può passare per quella strada se non sonno al meno C persone alla volta. Noi passammo con grandissimo pericolo e con non poca caza de ditti animali; pur ne amazassimo assai de essi con li archi e con le fionde e con li cani per modo che noi passassimo a salvamento. Arrivato che io fui in

[1] Scekh Amir, cioè Malik ezzafir Salah ed-Din Amir, ibn Malik el Mansur Abdul Uehhab. Salì al trono nel 1488 e morì il 15 maggio del 1517, combattendo contro l'emiro Barsbay. Fu valoroso, ricco, religioso e amico degli studi.

[2] Scimmie.

[3] Forse iene.

Aden subito me misi nella Meschita, fingendo de esser amalato, e ivi stava tutto el giorno. La notte poi andava a trovare el padrone della nave per modo che lui me misse nella nave secretamente.

TRATTATO DE ALCUNI LOCHI DE ETIOPIA

Deliberati noi vedere altri paesi come nostro disegno era, posti in mare come la fortuna sole el suo arbitrio instabile nelle acque similmente instabile esercitare, fummo da alcun proposito desviati perchè de lì a VI giorni pigliassemo el camino verso la Persia navigando VII giorni, e poi venne una fortuna, che ce fece correre fina alla Etiopia insieme con XXV nave cariche di rubia [1] per tingere panni perchè ogni anno se ne caricano fina XXV nave in Aden, la qual rubia nasce in Arabia felice. Con grandissima fatica intrassemo in un porto de una cità la qual se chiama Zeila e lì stessimo V giorni per vederla e aspettare el tempo.

Cap. de Zeila, cità de Etiopia, e della abundanzia e de alcuni animali, zoè castroni e vacche de essa cità.

La cità de Zeila prefata [2] si è terra de grandissimo trafico, massime de oro, e de denti de leofanti. Quivi

[1] *Rubia pictoris.*

[2] Zeila: porto nella costa di Essah. La città, che conta poche case e molte capanne, è costruita sul Ras-Hamar. « Passata Barbora

anco se vende grandissima quantità de schiavi, li quali sonno de quelli del Prete Ianni, che li Mori li pigliano in guerra. E de qui se portano nella Persia, nella Arabia felice e alla Meca e al Cairo e in India. In questa cità, se vive molto bene, e fassi gran iustizia. Qui nasce molto grano e molta carne, olio in quantità fatto non d'olive, ma de zerzalino [1], de mele e cera in assai gran copia. Quivi se trova una sorte de castrati, li quali hanno la coda che pesa XV o XVI libre e hanno lo collo e la testa tutta negra, lo resto poi tutto bianco. Ce sonno ancora certi altri castrati tutti bianchi, li quali hanno la coda longa un brazo e ritorta a modo de vite e hanno la collaria come un tauro che quasi tocca terra; ancora in questo loco trovai certa sorte de vacche, le quale avevano le corna come un cervo e sonno salvatiche. Le quale furono donate al soldano della ditta cità. Vidi pur quivi ancora altre vacche; quale avevano solo un corno nella fronte, el qual corno è longo un palmo e mezo. Et el ditto corno guarda più verso la schina della vacca che non guarda innanci; et el colore

e andando verso il Mar Rosso, si trova una terra di Mori chiamata Zeila... ed è molto popolata con buone case di pietre e di calcina, con buone strade, e le case sono coperte con terrazzi... ». Così Barbosa (in Ramusio: *Navigationi ecc.*, tom. I, f. 322). — « ...città posta nella costa d'Etiopia fuora della bocca del mare... giace in XI gradi e mezzo, edificata in terra bassa e arenosa, senza circuito di muro ed è di ragionevol grandezza e abbondantissima di grano e bestiame e molte maniere di frutti alli nostri dissimili... Zeila è distante dalla bocca dello stretto XXX leghe ». Corsali in Ramusio: *Navigationi ecc.*, tom. I, ff. 204-205.

[1] Sesamo, che in arabo è chiamato *giulgiulan*, da cui è derivata la parola siciliana *giuggiulena*.

di questa si è rosso e quelle di sopra sonno negre. In questa cità è un bono vivere, e qui stanno molti mercadanti. La terra si ha triste mure e tristo porto, *tamen* è posta in terra piana e ferma. El Re di questa Zeila si è Moro e ha molta gente da piedi e da cavallo e sonno gente bellicose. Lo abito suo si è in camisa; el colore loro sonno olivastri. Questi tali vanno armati e tutti sonno Maumetani.

Capitulo de Barbara, insula de Etiopia, e de sua gente.

Venuto che fu el tempo bono facessemo vela e arrivammo ad una insula, la qual se chiama Barbara [1]. El signore della quale con tutti li abitanti de ditta sonno

[1] Berbera, porto nella Somalia del nord. Barbosa così ne scrive: « Avanti per la medesima costa è una terra di Mori che si dimanda Barbora. Ha porto dove arrivano molte navi di Adem o di Cambaia con le lor mercanzie; e di quel cavano quei di Cambaia molto oro e avorio e altre cose, e quei di Adem cavano molte vettovaglie e carni e mele e cera, perciò che, secondo si dice, è terra molto abbondante ». In Ramusio: *Navigationi ecc.*, tom. I, f. 322. — Il Bottego, che iniziò da Berbera l'esplorazione del Giuba, così parla dell' « insula » di Barbera: « Ci venne assegnata la parte più sporgente della lingua di terra, che separa il porto dal mare aperto, tutta sabbiosa, senza un filo di vegetazione... Questa piccola penisola, durante l'alta marea che nel Mar Rosso arriva oltre un metro e mezzo, veniva in gran parte coperta dall'acqua ». V. Bottego: *Il Giuba esplorato.* Roma, Loescher, 1895, pag. 19.

Mori. Questa insula è piccola ma bona e molto bene abitata e fa molte carne de ogni sorte. Le persone sonno la magior parte negre e le riccheze loro sonno quasi più de carne che de altre cose. Qui stassemo un giorno e poi facessemo vela e andassemo alla volta della Persia.

LIBRO DELLA PERSIA

Capitulo de Diuobandierrumi e de Goa e Giulfar terre, de Meschet porto della Persia.

Navigando noi circa XII giorni arrivammo ad una città, la qual se chiama Diuobandierrumi [1], zoè *diuo*, porto delli Turchi. La qual città si è poco distante da terra ferma; quando el mare crescie è insula e quando cala se passa a piedi. Questa città si è sottoposta al Soldano de Combaia. E sta per capitaneo in esso Diuo uno che

[1] *Diu* (duipa) significa *isola*, *bander er-Rumi*, porto dei Greci, o Turchi di Rum (Europa). È situata nel golfo di Cambay. È interessante la descrizione che ne fa il Barbosa (in Ramusio: *Navigationi ecc.*, tom. I, f. 329): « Seguendo oltre il cammino di questa costa di mar si fa una punta in fuori dell'acqua, e congiunta a essa è una piccola isola, che ha un luogo molto grande e buono, che i Malabari lo chiamano Diu. Ha questo luogo un bonissimo porto ed è una grande scala e di molto traffico di mercanzia e lunga navigazione di Malabari e di Bengala, Goa, Dabul, Cheul, e quei di Diu navigan verso Adem, la Mecca, Zeilam, Barbora, Magadaxo, Brava, Monbaza e per Ormuz e per tutto il suo regno. Portano i Malabari quivi *cochi lagara*, che è zucchero, cera, smeriglio, ferro, zucchero di Bengala e ogni sorte di speziaria che si possa avere in India e che venghi dalle Molucche. Vi è anche molta quantità di panni de bambagio di Dabul e Chiaul, che essi chiamano *Bairamo*,

se chiama Menacheaz [1]. Lì staemo dui giorni. La città è de grandissimo traffico e in essa stanno de continuo III cento mercadanti Turchi. E questa città è murata intorno e dentro ce sonno molte artegliarie. E hanno certi navilii, li quali se chiamano thalae [2] che son poco minore che fuste. De lì partissimo e andammo ad una città, la quale se chiama Goa [3], distante dalla preditta

e veli per donne, che di lì li portano in Arabia e Persia e dove caricano di ritorno panni paesani e di bambagio e di seta, cavalli, formenti, legumi, olio di susimani et susimani e *anfiam* (oppio), così di quel che viene in Adem come di quel che nasce nel regno di Cambaia e sì fino come quel di Adem; e conducono molti cambellotti comuni e altri di seta che si fanno in esso regno di Cambaia, e tapeti grossi, taffetà, panni di grana e d'altri colori. E le speziarie e l'altre cose dell'India portano quei del paese a vendere in Adem e in Ormuz, in tutte le parti d'Arabia e Persia in modo che questo luogo è la maggior scala di traffico che sia in queste parti. Rende di entrata sì gran somma di denari che è cosa di meraviglia per il carico e scarico di cose tanto ricche, perchè li portano dalla Mecca gran quantità di coralli, rami, argento vivo, cinaprio, piombo, alume, rubin, acque rose e zafarani e molto oro e argento, così battuto in monete come da battere. In questo luogo tiene il Re un governatore moro chiamato Melchias (il *Menacheas* del de Varthema), uomo vecchio e buon gentil uomo, destro e prudente e di gran sapere e che vive con grande ordine in tutte sue cose. Fa far molta artegliaria e ha molti navili da remi ben ordinati, piccioli e agili molto che si chiamano *talaie* o guardie ».

[1] Malik-Ayaz.

[2] Leggi: *Thalaieh*, nome arabo che si dà a navi veloci che fanno servizio di esplorazione.

[3] Il BADGER non crede che si tratti di Goa nella provincia di Bigiapur, ma di Gogo, nella penisola di Kattiwar (costa occidentale del golfo di Cambay) a nord-est di Diu. Certo la città di cui parla

tre giornate, la qual Goa si è terra de gran tratto e de gran mercanzie et è grassa e doviziosa. Sonno pur li abitanti tuti maumetani. Partitemi da Goa e andai ad un'altra terra chiamata Giulfar [1], la quale è ottima e abundante e lì è bon porto de mare. Dal qual porto, alzando le vele, con li propicii venti arrivammo ad uno altro porto, el quale se chiama Meschet [2].

il de Varthema in questo capitolo e quella di cui parla nel libro primo dell'India sono due città diverse. Il de Varthema chiama Goa la prima e Goga la seconda e in questa non dice di essere già stato una volta.

[1] Nella provincia di Oman. « Passata la punta di Fartas verso la costa del mar largo, che dà volta a Ormuz, andando di lungo per la costa, è una terra di Mori ed è porto di mare, chiamata Diufar, terra del regno di Fartas, nel quale trafficano Mori di Cambaia con panni di bambagio, riso e altre mercanzie ». BARBOSA in RAMUSIO: *Navigationi ecc.*, tom. I, f. 324.

[2] Mascate, nella provincia di Oman. Sorge in fondo alla baia ed è in parte cinta di mura, oltre le quali sono dei sobborghi. Ad est e a sud la città s'arrampica sui fianchi di alture. Ad est sono il molo e la dogana. Mascate ha moschee, prive di cupole e minareti. L'edificio più importante è il palazzo del sultano che guarda il mare. Conta 40.000 abitanti. Cfr. W. G. PALGRAVE: *Une année dans l'Arabie Centrale*, traduction d'E. Ionveaux, Paris 1869, pagg. 330-34.

Capitulo de Ormus, cità e insula de Persia, e come in quella se pescano perle grandissime.

Seguitando nui el nostro viagio, partemo da Meschet e andammo alla nobil cità de Ormus [1], la qual si è bellissima et è insula et è principale, zoè per terra de mare e per mercanzie, et è distante de terra ferma X o XII

[1] L'antica città di Ormuz sorgeva sulla costa occidentale del golfo omonimo. Fu abbandonata nel 1302 dal re Beha ed-Din, il quale nell'isola dirimpetto costruì una città che chiamò Ormuz. Osorio, nella sua storia del Portogallo (ff. 166v-167r) dice che l'isola è sterile e brulla e la terra così infeconda che, a coltivarla, non produrrebbe nulla; che è priva di sorgenti, che ha solo tre pozzi fuori della città i cui abitanti usano acqua di cisterna. Dice inoltre che i viveri e l'acqua dolce vi son portati dalla costa del Kerman e dalle isole vicine, e che la città ha strade larghe e diritte, case magnifiche a più piani e un palazzo reale vasto e ben munito. « Uscendo dal mare e stretto di Persia — scrive il Barbosa — nella bocca vi è una isola piccola, dove è la città di Ormuz, che è piccola e molto bella e di gentil case, alte e di muro ingessato, coperte di terrazzi; e perchè la terra è molto calida hanno molte case certi ingegni da far vento, fatti di maniera che dal più alto delle case fanno venire il vento a basso nelle sale e stanze loro. È terra di molto bel sito e ha molte buone strade e piazze ». In Ramusio: *Navigationi ecc.*, tom. I, f. 326v. Andrea Corsali, che la visitò circa dodici anni dopo del de Varthema, così ne scrisse: « L'isola di Ormuz è XXII gradi, di cinque leghe di circuito, distante dalla terra di Persia due leghe, terra sterile e secca e senza arbori, frutto o erba di alcuna qualità, e di forma triangolare... Dalla banda del mare sono certi monti non molto alti, pieni di grandissime pietre di sale di color di cristallo lucide e alcune vermiglie. Il resto è tutta pianura; e

miglia. Nella ditta insula non se ritrova acqua nè vittuaglia a sufficienza, ma tutto li vien da terra ferma. Apresso di questa insula tre giornate se pescano le più grosse perle [1], che se ritrove al mondo, e pescanle al

la città, posta nella punta dalla banda della terra ferma pigliando gran parte delli lati del triangolo, e può esser di maggior grandezza di Adem e della medesima bellezza, riservato che non tien mura, è molto populosa ». In RAMUSIO: *Navigationi ecc.*, tom. I, f. 206. GASPARO BALBI, che vi fu alla fine del secolo XVI dice che « Ormuz è una città non molto grande, ma popolata, posta in un'isola di trenta miglia di grandezza; ma è la più sterile di quante mai io n'abbia viste; perciò che in essa non si trova altro che sale e legne ». *Viaggio dell'Indie Orientali di G. B. ecc.*, f. 47. Quando, nella seconda metà del sec. XVII, la visitò il p. *Vicenzo da Santa Caterina da Siena*, Ormuz era in piena decadenza. « Quanto era popolata e celebre negli anni passati, tanto ora rimane abbandonata. Altre volte abbondava di ricchezze, ma più de' vizii, li quali credo abbino ottenuta dalla Divina Giustizia la total desolazione. Crollano le fabriche senza riparo nè vi è chi pensi di rifarle. La fortezza sola è custodita da pochi soldati, che non permettono si avvicini alcun europeo. Il solo è tutto arido, secco ed amaro... ». *Il viaggio all'Indie orientali ecc.*, lib. I, cap. 32, pag. 110. Ora Ormus non è che un misero villaggio.

[1] La pesca delle perle si fa intorno all'isola di Aual, detta anche di Bahrein, che al dir del CORSALI (*op. cit.*, I, f. 202v) è «un'isola dentro il sino persico, così chiamata, donde vengono le migliori perle ». Il BALBI conferma colla sua descrizione quella del de Varthema: « Le migliori perle che si trovino sono quelle che si pigliano nell'isola di Bairem e in quelle del Gioufar, le quali sono bellissime e grosse e assai tonde... avvicinandosi il tempo di pescare, quelli delle isole mandano buonissimi nuotatori sotto acqua a scoprir ove è maggior quantità di ostreghe; e sulla costa all'incontro piantano una volta di tende o case di paglia... Nel voler pescare fanno compagnia più barche insieme, le quali sono simili alle nostre peote,

modo che voi intenderete. Sonno certi pescatori con alcune barchete piccoline, li quali gettano un sasso grande con una corda grossa, uno a poppa e uno da proa acciò la ditta barca stia firma, e un'altra corda gettano al fondo pur con un sasso. In mezo della barca è uno de quelli pescatori, el qual se pone un paro de besaze al collo e ligassi una pietra grossa alli piedi e va XV passa sotto acqua e sta sotto quanto pol per trovar le ostreghe dove stanno le perle, le quale retrovate, le pone nelle bisaze e poi lassa el sasso qual teneva nelli piedi e vien suso per una delle ditte corde. Alla ditta città se trovano alcuna volta III cento navilii de più paesi. El soldano [1] di questa si è maomettano.

ma però più piccole. La mattina si partono buonissimo numero di dette barche dalla riva di detta villa e, dividendosi per quel golfo e per quei contorni, si fermano e sorgono in 16 o 18 passa d'acqua secondo il fondo di quel contorno; poi lasciano cader dalla barca due o tre corde, a piedi delle quali sono legate alcune pietre e le fanno andare sino in fondo, e alcuno di quegli uomini, stringendosi il naso con un morso di corno e ungendosi gli orecchi con un oglio che non lascia far quello sbuccinamento, con un sacchetto al fianco, si calano giù per quella corda, e quanto più presto possono empiono il sacchetto o canestrello pieno di quelle ostreghe ecc. ». *Viaggio dell'Indie orientali ecc.*, ff. 49-50.

[1] Vedi l'introduzione.

Capitulo del Soldano de Ormus e della crudeltà del figliolo contra el Soldan suo padre, sua matre e suoi fratelli

In el tempo che io andai in questo paese intervene questo che voi intenderete. El Soldano de Ormus aveva XI figlioli maschi. El minor de tutti era tenuto simplice, zoè mezo pazo. El magior de questi era tenuto un diavolo scatenato. Et el ditto Soldano aveva allevati dui schiavi, figli de Cristiani, zoè de quelli del Prete Ianni li quali aveva comprati da piccolini e amavali proprio come figli suoi, et erano valentissimi cavallieri e signori de castella. El figliolo magiore del Soldan in una notte cavò li ochi al padre, alla matre e alli fratelli tutti, salvo allo mezo pazo, da poi li portò tutti in camera del patre e della matre e pose foco in mezo e abrusciò la camera e li corpi con ciò che vi era. La matina per rempo se sepe el caso e la terra se levò a rumore e lui se fortificò nel palazzo e fecesi Soldano. El minore fratello, el quale era tenuto pazo, non se monstrò però tanto pazo quanto era tenuto, però che, sentendo tal caso, se ne fugite ad una moschea de Mori, dicendo: *Uualla*! *Ocu ane saithan, uchatelabu eculo cua ne* [1], zoè: « O dio! El mio fratello è un diavolo, l'ha amazato el mio patre, la mia matre e tutti li miei fratelli e da poi che li ha amazati li ha brusciati ». In termine de XV giorni se pacificò la cità. El Soldano mandò per uno de quelli dui schiavi sopraditti e disseli: *Thale*

[1] *U'Allah! Akhy hue scitan, qatal abuk ue kul ikhuany.* Perdio. Mio fratello è un diavolo, ha ucciso mio padre e mia madre.

inte Mahometho [1]. Respose el schiavo, el quale se chiamava Mahometho: *Escult iasidi* [2], zoè: « Che dici tu, Signore? ». Disse el Soldano: *Anne soldan?* [3], zoè: « Io son Soldano? ». Respose Mahometh: *Heu ualla siti inte soldan* [4], zoè: « sì, perdio, che tu sei soldan ». Alora el Soldano lo prese per la mano facendogli gran festa e disseli: *Roachatel zaibei anneiati arba ocan sechala* [5], zoè: « Va e amaza el tuo compagno chè io ti darò cinque castelli ». Respose Mahometho: *Iasidi, anunciacul menau mensaibi theletin sane, uoalla, sidi, aneasent* [6], zoè: « O signore, ci ho mangiato col mio compagno XXX anni e praticato con lui; a mi non basta l'animo di far tal cosa ». Alora disse el Soldano: « Orsù, lassa stare ». De lì a IIII giorni ditto Soldano mandò per l'altro schiavo, el quale se chiamava Chaim, e disseli quel medesmo sermone che aveva ditto al compagno, suo, zoè che lo andasse ad amazare. *Bizmele* — disse Chain alla prima — *erechman erachin. iasidi* [7], zoè: « sì, al nome sia di Dio, signore ». E alora armòse secretamente e andò subito a trovare Mahometho suo compagno. Como Mahometh lo vide, lo mirò fisso nel viso e li disse: « O

[1] *Taala, ente Mohammed.* Vieni, Mohammed.

[2] *Aisch kult, ya sidi?* Che dici, o Signore?

[3] *Ana sultan?* Sono io soldano?

[4] *U'Allah! Ya sidi ente sultan.* Sì, perdio, tu sei soldano.

[5] *Ruh, aqtol sciaibak, ana a' ty arba'a u Khamih qila'.* Va, uccidi il tuo amico, io ti darò quattro o cinque castelli.

[6] *Ya sidi, ana akaltu ma' sahib talatin sene, uallah, sidi, inkassartu.* O signore, ho mangiato per trenta anni col mio amico, non posso far ciò.

[7] *B'ism Illah er-rahman er-rahim, ya sidi.* In nome di Dio clemente e misericordioso, o signore.

traditore, non lo poi negare chè io te cognosco nello viso; aspetta che io voglio prima amazar te che tu amazi me. Chaim, che se viste essere scoperto e cognosciuto, trasse fuori el pugnale e gittòlo alli piedi de Mahometh e lui, ancora ingenochiato, diceva: « O signor mio, perdoname ancor che io merito la morte. E se ti pare, piglia questa arma e amazami perchè io veniva per amazarte ». Respose Mahometho: « Ben se puol dire che sei traditore, essendo stato con meco e praticato e mangiato insieme XXX anni e volermi poi alla fine tanto vilmente amazare. Poverino, non vedi tu che costui è un diavolo? Levati suso che io ti perdono. Questo me ha stimulato (acciò che tu intendi) ben III giorni ad fin che io te amazase e io non lo volsi mai consentire. Orsù, lassa fare a Dio; va' pure e fa come io te dico. Vatene al Soldano e digli che tu me hai morto ». Respose Chaim: « Io son contento », e incontinente andò al Soldano. Come el Soldano lo vide disse: « Ben amazasti l'amico? » Respose Chaim: « Sì, per Dio, Signore ». Disse el Soldan: « Vien qua »; e lui s'accostò al Soldano, el qual lo prese in petto e amazòlo a colpi de pugnale. De lì a tre giorni Mahometho se armò secretamente e andò alla camera del Soldano, el quale, come lo vide, se turbò e disse: « O can, figliolo de can, ancora vivi? ». Respose Mahometho: « Al despetto tuo son vivo e voglio amazar te, che sei pegio de cane, o diavolo »; e a questo modo, con le arme in mano, l'uno e l'altro combatterono un pezo. All'ultimo Mahometho amazò el Soldano e poi se fortificò nel palazo. E perchè era tanto benvoluto dalla cità, el populo corse tutto al palazo gridando: « Viva, viva Mahometh Soldano! ». E stete soldano circa XX giorni. Passati li XX giorni, mandò per tutti li signori e mercadanti della

cità e disseli in questo modo, che quello che lui aveva fatto li era stato forza e che ben sapeva lui che de ragione non era sua la signoria, e pregò tutto lo populo che volessero esser contenti che lui facesse re quel figliolo che era tenuto mezo pazo, e cossì fu fatto re. Vero è che costui governa ogni cosa. Tutta la cità diceva: « Veramente costui deve essere amico de Dio ». Per la qual cosa fu fatto gubernatore della cità e del Soldano, per essere el Soldano de condizione supraditta [1]. Sappiate che in questa cità communamente sonno IIII C mercadanti forestieri, li quali fanno mercanzie de sete e perle e gioie e specie. El comune vivere de questa cità è più mangiar riso che pane, perchè in quello loco non nasce grano.

Capitulo de Eri in Corazani della Persia e de sua ricchezza e della copia de molte cose e massime de reubarbaro.

Inteso el miserando caso e visti li costumi della cità e insula prefata de Ormus, de lì partendomi, passai nella Persia, e caminando per XII giornate, trovai una cità la qual se chiama Eri [2], et el paese se chiama Co-

[1] Regnava ad Ormuz, quando vi fu il de Varthema, Saif ed-Din Turan Sciah, che aveva dodici anni ed era sotto la tutela dell'eunuco Khagieh Attar. A Saif, dopo poco tempo, successe il fratello Mohammed. Nur ed-Din Rais fu suo reggente e si sottomise ad Albuquerque, pagando un tributo al Portogallo e permettendo ai Portoghesi di costruire ad Ormuz un forte ed una fattoria.

[2] Herat, capoluogo del Khorassan, sul fiume Heri-rud, famosa per i suoi prodotti agricoli, i suoi tappeti e le sue pelli di capra.

razani, come seria a dire la Romagna. In questa città de Eri abita el re de Corazani, dove ha grande fertelità e abundanzia de robbe e massime de seta, per modo che in un giorno se trovarà a compararsi qui III o ver IIII milia cambelli carichi de seta. La terra è abundantissima de vittuaglia e anco se trova grandissimo mercato de reubarbaro. Io ho veduto compararlo a VI libre al ducato a usanza nostra, zoè a onze XII per libra. Questa cità fa circa VI o VII milia fochi. Li abitanti de essa sonno tutti maometani. De qui me partii e caminai XX giornate per terra trovando pur ville e castelli molto ben abitati.

Capitulo de Eufra fiumara, quale credo essere Eufrate

Arrivai ad una grande e bella fiumara la quale da le gente de lì è chiamata Eufra. Ma, per quanto posso considerare, credo che sia Eufrates [1] per la tanta grandeza sua. Caminando più oltra a mano manca III giorbate pur drieto alla fiumara, trovai una cità la qual se

Ha grande importanza strategica trovandosi sulla principale via di comunicazione con la Persia e il Turchestan. « È grandissima, minor però un terzo che non è Siraz. Lavora di sete e d'altri lavori come Siraz. Non dico de i castelli, terricciuole e ville assai, poste a questa via... ». *Viaggio di Josafat Barbaro alla Persia*, in Ramusio *Navigationi ecc.*, tom. II, f. 107.

[1] Non è certamente l'Eufrate nè il Heri-rud, come crede il Badger o il Ferah-Roud come opina lo Schefer. Forse è il Cara-agac, grosso fiume a poca distanza da Sciraz, forse il Bendamir.

chiama Scirazo [1] ed ha questa cità el signore da per sè, el quale è persiano et è maometano, In questa cità se ritrova gran quantità de gioie, zoè turchine [2] e ballassi infiniti. Vero è che qui non nascono, ma vengono (come lì è fama) da una cità che se chiama Balachsan [3], e

[1] Schiraz, capoluogo del Fars: « È terra grandissima, volge con i borghi da miglia venti, ha popolo innumerabile, mercanti assaissimi, perchè tutti li mercanti che vengono dalle parti di sopra, cioè da Erè, Sammarcand, volendo venir per via della Persia, passeno per Siraz. Qui capitano gioie assai, sete, spezie minute e grosse, reobarbari... È del signore Assembei, circondata di muri di terreno assai alti e forti e di fossi, con le sue porte, ornata di assaissime e bellissime moschee e case ben adornate di mosaici e altri ornamenti. Fa da 200.000 anime e forse più ». *Viaggio di M. Josafat Barbaro ecc.* in RAMUSIO: *Navigationi ecc.*, tom. II, f. 106. « Senza dubbio un tempo fu più grande di oggi. Ullungheb, geografo dottissimo, nipote di Tamerlan, dice che al tempo suo essa aveva 15 miglia o 5 leghe di cricuito. Contarini vuole che avesse 80.000 case, Barbaro, scrivendone 160 anni addietro, dice che essa ha 20 miglia, e Texeira, che ne ha scritto dopo, 36 miglia di circuito. Ioannes di Persa fa ascendere gli abitanti ad 80.000 e Ben Ally a più di 100.000. Le case sono di mattoni cotti, non molto alte, ma larghe e col tetto a terrazza. Balconi e finestre ampi e ben fatti... Vi sono 15 moschee superbe... rivestite internamente di pietre, turchine come lapislazuli, belle come turchesi, ed esternamente d'un bel marmo nero, lucido come specchio ». THOMAS HERBERT: *Relation du voyage en Perse* (trad. franc.), Parigi, 1664, pagg. 21-25.

[2] Turchesi. Si estraggono dalle miniere di Nishapore nel Khorassan.

[3] È chiamata Balacian da MARCO POLO (*Il milione*, cap. XLVI). Regione confinante a nord col Gihum, a sud col Murghab, ad est col Turkestan, ad ovest col Khorassan e la provincia di Balkh. La capitale, dello stesso nome, fu fondata da Zobeida, moglie del

Diu (Diuobandierrumi)

De Stadt Cananoor

in la ditta cità se trova grandissima copia de ultramarino e tucia [1] e musco assai. Sapiate ch'el musco, nelle parte nostre raro se trova che non sia contrafatto [2]; la ragione si è che io ho veduto alcuna esperienza in questo modo: pigliare una matina a degiuno una vesica de musco e romperla e III o IIII omini alla fila odorarla e subito farli uscire el sangue del naso, e questo procede perchè è vero musco e non falsificato. Dimandai quanto durava la bontà de quello; me resposero alcuni mercadanti che se non era falsificato durava X anni. Ad questo considerai io che quello che viene alle nostre parte è falsificato per mano de questi Persiani, li quali sonno li più astuti omini d'ingegno e de falsificare una cosa che generazione che sia nel mondo. Et el simile dico de essi che sonno li più compagnoni e li più liberali che omini quali abiti la terra. Questo

celebre califfo Harun er-Rascid. Nelle montagne presso Badakhsan si trovano rubini e lapislazuli.

[1] Antimonio.

[2] « Il muschio si trova in alcuni animali piccoli bianchi simili alle gazele, li quali hanno i denti come li elefanti ma più piccoli. A questi animali nascono come aposteme sotto il ventre e il petto al modo d'una chila, che viene a gli uomini vecchi, nelle quali, come la materia è maturata, gli vien tanto pizicore che si accostano a gli arbori fregandosi a quelli et alcuni granelli che cascano fuor della detta apostema è l'eccellente e più perfetto muschio e li cacciatori che gli seguitano con cani e reti trovano l'orma di detti animali per l'odor grande che buttano detti grani e seguitandoli li pigliano vivi e, condutti a casa, gli tagliano in tondo detta apostema con la pelle e gli lasciano seccare. Queste sono le vere vesiche del muschio, delle quale se ne trovano molto poche che non siano falsificate. La qual cosa fanno in questo modo che, levatagli via

dico perchè lo ho provato con uno mercadante persiano el qual trovai in questa città de Scirazo *tamen* lui era della città de Eri soprascritta in Corazani; el qual mercadante li dui anni avanti me cognobbe alla Meca, e dissemi: « Iunus, che vai facendo de qui? Non sei quello che era già passato alla Meca? » Io dissi de sì e che andava cercando del mondo. Lui mi respose: « Laudato sia Dio che averò uno compagno che con mieco cercarà lo mondo ». Noi stemmo XV giorni in la ditta città de Scirazo. E questo mercadante, lo quale se chiama Cozazionor [1], disse: « Non te partire da mi che cercaremo una bona parte del mondo ». E cossì insieme ne mettessimo in camino per andare alla volta de Sambragante.

detta apostema, mettono sopra quelle piaghe molte sansughe e tante che esse gli sorbono tutto il sangue e l'animal more e, dopo seccate al sole, le fanno polvere e di quelle ne fanno sopra la palma della mano grani come son li veri. E un peso del vero muschio mescolano con cento di polvere delle dette sansughe e il tutto mescolato ne riempiono le vesiche le quali ancora così falsificate sono reputate qui per buone e fine perchè da poi vendute vengono falsificati di nuovo dalli mercanti per le mani de quali ne passano. Il vero muschio è così acuto che, posto sotto il naso, fa immediatamente uscir fuori il sangue ». Così il Barbosa; in Ramusio: *Navigationi ecc.*, tom. I, f. 351. Sulle contraffazioni e sul commercio del muschio cfr. J. B. Tavernier: *Le voyages ecc.*, Paris, 1679, tom. II, pag. 385. Lo Schefer cita la curiosa ricetta di Zein ed-Din Abd er-Rahim el Giuberi, vissuto nel sec. XIII, autore di un *Libro della rivelazione dei segreti.*

[1] Forse Khogia Giauer, come crede lo Schefer. *Khogia* significa *signore.*

Cap. de Sambragante, come se dice, cità grandissima come el Cairo, e della persecuzion del Soffi.

El presente Sambragante [1] dicono li mercadanti che è una cità grossa come el Cairo. El Re della ditta cità si è maometano. Dicono alcuni mercadanti che lui ha LX milia omini da cavallo e sonno tutte gente bianche e bellicose. Noi non andassemo più avanti, e la casone fu che el Soffi [2] andava per questo paese, mettendo a foco e fiamma ogni cosa e massime quelli che credono in Bubachar e Otman e Aumar, li quali sonno tutti compagni de Mahometho, tutti li manda a fil de spada. Ma quelli che credono in Mahometh e Aly li lassa an-

[1] Samarqand. Si trova a circa 6 km. a sud del fiume Zerafscian. Conta circa 40.000 abitanti. Attivo è il commercio con la Russia e con Bochara; prospere sono l'industria e l'agricoltura. Numerose le *masgid* (chese) e le *medresse* (scuole superiori) e belli i quartieri nuovi e le vie. La città antica sorgeva ad ovest della nuova ed aveva un perimetro di quattro chilometri. Superbi sono gli avanzi del palazzo reale col celebre sedile di Tamerlano e bellissimi gli edifizi, fra i quali degni di nota il Bibi Canino e il Gur Emir con la tomba di Tamerlano. Ruderi imponenti della villa di Tamerlano, detta Hazureci-scià-zinde, sorgono a nord-est di Samarcanda. La città è oggi in potere dei Russi. Cfr. Nisci Togugir: *L'Asia centrale*, Torino, U. T. E. T., 1911. Nel sec. XV Samarcanda fu visitata da Ruy Gomes de Clavijo, ambasciatore di Enrico III di Castiglia presso Tamerlano.

[2] Si tratta delle lotte tra Sciiti e Sunniti. Sciak Ismail es-Sufi, sconfisse Sultan Murad, conquistò nel 1503 Sciraz e si rese padrone del Kerman, dell'Iraq e del Khorassan. Famose sono le stragi che Sciah Ismail fece tra le popolazioni di rito sunnita.

dare e li assecura. Alora el compagno mio me disse: « Vien qua, Iunus; acciò che sia certo che io ti voglio bene e che tu cognosca con effetto che son per farti bona compagnia io ti voglio dare una mia nepote per moglie, la qual se chiama Samis, zoè Sole ». E veramente aveva el nome conveniente allei perchè era bellissima. E dissemi più: « Sapi che io non vo per el mondo perchè abia bisogno de roba, anzi vo per piacer mio e per vedere e sapere più cose ». E con questo ne mettessimo in camino e tornammo alla volta de Eri. Iunto che fossemo alla casa de costui, subito mi mostrò la ditta nepote sua, della quale finsi de esserne molto contento ancora che l'animo mio fusse ad altre cose intento. In termine de VIII giorni tornammo alla cità de Ormus[1] e lì montammo in nave e venemmo alla

[1] Sir Richard Carnac Temple (*op. cit.* pagg. XLVII-L) crede che la città di Eri di cui parla il de Varthema non sia la famosa Herat dell'Afganistan, ma Herât-i-Khâra a nord di Sciraz, e ricostruisce così il viaggio del nostro: « Pare che egli sia andato da Hormuz Island a.... Bandar Abbâs.... da quel luogo a Tarun, di là a Nîrîz, e di là, via Tashk, a Herât-i-Khâra, un fertile distretto ad est del lago di Nîrîz o Baktegân.... Da Herât-i-Khâra, ancora dopo Tashk, al fiume Bendemir e di là a Sciraz. Poi, dopo essersi fermato a Sciraz quindici giorni, ritorna e Eri, Herât-i-Khâra, ... e da questo luogo... ad Hormuz ». E conclude: « In complesso la più sicura supposizione sembra essere che egli abbia fatto i viaggi sul continente persiano avanti e indietro da Hormuz come sopra descritti, attraversando il fiume Bendemir... che è a qualche distanza da Sciraz. A Sciraz egli incontrò il suo amico persiano e seppe da lui tutto quello che potè di Herat; non scrisse le sue note che qualche tempo dopo, e poi confuse Herât con Herât-i-Khâra ». La supposizione del Carnac Temple è senza dubbio ingegnosa e, se accettata, risolverebbe il problema.

volta de India e arrivammo ad un porto che se chiama Cheo [1].

Ma il de Varthema — e il Carnac Temple non lo nasconde — parla esplicitamente di Herat nel Khorassan da cui si parte la via per Samarcanda. Si pensi poi che, accettando l'ipotesi del Carnac Temple, il de Varthema avrebbe impiegato da Herât-i-Khâra a Sciraz il doppio del tempo impiegato da Bandar-Abbâs a Herât-i-Khâra, il che non può essere. Meglio credere, come fo io, che l'amanuense abbia sbagliato le cifre e che lo stesso viaggiatore, privo di appunti, dopo parecchi anni e numerose vicende, abbia ricordato male le distanze. La *fiumara*, che il de Varthema chiama Eufrate, può essere benissimo il Bendemir. Ma il Carnac Temple interpreta male il de Varthema quando dice che il viaggiatore pone Sciraz alle rive del fiume. Il de Varthema scrive: « camminando più oltre a mano manca III giornate pur drieto alla fiumara, trovai una cità » e intende dire che trovò Sciraz procedendo *oltre* il fiume per tre giorni e lasciandosi dietro il fiume stesso.

[1] Gehu, nella provincia del Sind e precisamente nell'estuario dell'Indo.

LIBRO PRIMO DELLA INDIA

Cap. de Combeia, città de India abundantissima de ogni cosa.

Perchè la promissione nostra nel principio, se bene me racordo, è stata ogni cosa con brevità passare, acciò non sia el mio parlare fastidioso, però le cose solo degne de cognizione e delettevele che a me più siano parse brevemente continuaremo, massime intrando nella India, dove, apresso al ditto porto, sta una grandissima fiumara, la qual se chiama Indo, el qual sta apresso ad una città che si chiama Combeia [1]. Questa città sta verso

[1] Cambay. « Cambaet si è ancora un altro gran reame, ed è simile a quello di sopra (della Tana) salvo che non ci ha corsali nè mala gente: vivono di mercatanzie e d'arti, e sono buona gente. Ed è verso di ponente e vedesi meglio la tramontana ». Marco Polo: *Il Milione*, cap. CLXIII, Milano, « Alpes », 1928, nella Collezione « Viaggi e Scoperte di Navigatori ed Esploratori Italiani ». « Navigando in questo modo insieme con la compagnia arrivò in spazio d'un mese alla molto nobil città detta Cambaia, la qual è posta fra terra sopra 'l secondo ramo donde sbocca in mare il fiume Indo ». *Viaggio di Nicolò dei Conti ecc.* in Ramusio: tom. I, f. 373 per ora; in seguito vedilo in uno dei volumi della Casa « Alpes ». — « Camminando lungo questo fiume di Guandari si truova la gran

el mezogiorno del ditto Indo, la qual è posta III miglia in terra ferma. Sapiate che in la ditta cità non se pol andare con navilii grandi nè mezani, reservato quando le acque sonno vive. E vi è una fiumara che va alla ditta cità, e crescono le acque ben III o IIII miglia. E sapiate che le acque crescono al contrario delle nostre

città di Cambaia, populatissima di Mori e di Gentili, la qual è molto grande, con bellissime case di pietra cotta e pietra viva, alte e ben fabbricate, con le lor finestre, e coperte di tegole al modo di Spagna. Le strade e piazze son larghe e spaziose. È posta detta città in un paese bello, fertile e abbondante d'ogni cosa che si possa desiderare al vivere umano e di tutte le delizie; vi son grandissimi mercatanti, così Mori come Gentili, e artigiani di tutte le arti e lavori sottili secondo che si trovano in Fiandra, e del tutto ne fanno buon mercato. Qui si lavorano assai tele e panni di gotton bianchi, sottili e grossi e di varie sorte tessuti e dipinti, similmente panni di seta di diversi colori e maniere, ciambellotti di seta, velluti alti e bassi d'ogni colore figurati e rasi chermisini, taffetà e tapeti grossi. Gli abitanti naturali del paese sono quasi bianchi, così uomini come donne. Qui stanziano forestieri bianchi, che vanno ben vestiti e in ordine, dandosi a tutte le delizie di sollazzi, piaceri e giuochi. Hanno per costume di lavarsi spesso. Tutti i lor cibi sono buoni e delicati. Vanno sempre profumati e unti di cose odorifere così le donne come gli uomini, e portano di continuo fiori, come di gelsomino e d'altre varie sorti odorati, che ivi nascono, posti fra li capelli. Sonvi molti buoni musici che sonano e cantano con varie sorte d'instrumenti. Adoperano in la città carrette tirate da buoi per diversi loro bisogni e ancora con cavalli, ma queste sono coperte e serrate d'intorno e hanno le lor fenestrelle a modo di camere e dentro via sono fodrate di panni di seta et alcune con corami dorati. Hanno li stramazzi, coltre, cossini molto ricchi di seta e similmente li carrettieri vestiti. In queste tal carrette di continuo si veggono andar uomini e donne sollazzandosi e a veder giuochi

perchè a noi crescono le acque quando la luna è piena, e lì crescono quando la luna è scema. Questa cità Combeia è murata ad usanza nostra e veramente è ottima cità, abundante de grano e de frutto bonissimi. In questo paese se trova VIII o IX sorte de specie minute, zoè turbidi [1], gallanga [2], spiconardo [3], safetica [4] e lacra [5] con altre specie che non mi racordo el nome.

e visitar loro amici, dove vogliono senza esser veduti e loro veggono ognuno come piace loro. Vanno anche cantando e sonando con varii instrumenti che dilettano grandemente. Hanno molti giardini con arbori di varii e delicati frutti, e orti pieni di fiori che tutto l'anno si veggono... e in questi giardini si riducono a darsi buon tempo e trastullo. In questa città si costuma molto avorio in opere sottili lavorate a disegno, come tarsio e altre opere di torno, in manichi di coltelli e spade, manigli, tavolieri da scacchi. Qui sono gran maestri di lavorare a torno, che fanno lettere ben lavorate, pater noster di molte sorti, negri, gialli, azzurri, rossi, che son condotti poi per diverse parti. Sono ancora gran gioiellieri, che conoscono le gioie buone e ne sanno far similmente di false d'ogni sorte et delle perle che paion naturali. Si trovano anche gran maestri orefici di far vasi d'argento e grandi e piccoli. Questi fanno bellissime coltre, tornaletti, cicli et padiglioni con disegni, e lavori sottilissimi e pitture, e vestimenti imbottiti di diverse e varie maniere; questi acconciano coralli, corniole e ogni sorte di gioie, di pietre ». Così BARBOSA; in RAMUSIO: *Navigationi ecc.*, tom. I, f. 330.

[1] *Turpethum*, pianta della famiglia dei convolvoli che ha virtù purgative.

[2] Radice medicinale. Cfr. CHRISTOPHE DE LA COSTE: *Traité des drogues et medicaments qui naissent aux Indes*, trad. da A. Colin, Lyon, 1619, pagg. 91-93.

[3] Radice detta *ganga* dagl'Indiani. Cfr. GARCIA DE LA HUERTA: *Histoire de drogues, ecc.*, pagg. 218-219.

[4] *Assa faetida.*

[5] Lacca.

Se fa ancor quivi grandissima quantità de bombace per modo che se ne carica ogni anno XL et L nave de panni de bombace e de seta. Li quali panni sonno portati in diversi paesi. Se trova ancora in questo regno de Combeia apresso a VI giornate la montagna dove se cavano le corniole e la montagna delli calcedonii. E apresso a Combeia IX giornate c'è un'altra montagna nella quale se trovano li diamanti.

Cap. de le condizioni del Soldan de Combeia, città nobilissima.

Adesso diremo le condizioni del Soldano de questa Combeia, el quale se chiama el Soldano Machamuth [1]. Sonno circa XL anni che lui pigliò questo regno ad un re de Guzerati, li quali Guzerati sonno certe generazioni che non mangiano cosa che abia sangue nè amazano cosa alcuna vivente. E sonno questi tali non Mori, non Gentili: credo se avessero el battismo tutti sariano salvi alle opere che fanno, perchè ad altri non fanno quello che non vorriano fussi fatto alloro. L'abito de questi si è che alcuni vanno in camisa e alcuni nudi, reservato che portano un panno circa pudibunda senza niente in piedi nè in gambe. In testa portano una tovaglia rossa e sonno de colore leonati.

[1] Mahmud sciah, detto Bigarrah, salito al trono nel 1459, all'età di 13 anni, e morto nel 1511. Il fondatore della dinastia fu Muzzaffir sciah che nel 1390 governava a Guzerat in nome di Firuz sciah, signore di Delhi. Secondo gli storici Mahmud sciah era giusto, pio ed appassionato cacciatore.

E per questa bontà loro el prefato Soldano li tolse el reame. Ora intenderete el viver de questo Soldano Machamuth. Lui in prima è maometano insieme con tutto el popolo suo. E tiene di continuo XX milia omini da cavallo; e la matina, quando se leva, li vengono al palazo suo cinquanta leofanti, delli quali sopra ciascuno viene uno omo a cavallo; e li ditti leofanti fanno reverenzia al Soldano e non hanno altro da fare; e similmente quando è levato del letto. E quando mangia sonno cinquanta o vero LX sorte de instrumenti, zoè trombette, tamburi de più sorte e giufoli e pifari con molte altre sorte che per brevità le tacio. E ancora li ditti leofanti, quando el Soldano mangia, fanno reverenzia. Quando sarà tempo vi dirò dello ingegno e sentimento che hanno ditti animali. El ditto Soldano ha li mostacchi longhi [1] che se li annoda sopra la testa come faria una donna le sue treze, e ha la barba bianca perfino alla centura, e ogni giorno mangia tossico. Non crediate però che se ne empia el corpo, ma ne mangia una certa quantità per modo che, quando vuol fare morire uno gran maestro, se lo fa venire inanti spogliato e nudo e poi mangia certi frutti che se chiamano cofole [2], le quali sonno como una noce moscata; e mangia ancora certe foglie d'erbe, le quale sonno como foglie de melangole, che alcuni le chiamano *tamboli* [3], e apresso mangia certa calcina de scorze de ostreghe

[1] Perciò fu soprannominato *el-bigarrah*, « il baffuto ».

[2] Noce d'areca.

[3] Foglia di betel. Scrive il Barbosa: « Questa foglia noi chiamiamo *folio indo*, è così grande come la foglia del lauro e quasi della medesima fattezza, e nascendo fa come la edera che monta

insieme con le prefate cose. E quando ha ben masticato e ha la bocca piena, sbuffa adosso a quella persona che vol far morire, per modo che in spazio de meza ora casca morta in terra. Questo Soldano tiene ancora III o vero IIII milia donne e, ogni notte che dorme con una, la matina se trova morta, e ogni volta che lui se leva la camisa mai più quella è toccata da persona alcuna, e cossì li vestimenti suoi, e ogni giorno vole vestimenti novi. El mio compagno dimandò che cosa era che questo Soldano mangiava così tossico. Resposero certi mercanti più vecchi del Soldano ch'el patre lo aveva fatto nutrire da piccolino de tosico [1]. Lassamo el Soldano e tornamo al viagio nostro, zoè alli

sopra gli arbori e anche vi mettono dei pali per far questo effetto. Non fa frutto nè semenza. Questa tal foglia ha virtù di confortare chi la tiene in bocca, e per questa causa tutti gl' Indiani, così uomini come donne, di giorno e di notte, in casa o di fuori, dove si voglia che sieno, la vanno sempre masticando in questo modo che fatta di calcina di scorze di ostriche o cappe marine e quella distemperata con acqua bagnano la detta foglia e vi aggiungono certi pomi piccoli detti areca, e tutta questa mescolanza tengono in bocca masticandola senza inghiottire se non il succo che vien fuori di queste tre cose, le qual fanno la bocca sempre rossa e li denti negri: dicono che è buona ad essicar le superfluità dello stomaco e nettar quello ». In RAMUSIO: *Navigationi*, ecc., tom. I, f. 331v.

[1] « Questo Re di Cambaia è di poco tempo nel Reame ed era chiamato il padre Sultan Maometto, del qual non voglio restar di scrivere quanto io intesi, cioè che costui fu criato e nutrito da picciolo con veleno, temendo il padre che, per l'usanza che è in questo paese di uccidersi con questo inganno i re, a lui non avvenisse il caso. Questo Re lo cominciò a mangiare in sì poca quantità che non gli potesse nuocere, e dopo pian piano lo andò

omini de ditta cità, li quali la magior parte vanno in camisa e sonno molto bellicosi e grandissimi mercadanti. Non se poteria dire la bontà del paese. Qui vengono e vanno circa III.C. nave de più paesi. Questa cità e un'altra la qual dirò quando sarà tempo fornisce tutta la Persia, la Tartaria, la Turchia, la Surria, la Barbaria, zoè l'Africa, la Arabia felice, la Etiopia, la India e altre multitudine de insule abitate de panni de seta e de bombace. Sì che questo Soldano vive con grandissima ricchezza e combate con uno Re, el quale se chiama Re de Ioghe [1], el qual confina a questa cità XV giornate.

Cap. del vivere e costumi del Re de Ioghe.

Questo Re de Ioghe si è omo de gran signoria e fa circa XXX milia persone et è gentile e tutto el po-

accrescendo in modo che dopo ne mangiava quantità grande, onde divenne così velenoso che, se una mosca gli si poneva sopra una mano, si gonfiava e cadeva incontanente morta, e molte donne, con chi egli dormiva, morivano tosto del suo veleno ». Così il Barbosa, in Ramusio: *Navigationi*, ecc., tom. I, f. 329.

[1] Lo Schefer (*op. cit.*, pag. 125, nota 2) crede che il de Varthema abbia voluto designare sotto il nome di re de Ioghe uno dei Ragias del Ragiputana o provincia di Agimir. « Il nostro viaggiatore — egli dice — non ha percorsa questa contrada ed applica ai Giauts ciò che aveva sentito dire dei Giuguis o penitenti braministi. Ferickta ci fa conoscere alcune spedizioni di Mamud sciah contro i Ragiputi ». Osorio (*op. cit.*, f. 279r) scrive che i Resbuti spesso combattono col re di Cambay.

pulo suo e da li re gentili lui col suo populo è tenuto santo per la loro vita, la qual intenderete. El re ha per costume de andare ogni tre o IIII anni una volta in peregrinagio como peregrino, zoè a spese d'altri, con tre o IIII milia de li suoi e con la moglie e li figlioli. E mena IIII o V corsieri e gatti de zibetto, gatti maimoni, papagalli, leopardi, falconi e cossì va per tutta la India. L'abito suo si è una pelle de capra, zoè una de nanti e una de drieto con el pelo di fora, et è di colore leonato scuro, perchè qui comenza a essere la gente più oscura che bianca. Tutti portano grandissima quantità de gioie e perle e altre pietre preciose alle orechie, e vanno pur vestiti a l'apostolica e parte portano camise, et el re e alcuni de' più nobili vanno con la facia e le bracie et el corpo tutto infarinato de sandalo macinato e de altri odori perfettissimi. Alcuni de questi se piglia per devozione de non sedere mai in cosa alta. E alcuni altri hanno per devozione de non sedere in terra, alcuni de non star mai destesi in terra, altri de non parlar mai e questi tali sempre vanno con III o IIII compagni che li servino. Tutti generalmente portano uno cornetto al collo, e quando vanno in una città tutti de compagnia sonano li ditti cornetti. E questo fanno quando vogliono che li sia dato la elemosina. E quando el re non va, loro vanno almeno III cento o IIII cento alla volta, e stanno tre giorni in una città ad usanza de singani. Alcuni de costoro portano un bastone con un cerco di ferro da piede; alcuni altri portano certi taglieri de ferro, li quali tagliano atorno atorno come rasori e tirano questi con una fionda quando vogliono offendere alcuna persona. E cossì, quando questi arrivano in alcuna città de India, ogni omo li fa gran piacere, perchè, se ben amazassero el

primo gentilomo della terra, non portano pena alcuna perchè dicono che sonno santi. El paese de questoro non è troppo fertile [1] anci hanno carestia de vivere; e sonno più montagne che piani. Le loro abitazioni sonno molto triste e non hanno terre murate. Per mano de questi tali vengono nelle parte nostre de molte gioie, perchè questoro vanno per la loro libertà e santità infino dove nascono e da lì le portano in altri paesi senza alcuna spesa, sì che per avere el paese forte tengono in guerra el Soldano Machamuth.

Cap. della città Cevul e delli costumi e animosità del suo populo.

Partendomi dalla ditta città de Combeia, caminai tanto che io giunsi ad un'altra città nominata Cevul [2], la quale è distante dalla sopraditta XII giornate. E infra l'una e l'altra de queste città el paese se chiama Guzarati. El re de questa Cevul si è gentile. Le gente sonno de colore leonato oscuro. L'abito suo si è che al-

[1] Cfr. *Geographical, statistical and historical description of Indostan* di Hamilton, Londra, 1820, pagg. 514-15. Sulla prov. di Agimir cfr. A. H. Boileau: *Some account of the general and medical topography of Ajmeer*, Calcutta, 1841.

[2] Ciaul, porto situato nel Northen Concan, a sud di Bombay. Ciaul fu visitato, alla fine del sec. XV, dal mercante russo Nikitin. Il Barbosa lo dice « luogo... molto grande e con belle case, ma tutte coperte di paglia » (Ramusio, *Navigationi*, ecc., tom. I, f. 330v); Il Balbi scrive che è « porto di mare e di faccende d'ogni sorte di panni di seta e di droghe, e vi arriva dalla China e da Malacca

cuni portano una camisa e alcuni vanno nudi con un panno intorno alla onestà senza niente in piedi nè in capo, reservato alcuni mercadanti mori. La qual gente è bellicosa. Le arme sonno spade, rotelle, archi e arme inastate de canne e de legno e hanno artegliaria. Questa terra è molto ben murata et è lontana dalla marina dui miglia e ha una bellissima fiumara per la quale vanno e vengono grandissima quantità de navilii forestieri, perchè el paese si è abundantissimo de ogni cosa eccetto de uva, nochie e castagne. Quivi se recoglie grandissima quantità de grano, de orgio e de legumi de ogni sorte e quivi se fa in massima copia de panni de bombace. La fede de loro non vi dico perchè credono come el re de Calicut, del quale, quando sarà tempo, ne dechiarerò. In questa cità sonno assaissimi mercadanti mori. Qui comincia lo aere ad essere più presto caldo che freddo. Quivi se usa grandissima iustizia. Questo re non ha molta gente per combattere. Hanno questi abitanti cavalli, bovi e vacche in assai copia.

Cap. de Dabuli, cità de India.

Visto Cevul e suoi costumi, da essa partendomi, andai ad un'altra cità lontana II giornate de lì, la quale è

assai quantità di sandoli, porcellane e altre robe di modo che in essa si fanno molti traffichi » (*Il viaggio dell'Indie Orientali*, ecc., f. 64). Al tempo in cui la visitò il p. Vicenzo di S. Caterina da Siena era « miserabilissima, piena di povertà, senza navi di commercio » (*Viaggio alle Indie Orientali*, ecc., lib. I, cap. 37, pag. 127).

Elefante di guerra in combattimento.

Vedova indiana sul rogo

chiamata Dabuli [1]. La qual città è posta sopra una ripa de una grandissima fiumara. Questa città si è murata ad usanza nostra et è assai bona. El paese è como quel della sopraditta. Quivi sonno mercadanti mori in massima copia. El re de questa terra Dabuli si è gentile; e fa circa XXX milia omini combattenti pure ad usanza de Cevul prefata. E questo re è grandissimo osservatore de iustizia. La terra, el vivere, l'abito e li costumi sonno come nella anteditta cità de Cevul.

Cap. de Goga, insula de India, e del re de ditta.

Io mi partii dalla cità Dabuli prescritta e andai ad un'altra insula la quale è distante da terra ferma circa un miglio e chiamasi Goga [2], la qual rende al re de Decan ogni anno X milia ducati d'oro, li quali loro

[1] Dabul, a sud di Ciaul, nel medio Concan, alla foce del fiume Uashishti. Fu presa dai Portoghesi nel 1508. Il Barbosa così ne scrive: « Passato il luogo di Mardaudad, su per la costa, avanti verso Malabar, vi è un fiume molto grande e bello che alla bocca di esso si trova un luogo di Mori e Gentili pur del detto regno di Decan, che si chiama Dabul, e sopra la bocca del fiume, appresso il luogo, vi è fabbricato un bastion con artegliaria per difender l'entrata del detto fiume ». Il luogo è « molto bello, edificato in bel sito, ma le case sono coperte di paglia; vi sono similmente di molto belle moschee ». In Ramusio: *Navigationi*, ecc., tomo I, f. 231.

[2] Goa, nella provincia di Bigiapur; isola — scrive Andrea Corsali — « che tien di circuito 15 miglia, posta in 16 gradi ed è giunta con terra ferma, cinta da ponente dal mare, da settentrione

chiamano *pardai* [1]. E sono questi pardai più streti che non sonno li serafi del Cairo, ma più grossi. E hanno per stampa doe diavoli, zoè da una banda, e da l'altra banda hanno certe littere. In questa insula sta una forteza murata ad usanza nostra apresso al mare, nella quale alcune volte sta un capitaneo che se chiama Savain [2], el qual tiene III. C. Mamaluchi, e lui ancora

e mezzogiorno dalla costa, da levante dalla terra ferma detta Paleacate, dalla qual corre una fiumana che, entrando in mare, per due parti comprende detta isola ». In RAMUSIO: *Navigationi*, ecc., tom. I, f. 138v. La città — dice il P. VICENZO SI S. CATERINA DA SIENA (*Viaggio all'Indie Orientali*, ecc., lib. V., cap. IV, pag. 454) « sta situata lontana dal mare circa due leghe, fra due colli... non ha muraglie, eccettuato nella parte orientale, dove riguarda le terre dei Gentili ed è riparata da un amplissimo porto... Le sue fabriche sono bellissime e alte, nobili, fatte al modo d'Europa, solo più frequenti di finestre ed aperture per dar luogo al corso dell'aria, e con li tetti acuminati, alti alla fiamminga ». Mohammed Sciah Behmeni nel 1469 tolse al Ragià di Bigianagar Goa, che fece parte del Deccan fino al 1510. In questo anno fu conquistata dai Portoghesi. Cfr. su Goa la monografia del P. DENIS COLTINEAU DE KLOGUEN: *An historical sketch of Goa, the metropolis of the Portuguese settlement in India*, ecc., Madras, 1831.

[1] Moneta d'oro, chiamata anche *pagoda* dai viaggiatori europei, del peso di cinquanta grani. I due diavoli sono le imagini di Siva e Parbati. Cfr. l'ultimo capitolo del libro del BALBI, dedicato alle monete.

[2] Oriundo di Sava, in Persia, e perciò detto Savain. I Portoghesi lo chiamavano *Sabaio*. Il BARROS (*L'Asia*, ecc., Deca II, ff. 95-97) parla a lungo di lui e di Goa. « Al tempo che noi entriamo nell'India era signor di questa città di Goa, un Moro chiamato Siai, capitan del re del Decan, comunemente chiamato Sabaio, il quale aveva illustrato molto questa città con gli edifici e

è Mamaluco. E quando el ditto capitaneo pò avere alcuno omo bianco li fa grandissimo partito e li dà almeno XV o ver XX pardai al mese. E inanci che li metta nella lista delli omini da bene fa venire dui zupponi de corame, uno per lui e l'altro per colui el qual vol soldo, e ciascuno se mette el suo adosso e fanno alle braze, e se lo trova forte lo mette nella lista delli omini da bene, se non lo pone ad altro esercizio che combattere. Costui con IIII cento Mamaluchi fa grandissima guerra al re de Narsinga, del quale diremo quando serà tempo. De lì me partiti e, caminando per VII giornate in terra ferma, arrivai alla città la qual se chiama Decan.

Cap. de Decan, città de India bellissima, e de molte e varie sue riccheze e gioie.

In la ditta città de Decan [1] segnoreggia uno re el quale è maometano. El capitaneo sopraditto sta al soldo suo insieme con li ditti Mamaluchi. Questa città è bel-

trafico ». Nel 1510, quando D'Alburquerque prese Goa, Savain era morto e regnava il figlio Hidalcan.

[1] Bigiapur, la Visapur dei viaggiatori europei. Cose favolose si raccontano della grandezza e potenza di questa città dagli storici indiani, e i viaggiatori europei, salvo il Tavernier (*op. cit.*, tom. II, pag. 125) che la chiama un gran borgo, sono concordi nel magnificarla. « La città di Visiapur — scrive il Mandleslo, che la visitò nel 1639, — è una delle più grandi di tutta l'Asia, avendo un circuito di oltre cinque leghe. È capitale del reame del Decan ed è posta nella provincia di Cuncan, sul fiume Mandua, a 40 leghe

lissima e molto fertile; el re [1] de essa se fa intra li Mamaluchi e altri del regno suo e ha ben XXV milia persone fra a cavallo e a piedi. In questa città è uno bello pallazzo, nel quale, nanti che se arrive alla camera del re, sono XLII camere. Questa città si è murata ad usanza de Cristiani e le case sonno bellissime. El re de ditta città vive con gran superbia e pompa. Una gran parte delli suoi servitori portano nelle ponte de scarpe rubini e diamanti e altre gioie. Pensate quante ne portano nelli ditti della mano e nelle orechie. Nello regno suo sta una montagna dove se cavano li diamanti [2], la qual montagna è apresso alla ditta città

da Dabul e a 60 da Goa. Le sue mura di pietra sono molto alte, circondate da un profondo fossato e munite, dicono, di oltre mille cannoni d'ogni calibro. Il palazzo del re è nel centro, protetto da duplice fossato... La città ha cinque grandi sobborghi, abitati dai principali mercanti, specie quello di Sciampur in cui son le botteghe della maggior parte dei gioiellieri. Gli altri si chiamano Gurapur, Ibrahimpur, Alapur e Bomnenali ». *Les voyages célèbres et remarquables faits de Perse, aux Indes Orientales* par le Sr. JEAN-ALBERT DE MANDLESLO, trad. franc. di A. De Wicquefort, Leida, 1719, col. 217.

[1] Al principio del sec. XVI regnava al Decan Abdul Muzzaffir Iussuf Adil Sciah che si vuole fosse figlio del sultano turco Murad II, fuggito prima in Persia, poi in India dove, nel 1499, si proclamò re del Decan. Fu coraggioso, amante degli studi, della poesia e della musica e chiamò alla sua corte dalla Turchia e dalla Persia artisti e dotti. Cfr. *Ferista' history of Dekkan from the first Mahummedan conquest*, ecc., trad. da Ionathan Scott. Londra, 1794, tom. I, pagg. 207-27.

[2] Il BADGER e lo SCHEFER credono che la miniera di cui parla il de Varthema sia quella di Raolconda. Ma questa dista da Bigiapur nove giorni di cammino mentre la montagna del nostro una sola lega.

una lega e è munita intorno intorno e sta con grandissima guardia. Questo reame è abundantissimo d'ogni cosa como le sopraditte cità. Questi sonno tutti Maometani. L'abito suo si è veste de seta o vero camise bellissime. E in piedi portano scarpe o vero borzachini con calzoni ad usanza de marinari. Le donne vanno tutte coperte nel viso ad usanza de Damasco.

Cap. della diligenzia del ditto re circa la milizia.

El sopraditto re de Decan sta sempre in guerra con el re de Narsinga e tutto el suo paese si è maometano. La magior parte delli suoi soldati sonno forestieri e sonno bianchi, e li nativi del regno sonno de color leonato. Questo re si è potentissimo e molto ricco et è molto liberale. E ancora tiene molti navilii per mare ed è grandissimo inimico de Cristiani. De qui partendoci andassimo ad un'altra cità chiamata Bathacala.

Cap. de Bathacala, cità de India, e della fertelità soa in molte cose e massime in riso e zuccaro.

Bathacala [1], cità de India nobilissima, è distante da Decan V giornate. Et el re de ditta si è gentile. Questa cità si è murata ed è bellissima e distante dal mare

[1] Sedasevaghur, nella parte settentrionale della provincia di Canara.

circa un miglio. Questo re si è sottoposto al re de Narsinga, e questa città non ha porto de mare, salvo che se va per una fiumara piccola. Quivi stanno molti mercanti Mori perchè è terra de grandissimo tratto. La fiumara prenominata se passa apresso le mura della cità. In la quale se fa gran quantità de riso e in gran copia de zuccaro e massime de zuccaro candido ad usanza nostra. Qui se cominza trovare noce e fichi ad usanza de Calicut. Questa generazione sonno idolatri pur al modo de Calicut, reservati li Mori che viveno alla maometana; qui non se costumano cavalli nè muli nè asini, ma ce sono vacche, buffali, pecore e capre. In questo paese non nasce grano nè orgio nè legumi, ma altri frutti bonissimi ad usanza de India. De qui me partî e andai ad un'altra insula, la quale se chiama Anzediva [1], nella quale abitano certe sorte de gente che sonno Mori e Gentili. Questa insula è distante da terra ferma mezo miglio ed è circa XX miglia de circuito. E in essa non è troppo bono aere nè manco è troppo fertile. Infra la insula e la terra ferma è un bonissimo porto e in ditta insula se ritrova bonissima acqua.

Cap. de Centacola, de Onor e Mangolor, terre bonissime de India.

Caminando per una giornata dalla insula prefata arrivai ad una terra che se chiama Centacola [2], la quale ha un signore non molto ricco. Qui se trova carne de

[1] Angendiva. Non ha 20 miglia, ma uno, di circuito.

[2] Ancola o Ankla, nel Canara settentrionale, sulla sponda di un fiume. Dista due miglia dalla costa e 500 km. da Bombay.

vaccine in gran quantità, riso assai e frutti boni ad usanza de India. In questa cità sonno molti mercanti mori; el signore de essa è Gentile, le gente sonno de colore leonato, vanno nudi e scalci, senza niente in testa. Questo signore è suddito al re de Bathacala. De lì andammo in II giornate ad un'altra terra ditta Onor [1], lo re de la quale è Gentile et è suddito al re de Narsinga. Questo re si è compagnone e tiene VII o vero VIII navilii li quali vanno continuo in corso et è grandissimo amico del re de Portogallo. L'abito suo si è tutto nudo, reservato un panno intorno alle desoneste parte. Qui se trova riso assai ad usanza de India e trovasi alcune sorte de animali, zoè porci salvatici, cervi, lupi, lioni e gran quantità de occellame differenti dalli nostri; molti pavoni e papagalli ancora vi sonno. Carne de vaccina, zoè vacche rosse e castrati hanno in gran copia. Rose, fiori e frutti qui se trova tutto l'anno. L'aere de questo loco si è in tutta perfezione e viveno le gente più che non facemo nui. Apresso alla ditta terra Onor è un'altra terra, la quale se chiama Mangolor [2], nella quale se carga L o vero LX nave de riso. Li abitatori de essa sonno Gentili e Mori. El vivere, li costumi e l'abito come de sopra. De qui ce partissimo e andammo ad un'altra cità, la quale se chiama Canonor [3].

[1] Onor, chiamata Honauara dagli indigeni, sulla costa, nel Canara settentrionale. I Portoghesi vi costruirono un forte nel 1505. Ibn-Batuta la chiama Hinaur e dice che al suo tempo v'erano tredici scuole per fanciulle e ventitre per giovanetti. Barbosa afferma che Onor è detta Panaram dai Malabari.

[2] Mangalore, in un estuario, nella provincia di Canara.

[3] Cananor, sulla costa del Malabar. Cabral vi approdò nel 1502

Cap. de Canonor, citÀ grandissima de India.

Canonor è una bella e grande città, nella quale el Re de Portogallo tiene un fortissimo castello. El re de questa città si è assai amico del Re de Portogallo, ancora che lui sia Gentile. Questo Canonor è porto, dove se scarica li cavalli che vengono dalla Persia. E sapiate che per ogni cavallo se paga XXV ducati per gabella e poi vanno in terra ferma alla volta de Narsinga. In questa città stanno molti mercanti mori. E quivi non nasce grano nè uva nè frutto alcuno ad usanza nostra, reservato citroli e zucche. Qui non se mangia pane, zoè per li nativi della terra, ma mangiano riso, pesce, carne e noce del paese. Quando sarà tempo diremo della loro fede e costumi, perchè viveno ad usanza de Calicut. Qui commincia ad trovarsi alcuna poca speciaria, zoè pepe e zenzero, cardamono e mirabolani e alcuna poca de cassia. Questa terra non ha mura intorno. Le case sonno assai triste. E quivi an-

e nel 1505 il vicerè d'Almeyda vi fece costruire un forte. « Nella costa del mare, appresso il regno di Calicut, verso il mezzodì, è posta la città di Cananor, nella quale si trovano molti Mori e Gentili di molte sorti che sono tutti mercatanti e hanno infinite navi e grandi e piccole, e negoziano tutte le sorti di mercanzie e principalmente per il regno di Cambaia e per Ormuz, Coulon, Dabul, Bandam, Goa, Zeila, e per le isole di Maldivar. In detta città di Cananor ha il re di Portogallo una fortezza di fattorie e un traffico molto pacifico, perchè appresso la fortezza vi è un castello, dove abitano i Cristiani del paese maritati con le lor mogli, che da poi edificata la fortezza si battezzarono e ogni giorno si vanno battezzando ». Così Barbosa (Ramusio: *Navigationi*, ecc., tom. I, f. 344v).

cor se trovano molte sorte de frutti differenziati dalli nostri e sonno assai più perfetti che li nostri; quando sarà tempo dirò la similitudine. El paese è forte de combattere, perchè è tutto pien de cave fatte per forza. El re de questa terra si fa LM Naeri, zoè gentilomini, li quali per combattere usano spade, rotelle, lance e archi e adesso con artigliaria, e pur vanno nudi e scalci con un panno intorno senza niente in testa, reservato quando vanno alla battaglia portano un cappellino intorno alla testa de colore rosso che li dà dui volte intorno, e portano tutti la ligatura ad un modo. Quivi non se adoperano cavalli nè muli nè cambelli nè asini. Se adopera alcuno leofante, ma non per combattere; quando sarà tempo diremo della forteza del re de Canonor che fece contra Portogalesi. Questa terra è de gran tratto e ogni anno sogliono venire CC navilii de diversi paesi. Passati alquanti giorni, pigliassimo el nostro camino verso el Reame de Narsinga e caminammo per XV giornate per terra ferma ala volta de levante e arrivammo ad una cità chiamata Bisinagar[1].

[1] Bigianagar, detta anche Narsinga dal nome della casa regnante. Nicolò dei Conti così ne scrive: « ...gran città di Bisinagar, che ha di circuito da sessanta miglia in una vallata a piè d'alte montagne, della quale le mura, che son verso le montagne, la circondano di sorte che il circuito suo apparisce maggiore e più bello a chi lo mira ». In Ramusio: *Navigationi*, ecc., tom. I, f. 375. Il Barbosa c'informa che Bisinagar « ha molto grandi e belli palazzi con molti cortili e logge, con stagni, con fontane d'acqua, giardini d'arbori fruttiferi, fiori e erbe odorate. Trovansi similemente in detta città molti altri palazzi di signori, che vi stanziano, li quali sono coperti di tegole, ma le case del popolo minuto sono coperte di paglia. Ha le strade larghe e spaziose con

Cap. de Bisinagar, città fertilissima del Reame de Narsinga in India.

La ditta città Bisinagar è del re de Narsinga et è grandissima e fortemente murata et è situata in una costa de monte et è de circuito de VII miglia intorno e ha tre circuli de mura et è terra de gran mercanzia et è molto fertile e dotata de tutte le gentilezze che sia possibile ad essere. E ha lo più bello sito e 'l più bel aere che mai vedesse, con certi lochi da cazare molto belli e da ocellare lo simile, in modo che me pare un altro paradiso. El re de essa città è Gentile con tutto el suo reame, zoè idolatri, et è re potentissimo e tiene continuamente XL milia omini da cavallo. E sapiate che un cavallo vale al manco III. C., IIII. C. e V. C. pardai, e alcuni sonno comprati VIII. C. pardai, perchè li cavalli non nascono lì nè manco vi si trovano cavalle femine, perchè quelli re che tengono li porti del mare non le lassano menare. Tene ancora el prefato re III. C. leofanti e tene alcuna tormentaria [1], le quali tormentarie correno molto velocemente. Qui me occorre alquanto

gran piazze ». In Ramusio: *Navigationi*, ecc., tom. I, f. 333v. Ora Bisinagar è un vasto campo di rovine, traversato dal fiume Tumbaddrah. Rimangono lunghi tratti delle mura, le rupi lungo il fiume sono coperte di sculture che rappresentano soggetti della mitologia braminica. Si vedono tuttora i superbi tempi di Mahadeva, di Krisna, di Ganesa, di Rama e di Vittoba adorni di statue. Il solo quartiere di Annagundi sulla destra del fiume è abitato da poche migliaia d'Indiani. Cfr. Hamilton: *East India Gazetter*. - Londra, 1898, tom. II, pagg. 239-41.

[1] Dromedari.

toccare, per cosa degna de notizia, la discrezione, el sentimento e forza del leofante. Primo diremo come combatte: quando vanno in battaglia un leofante porta una bardella al modo che portan li muli dello reame de Napoli, stretta de sotto con due catene de ferro, sopra la ditta bardella porta per ogni banda una cassa grande de legno molto forte e per ogni cassa vanno tre omini e infra le casse e 'l collo del leofante metono un tavolone grosso mezo palmo, e infra le casse e el tavolone va uno omo a cavallo, el qual parla al leofante, perchè il ditto leofante ha più sentimento che animali che sia nel mondo, sì che sonno in tutto VII persone che vanno sopra ditto leofante e vanno armati con camise de maglia e cum archi e lanze, spade e rotelle. E similmente armano lo leofante de maglia massime la testa e la tromba; e alla tromba ligano una spada longa dui braccia, grossa e larga quanto è la man de un omo, e così combatteno, e quello che li va sopra el collo li comanda « Va inanti » o « Torna indrieto », « dà a questo », « dà in quello », « non li dar più », e quello intende come se fosse una persona. Ma, se pure alcuna volta se metteno in rotta, non li possono retenere, perchè questa generazione de gente sono grandissimi maestri de far foghi artificiali e questi animali temeno molto el foco e per questo respetto se mettono alcuna volta in fuga. Ma, in ogni modo, questo animale è el più discreto che sia nel mondo e più possente. Io ho visto III leofanti mettere una nave de mare in terra in questo modo che ve dirò. Essendo io in Cananor, alcuni mercadanti mori vararono una nave in terra in questo modo a usanza de Cristiani: varano le navi con la proa inanti e qui metteno el costato della nave inanti e sotto la ditta nave metteno tri legni e dalla banda

del mare vidi tri leofanti ingenochiarse in terra e con la testa spingere la nave in seco, perchè molti dicono ch'el leofante non ha iunture e io dico che sì. Vero è che non hanno le iunture alte come li altri animali, ma le hanno basse [1]. Ve dico più che la leofanta femina è molto più forte e assai più superba che non è el maschio, e alcune delle femine sono lunatiche. Li ditti leofanti sono grossi per tri buffali e hanno el pelo bufalino e li occhi porcini e la tromba longa fino in terra e con quella se mette el mangiare in bocca e similmente el bere, perchè la bocca soa la ha sotto la gola e quasi come un porco o vero sturione. E questa tromba si è busa dentro e con quella li ho più volte visto pigliare un quatrino de terra. E con quella tromba li ho veduto trare una rama de uno arboro, che nui eramo XXIIII omini con una corda non la potemo tirare in terra e lo leofante la tirò ad tre tirate. Li dui denti che se vedono sonno in la mascilla de sopra; le orechie sonno dui palmi per ogni verso, e in alcuni più, in alcuni manco. Le gambe soe sonno quasi grande de sotto come de sopra; li piedi sonno rotondi come un grandissimo tagliero da tagliare carne, e intorno al pede tiene V onghie e ciascuna è grande come una scorza de ostrega. La coda si è longa come quella de un buf-

[1] Anche il Cà da Mosto (*Navigazioni...*, a cura di R. Caddeo, Milano, « Alpes », 1928, p. 234-236, 271-273), s'indugia a descrivere gli elefanti dell'Affrica e osserva: « Detti elefanti hanno ginocchia, e disnodansi nell'andare, come ogni altro animale: dico questo, perchè aveva inteso dire, avanti che fossi in queste parti, che gli elefanti non si potevan inginocchiare, e che dormivano in piedi; che è una gran bugia, perchè si buttano in terra e levansi come ogni altro animale ».

falo et è longa circa III palmi e ha pochi pili e radi. La femina è più picola ch'el maschio. L'alteza de ditto leofante io ne ho visto assai de XIII e XIIII palmi alti e ne ho cavalcati alcuni de ditta alteza; e dicono che se ne trovano de XV palmi de altura. Lo andare suo si è molto lento e chi non l'ha accostumato non ce po' stare a cavallo perchè fa voltare lo stomaco come se andasse per mare. Li leofanti piccoli vanno portanti come una mula et è una gentileza da cavalcarli, e quando se vol cavalcare li ditti leofanti el ditto leofante abassa una gamba drieto e per quella gamba se monta suso; pur bisogna che vi adiutate o fate adiutare al montare. E sapiate ch'el ditto leofante non porta nè briglia nè caveza nè cosa alcuna ligata nella testa.

Cap. come se generano li leofanti.

El ditto leofante, quando vole generare, va in loco secreto, zoè nell'acqua, in certi paludi, e se congiungono e generano como fanno li omini e le donne; e in alcuni paesi ho visto ch'el più bel presente che se possa fare ad uno re si è la natura de un leofante, el qual re mangia la ditta natura, perchè in alcuni paesi un leofante vale L ducati e in alcuni altri paesi un vale M e duo M ducati. Sì che per conclusione dico che io ho visto alcuno leofante che ha più ingegno e più discrezione e sentimento che non ha alcuna sorte de gente che ho ritrovato. Questo re de Narsinga si è el

più ricco re che mai abia sentito nominare. Questa cità si è posta come sta posto Milano, ma non in piano. Qui vi è el segio del re, e li reami suoi stanno come seria el reame de Napoli e come seria in Venezia, si che lui ha el mare de due bande. Dicono li soi Bramini, zoè sacerdoti, che lui tiene ogni giorno XII.M pardai de intrata. E combatte costui de continuo con diversi re Mori e Gentili. La fede soa si è idolatra e adorano el diavolo come fanno quelli de Calicut. Quando serà tempo diremo in che modo lo adorano. Loro viveno come Gentili. L'abito suo si è questo: li omini da bene portano una camisa curta e in testa una tocca alla moresca e in piede niente; el populo minuto vanno tutti nudi, reservato che intorno alla vergogna portano un panno. Lo re porta una berreta de broccato d'oro, longa doi palmi, e quando va in guerra porta una vesta imbottita de bombace e sopra questa porta una altra vesta tutta piena de piastre de oro e intorno alla ditta è pieno de gioie de più sorte. Lo cavallo suo vale più che alcuna cità delle nostre per respetto delli adornamenti che porta. E quando cavalca a piacere, sempre vanno con lui tri o vero IIII re e molti altri signori e V o vero VI milia cavalli. Per el che se pol considerare costui essere potentissimo signore. La moneta soa si è un pardao come ho ditto e ancora batte alcuna moneta d'argento chiamata *tare* e altre de oro che ne vanno XX e chiamasi *fanon*. E de quelle piccole d'argento ne vanno XVI per un *fanon*. E anco hanno un'altra moneta chiamata *cas* che ne vanno XVI per uno tare d'argento. In questo reame se po' andare securamente per tutto. Ma bisogna guardarse da alcuni leoni che sonno per el camino. Lo cibo suo al presente non ve dico perchè ve lo dechiarirò quando saremo in Calicut che è un me-

desimo modo e uno medesimo vivere. Questo re è grandissimo amico de' Cristiani, massime del Re de Portogallo, perchè de altri Cristiani non ha molta cognizione. Le terre soe, dove arrivano li Portoghesi, li fanno grandissimo onore. Visto che avessimo per alcuni giorni questa cità tanto nobile, tornassemo alla volta de Canonor. E arrivati che vi fossimo, de lì a tri giorni pigliassemo el camino per terra e andammo ad una cità chiamata Tormapatani.

Cap. de Tormapatani, cità de India, e de Pandarani, terra vicina una giornata, e de Capogatto simil terra.

Tormapatani [1] è distante da Canonor XII miglia et è signor di questa uno Gentile. La terra non è molto ricca et è apresso al mare un miglio e ha una fiumara

[1] Forse Dormapatam o Dermopatám come è chiamata dal Rennel che la pone a nord di Tallichery. Il P. Vicenzo di S. Caterina da Siena la chiama Terapatano. « Passato il detto luogo (Crecate) più avanti si trova un fiume che sbocca in mare con due rami, i quali circondano una città di Mori naturali del paese, molto ricchi e gran mercatanti, che usano similmente molto di navigar, la qual città si chiama Tarmopatan e vi sono molte e gran moschee. Questo è l'ultimo luogo del regno di Canonor, di verso Calicut. E detti Mori, quando il re di Cananor gli mette alcune gravezze, si rebellano dalla sua obedienza, et è necessario ch'egli in persona li vada a sgravare e far lor carezze ». Così Barbosa (Ramusio: *Navigationi*, ecc., tom. I, f. 344v).

non molto grande. Qui sonno molti navilii de mercadanti mori. La gente della terra viveno miseramente e la magiore richeza che sia qui sonno noce de India e de queste mangiono con un poco de riso. Hanno abundanzia assai de legname per fare nave. In questa terra sonno circa XV. M Mori, pur sonno sottoposti al Soldano o vero signore gentile. Non ve dico il viver suo al presente perchè in Calicut vi sarà descritto, conciosiachè tutta è una medesima fede. In questa cità non sonno troppo bone case perchè una casa vale mezo ducato come ve dirò più avanti. Qui stemmo dui giorni e poi partimo e andassimo ad una terra, la qual se chiama Pandarani [1], distante da questa una giornata, la qual è sottoposta al re de Calicut. La qual terra è trista cosa e non ha porto. A riscontro de ditta cità III leghe *vel* circa in mare sta una insuletta desabitata [2]. El viver de questa Pandarani e costumi suoi sonno ad usanza de Calicut. Questa cità non è piana et è terra alta. De qui ce partimo e andammo ad un altro loco chiamato Capogatto [3], lo qual è sottoposto pur al re de Calicut. Questa

[1] Lo SCHEFER crede che sia la Fandaraima di Ibn Batuta e c'informa ch'è segnata nella carta di Diego Ribero del 1529 (*op. cit.*, pag. 151, nota I). Dal BARBOSA è chiamata Panderani e Pandarami. Enumerando i porti del Malabar, nomina « Colam, il qual chiamano Pandarami ». RAMUSIO: *Navigationi*, ecc., tom. I, f. 367.

[2] È segnata sulla carta di Rennel sotto il nome di *Sacrifice rock* e si trova in faccia alla città indicato col nome di Barraguang, alla foce del Dop. Dello Scoglio del Sacrificio parla JOHN FRYER (*A new account of East India and Persia eight letters being nine years travels*, ecc., Londra, 1698, pag. 55) che dice essere distante una lega da Mangalore.

[3] Lo SCHEFER crede che sia la piccola città di Cotta, oggi Co-

terra si ha un bellissimo palazo fatto all'antica e ha una fiumara piccola verso mezogiorno et è apresso ad Calicut a III leghe. Qui non c'è cosa da dire, perchè vanno pure alli costumi e stili de Calicut. De qui ce partissimo e andammo alla nobilissima cità de Calicut. Io non vi ho scritto del vivere, costumi e fede, iustizia, abito e paese de Ciavul e de Dabul, de Bathacala nè del re de Onor nè de Mangolor nè de Canonor nè manco del re de Cucin nè del re de Caicolon nè de quelo de Colon nè manco ho ditto del re de Narsinga. Adesso vi voglio dire qui in Calicut perchè lui si è lo più digno re de tutti quisti sopraditti e chiamase lui Samory, che viene a dire in lingua gentile Dio in terra.

taport (*op. cit.*, pag. 152, nota I) a 14 miglia a sud-est di Tellichery e la identifica con la Coste di Hamilton (*India Gazetteer*, tom. I, pag. 436). A Capogatto, per ordine del Samorino, furono condotte le navi di Vasco de Gama quando giunse a Calicut. Forse sorge sul fiume Capucar, a sei miglia da Calicut, di cui parla il Barbosa: « Andando per lo detto fiume all'insù da XII miglia vi è una città di Mori molto grande, ricca e di molto traffico, che negozia con quelli di Narsinga, dentro, fra terra, detta Capogatto ». (Ramusio: *Navigationi*, ecc., tom. I, f. 344v). « Del fiume di Capucate, poco distante di Calicut » parla anche il p. Vicenzo di S. Caterina da Siena (*Il viaggio all'Indie Orientali*, pag. 237).

LIBRO II DELLA INDIA

Essendo nui arrivati quasi al capo della India, zoè allo loco, nel quale posta è la magior dignità della India, ce è parso al primo libro imponer fine e dare principio al seguente come ancora abia a porgere ad ogni benigno lettore cose de magiore dignità e consolazione de ingegno e de animo tanto quanto la desiderata nostra fatica del peragrare el mondo ce suvvenirà e lo ingegno ancora ce servirà, pure sottomettendo ogni cosa al iudicio de omini che forsi abiano più paesi de mi sequito.

Cap. de Calicut, cità grandissima de India.

Calicut[1] si è terra ferma e 'l mare batte nelle mura delle case. Qui non è porto, ma apresso un miglio dalla terra, verso mezogiorno, c'è una fiumara, la quale è stretta allo intrare nella bocca del mare e non ha

[1] Nicolò dei Conti che la visitò nel sec. XV, scrive: « Calicut è posta accanto al mare, che ha di circuito otto miglia, la più nobil città di tutta l'India di traffichi e mercanzia ». In Ramusio: *Navigationi*, ecc., tom. I, f. 378. Il Barros (*L'Asia*, Deca I, lib. IV,

più che V o VI palmi d'acqua. Questa fiumara poi volta per mezo Calicut e ha grandissima quantità de rami. Questa cità non ha mura intorno, ma dura l'abitazione stretta circa uno miglio e poi le case larghe, zoè

f. 73): « ...la città di Calicut, edificata in una costa brava non già con grandi ed alti edifici, ma con alcune case nobili de' mercatanti mori del paese e di altri che del Cairo e della Mecca quivi residevano per cagione del traffico della speciaria, dove riponevano le loro mercanzie per paura del fuoco. Tutto il resto della popolazione erano case di legno coperto con una certa sorte di foglie di palma che essi chiamano Ola ». Meno entusiasta di tutti è il p. Vicenzo di S. Caterina da Siena (*Il viaggio alle Indie Orientali*, lib. V, cap. I, pag. 443): « Ebbi buon'occasione di vedere tutta la città, molto differente da quello la descrive il Ramusio. Questo dice essere composta d'edifici molto sontuosi, tra' quali ingrandisce per mirabili li templi, li luoghi di pubblica radunanza e li palazzi del Re, aggiungendo che le case ordinarie sono di pietra, non alla maniera dell'altre dell'India. In fatti altro non viddi che una vastissima radunanza di casuppole nascoste fra le palme, tessute la maggior parte di foglie, l'altre formate di fango, e ben poche con tre braccia in circa di muro e tutto il rimanente di legno. Nella medesima forma, benchè più eminente ed amplo è fabricato ancora il Palazzo reggio, con un recinto quasi d'un miglio di circuito ». Invece l'Alvarez, che visitò Calicut nel 1500, così la descrive: « La città è grande e non ha mura intorno e ne' luoghi della città v'é molto di vôto, e le case sono larghe l'una dall'altra; sono di pietra e di calcina, infodrate d'intagli, in cima coperte di palma, e le porte loro sono grandi e ben lavorate intorno, e intorno delle case uno muro dove tengono molti arbori e aghi d'acqua ne' quali si lavano, e pozzi d'acqua della qual bevano. E per la città sono altri laghi grandi d'acqua, dove va il popolo minuto a lavarsi ». *Navigazione del Capitan Pedro Alvares* in Ramusio: tom. I, f. 136v. Calicut appartiene all'Inghilterra dal 1792.

separate l'una da l'altra durano circa VI miglia, le case sonno molto triste, le mura sonno alte quanto è uno omo a cavallo e sonno la magiore parte coperte de foglie e senza solaro, la cason si è questa che, cavando la terra IIII o V palmi se trova l'acqua e per questa cagione non si puol fare grande abitazioni; pur una casa de uno mercadante vale XV e XX ducati. Le case del populo minuto vale mezo ducato l'una, un ducato e dui ducati al più.

Cap. del re de Calicut e della loro religione.

El re de Calicut è Gentile e adora el diavolo in el modo che intenderete. Loro confessano che è un dio che ha creato el cielo e la terra e tutto el mondo, e dicono che se lui volesse iudicare voi e mi, el terzo, el quarto che non averia piacere alcuno de essere signore. Ma che lui ha mandato questo spirito suo, zoè el diavolo, in questo mondo a far iustizia, e a chi fa bene li fa bene e a chi fa male li fa male. El qual loro lo chiamano el Deumo [1] e Dio chiamano Tamerani [2]; e questo Deumo el re de Calicut, in la soa capella [3] nel

[1] *Dewa, dev, deb, deo* significano *divinità, idolo.* H. H. Wilson: *A glossary of iudicial and revenues terms*, Londra, 1895, pag. 133.

[2] Signore.

[3] « Il tempio principale degl'idoli, nel quale adorano Emu, Dio dell'Inferno, benchè sii dotato di gran ricchezze, resta con tutto ciò bassissimo, oscuro e sporco, fabrica non dirò conveniente, ma troppo nobile per Nume tanto detestabile. Il simulacro è di me-

palazo suo, lo tiene in questo modo. La capella sua si è larga dui passi per ogni quadro e alta tre passi, con una porta de legno tutta intagliata de diavoli de relievo. In mezo de questa capella sta un diavolo fatto de metallo a sedere in una sedia pur de metallo. El ditto diavolo si tiene una corona fatta a modo del Regno Papale con tre corone, e tiene ancora quatro corna e quatro denti con una grandissima bocca, naso e occhi terribilissimi; le mani sonno fatte ad modo de un rarpino, li piedi ad modo de un gallo, per modo che a vederlo è una cosa molto spaurosa. Intorno alla ditta capella le pitture soe sonno tutte diavoli. E per ogni quadro de essa sta uno Satanas a sedere in una sedia. La qual sedia è posta in una fiamma de foco, in el quale sta gran quantità de anime longhe mezo dito e uno deto della mano. Et el ditto Satanas con la man dritta tiene una anima in bocca e con l'altra mano se

tallo, collocato in una sedia della medesima materia, che porta in capo una corona simile al Triregno Papale, appoggiata a quattro corni torti, piantati sopra due orecchi di porco, con il viso spaventevole, li occhi terribili, il naso brutto, largo, la bocca grandissima ed aperta, dalla quale escono quattro denti di cinghiale, con la mano dritta torta e curvata con la quale s'applica un'animetta picciola alla bocca per devorarla e con la sinistra ne piglia un'altra dalle fiamme che gli sono scolpite all'intorno del soglio. Il corpo è tutto nudo come d'un satiro, con li piedi di gallo in modo che cosa più mostruosa non si puole vedere; e pure altro nume non è lecito di venerare in quel luogo. Confessano altri dei, ai quali attribuiscono la creazione ed altr'assistenze, ma aggiungono che tutto il giudicio è riservato a questo, quale pensano facci bene a chi fa bene, male a chi fa male ». Così il p. Vicenzo di S. Caterina da Siena nel *Viaggio all'Indie Orientali*, lib. V pag. 443.

piglia una anima dalla banda de sotto. Ogni matina, li Bramini, zoè sacerdoti, vanno a lavare el ditto idolo tutto quanto con acqua odorifera e poi lo perfumano; perfumato che è, lo adorano. E alcuna volta fra la settimana li fanno sacrifizio in questo modo. Hanno una certa tavoletta fatta e ornata in modo de uno altare, alto da terra tre palmi, larga quatro palmi e longa cinque, la qual tavola è molto bene ornata de rose, fiori e altre gentileze. E sopra della quale hanno sangue de gallo e carboni accesi in uno vaso d'argento con molti perfumi suso. E ancora hanno un turibulo con lo quale incensano atorno el ditto altare. E hanno una campanella d'argento, la qual sona molto spesso, e hanno uno coltello d'argento, con el quale han amazato el gallo, e quello tingono nel sangue e lo metteno alcuna volta sopra el foco e alcuna volta lo pigliano e fanno alcuni atti come fa colui che vol giocare de scrima, e finalmente abrusa tutto quello sangue stando continuamente le candele de cera accese. Lo sacerdote, qual vol fare el sacrificio, se mette alle braccia, alle mani, alli piedi alcuni manigli d'argento, li quali fannno grandissimo rumore como sonagli, e porta al collo uno pentaculo (quello che se sia non so [1]) e, quando ha fornito de fare el sacrificio, piglia tutte doe le mani pien de grano e se parte dal ditto altare e va all'aretro, sempre guardando a l'altare, infino apresso ad uno corto arbore. E quando è giunto al arboro, lui getta quello grano per sopra la testa alto tanto quanto può sopra dello arboro, poi ritorna e leva ogni cosa dello altare.

[1] Un amuleto chiamato *lingam*. Cfr. J. A. Dubois: *Moeurs, institutions et cérémonies des peuples de l'Inde*, Paris, 1825, tom. I, pag. 147.

Cap. circa el mangiare del re de Calicut.

El re de Calicut, quando vol mangiare, usa questi costumi sussequenti. Avete ad sapere che lo cibo che deve mangiare el re lo pigliano quatro Bramini delli principali e lo portano al diavolo [1], e primo lo adorano in questo modo. Alzano le mani gionte sopra la testa sua e poi tirano le mani ad sè con la man serrata e lo dito grosso de la mano levato in su, e poi li presentano quel mangiare qual se ha da dare al re, e cossì stanno tanto quanto po' mangiare una persona, e poi li ditti Bramini portano quel cibo al re. Sapiate che questo è fatto solo per fare onore a quello idolo, acciò che para ch'el re non vol mangiare se prima non è stato presentato al Deumo. Questo mangiare si è in una bacilla de legno, nella qual sta una grandissima foglia d'arbore, e sopra questa foglia sta el ditto mangiare, che è riso e altre cose. Lo re mangia in terra senza altra cosa alcuna. E quando mangia li Bramini stanno in piedi III o IIII passi lontani dal re con gran reverenzia, e stanno abassati con la man nanti la bocca

[1] « Quando il re vuol mangiare, li Bramini pigliano il cibo e lo presentano a questo simolacro, quale prima adorano alzando le mani gionte sopra la testa, e poi calandole sul petto con chiudere il palmo sì che lasciano stesi li deti grossi. Fatta poi l'orazione d'un quarto d'ora in circa, riportano il cibo alla mensa, del quale saziato che sii il re, tutto ciò che gli avanza si riporta in un palmaro, dove, battendo li Brahmani le mani, v'accorre grandissima quantità di cornacchie negre, usate a quest'effetto, che se lo divorano ». *Il viaggio all'Indie Orientali* del p. Vicenzo di S. Caterina da Siena, lib. V, cap. I, pag. 443-444.

e la schina curva; e mentre ch'el re parla nissuno deve parlare, e stanno con gran reverenzia ascoltando le soe parole. Fornito ch'el re ha de mangiare, li ditti Bramini pigliano quello cibo che è avanzato al re e lo portano in un cortile e lo posano in terra; e li ditti Bramini batteno tre volte le mane insieme e a questo sbattere viene una grandissima quantità de cornacchie negre a questo ditto cibo, poi sello mangiano. Queste cornachie sonno usate a questo e sonno libere e vanno dove vogliono e non li è fatto male alcuno.

Cap. delli Bramini, zoè sacerdoti de Calicut.

Conveniente cosa è e ancora delettabile intendere chi sono questi Bramini. Sapiate che sonno li principali della fede come ad noi li sacerdoti. E quando el re piglia mogliere, cerca lo più degno e lo più onorato che si sia de questi Bramini, e fallo dormire la prima notte con la moglie sua acciò che la svirgene [1]. Non crediate ch'el Bramino vada volentieri a far tal opera, anci bisogna ch'el re li paghi IIII cento o V cento ducati, e questo usa el re solo in Calicut e non altra persona. Adesso diremo de quante sorte de Gentili sonno in Calicut.

[1] « Alcune volte li gran signori danno danaro alli Patamori acciò che levino la virginità alle lor mogli, sopra la qual cosa li detti Patamori si tengono in riputazione e vogliono far mercato, avanti dicendo: « mi darete tanto se volete che mi affatichi in servirvi ». Così Barbosa: In Ramusio: *Navigationi*, ecc., tom. I, f. 366v.

Capitulo delli Gentili de Calicut e de quante sorte siano.

La prima sorte de Gentili che siano in Calicut se chiamano Bramini. La secunda sonno Naeri, li quali sonno como ad noi li gentilomini; e questi sonno obligati a portare la spada e la rotella o archi o lance. Quando vanno per la strada, non portando l'arme, non seriano più gentilomini. La terza sorte de Gentili se chiamano Tiva, che sonno artesani. La quarta sorte se chiamano Mechoa e questi sonno pescatori. La quinta sorte se chiamano Poliar, li quali racoglieno el pepe, el vino e le noce. La sesta sorte se chiamano Hirava e questi seminano e racoglieno el riso. Queste doe ultime sorte de gente, zoè Poliar e Hirava, non se pono accostare alli Naeri nè alli Bramini a L passi, reservato che non fossero chiamati dalli ditti, e sempre vanno per lochi occulti e per paduli. E quando vanno per li ditti luochi, sempre van gridando ad alta voce; e questo fanno per non se scontrare con li Naeri o vero con li Bramini, perchè, non cridando e andando alcuno de Naeri a vedere li suoi frutti e scontrandose con le ditte generazioni, li prefati Naeri li possono amazar senza pena alcuna. E per questo respetto sempre gridano. Sì che l'avete inteso le sei sorte de Gentili [1].

[1] Secondo il p. Vicenzo vi sono otto caste, che si suddividono in classi. Le principali caste però sono quelle dei Brahmini, dei Nair, dei Tivar, dei Maliar e dei Poliar.

Capitulo del abito del re e regina e altri de Calicut, e del loro mangiare.

L'abito del re e della regina e de tutti li altri, zoè nativi del paese, vanno nudi e scalci, e portano un panno de bombace o vero de seta intorno alla onestà, senza niente in testa, reservato alcuni mercanti mori, quali portano una camisola curta fino alla cintura, ma tutti li Gentili vanno senza camisa. E similmente le donne vanno nude e scalce como li omini e portano le treze longhe. El mangiare del re e delli gentilomini non mangiano carne senza licenzia delli Bramini, ma le altre sorte de gente mangiano de ogni carne, eccetto carne de vaccina. E quelli Hirava e Poliar mangiano surice e pesce secco al sole.

Cap. delle cerimonie che fanno da poi la morte del re.

Morto el re e avendo figlioli maschi o vero fratelli o vero nepoti da canto del fratello, non rimangono re li figlioli nè 'l fratello nè li nipoti, ma resta erede, zoè re, el figliolo de una sua sorella [1]. E non ce essendo fi-

[1] « Il costume di Malabar è che il figliuolo del re non succede nel regno, ma solamente il fratello o nepote, perchè questi sono bramini e non possono maritarsi con Naire per essergli proibito, cercano pertanto degli onorati bramini di quella generazione per fare stirpe nelle sorelle, perchè il più vecchio suole ereditare, e a questo modo li Bramini dormono con le sorelle del re, e delli

glioli de ditta sorella, resta re el più coniunto al re. E questo procede che li Bramini hanno la virginità della regina; e similmente, quando cavalca el re, li ditti Bramini, se ben fusse de XX anni, el Bramino resta in casa con la regina. E el re averia per summa grazia che quelli Bramini usassero con la regina, e per questo respetto dicono che la sorella e lui è certo che sonno nati tutti de un corpo, et è più certo de quella che delli figlioli suoi, e per questo la eredità viene alli figlioli della sorella. Similmente, da poi la morte del re, tutti quelli del regno se radeno la barba e la testa, reservato pure alcuna parte della testa e similmente della barba secondo le voluntà delle persone. E ancora li pescatori non possono pigliare pesce per VIII giorni [1]. E quando more uno parente destretto del re, similmente se osservano questi modi. Et el re se piglia per devozione de non dormire per uno anno con donna o veramente de non mangiare betole [2], le quale betole sonno come foglie de melangole, le quale usano loro de continuo a mangiare. E sonno tanto queste a loro come sonno le confeczione ad noi, e mangiano queste più per lussuriare che per altra cosa alcuna. E quando mangiano le ditte foglie, mangiano con esse un certo frutto el quale se chiama coffolo, e l'arboro de ditto coffolo se chiama areca et è fatto a modo de uno pede de dattalo e fa li frutti a quel modo. E similmente

figliuoli quelli sono li re di Malabar ». Così il Barbosa, la cui spiegazione, però, non risponde a verità. Ramusio: *Navigationi*, ecc., tom. I, f. 366v.

[1] Sulle cerimonie che si fanno dopo la morte del re vedi la lunga descrizione che fa il Barbosa (tom. I, f. 337v).

[2] Betel.

mangiano con le ditte foglie certa calcina de scorze de ostreghe la quale loro chiamano ciorama.

Capitulo come li Gentili alcuna volta scambiano le loro mogliere.

Li gentilomini e mercadanti gentili hanno fra loro tal consuetudine. Seranno alcuna volta dui mercadanti, li quali seranno molti amici e ciascuno averà mogliere: e l'uno mercadante dirà a l'altro in questo modo: « *Iangal perganal menaton ondo?* », zoè: « Tal semo stati longo tempo amici? ». L'altro risponderà: « *Hognan perga manaton ondo* », zoè « Sì che io son stato gran tempo tuo amico ». Dice l'altro: « *Nipatanga ciolli?* », zoè: « Dici tu la verità che tu sei mio amico? ». Responderà l'altro e dice: « *Ho* », zoè: « Sì ». Dice l'altro: « *Tamarani.* », zoè: « Perdio. ». Dice l'uno: « *In penna conda gnan penna cortu* », zoè: « Cambiamo donne, dami la tua donna e io ti darò la mia ». Responde l'altro: « *Ni pantagacciolli?* », zoè: « Dici tu da seno? ». Dice quell'altro: « *Tamarani* », zoè: « Sì, perdio ». Responde el compagno e dice: « *Biti banno* », zoè: « Vieni a casa mia ». E poi che è arrivato a casa, chiama la donna sua e diceli: « *Penna ingaba idocon dopoi* », zoè: « Donna, vien qua; va con questo, che costui è tuo marito ». Responde la donna: « *E indi* », zoè: « Perchè? Di' tu el vero? ». « Perdio, *Tamarani* — responde el marito — *ho gran patanza ciolli* », zoè: « Dico el vero ». Dice la donna: « *Perga manno* », zoè: « Me piace, *gnan poi* », zoè: « io vo ». E cossì se ne va con el suo compagno alla casa sua. Lo amico suo dice poi alla sua moglie che

vada con quell'altro e a questo modo scambiano le mogliere e li figlioli rimangono a ciascuno li soi. Fra le altre sorte de Gentili prenominati una donna tene V, VI e VII mariti e VIII ancora, e uno ce dorme una notte e l'altro l'altra notte. E quando la donna fa figlioli lei dice che è figliolo ad questo o ad quello e cossì loro stanno al ditto della donna.

Capitulo del viver e della iustizia de Gentili.

Li ditti Gentili mangiano in terra in una bacilla de metallo, e per cucchiaro usano una foglia d'arboro e mangiano de continuo riso e pesce e specie e frutti. Le due sorte de villani mangiano con la mano nella pignata; e quando pigliano el riso della pignata tengono la mano sopra la ditta pignata e fanno de quel riso una pallota e poi se la metteno in bocca. Circa la iustizia che se usa fra costoro si è che se uno amaza l'altro lo re fa pigliare un pallo longo IIII passi, ben pontuto, e apresso alla cima dui palmi fa mettere dui bastoni in croce nel ditto pallo, e poi fa mettere el ditto legno nel mezo della schiena e passali el corpo e viene a iacere sopra quella croce e cossì se more el malfattore. E questo martirio lo chiamano *Uncaluet*. E s'el fusse alcuno che dia ferite o vero bastonate, el re li fa pagar dinari e cossì lo assolve. E quando alcuno deve aver dinari da un altro mercadante, apparendo alcuna scrittura delli scrittori del re, el quale ne tiene ben cento, tengono questo stile. Ponamo caso che uno me abia a dare XXV ducati e el debitore molte volte me prometta de darli e non li dia. Io non volendo più espettare

nè farge termino alcuno, pigliarò una frasca verde in mano e pian piano andarò dietro al debitore, e con la ditta frasca li farò un circulo in terra circundando lui e se lo posso giungere nel circulo io li dirò tre volte queste parole: « *Bramini raza protha poile* », zoè: « Io te comando per la testa delli Bramini e del re che tu non te parti de qui se non mi paghi e mi contenti de quanto debo aver da te ». E lui mi contenterà o vero morirà prima lì senza altra guardia, e partendosi del ditto circulo e non me pagasse el re lo faria morire.

Capitulo dello adorare delli Gentili.

La matina a bona ora, questi Gentili se ne vanno a lavare ad uno *Tancho*, el qual tancho è una fossa d'acqua morta. E como sonno lavati non poteno tocare persona alcuna persino che non hanno fatto la orazione, e questo è in casa sua, e fanno in questo modo la sua orazione. Stanno con lo corpo stesi in terra e stanno molto secreti e fanno certi atti diabolici con li occhi, e con la bocca fanno certi atti spaventosi, e dura questo per un quarto d'ora e poi viene l'ora del mangiare. E non posseno mangiare se la cucina non è fatta per mano de uno gentilomo, perchè le donne non cucinano se non per loro. E questo usano li gentilomini. Le donne attendono a lavarse e profumarse, e ogni volta che l'omo vole usar con la donna lei se lava e perfuma molto delicatamente, ma a tuttavia vanno sempre odorifere e tutte piene de gioie, zoè alle mani e alle orechie, alli piedi e alle braccia.

Capitulo del combattere de quelli de Calicut.

Per ordinario ogni giorno se scrima con spade, rotelle e lanze. E quando vanno in guerra, el re di Calicut si tiene continuamente C milia persone a piedi, perchè qui non se usano cavalli, ma alcuni leofanti per la persona del re; e tutta la gente portano una binda ligata in testa de seta de colore vermiglio, e portano spade, rotelle, lanze e archi. Et el re porta un sombler, in scambio de uno stendardo, fatto a modo de uno fondo de botte et è fatto de foglie d'arboro et è posto in cima de una canna e fatto per riparare el sole al re. E quando sonno in battaglia, l'uno esercito è lontano da l'altro doi tiri de balestra; et el re dice alli bramini: « Andate nel campo dello inimico e diti al re che venga con cento delli suoi Naeri e io andarò con cento delli miei » e cossì vengono l'uno e l'altro alla mità del camino e incominciano a combattere in questo modo. Seben combattessero III giorni sempre danno doi man driti alla testa e uno alle gambe. E quando sonno morti IIII o VI de alcuna delle parte, li Bramini entrano nel mezo e fanno retornare l'una e l'altra parte al campo suo; e subito vanno li ditti Bramini alli eserciti de ambe le parte e dicono: « *Nur manezar banno* ». Responde el re: « *Matile* », zoè: « Non volete più? ». Dice el Bramino: « Non ». E così fa la parte avversa. E in questo modo combatteno a C a C. E questo è el loro combattere. El re alcuna volta cavalca el leofante e alcuna volta lo portano li Naeri. E quando lo portano, sempre vanno correndo e sempre vanno col ditto re molti instrumenti sonando; e alli ditti Naeri li dà per ciascuno de soldo IIII carlini al mese, e a tempo de guerra li dà mezo

ducato, e de questo soldo viveno. La generazione prescritta ha li denti negri per respetto de quelle foglie che già vi disse che mangiano. Morti che sonno li Naeri, se fanno abrusare con grandissima solennità, e alcuni salvano quella cenere. Ma el populo minuto, da poi la morte, alcuni li sepelliscono denanti alla casa sua, e alcuni nelli loro giardini. Le monete della ditta cità sonno battute qui como già vi dissi in Narsinga. E perchè nel tempo che me ritrovai in Calicut ce stavano grandissima quantità de mercadanti di diversi reami e nazione, essendo io pur desideroso di saper chi erano tante diverse persone, dimandai e fommi ditto che quivi erano mercadanti mori assai, molti della Meca, parte de Banghella, alcuni de Ternasseri, alquanti de Pego, assai de Cioromandel, in molta copia de Zeilani, gran quantità de Sumatra, non pochi de Colon e de Caicolon, assaissimi de Bathacala, de Dabuli, de Chievuli, de Combeia, de Guzerati e de Ormus; ve ne stavano ancora della Persia e della Arabia felice, parte della Surria, della Turchia e alquanti della Etiopia e de Narsinga. De tutti questi reami stavano mercadanti in tempo mio. È da sapere ancora che Gentili non navigano molto, ma li Mori sonno quelli che trattano le mercanzie perchè in Calicut ce sonno ben XV milia Mori li quali sonno per la magiore parte nativi della terra.

Capitulo del modo de navigare in Calicut.

Mi pare assai conveniente e al proposito el dechiararvi come navigano questa gente per la costa de Calicut e in che tempo e come fanno li soi navilii. Costoro fanno

imprima li soi navilii de IIII o vero V cento botte l'uno, quali non hanno coperta. E quando fanno li ditti navilii infra una tavola e l'altra non metteno stopa in modo niuno, ma congiongono tanto bene quelle tavole che teneno l'acqua benissimo. E poi metteno la pegola de fora e li metteno grandissima quantità de chiodi de ferro. Non crediate però che loro abiano carestia de stoppa, che ne li viene in abundanzia da altri paesi, ma non la costumano per li navilii. Hanno costoro ancora legname buono come nui e in magiore abundanzia de nui. Le vele de queste soe nave sonno fatte de bombace e portano al pede de ditte vele un'altra intenda e quella spingeno in fora quando sonno alla vela per pigliar più vento sì che portano doe intende loro e nui ne portamo una sola. Ancora portano le ancore soe de marmoro zoè un pezo de marmoro longo VIII palmi e dui palmi per ogni verso. El ditto marmoro porta doe corde grosse attacade e queste sonno le soe ancore. El tempo della navigazione sua si è questo: della Persia insino al Capo de Cumerin, ch'è lontano da Calicut VIII giornate per mare alla volta de mezogiorno e se può navigar per mesi VIII de l'anno, zoè Setembre infino per tutto Aprile. E poi dal primo de Magio perfino a mezo Agosto bisogna guardarse da questa costa perchè fa grandissima fortuna e gran controversia de mare. E sapiate che Magio, Iugno, Luio e Agosto, notte e giorno, sempre piove; non che piova continuamente, ma ogni notte e ogni giorno piove e poco sole se vede in questo tempo. E li altri VIII mesi mai non piove. Alla fine de Aprile se parteno della costa de Calicut e passano el Capo de Cumerin e intrano in un'altra navigazione, la quale è secura per questi quatro mesi, e vanno per specie minute. El nome delli loro navilii: alcuni se chiamano *sam-*

buchi [1], e questi sonno piani de sotto; alcuni altri, che sonno fatti al modo nostro, zoè de sotto, e li chiamano *capel* [2]. Alcuni altri navilii piccoli se chiamano *parao* [3] e sonno legni de X passa l'uno e tutti sonno de un pezo e vanno con remi de canna e lo arboro ancor de canna. C'è un'altra sorte de barchette piccoline chiamate *almadia* [4] e sonno pur tutte d'un pezo. Ancora vi è un'altra sorte de navilii, quali vanno a vela e a remi e son fatti tutti de un pezo, de longheza de XII e XIII passa l'uno e hanno la bocca stretta che non pol andare uno omo a paro, ma conviene andare uno nanti l'altro e sonno aguze da tutte doe le bande, li quali navilii se chiaman *chaturi* [5] e vanno o a vela o a remo più che galea nè fusta nè bregantino. Questi tali sonno corsari de mari. E questi Chaturi se fanno ad una insula qui apresso, ditta Porcai [6].

[1] *Sambuch*, barca; nome arabo.

[2] *Capel* o *kapal*, barcone in dialetto telinga.

[3] Nome malese e giavanese. Barca a remi.

[4] In arabo *al-madiah*, piccola barca.

[5] Navicella. Corruzione dell'arabo *sciakhtur*.

[6] Secondo il P. Vicenzo di S. Caterina da Siena (pag. 234) Porca, detta anche Bicciur, era tra il Cochin e Travancor, località che assumeva l'aspetto di isola per lo straripare d'un fiume. Il Barbosa così ne parla: « Andando avanti del detto luogo Cochin verso mezzodì, si entra nel regno di Coulam, tra li quali regni vi è un luogo che si chiama Porca, che ha un signore. Quivi abitano molti pescatori gentili che non fanno e non hanno altro esercizio se non di pescare nel tempo del verno e nella state andar per mare robando quelli che manco possono. Hanno alcune barche piccole come brigantini. Vogano gagliardamente e mettono molti insieme con archi e freccie e circondano ciascuna nave che trovino in calma, che per forza di freccie la fanno arrendere e gli levano la robba e la nave,

Capitulo del palazo del re di Calicut.

El palazo del re si è circa un miglio de circuito; le mura sonno basse come dissi de sopra, con tramezi bellissimi de legname intagliati con diavoli de relievi. El piano della casa è tutto ornato de sterco vaccino. Vale la ditta casa ducati CC vel circa. Già vi dissi la cason che non se pol fundare per respetto de l'acqua che è propinqua. Non se poteria estimare le gioie che porta el re, ben che nel tempo mio stava mal contento per respetto che era in guerra col re de Portogallo e ancora perchè lui aveva el mal franzoso e avevalo in la gola; nondimeno portava tante gioie nelle orechie, nelle mani, nelle bracia, nelli piedi e nelle gambe che era cosa mirabile a vedere. El tesoro suo sonno II magazeni de verghe d'oro e moneta stampata d'oro, le quale dicevano molti Bramini che non lo portariano C muli carichi; e dicono che questo tesoro si è stato lassato da X o vero XII re passati, li quali lo hanno lassato per li bisogni della republica. Se trova ancora questo re de Calicut una casseta longa tri palmi e alta un palmo e mezo piena de gioie de più sorte.

buttando in terra gli uomini ignudi, e dividono tutto quel che robano col signor di questa terra, il quale gli favorisce. Questa sorte di barche chiamano caturi ». Ramusio: *Navigationi*, ecc., tom. I, f. 346. Di Porca parla anche Hamilton: (*The East Gazetteer*, pag. 165) « Porca è una città della costa di Travancor a 134 miglia a nord-ovest del Capo Comorin. È un luogo popoloso, abitato da un gran numero di mercanti maomettani, indiani e cristiani. Il paese che la circonda produce molto riso e si può chiamare il granaio del Malabar ».

Cap. delle specie che nascono in quel de Calicut

In el tenimento de Calicut se trova molti arbori de pepe e dentro dalla cità ce stanno ancora, ma non in molta quantità. El pede suo si è a modo de una vite, zoè piantato una pianta apresso qualche altro arboro perchè da sè stesso non poteria star dritto sì come la vite. Questo arboro fa come fa la edera, che se abraza e va in alto tanto quanto è el legno o arboro dove se possi abrancare. La ditta pianta fa gran quantità de rami, li quali rami sonno de dui e de tri palmi longhi. Le foglie de questi rami sonno come quelle de melangoli, ma sonno più asciute e dal riverso de ditte sonno piene de vene minute; per ciascuno de questi rami nascono V, VI e VIII rampazi longhi un poco più de un dito de omo e sonno come è la uva passa piccola, ma più assettati, e lo racoglieno cossì verde et *etiam* se racoglie del mese Novembrio, e poi lo metteno al sole sopra certe store e lo lassano al sole per III o IIII giorni, e diventa cossì negro come se vede qui ad noi senza farli altra cosa. E doveti sapere che costoro non potano mai nè manco zappano questo arboro che produce el pepe. In questo loco ancora nasce el zenzevero, el quale è una radice; e de queste tal radice alcune se trovan de IIII e de VIII et de XII onze l'uno. Quando la cavano, el pede della ditta radice si è circa III o quatro palmi longo et è fatta in modo de alcune cannuze. E quando coglieno ditto zenzevero, in quel medesimo loco pigliano un occhio de canna e piantala in quello buso che hanno cavato quella radice e con quella medesima terra lo copreno. In capo del anno tornano a racoglierlo e piantalo pur al modo prefato. Questa radice nasce in terra rossa e in

monte e in piano come nascono li mirabolani [1], delli quali qui se ne trova de tutte le sorte. El pede suo si è a modo de un pero mezano e cargano al modo del pepe.

Capitulo de alcuni frutti de Calicut.

Una sorte de frutti trovai in Calicut, che se chiama *ciaccara* [2]. El pede suo si è a modo de uno pero grande; e el frutto è longo doi palmi e doi e mezo et è grosso como la cossa del omo. Questo frutto nasce nel tronco de l'arboro, zoè sotto alle frasche e parte ne fa a mezo el pede. El colore de ditto frutto si è verde et è fatto como la pigna, ma el lavoro è più minuto. E quando commincia a maturare, la scorza viene negra e pare fragida; questo frutto se racoglie del mese de Decembrio

[1] Della famiglia delle *germinalia*. Ve ne sono undici specie, di cui solo cinque producono frutti mangiabili.

[2] *Artocarpus integrifolia*, chiamato *joca* nel Malabar. « Ho veduto in questa terra un arbore chiamato *Cachi* overo *ciccara*, che a piè del tronco ha un frutto simile a quel del pino che è sì smisurato che un uomo solo ha da fare assai a portarne uno; la scorza è verde e un poco dura, pur premendola col dito si rompe e ha dentro CCL o CCC pomi che sono come fichi e così dolci, i quali sono divisi l'uno dall'altro con una teletta che hanno poi dentro un altro frutto ventoso di sapore e di durezza come la castagna a modo della quale esse si cuociono e così quando son poste nelle bragie e che non si castrino prima crepano e saltano fuor del fuoco... L'arbore è simile a quel d'un gran fico e ha la foglia divisa come quella della palma; il legno s'assomiglia al busso ». *Viaggio di Nicolò dei Conti* in Ramusio: *Navigationi*, ecc., tom., I, f. 377 v.

e quando se mangia pare che se mangi meloni moscatelli e pare che rasimigli ad un persico cotogno ben maturo e pare ancora che se mangi de una fabrica de melle e tene *etiam* del sapore de uno melangolo dolce. Per dentro del ditto frutto tiene alcune spoglie come el mel granato. E infra le ditte spoglie è un altro frutto, el quale, mettendolo nelle brascie del foco e poi mangiarlo direte che sonno perfettissime castagne. Sì che questo mi pare el megliore frutto che mangiasse mai e lo più eccellente. Se trova quivi ancora un altro frutto che se chiama *amba* [1]; el pede suo se chiama *manga*. Questo arboro si è come un pero e carga come el pero. Et è fatta questa amba al modo de una noce delle nostre quando è el mese de Agosto e ha quella forma; e quando è matura, è gialla e lustra. Questa ha uno osso dentro como è una mandola secca; e è questo frutto molto meglio che non è el pruno damasceno. E de questo se ne fa conserva, come facemo noi delle olive, ma sonno assai più perfette. Qui se trova un altro frutto [2] a modo de un melone e ha le fette pur a quel modo e quando se taglia se trova dentro III o vero IIII grani che pareno uva overo visciole cossì agri; lo arboro de questo si è de

[1] *Mangifera indica.* Nicolò dei Conti così ne scrive: « Ancora si trova un altro frutto che si domanda amba, molto verde, simile alla noce, maggior però del persico. La sua scorza è amara, ma quel di dentro ha sapor di mele e prima che si maturi lo mettono nell'acqua e lo condiscono come noi altri le olive verdi ». In Ramusio: *Navigationi*, ecc., tom. I, f. 377v.

[2] « Un albero grandissimo che produce un frutto grosso come un'arancia... coperto d'una buccia fine e lucente, dorata quando è matura, dal sapore aspro ». *Traité de Cristophe de la Coste*, Lyon, 1619, pag. 138.

alteza de uno arboro de melcotogno e fa la foglia in quello modo, et è questo frutto chiamato *corcapel*, el quale è ottimo a mangiare e perfetto per medicina. Trovai ancora quivi un altro frutto, el quale è proprio como el nespolo, ma è bianco come un pomo: non me racordo come se chiama per nome. Un'altra sorte ancora de frutto vidi, el quale era como una cocoza de colore e longo dui palmi e ha più de III deta de polpa et è assai megliore che la zucca nè 'l cetro per confettare; et è una cosa molto singolare e questo se chiama *comolanga* [1] e nasce in terra a modo de meloni. Nasce in questo paese ancora un altro frutto molto singolare, el qual frutto se chiama *malapolanda*. L'arbor di questo si è alto quanto un omo o poco più e fa IIII o vero V foglie, le qual sonno rami e foglie. Ciascuna de queste copre uno omo da l'acqua e dal sole. Nel mezo de questo getta un certo ramo, che fa li fiori a modo de un pede de fave; e poi fa alcuni frutti, che sonno longhi mezo palmo e un palmo, e sonno grossi come una asta de una zanetta. E quando se vol tagliare el ditto frutto non espettano ch'el sia maturo perchè se matura in casa. E uno ramo de questi frutti ne farà CC *vel* circa e tutti se toccano l'uno con l'altro. De questi frutti se ne trova III sorte. E la prima sorte se chiamano *cianchapalon* [2]. Questi sonno una cosa molto cordiale a mangiare. El color suo si è un poco giallo e la scorza molto suttile. La seconda sorte se chiamano *cadelapalon* e sonno molto più perfetti degli altri. La terza sorte sonno tristi.

[1] Forse un popone, di quelli che al Malabar si chiamano *calangari*.

[2] Forse il banano, che nella lingua del Malabar è detto *Chincopalones*.

Queste doe sorte sopraditte sonno bone a similitudine delli nostri fichi, ma sonno più perfette. L'arboro de questi frutti produce una volta e poi non più. El ditto arboro tene sempre allo pede L o LX figlioli e li padroni pigliano de man in mano ditti figlioli e trapiantano e in capo del anno produce el suo frutto. E quando tagliano li ditti rami che siano troppo verdi metteno un poco de calcina sopra li ditti frutti per farli maturar presto. Sapiate che de tali frutti se ne trovano da ogni tempo del anno in grandissima abundanzia e se ne da XX al quatrino. Similmente qui se trovano tutti li giorni del anno rose e fiori singularissimi, bianche, rosse e gialle.

Cap. del più fruttifero arboro che sia al mondo.

Un altro arboro vi voglio descrivere, el megliore che sia in tutto el mondo, el quale se chiama *tenga*[1] et è fatto questo a modo de uno pede de dáttilo. E de questo arboro se ne cavano X utilità. La prima utilità sonno legna per abrusare, noce per mangiare, corde per navicare in mare, panni sotili, quali, poi che sonno tinti, pareno de seta, carboni in tutta perfezione, vino, acqua, oglio e zuccaro. E delle foglie sue che cascano, zoè quando casca alcuno ramo se ne copreno le case, e queste tengono l'acqua per mezo anno. Se io ne vi dechiarasse in che modo fa tante cose voi non lo crederesti

[1] L'albero del cocco, chiamato al Malabar *tengamaran*. Vedi la descrizione che ne fa il p. Vicenzo di S. Caterina da Siena (cap. II, l. IV, pagg. 358-364).

nè manco poteresti intenderlo. El ditto arboro fa le prefate noce come seria un ramo de dáttali e ciascuno arboro farà C e CC de queste noce, delle qual se ne cava la prima scorza de fori e fassene legna per abbrusare. E poi apresso alla seconda scorza se ne cava una certa cosa como bombace o vero lino, e questo se dà a conzare alli maestri e del fiore de questo ne fanno panni che pareno panni de seta, e de quel grosso lo filano e fanno corde piccole e de piccole ne fanno grosse e queste se adoperano per mare. De l'altra scorza della ditta noce se ne fa carbone perfetto. Da poi la seconda c'è la noce bona per mangiare. La grossezza del ditto frutto si è come el deto piccolo della mano. In mezzo della ditta noce como commincia a nascere cossì se commincia a creare l'acqua dentro. E quando la noce ha la sua perfezione cossì è piena d'acqua, per modo che c'è tal noce che averà IIII e V bicchieri d'acqua, la qual acqua si è perfettissima cosa da bevere et è ancora quanto acqua rosata e dolcissima. Della ditta noce se ne fa oglio perfettissimo e cossì avete da questa III utilità. De un altro ramo del ditto arboro non lo lassano producere noce, ma lo tagliano alla mità e li dano uno certo pendore e la matina e la sera lo intaccano con un cortello e poi li mettono un certo liquore, el qual licore tira certo sugo; e quelli omini li mettono una pignata sotto e raccoglieno quel sugo, del qual fra el dì e la notte uno arboro ne farà mezo bocale [1]. E questo pon-

[1] « Maggiore è l'emolumento che si coglie dal sugo (del cocco) che dalla medesima (pianta) quotidianamente si tira, quale chiamasi *sura* o *tari*. Il modo di cavarlo è il seguente. Prima che la pianta, dalla quale nasce il cocco, si apri, legandola dal principio

gono al foco e ne fa de una, de doe e tre cotte, in modo che pare una acqua vita, la quale solo ad adorarla, non che ad beverla fa alterare el cervello del omo; e questo è el vino che se beve in questi paesi. Da un altro ramo de ditto arboro producono similmente questo sugo e lo fanno venire in zucaro col foco, ma non è molto bono. El ditto arboro sempre ha frutti o verdi o secchi e produce frutti in V anni. E de questi arbori se ne trova

fino al fine, troncando la cima, s'applicano certe pignatte rotonde, assai capaci, con la bocca stretta, nelle quali distilla. Acciò la vena si mantenghi sempre feconda, tre volte al giorno, cioè la mattina, a mezzo giorno e la sera, rinnovano il taglio, radendo la superficie dell'accennata punta; e se per sorte il caldo eccessivo o qualche altro accidente la disseca, con l'osso della gamba di certo animale chiamato *meru* percuotono tanto la pianta, li rami e la detta punta che, aprendosi di nuovo li porri del legno, richiamano dalle radici l'umore, del quale ogni arbore ne darà giornalmente tre o quattro boccali. Questo liquore è quasi simile al latte, non solo nel colore, ma ancora nella densità, più dolce però e piccante, come il mosto, di temperamento frigido; perciò se passa subito, come suole, è salutifero; quando no s'inacidisce nello stomaco e causa evaporazioni nocive al capo. Acciò si mantenghi più dolce fanno passare leggermente sul taglio già detto e correre nella pignatta che lo riceve, un pennello con calce distemperata, colta dalle conche di mare, overo le sfumigano, acciò la superficie già divenuta dal longo uso acida non corrompi la bontà naturale del sugo. Questo medesimo, posto al sole, con la forza del caldo diviene aceto fortissimo, e col lambicco si distilla in acqua ardente, quale la chiamano, se è di prima cotta, *arach* overo *aracha*, bevanda con la quale molti s'ubriacano, e facendola ripassare fino alla terza volta, diviene acqua vita perfetta, quale chiamano *nipa*, della quale molto si vagliano gli Europei, temperandola con zucchero, ambra, speciarie ed altri ingredienti confortativi ». *Il viaggio all'Indie Orientali* del p. VICENZO DI SANTA CATERINA DA SIENA, lib. IV, cap. II, pagg. 360-61.

CC miglia de paese e tutti hanno patroni. Per bontà de questo arboro, quando li re hanno inimicizia l'uno con l'altro, e amazandose li figlioli de l'uno e l'altro, pur alcuna volta fanno la pace. Ma, tagliando l'uno re a l'altro de questi arbori, mai in eterno non li saria dato pace. Sapiate che ditto arboro vive XX o vero XXV anni e nasce in loco arenoso. E piantase quella noce per fare de questi arbori, e infino ad tanto che non comincia a pululare o vero a nascere lo arboro de questa è necessario che li omini, che la piantano, ogni sera la vadano a scoprire acciò che la serena della notte li dia sopra e la matina, a bonora, poi la torneno a coprire perchè el sole non la trovi così scoperta. E a questo modo se genera e nasce quello arboro. In el presente paese de Calicut se trova gran quantità de zerzelino, del quale ne fanno oglio perfettissimo.

Capitulo del modo che servano nel seminare del riso.

Li omini de Calicut, quando vogliono seminare el riso servano questa usanza. La prima cosa arano la terra con li bovi al modo nostro e, alora che seminano el riso nel campo, de continuo tengono tutti li instrumenti della cità sonando e facendo allegreza. E similmente tengono X o vero XII omini vestiti da diavoli, e questi con li sonatori fanno gran festa acciò ch'el diavolo produca assai frutto de quel riso.

Capitulo delli medici che visitano li infermi in Calicut.

Essendo alcuno mercadante, zoè Gentile, amalato e stia in estremo, vanno li sopraditti instrumenti e li prefati omini vestiti come diavoli a visitar lo infirmo e vanno a doe o III ore de notte e li ditti vestiti portano el foco in bocca e in ciascuna delle mani, e nelli piedi portano doe stampelle de legno, che sonno alte un passo, e cossì vanno cridando e sonando li instrumenti, che veramente, se la persona non avesse male, in veder queste bestie cossì brutte cascaria in terra per la paura; e questi sonno li medici, che vanno a veder e visitare lo infirmo. E pur quando se senteno lo stomaco repieno infino alla bocca, pestano tre radice de zenzero e fanno una taza de sugo e questo beveno, e in III giorni non hanno più male alcuno: sì che viveno proprio come le bestie.

Capitulo delli banchieri e cambiatori.

Li cambiatori e banchieri de Calicut hanno alcuni pesi, zoè bilanze, le quale sono tanto piccoline che la scatola dove stanno e li pesi insieme non pesano meza onza; e sonno tanto iusti che tirano a un capello de capo. E quando vogliono toccare alcuno pezo de oro, essi tengono li carati d'oro como noi e hanno el parangone como noi, e toccano pure alla usanza nostra; quando el parangone è pieno de oro, loro tengono una palla de certa composizione, la quale è a modo de cera, e con questa palla, quando vogliono vedere se l'oro è bono o tristo, improntano el parangone e levano via l'oro de

ditto parangone e poi guardano in essa palla la bontà de l'oro, e dicono: « *Idu mannu idu agà* » zoè « questo è bono e questo è tristo ». E quando poi quella palla è piena de oro, vanno a funderla e cavano tutto quel oro che hanno toccato nel parangone. Li ditti cambiatori sonno suttilissimi ne l'arte sua. Li mercadanti hanno questa usanza quando vogliono vendere o comprare le loro mercanzie, zoè ingrosso sempre se vendono per mano del *cortor* o vero del *lella* [1], zoè del sensale. E quando el compratore e el venditore vogliono accordare, stanno tutti a circulo, e el cortor piglia una tovaglia e con una mano la tiene lì pubblicamente e con l'altra mano piglia la man dritta del venditore, zoè le due dita a canto al dito grosso e poi copre con la ditta tovaglia la mano sua e quella del venditore e toccandose queste due dite l'uno e l'altro numerano da uno ducato fino a cento milia secretamente senza parlare: « io voglio tanto » né « tanto ». Ma in toccare solo le giunture delle dita se intendono del prezzo e dicono no o sì. Et el cortor responde no o sì. E quando el cortor ha inteso la voluntà del venditore, va allo compratore con el ditto panno e li dice con quel toccare lui ne vol tanto. El compratore piglia le deta del cortor e con li ditti tocchi li dice: « Io voglio darli tanto » e cossì, in questo modo, fanno el prezo. Se la mercanzia de che se tratta fra loro fusse specie parlano a *bahar* [2] el qual

[1] Il Badger (*op. cit.* 168, n, I) crede che *cortor* sia contrazione del portoghese *mercador*. *Lella* è corruzione dell'arabo *dallal*, « sensale ».

[2] Corruzione dell'arabo *buhar*. Secondo il Balbi un bahar è « quattro cantari vecchi di Portogallo. Ogni cantaro vecchio sono 3 quarti e mezzo di cantaro nuovo ed è di CXXVII libre di XIV once l'una ».

bahar pesa tre cantara delli nostri. E se sonno panni parlano a *curia*[1] e similmente ancora se sonno gioie. Una curia se intende de XX o veramente parlano a *farasola*[2], la qual farasola pesa circa XXV libre delle nostre.

Capitulo como li Poliari e Hiraua nutriscono li loro figlioli.

Le donne de queste doe sorte de gente, zoè Poliari e Hiraua, dànno la cinna alli lori figlioli circa III mesi e poi li danno a mangiare latte de vacca o vero de capra, e poi che li hanno impito el corpo per forza, senza lavarli el viso nè la persona, lo gettano nella arena, in la quale sta dalla matina alla sera tutto involto dentro. E perchè sono più negri che de altro colore non se cognosce se l'è buffaloto o vero orsetto. Sichè pare una cosa contrafatta e pare ch'el diavolo li nutrisca. La sera poi la sua matre li dà il suo cibo. Questi tali sonno li più destri voltegiatori e corridori che siano nel mondo. Non mi pare de trapassare el dechiararvi le molte sorte de animali e ucelli, quali se ritrovano in Calicut e massime come sonno li leoni, porci silvatici, caprioli, lupi, vacche, buffali, capre e leofanti, quali però non nascono qui, ma vengono da altri lochi, gran quantità de pavoni silvatici, papagalli in massima copia verdi e al-

[1] Corruzione dell'arabo *koraia*.

[2] Corruzione dell'arabo *farasol*, pl. di *farsal*. Il Balbi c'informa che una « farazuola è libre XXII di oncie XVI e più VI once e due quarti ». Venti farasole formano un bahar.

cuno pezato de rosso e de questi papagalli ce ne sono tanti che è necessario guardare el riso che ditti uccelli non lo mangiono. E l'uno de questi papagalli vale dui quatrini e cantano benissimo. Vidi ancor quivi un'altra certa sorte de uccelli, li quali se chiamano *saru* [1] e cantano meglio che non fanno li papagalli, ma sonno più piccoli. Qui sonno moltre altre sorte de uccelli differenziate dalli nostri. Avisandovi che una ora la matina e una la sera non è tal piacere al mondo quanto è a sentire el canto de questi, talmente che pare qui stare in paradiso per esserci tanta moltitudine d'arbori e sempre verdura. Il che procede che qui non se cognosce freddo né manco troppo caldo. In questo paese nascono gran quantità de gatti maimoni e valeno l'uno III casse, le qual casse valeno un quatrino l'una, e dànno

[1] Seguendo lo Shakespeare, autore d'un dizionario indostano, il Badger e lo Schefer lo identificano col *maina* (*gracula religiosa*). Lo Schefer crede che il *saru* sia il dominicano di cui parla il p. Vicenzo di S. Caterina da Siena (pag. 431): « Tutto il corpo è coperto di penne candidissime, il solo capo è diviso per metà con il negro, il quale cuoprendo l'occipio e stringendosi sotto la gola pare che formi un capuccio, che unito all'ali parimenti oscure sopra il bianco, compisce la forma dell'abito dominicano. Di grandezza non è maggiore d'un merlo, con li piedi gialli e sottili, il becco mediocre, dritto di color di carne. Canta eccellentissimamente, per mio credere molto meglio del nostro passero solitario; la voce è assai più dolce, le gorghe più soavi, le mutanze e passaggi più frequenti e tanto artificiosi che bene spesso dubitavo se fosse ammaestrato dall'arte, e l'averei creduto se l'avessi visto chiuso e tanto avessi potuto persuadermi dell'industria degl'Indiani, ma come lo vedevo volare libero e selvaggio conobbi essere puro ammaestramento della natura ».

grandissimo danno ad quelli poveri omini, li quali fanno el vino. Questi gatti montano in cima de quella noce e beveno quel liquore e poi riversano la pignatta e gettano quanto de quel liquore non possono bere.

Capitulo delli serpenti che se ritrovano in Calicut.

Trovase in questo Calicut una sorte de serpenti, li quali sonno grossi come un gran porco, e hanno la testa molto magiore che non ha un porco e hanno quatro piedi, e sonno longhi quatro braza, li quali nascono in certi paludi [1]. Dicono questi del paese che non hanno tossico, ma che sonno maligni animali e fanno despiacere alle persone per forza de denti. Qui se trovano tre altre sorte de serpenti, li quali, toccando un poco la persona e facendo sangue, subito casca morto in terra. E qui è intervenuto molto al tempo mio che sonno morte persone toccate da questi animali, delli quali se ne trovano de tre ragione, La prima sono come aspidi sordi. L'altra sono scorzoni. La terza è magiore tre volte che scorzone. De queste tre sorte ce ne stanno in grandissima quantità. E sapiate che, quando el re de Calicut sa dove sia la stanzia ferma de alcuni de questi bruti animali, li fa fare una casetta picola sopra per el respetto de l'acqua. E se alcuna persona amazasse uno de questi animali subito el re lo faria morire. Similmente se alcuno amazasse una vacca *etiam* lo faria

[1] Coccodrilli. Il p. Vicenzo di S. Caterina da Siena ne fa una particolareggiata descrizione nel suo libro (pag. 417).

morire. Dicono costoro che quelli serpi sonno spiriti de Dio e che se non fossero suoi spiriti Dio non li averìa dato tale virtù che, mordendo un poco la persona, subito casca morto. E per questo respetto ce ne sonno in tanta copia de questi animali. Li quali cognoscono li Gentili e non se guardano da essi. E in nel tempo mio uno de questi serpi intrò una notte in una casa e mordette IX persone e la matina tutti se trovorono morti e infiati. E quando li ditti Gentili vanno in qualche viagio, scontrando alcuno de questi animali, tengono aver per bono augurio.

Capitulo delli lumi del re de Calicut.

Nella casa del re de Calicut sonno molte stanzie, nelle quale, subito che viene la sera, loro hanno X o vero XII vasi fatti ad modo de una fontana, li quali sonno de metallo tragettato e sonno alti quanto è una persona. Ciascuno de questi vasi ha tre lochi per tenere l'oglio alto da terra dui palmi, e primo uno vaso, nel quale sta oglio con stopini de bombace accesi intorno intorno. E sopra questo c'è un altro vaso più stretto pur con ditti lumi. E in cima del vaso secondo ne sta un altro più piccolo pur con oglio e lumi accesi. El pede de questo vaso si è fatto in triangolo, e in ciascuna delle faccie da pede stanno tri diavoli de relievo e sonno molto spaventosi a vedersi. Questi sonno li scudieri che tengono li lumi inanti al re. Usa ancora questo re un altro costume, che quando more uno che sia suo parente, fornito che lo hanno del corozio, manda ad invitare tutti li principali Bramini che sonno nel regno suo e alcuni ancor ne invita de altri paesi. E venuti che sonno,

fan per tri giorni grandissimi conviti. El mangiar suo si è riso fatto in più modi, carne de porco silvatico e de cervo assai perchè sonno gran cazatori. In capo delli III giorni el ditto re da ad ciascuno delli Bramini principali III e II e V pardai. E poi ogniuno torna a casa sua, e tutti quelli del regno del re se radeno la barba per alegrezza.

Capitulo come vene gran numero de gente ad XXV de Decembrio apresso a Calicut a pigliar il perdono.

Apresso de Calicut è uno tempio in mezo de un *Tancho*, zoè in mezo de una fossa d'acqua, el qual tempio è fatto a l'antica con doe mani de colunne como è santo Ioanne in Fonte de Roma, in el mezo del qual tempio è uno altare de pietra, dove se fa el sacrificio. E infra ciascuna delle colunne del circulo de basso stanno alcune navicelle de pietra, le quale sonno longhe dui passi e sonno piene de uno certo oglio, el quale se chiama *enna*. Intorno alla ripa del ditto Tancho stanno grandissima quantità de arbori tutti de una sorte. Alli quali arbori non se poteria contare li lumi che vi sonno accesi. E lo simile stanno intorno al ditto tempio lumi de oglio in massima copia. E quando viene il dì de XXV del mese de Decembrio, tutto el populo intorno ad XV giornate, zoè li Naeri e Bramini, vengono ad questo sacrificio. E prima che facciano il sacrificio tutti se lavano in el ditto Tancho e poi li Bramini principali del re montano a cavallo delle barchette prenominate, dove sta l'oglio, e tutto questo populo viene

alli ditti Bramini, li quali a ciascuno ongeno la testa de quello oglio e poi fanno el sacrificio su quello altare prefato. In capo de una banda de questo altare sta un grandissimo satanas, lo quale tutti vano adorare, e poi ciascuno ritorna al suo camino. E in questo tempo la terra è libera e franca per III giorni, zoè non se pò far vendetta l'uno con l'altro. In verità io non vidi mai in una volta tanta gente insieme, reservato quando io fui alla Meca. Parmi assai ad sufficienzia avervi dechiarato li costumi e el vivere, la religione e sacrificii de Calicut. Unde partendomi de qui, descriverovi el resto del viagio mio de passo in passo insieme con tutte le occorrenzie in esso accadutemi.

LIBRO III DELLA INDIA

Vedendo el mio compagno, chiamato Cogiazonor, non poter vendere la sua mercanzia per essere desfatto Calicut dal re de Portogallo, perchè non ce erano né manco venivano li mercadanti, che soleano venire, e la cazone fu che non venivano perchè el re consentite alli Mori che amazassero XLVIII Portoghesi, li quali io visti [1] morti, e per questo respetto el re de Portogallo sta sempre in guerra e ne ha amazato e ne amaza ogni giorno gran quantità e però è disfatta la ditta cità, che ad tutta via sta in guerra, cossì se partemmo e pigliammo el nostro camino per una fiumara, la quale è la più bella che mai vedesse e arrivassemo ad una cità, la qual se chiama Caicolon [2], distante da Calicut L leghe. El re de questa cità si è Gentile e non è molto ricco. El vivere, lo abito e costumi suoi sonno ad usanza de Calicut. Qui arrivano molti mercadanti per respetto che

[1] Per vidi.

[2] Kayan-Kulam. « Passato il detto luogo (Porca) — scrive Barbosa — comincia il regno di Coulan e il primo luogo si chiama Caincoulan, dove abitano molti Gentili, Mori, Cristiani, Indiani della dottrina di San Tomaso, molti delli quali vivono fra li Gentili. Nasce in questo luogo molto pepe del quale se ne caricano molte navi ». Ramusio: *Navigationi ecc.*, tom. I, f. 346.

in questo paese nasce pepe assai e in perfeczione. In questa cità trovassemo alcuni Cristiani de quelli de San Tomaso [1], delli quali alcuni sonno mercadanti e credono in Cristo como noi. Li quali dicono che ogni tri anni li viene un sacerdote a battizarli, e véneli de Babilonia [2]. Questi cristiani fanno più quadragesima che noi e fanno la Pasca como noi e hanno tutte quelle solennità che avemo noi, ma dicono la messa como Greci. Li nomi delli quali sonno quatro, zoè Ioanni, Iacobo, Matia e Tome, la terra, lo aere e lo sito al modo de Calicut. In termino de III giorni noi partissimo de qui e andammo ad una altra cità chiamata Colon [3], distante dalla sopraditta XX miglia. El re de questa cità è Gentile e molto possente e tiene XX milia omini a cavallo e molti arzieri e de continuo sta in guerra

[1] Dell'origine dei Cristiani di San Tomaso, che seguono la dottrina nestoriana, parla a lungo il p. Vicenzo di S. Caterina da Siena. *Viaggio all'Indie Orientali*, pag. 139 e segg. Il portoghese p. Antonio Gouvea ne fece la storia. Cfr. Veyssiere de La Croze: *Histoire du Christianisme des Indes*. La Haye 1724 e Paulinus a Bartholomeo: *India Orientalis christiana*, Romae 1794.

[2] Bagdad, residenza del patriarca nestoriano.

[3] « Il regno di Coulam da una banda confina col regno di Caicolam, dall'altra col regno di Travancor. Ha oltre il porto di Coulam, quello di Brimaio. È il maggior re di Malabar in terra e in gente. La città di Coulam è grande scala di navi e di molte mercanzie di diverse parti, e quivi si traffica grandemente. Questo re era vassallo del re di Zeilam e pagava ogni anno di tributo quaranta elefanti, li quali al presente non paga più da poi che i Portoghesi si accordarono con lui e fecero una fortezza in Coulam ». Così il Barbosa. Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 368. Forse è Silon di cui parla il Balbi (f. 48). Hamilton (*A geographical, statistical and historical description of Indostan*, tom. II, pag. 321) che la chiama Quilan, dice che è un porto

con altri re. Questa terra si ha un bel porto apresso alla marina. E in essa non nasce grano, ma frutti al modo de Calicut e pepe in assai copia. El colore de questa gente, l'abito, el vivere e costumi pur come in Calicut. In quel tempo el re de questa cità era amico del re de Portogallo, ma stando con altri in guerra, non ci parve de dimorar quivi. Onde pigliammo el camino nostro per mare prefato e andammo ad una cità la qual se chiama Chayl [1] pur del re, descontro a Colon L miglia; vedessemo pescare qui le perle in mare come già ve dechiarai in Ormus [2].

di mare della provincia di Travencor a 100 miglia a nord-nord-ovest del capo Comorin e che fu fondata nell'825.

[1] La Caver di Marco Polo. « Caver è una città nobile e grande, ed è di Asciar, cioè del primo fratello delli cinque re ». *Il milione*, cap. CLVI. « Passata la provincia di Quilacan, — scrive il Barbosa — per la costa avanti verso il vento di greco, vi è un'altra città che si chiama Cael, quale è del re di Coulam, popolata di Gentili e Mori gran mercatanti, ed è porto di mare, dove ogni anno capitano molte navi di Malabar, di Coromandel, di Bengala... Le genti di questa città sono valenti gioiellieri o che attendono alla mercanzia di perle minute ». Ramusio: *Navigazioni*, tom. I, f. 348v. Il Barros (Deca I, lib. IX, f. 169) parla di una Chale che forse è la Chayl del de Varthema.

[2] « Appresso la detta isola (Zeilam) — scrive il Barbosa — in mare vi è una secca coperta di dieci in dodici braccia di acqua, dove si trova grandissima quantità di perle minute e grosse, molte fine, e alcune fatte in forma di pero. Quivi li Mori e Gentili d'una città chiamata Cael del re di Coulam vengono due fiate l'anno a pescarle per l'ordinario...; le più minute sono di coloro che le colgono, ma le grandi sono per conto del re, che ivi tiene un suo fattore, al qual di più gli danno certi diritti per aver licenza di pescarle ». Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 348. Delle perle parla a lungo il Federici. Ramusio: tom. III, f. 390.

Capitulo de Cioromandel, cità della India.

Passammo poi più avanti e arrivammo ad una cità, la qual se chiama Cioromandel [1], la quale è terra de marina et è distante da Colon VII giornate per mare e più e manco secondo el vento. Questa cità è grandissima e non è murata intorno; et è sottoposta al re de Narsinga. E sta posta la ditta cità descontro alla insula de Zeilon passato el capo de Cumerin. In questa terra se recoglie gran quantità de riso, et è scala de grandissimi paesi. E qui sonno molti mercanti mori, li quali vanno e vengono per mercanzie. Qui non nasce specie de sorte alcuna, ma frutti assai ad usanza de Calicut. Ritrovai in questa terra alcuni Cristiani, li quali me dissero ch'el corpo de santo Tomaso stava XII miglia lontano de lì [2]. E che stava in guardia de alcuni Cristiani.

[1] Forse Negapatam. Il Balbi la chiama « costa di Chiaramandello » (*op. cit.*, f. 79v) e c'informa, come il Varthema, che « il suo territorio produce grandissima quantità de risi ». Dal Barbosa è chiamata Caromandel: « Continovando per la costa avanti e volgendosi verso tramontana, questo paese si chiama Caromandel, il quale è sessanta in ottanta leghe, che son cento ottanta in duecento quaranta miglia, pur andando dietro la costa, nella qual vi sono molte città, ville, luoghi di Gentili e anco il regno di Narsinga, terra molto abbondante e grassa di infinito riso, carne, formento e di ogni sorte di legumi perchè ha campi grassi e fertili ». Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 348v.

[2] Racconta il p. Vicenzo di S. Caterina da Siena (*op. cit.*, lib. II, cap. I, pag. 140 e segg.) che S. Tomaso cominciò il suo apostolato nelle Indie a Cranganor, poi andò lungo la costa di Tanur, a Coulano e si ridusse in fine a Meliapor, dove compì il miracolo della nave,

Ancora me dissero che li Cristiani non potevano più vivere in quel paese da poi la venuta del re de Portogalo perchè el ditto re ha morti molti Mori de quel paese, el quale tutto trema per paura de Portoghesi. E però li ditti poveri Cristiani non ponno più vivere qui, ma sonno scacciati e amazati secretamente acciò non pervenga questo alle orechie del re de Narsinga, lo quale è grandissimo amico de' Cristiani e massime de' Portoghesi. Ancora me disse alcuno de quelli Cristiani uno grandissimo miraculo ch'el patre suo li aveva ditto che erano XLVanni che li Mori ebbero questione con li Cristiani e

narrato anche dal Balbi, risuscitò il fratello del re e convertì il re medesimo. « Fremevano li Brahamani, arrabbiava il Demonio, vedendo che il credito degl'idoli giornalmente mancava, perciò, risolvendo di dar morte all'Apostolo, mentre faceva orazione in una grotta solitaria poco lungi dalla città con lancie l'assalirono e l'uccisero ». Il p. Maffei narra che i Portoghesi trovarono il corpo di San Tomaso e lo portarono a Goa. Di San Tomaso parla anche Marco Polo (*Il Milione*, cap. CLIII). Della sua morte scrive: « Messer Santo Tomaso si stava in uno romitorio in un bosco e diceva sue orationi, e d'intorno a lui sie avea molti paoni, che in quella contrada si hae piue che in parte del mondo. E quando San Tomaso orava e uno idolatro della ischiatta di Gavi andava uccellando a' paoni, e, saettando a uno paone, si diede a San Tomaso per le coste, chè nol vedeva; ed essendo così fedito, orò dolcemente, e così orando moria ». A Malepur — scrive Nicolò dei Conti (*op. cit.*, f. 375) — « il corpo di San Tomaso onorevolmente è sepolto in una chiesa grande e bella ». Il Barbosa descrive così la sepoltura (*op. cit.*, f. 349): « Questa sepoltura è posta in una piccola capella di una chiesa, dove risplende d'infiniti miracoli. Li Mori e Gentili l'hanno in gran divozione e ciascuno pretende che ella sia sua. La chiesa è ordinata al modo nostro, con croci sopra l'altare, è fatta in volto, e di sopra vi è una gran Croce di legno; la fabrica della chiesa è molto vecchia e meza ruinata e ha all'intorno delle spine e siepi ».

l'una parte con l'altra furono feriti. Ma uno cristiano fra li altri fu molto ferito in uno braccio e lui andò alla sepoltura de santo Tomaso e con quel braccio ferito toccò la sepoltura de Santo Tomaso e subito fu libero. E che da quello in poi lo re de Narsinga sempre ha voluto bene alli Cristiani. El compagno mio spazò quivi alcune delle soe mercanzie e perchè se stava in guerra con el re de Tarnassari non stessemo se non alcuni pochi giorni qui. E poi pigliammo un navilio con alcuni altri mercadanti, li quali navilii se chiamano *ciampane* [1], che sonno piane de sotto e dimandano poca acqua e portan robba assai, e passassemo un golfo de XII o vero XV leghe, dove avessemo grandissimo periculo perchè vi sonno bassi e scogli assai, pur arrivamo ad una insula chiamata Zailon [2], la quale volta intorno circa mille miglia per ditto delli abitatori de essa.

[1] Forse simili a quelle viste dal BALBI (*op. cit.*, f. 82), chiamate *gatameroni*. In malese e giavanese le canoe si chiamano *sampan*.

[2] L'isola di Ceylon, la Tapobrana dei Greci, detta Serendib e Singhala dai nativi. Ab. 3.450.000; kq. 63.976. Capitale Colombo. I Portoghesi la visitarono nel 1506; appartiene all'Inghilterra dal 1815. Al principio del sec. XVI regnava a Ceylon Dharmma Pâkramabahu, ch'era sempre in lotta coi capi delle varie provincie dell'isola Cfr. ENSEMORE TENNENT: *Ceylon, an account of the Island, phisical, historical and topographical*, London, 1860, tom. II, pag. 7. Il Carnac Temple (*op. cit.* pagg. XL-XLIV) dubita che il de Varthema sia stato a Ceylon e scrive che, se vi fu, dovette approdare a Jaffna nella punta settentrionale. Nella relazione del nostro viaggiatore vi sono, in verità, delle inesattezze, ma non tali da suscitare dubbi sulla realtà del viaggio specialmente se si mettono a confronto con la descrizione ampia ed accuratissima dell'isola. L'errore più grave in cui cade il de Varthema è costituito dalla distanza (tre giorni) che fa impiegare alla sua nave dall'isola a Paleaket. Questo osserva il Carnac Temple. Ma sbaglia perchè interpreta male il passo del de

Capitulo de Zailani, dove nascono le gioie.

In questa insula Zailon sonno quatro re tutti Gentili; non ne scrivo le cose de ditta insula tutte perchè essendo questi re in grandissima guerra fra loro, noi non potessemo stare lì molto, nè manco vedere o intendere le cose de quella; pur, dimoratovi alcuni giorni, vedessemo quello che intenderete. E primo grandissima quantità de leofanti, quali nascono lì, e ancor vedessemo trovare li rubini [1] doi miglia apresso alla marina, dove sta una montagna grandissima e molto longa, al piede della quale se trovano ditti rubini. E quando uno mercadante vole trovare de queste gioie, bisogna parlare prima al re e comprare uno brazo della ditta terra per

Varthema, il quale non dice affatto che tempo abbia impiegato per andare da Ceylon in terra ferma, ma, dopo aver detto di essere giunto in terraferma, scrive che arrivò a Paleachet in tre giorni, partendo, come è ovvio intendere, da quel luogo della terraferma dove era approdato. Non crediamo che il Varthema abbia toccato Jaffna. Secondo noi, come in altra nota diciamo, approdò presso l'odierna Colombo, che dista poco dal sistema montuoso di cui fa parte il Picco d'Adamo, dal quale sistema invece Jaffna non dista « doi miglia ».

[1] Marco Polo scrive (*op. cit.*, cap. CL): « Sappiate che in questa isola nascono i buoni e nobili rubini, e non nascono in niun luogo del mondo piue; e qui nascono zaffiri e topazi e amatisti, e alcune altre pietre preziose ». « Si trovano in detta isola molte gioie, — scrive il Barbosa — come sono rubini, che lor chiamano *marucha*, iacinti, topazii, iagonzas, crisoliti, occhi di gatti, ghe son tanto stimati fra gl'Indiani come se fossero rubini. Tutte queste gioie fa raccoglier il re e per suo conto si vendono. Ha di continuo li omini che le van cercando nelle montagne e rotture di quelle, dove nascono li fiumi, e son grandissimi gioiellieri, e così pratichi e intelligenti che, se dalla montagna gli vien portato un pugno di terra, veggendola, di

ogni verso, el qual brazo se chiama un *molan*, e comprarlo per cinque ducati. E quando poi cava la ditta terra de continuo sta lì uno omo ad istanzia del re, e ritrovandosi alcuna gioia che passi X carrati, el re la vole per esso e tutto lo resto ge lassa franco. Ancora nasce qui apresso al ditto monte, dove è una grandissima fiumara, molta quantità de granate, safiri, iacinti e topazii. Nascono in questa insula li miglior frutti che mai abbia visto e massimamente certi carzofoli megliori che li nostri, melangoli dolci, li megliori, credo, che siano nel mondo, e altri frutti assai ad usanza de Calicut, ma molto più perfetti.

Capitulo del arboro della cannella.

Lo arboro della cannella si è proprio como el lauro, massime la foglia, e fa alcuni grani como el lauro, ma sonno più piccoli e più bianchi. La ditta cannella, o vero cinamo, si è scorza del ditto arboro in questo modo: ogni tri anni tagliano li rami del ditto arboro e poi levano la scorza de quelli, ma lo pede non lo tagliano per niente. De questi arbori ce ne sonno in massima

subito conoscono se ella è di minera di rubini o vero di altre gioie. Qui il re le fa cavare e, avute, fa separar l'una sorte dall'altra e sciegliere, e le migliori tutte son per suo conto, le quali fa acconciar e vendere alli forestieri, l'altre pietre grezze e piccole vende immediate alli mercanti del paese o vero lassa a quelli che le han fatto cavare avendoli pagato il terreno. Li rubini che quivi nascono per la maggior parte non sono tanto accesi di colore come quelli che nascono in Ava e Capellan ». Ramusio: *Navigazioni*, tom. I, f. 347v. — La montagna di cui parla il de Varthema è il sistema di Saffragam. La capitale di questa regione è Ratnapura, « città delle miniere ». Il fiume di cui fa menzione è forse — secondo lo Schefer (*op. cit.*,

quantità. E quando coglieno quella cannella, non ha alora quella perfezione che ha de lì ad uno mese. Un Moro mercadante ci disse che in la cima de quella grandissima montagna sta una caverna, alla quale, una volta l'anno, andavano li omini de quel paese a far orazione per respetto che dicono che Adam [1], stete lì suso a piangere e far penitenzia, e che ancora se vedono le pedate de suoi piedi e che sonno circa dui palmi longhe. In questo paese non nasce riso, ma ne li viene de terra ferma. Li re de questa insula sono tributarii

pag. 202, n. 2) il Kalane Ganga che nasce dal Picco d'Adamo e sbocca presso Colombo, dove il TENNENT ENSEMORE (*op. cit.*, p. 639) crede che il de Varthema sia giunto.

[1] « In questa isola — scrive MARCO POLO (*op. cit.*, cap. CLV) — hae una grande montagna, ed è sì dirivinata che niuna persona ci puote suso andare se non per un modo: che a questa montagna pendono catene di ferro, sì ordinate che gli uomini vi possono montare suso. E dirovvi che in quella montagna si è il monimento d'Adamo nostro padre. E questo dicono i Saracini ma gl'idolatri dicono che v'è il monimento di Sergamo Borgani ». Anche il BARBOSA parla del sasso con l'orma di Adamo: « Nel mezzo di questa isola vi è una altissima montagna, in cima della quale si vede un sasso assai alto e ivi vicino uno stagno d'acqua chiara che di continuo risorge. Nel detto sasso è fatta la forma delli piedi d'un uomo, che Indiani dicono essere la pedata del nostro primo padre Adam, che essi chiamano Adam Baba, e di tutte queste parti e regni vengono i Mori in peregrinaggio, dicendo che di lì ascese in cielo il padre Adam, e vanno vestiti in abito di peregrini, legati con catene di ferro e coperti di pelli di leonze e di leoni e d'altri animali selvatici. ...e arrivati alla montagna cominciano a salirla, ma non possono salir fino al pinnacolo se non attaccati ad alcune scale fatte di catene di ferro molto grosse, che son poste all'intorno di esso, e giunti in cima si lavano in quello stagno d'acqua e, fatte le loro orazioni, dicono di restar salvi e netti di tutti li lor peccati ». In RAMUSIO: *Navigazioni*, tom. I, f. 348.

del re de Narsinga per respetto del riso che elli viene de terra ferma. In questa insula è bonissimo aere e le gente sono de colore leonato scuro. E qui non è troppo caldo nè troppo freddo. L'abito suo si è alla apostolica; portano certi panni de bambace o vero de seta e vanno pur scalzi. È posta questa insula sotto la linea equinoziale e li abitanti suoi non sonno molto bellicosi. Qui non se usa artegliaria, ma hanno alcune lanze e spade, le qual lanze sonno de canna e con quelle combattono fra loro, ma non se ne amazano troppo de essi perchè son vili. Qui sonno rose e fiori d'ogni sorte, e le gente campano più che noi. Essendo una sera in la mia nave, venne uno omo da parte del re al mio compagno e disseli che li portasse li suoi coralli e lo zaffarano che de l'uno e l'altro ne aveva gran quantità. Odendo queste parole, uno mercante della ditta insula, el quale era Moro, disseli secretamente: « Non andare dal re perchè ve pagherà al modo suo le robbe vostre ». E questo disse con malizia ad fine ch'el mio compagno se partisse, perchè lui aveva de ditta mercanzia. Pur fu resposto al messo del re ch'el giorno seguente andaria ad sua signoria. E la matina venendo, prese uno navilio e per forza de remi passassemo in terra ferma.

Capitulo de Paleachet, terra de India.

Arivammo ad una terra, la qual se chiama Paleachet [1], in tempo de III giorni, la quale è sottoposta al re de Narsinga. Questa terra è de grandissimo traf-

[1] Palicat, sulla costa della provincia di Carnatic, a 23 miglia a nord di Madras. Nel 1609 gli Olandesi vi costruirono un forte.

fico de mercanzie e massime de gioie, perchè qui vengono da Zeilon e da Pego. Ce stanno ancora molti gran mercadanti mori de ogni sorte de speciarie. Noi allogiassemo in casa de un mercadante moro e li dicessemo donde venivamo e che nui avevamo molti coralli da vendere e zaffarano e molto veluto figurato e molti cortelli. El ditto mercante, intendendo noi aver tal mercanzie, ne prese gran piacere. Questa terra si è abundantissima de ogni cosa ad usanza de India, ma non ge nasce grano; de riso ne hanno in grande abundanzia. La leze, el vivere, lo abito e costumi alla usanza de Calicut e sonno gente bellicose ancora che non abbiano artegliaria alcuna. E perchè stava questa terra con el re de Tarnassari in gran guerra, ad noi non parve de dimorare qui molto tempo. Ma, stati che fussimo certi pochi giorni, pigliammo poi el nostro camino verso la città de Tarnassari, che è distante mille miglia de qui. Alla quale arrivassemo in XIIII giornate per mare.

Capitulo de Tarnassari, città de India.

La città de Tarnassari [1] è posta presso al mare et è terra piana e ben murata e ha un bon porto, zoè una fiumara [2] dalla banda verso tramontana. El re de que-

[1] Tenasserim, porto del Siam, e non la città di Tenasserim sulla costa di Orixa, come qualcuno ha creduto.

[2] Ha il medesimo nome della città, nasce dalle colline a nord-est di Tavay e per piccoli battelli è navigabile per alcune diecine di chilometri. La città sorge alla riva sinistra; il porto si chiama Mergui.

sta cità si è Gentile et è potentissimo signore, e continuo combatte con el re de Narsinga e con el re de Banghella. E ha costui C leofanti armati, li quali sonno magiori che mai io vedesse. E tiene de continuo C milia omini, parte a piedi e parte a cavallo per combattere. L'armatura sua sonno spade piccole e alcuna sorte de rotelle, delle quale alcune sono fatte de scorze de tartaruca e alcune ad usanza de Calicut; e hanno gran quantità de archi e lanze de cana e alcune ancor de legno. E quando vanno in guerra, portano addosso una veste piena de bombace molto forte imbottita. Le case di questa cità sonno ben murate de mura. El sito suo si è bonissimo alla usanza de' Cristiani, e vi nasce ancora de bon grano e bombace, e ancora se fa quivi seta in grandissima quantità. Verzino se trova assai, frutti in molta copia e alcuni ad modo de mela e pera delle nostre, melangoli, limoni, cetri e cucuze abundantemente. E qui se vedono zardini bellissimi con molte gentileze dentro.

Capitulo delli animali domestici e silvatici de Tarnassari.

In questo paese de Tarnassari sonno bovi. vacche, pecore e capre in gran quantità, porci silvatici, cervi, caprioli, lupi, gatti che fanno el zibetto, lioni, pavoni in grande multitudine, falconi, astori, papagalli bianchi e de altra sorte, che sonno de VII colori bellissimi. Qui sonno lepori, starne non ad modo nostro. C'è ancor qui un'altra sorte d'ucelli pur de rapina, assai più grande che non è una aquila. Del becco del quale

zoè della parte de sopra, se ne fanno manichi de spada. El qual becco si è giallo e rosso, cosa molto bella da vedere. El colore del ditto ucello si è negro, rosso e alcuna penna bianca [1]. Qui nascono le maior galline e galli che mai abbia visto, in modo che una de queste galline si è maior che tre delle nostre. In questa terra in pochi giorni avessimo grande piacere de alcune cose che vedemmo e massime che ogni giorno, nella strada dove stanno li mercanti mori, se fanno combattere alcuni galli [2] e li padroni de questi galli giocano a C ducati a chi meglio combatterà. E vedessimo combattere a dui V ore de continuo in modo che alla fin tutti dui remasero morti. Quivi ancora se trova una sorte de capre molto maiore delle nostre e sonno assai più belle, le quale fanno sempre IIII capretti ad un portato. Se vendeno qui X e XII castrati grandi e boni per uno ducato. E se ne trova d'un'altra sorte de castrati [3], li quali hanno le corna ad modo de un daino; questi sonno magiori che li nostri e combatteno terribilmente. Qui sonno buffali molto più deformi che li nostri. Trovassi ancora molta quantità de pesce el quale pesava più de X cantara. Quanto al vivere de questa cità, li Gentili mangiano de ogni carne ec-

[1] Forse il *leptoptilus javaniens.*

[2] Giuoco usato anche oggi. Il CONTI (*op. cit.*, tom. I, f. 377) c'informa che anche a Giava erano in voga i combattimenti tra galli: « Il giuoco più usato tra loro è di far combattere i galli e così se ne portano di più sorti e ciascuno sperando che il suo resti vincitore, e molti di fuori via che stanno a veder questo spettacolo fanno infra di loro delle scommesse sopra questi combattenti, e il gallo che resta superiore fa vincer li danari ».

[3] Secondo il BADGER l'*ovis ammon.*

cetto bovina e mangiano in terra senza tovaglia in alcuni vasi de legno bellissimi. El bever suo si è acqua inzuccherata chi può. El dormire loro si è alto da terra in boni letti de bombace e coperte de seda o vero de bombace. L'abito de costoro poi vanno alla apostolica con uno panno imbottito de bombace o vero de seda. Alcuni mercadanti portano bellissime camise de seda o vero de bombace; generalmente non portano niente in piedi, eccetto li Bramini, li quali portano ancora una berretta in testa de seta o vero de zambellotto, la quale è longa dui palmi. Nella ditta berretta portano in cima una cosa fatta ad modo de una gianda, la quale è lavorata tutto intorno de oro. Portano ancora doe stringe de seta, large più de doi deta, le quale ge pendono sopra al collo. E portano le orechie piene de gioie e in deto nissuna. El colore de ditta generazione si è mezo bianco perchè qui è l'aere un poco più freddo che non è in Calicut e la stagione si è ad usanza nostra e similmente le racolte.

Capitulo come el re fa svirginare sua mogliere e così li altri Gentili de la città.

El re de ditta città non fa svirginare la sua moglie alli Bramini come fa el re de Calicut, anzi la fa svirginare a omini bianchi, o siano Cristiani o vero Mori, purchè non siano Gentili. Li quali Gentili ancora loro inanzi che menino la sposa a casa sua, trovano uno omo bianco pur ad questo effetto per farse svirginar la moglie; e questo intervene a noi quando arrivassemo in ditta città;

per ventura scontrammo III o IIII mercadanti, li quali cominciorno a parlar col mio compagno in questo modo: « *Iangalli nipardesi?* », zoè: « Amico, siete voi forestieri? ». Respose lui: « Sì ». Disser li mercanti: « *Ethera nali ni banno?* », zoè: « Quanti giorni sonno che seti in questa terra? ». Li rispondemmo: « *Mun nal gnad banno* », zoè: « Sonno III giorni che noi semo venuti ». E cossì uno de quelli mercanti ce disse: « *Biti banno gnam periga manathon ondo* », zoè: « Venite a casa mia che noi siamo grandi amici de forestieri ». E nui, odendo questo, andassimo con lui. Giunti che fossemo in casa sua, lui ce dete a far colazione e poi ce disse: « Amici miei, *patanci nale banno gnan penna periti ni penna orangono penna panni cortu* », zoè: « de qui ad XV giorni io voglio menar la donna mia e uno de voi dormirà con lei la prima notte e me la svirginerà ». Intendendo noi tal cosa, remanemmo tutti vergognosi. Disse alora el nostro turcimanno [1]: « Non abiate vergogna chè questa è usanza della terra ». Odendo poi questo, disse el mio compagno:: « Non ci facciano altro male che de questo noi ce contentaremo ». pure pensavamo de esser delegiati. El mercadante ce cognobbe star così suspesi e disse: « *O iangalli maranconia ille ocha manezar irichenu* » zoè: « O amici, non abiate melanconia che tutta questa terra usa cossì ». Cognoscendo alfine nui che cussì era costume de tutta questa terra sì come ce affirmava uno el quale era in nostra compagnia e ne diceva che non avessimo paura, el mio compagno disse al mercadante che era contento de durar questa fatiga. Alora el mercadante disse: « Io

[1] Interprete.

voglio che stiate in casa mia e che voi, li compagni e robbe vostre allogiate qui con meco infino ad tanto che menarò la donna », Finalmente da poi il recusar nostro, per le tante careze che ce faceva costui, fussemo astretti, cinque che eramo insieme con tutte le cose nostre, allogiare in casa sua. Da lì a XV giorni questo mercadante menò la sposa e el compagno mio la prima notte dormite con essa, la qual era una fanciulla de XV anni, e servite el mercadante de quanto gli aveva richiesto. Ma da poi la prima notte era periculo della vita se ce fusse tornato più. Ben è vero che le donne arriano voluto che la prima notte avesse durata un mese. Li mercadanti, poi che tal servizio da alcuno de noi aveano receputo, volentieri ce ariano tenuti IIII e V mesi a spese loro perchè la robba val pochi dinari e ancora perchè sonno liberalissimi e molto piacevoli omini.

Capitulo come se servano li corpi morti in questa città.

Li bramini tutti e li re, da po' la morte sua, se brusano e in quel tempo fanno un solenne sacrificio al diavolo, e poi servano quella cenere in certi vasi de terra cotta vitriata al modo de vitrine, li quali vasi hanno la bocca stretta come una scutella piccola. E questo vaso, con la cenere del brusato corpo dentro, sotterrano poi nelle loro case. E quando fanno el ditto sacrificio, lo fan sotto alcuni arbori al modo de Calicut, e brusando el corpo morto, accendono uno foco delle più odorifere cose che trovar se possano, come che è legno aloe, belzuì, sandalo, verzino, storace e ambra, incenso e alcuna bella grampa de coralli, le

qual cose metteno sopra quel corpo, el quale, mentre che se brusa, stanno tutti li instrumenti della cità sonando. E similmente stanno XV o vero XX omini vestiti a modo de diavoli che fanno festa grandissima. E qui presente sta sempre la sua mogliera e non altra femina niuna facendo grandissimi pianti e questo se fa ad una o doe ore di notte.

Capitulo como se brusa la donna viva da poi la morte del marito suo.

In questa cità de Tarnassari poi che sonno passati li XV giorni da poi la morte del marito, la moglie sua fa un convito ad tutti li parenti suoi e ad tutti quelli del marito. E poi vanno con tutto el parentado dove fu brusato el marito pure ad quella ora de notte. La ditta donna se mette adosso tutte le soe gioie e altri lavori d'oro tanto quanto vale la robba sua. E poi li parenti soi fanno fare uno pozo alto quanto è alta la persona e intorno al pozo metteno IIII o V canne, intorno alle quale metteno uno panno de seta e nel ditto pozo fanno un poco delle sopraditte cose che forono fatte allo marito. E poi la ditta donna, fornito che è el convito, mangia assai bettole e ne mangia tante che la fanno uscire del sentimento suo, e de continuo stanno li instrumenti della cità sonando e li sopraditti omini vestiti da diavoli, quali portano el foco in bocca como già ve dissi in Calicut. E similmente fanno sacrificio al Deumo. E poi la ditta donna va molte volte in su e in giù ballando con le altre donne per quel loco e molte fiate se va ad raccomandando alli ditti omini vestiti da

diavoli e li dice che preghino el Deumo che la voglia accettare per sua. E qui alla presenzia stanno sempre grande quantità de donne, le qual sonno soe parente. Non crediate però che costei stia de mala voglia, anci pare allei che alora alora sia portata in cielo. E a quel modo voluntarosamente se ne va correndo con furia e da de le mane nel panno preditto e gettase nel mezo de quel foco. E subito li parenti più congiunti li danno adosso con bastoni e con alcuna palla de pegola. E questo fanno ad fine che più presto mora. E non facendo questo, ditta donna saria tenuta fra loro come ad nui una publica meretrice e li parenti suoi la fariano morire. E in questo loco, quando se fa tal cosa sempre ce sta el re presente, perochè chi fa tal morte sonno li più gentili della terra e non lo fanno cossì tutti in generale. Un altro costume poco meno orrendo dal prefato ho veduto in questa cità de Tarnassari. Sarà un giovane che parlerà con una donna de amore e vorrà dare ad intendere a quella donna che con effetto li vol bene e che per lei non è cosa ch'el non facesse. E stando in questo ragionamento, pigliarà una peza ben bagnata nel oglio e appicciali dentro il foco e ponsela sopra un braccio a carne nuda e mentre che quella brusa, lui starà a parlare con quella donna, non se curando che se brusi il braccio per dimostrare a colei che li vol bene e che per essa è parato a fare ogni gran cosa.

Capitulo della iustizia, che se osserva in Tarnassari.

Chi amaza altri in questo paese è morto lui ad usanza de Calicut. Del dare poi e del avere bisogna che appara per scrittura o vero per testimonio. E lo scriver suo si è in carta como la nostra, non è in foglia d'arboro come in Calicut; e poi vanno ad un governatore della città, el quale li fa rason summaria. Ma pur quando more alcun mercante forestiero, che non abbia mogliere o figlioli, non po' lassare la robba sua a chi li piace perchè el re vole essere lui erede. E in questa terra, zoè li nativi, cominciando dal re, da poi la morte sua, el figliolo rimane re; e quando more alcuno mercadante moro se fa grandissima spesa in cose odorifere per conservare quel corpo, lo quale metteno in una cassa de legno e poi lo sotterrano, ponendo la testa verso la città della Meca, che viene ad essere verso tramontana; e avendo el defunto figlioli, remaneno eredi.

Capituli delli navilii, che se usano in Tarnassari.

Hanno queste gente in uso loro grandissimi navilii e de più sorte. Delli quali una parte sonno fatti piani de sotto perchè li tali vanno in alcuni lochi che c'è poca acqua. L'altra sorte sonno fatti con la proa dinanzi e drieto e portano dui timoni e doi arbori e son senza coperta. Ancora c'è un'altra sorte de nave grande le qual se chiamano giunchi e questi sonno de mille botte l'uno. Sopra li quali portano alcuni navilii piccoli ad una città chiamata Melaca, e vanno con quelli navilii

piccoli per le specie minute, dove intenderete quando sarà tempo.

Capitulo della città Banghella, e della sua distanzia da Tarnassari.

Tornamo al mio compagno chè lui e io avevamo desiderio de veder più avanti. Da poi alquanti giorni che fossemo stati in questa città preditta, stracchi già de simile servizio, che de sopra aveti inteso, e vendute alcune parte de nostre mercanzie, pigliamo el camino verso la città de Banghella [1], quale è distante da Ternassari VII. C. miglia. Alla quale nui arrivammo in

[1] Alcuni credono che sia Gour, ma forse è Satigan. Il Barbosa parla due volte di Bengala: « Passato il Gange, per la costa avanti, verso levante, sta il regno di Bengala, nel quale vi sono molti luoghi e città così fra terra come dietro la costa del mare; quelli fra terra sono abitati da Gentili, che stanno sotto la obedienza del re di Bengala, il quale è moro, e li porti da mare sono pieni di Mori e Gentili, fra li quali vi sono gran traffici di mercanzie e navigazioni per molte parti, perchè questo mare è a modo d'un golfo che entra verso tramontana, in capo del quale è posta una gran città abitata da Mori, che si chiama Bengala, con un buon porto ». Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 349. « Delli porti del regno il principale è nella città di Bengala, dalla quale il regno ha preso il nome. Si va in due giorni dalla bocca del fiume Ganges fino alla città, e nel maggior calare che faccia il mare vi si trova fondo di tre braccia d'acqua. La città fa da quaranta mila fuochi, dove il re ha di continuo sua stanza, la quale sola è coperta di tegole e fatta di mattoni ben lavorati ». *Ib.*., f. 369. — A Bengala, nel principio del secolo XV, regnava Said Hussein Sciah, che salì al trono nel 1499 e morì nel 1520.

XI giornate per mare. Questa città è una delle megliore che ancora abia visto e ha un grandissimo reame. El soldano di questa si è Moro e fa CC milia omini per combattere da piedi e da cavallo, e sonno tutti maometani, e combatte de continuo con el re de Narsinga. Questo reame si è el più abundante de grano, de carne d'ogni sorte, de gran quantità de zuccari, similmente de zenzero e de molta copia de bombace che terra del mondo. E qui sonno li più ricchi mercanti che mai abia trovato. Se carica in questa terra ogni anno L navilii de panni de bombace e de seta, li quali panni sonno questi, zoè: *bairam*, *namone lizari*, *ciantar*, *doazar* e *sinabaff*[1]. Questi tali panni vanno per tutta la Turchia, per la Soria, per la Persia, per la Arabia felice, per la Etiopia e per la India. Sonno ancora quivi grandissimi mercadanti de gioie, le qual vengono d'altri paesi.

Capitulo de alcuni mercanti cristiani in Banghella.

Trovammo ancora qui alcuni mercanti cristiani. Dicevano esser de una cità chiamata Sarnau[2], li quali avevano portato a vendere panni de seta e legno aloe

[1] Leggi: *bairami*, *mamai*, *izar*, *cienber*, *duhezar*, *scirinbaf*.

[2] Secondo il Yule (*The Book of Ser Marco Polo, the Venetian, concerning the Kingdoms and marvels of che East*, ecc., London, 1875, tom. II, pagg. 256-61) è Yuta o Aiutha, l'antica capitale del Siam

e belzui e musco. Li quali Cristiani dicevano che nel paese suo erano molti signori pur cristiani, ma sonno sottoposti al gran Cane Cathai. L'abito de questi Cristiani si eran veste de zambellotto, fatte con falde, e le maniche erano imbottite de bombace. E in testa portavano una berretta longa un palmo e mezo fatta de panno rosso. E questi tali sonno bianchi come noi e confessano esser cristiani e credono nella Trinità e similmente ne li XII Apostoli, nelli IIII Evangeliste e ancora hanno el battismo con acqua. Ma loro scriveno al contrario de noi, zoè al modo de Armenia. E dicevano guardare la Natività e Passione de Cristo. E facevano la nostra Quadragesima e altre vigilie più infra l'anno. Questi Cristiani non portano scarpe, ma portano alcuni calzoni de seta fatti ad usanza de marinari, li qual calzoni sonno tutti pieni de gioie e nelle mani tutte piene de gioie. E costoro mangiano in tavola ad usanza nostra e mangiano de ogni sorte carne. Dicevano ancora questi che sapeano che alli confini del Rumi, zoè del gran Turco, ce sonno grandissimi re cristiani. Da poi el molto ragionare con questi, alla fine el mio compagno gli mostrò la mercanzia sua. Fra le quale erano certe belle grampe de coralli grande. Viste che costoro ebbero quelle grampe, ce dissero che se volevamo andare ad una cità, dove loro ne meneriano, che ge bastava l'animo farne avere X milia ducati per quelli

sul fiume Menam, detta dai mercanti musulmani Sarnau (corruzione del persiano *scehri-nau* «città nuova»). Yuta, nelle relazioni di Vasco de Gama, di Giovanni da Empoli e di Mendez Pinto è chiamata Sarnao o Xarnao. I Cristiani di Sarnao professano la dottrina nestoriana.

o vero tanti rubini, che in Turchia valeriano cento milia ducati. Respose el compagno mio che era molto contento pur che partissero presto de lì. Dissero li Cristiani: « De qui a dui giorni se parte una nave, la quale va alla volta de Pego, e nui abiamo da andar con essa; se voi volete venire, andaremo insieme ». Odendo nui questo, se mettemmo in ordine e montammo in nave con li ditti Cristiani e con altri mercadanti persiani. E perchè avessemo notizia in questa città che quelli Cristiani erano fidelissimi, prendessimo grandissima amicizia con loro. Ma, innanzi la partita nostra de Banghella, vendessemo tutto el resto della mercanzia, reservato li coralli, el zaffarano e doe peze de rosato de Fiorenza. Lassamo questa città, la qual credo che sia la megliore del mondo, zoè per vivere. In la qual città le sorte delli panni, che avete inteso de sopra, non li filano le donne, ma li filano li omini. Noi ce partimmo da qui con li ditti Cristiani e andammo alla volta de una città la qual se chiama Pego, distante da Banghella circa M miglia. Infra el qual viaggio passassemo un golfo verso mezogiorno; e cossì arrivammo alla città de Pego.

Capitulo de Pego, citÀ della India.

La cità de Pego [1] si è in terra ferma et è apresso al mare. A mano manca de questa, zoè verso levante, sta

[1] Il regno di Pegù, secondo Hamilton (*op. cit.*, tom. II, pag. 796) si estende tra le foci dei due grandi fiumi dell'Irawady e del Thaulayn e comprende tutta la parte della costa che va dalla frontiera di Arracan a quella del Siam. Il Barbosa scrive che la città di Pegù « è lontana dal mare da ventiquattro in trenta miglia, sopra un rame d'un fiume grandissimo che corre per questo regno e dicono che vien d'alcune montagne altissime e che in certi mesi dell'anno fa così gran crescere ch'egli esce fuori del vaso e bagna un grandissimo paese, che poi seminato produce una gran copia di riso ». Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 350. — È interessante la descrizione che di Pego fa il Balbi (*Viaggio dell'Indie Orientali*, f. 100-102): « Due sono le città di Pegù, una vecchia cioè e l'altra nuova; in quella abitano i forestieri e i mercanti, i quali quivi stanziano in buona copia e fanno traffichi grandissimi, e in quella va il re e i suoi baroni e gentil'uomini e altri del popolo. La nuova non è molto che fu fatta fabricare dal padre del presente re con bell'ordine e con maravigliosa fortezza in un subito e la vecchia è assai antica e onestamente grande, con molte case fatte di canne assai grosse e assai magazzeni da conservar la robba, fabbricati con pietra cotta; e per parlar della nuova città del Pegù, come di quella ch'è più nobile per la residenza del re e di tutta la sua corte reggia, si deve sapere che detta città è posta in un bellissimo sito, in sedeci gradi e un terzo d'altezza, ed è cinta di muri ed ha forma di quadro perfetto, e per ogni quadro sono cinque porte, a torno della quale sono alcuni fossi pieni d'acqua, la quale quivi si mantiene tutto l'anno, e entro di essi vi sono assai coccodrilli, i quali quivi sono stati messi acciò che, volendo qualc'uno passar a guazzo detti fossi, sia da quelli offeso e ucciso; sopra molti luoghi delle muraglie della città sono alcuni baloardi di legno, ove fanno la guardia alcuni soldati i quali sono male all'ordine; ma però

una bellissima fiumara [1], per la quale vanno e vengono molti navilii. El re de ditta cità si è Gentile. La fede, costumi, el vivere e l'abito ad usanza de Ternassari; ma del colore sonno alquanto più bianchi. E qui ancora l'aere è alquanto più freddo. Le stagione loro sonno al modo nostro. Questa cità si è murata et ha bone case

diligenti, ch'a certe ore, percotendo con una bacchetta, si rispondono l'uno con l'altro, chiamandosi detti soldati Brami, i quali il giorno stanno alla custodia delle porte della città, le quali sono al numero di venti, cioè cinque per ogni quadro e con una sola occhiata si vede da una porta all'altra per esser le strade dritte e spaziose che vi potriano andar cinque o sei uomini a cavallo del pari a spasso, come sono ancora tutte le altre che attraversano detta città. Le case della città sono fatte tutte di legnami molto grossi e forti con un poco di muro ove fanno il fuoco, e vivono dentro di esse assai sporcamente per loro vecchio e antico costume e sogliono tener quasi tutti alcuni porci domestici intorno le loro abitazioni... Per uscir fuori della città bisogna passar per un argine, che attraversa il fosso e si stende dalla porta fino in campagna, e per ogni porta è un argine simile. Alle rive dei fossi sono piantati alberi di diverse sorti che fanno un bel vedere e una verdura piacevole... Dentro la città, a banda destra fra una porta e l'altra si ritruova una varella indorata... ove il re delle volte fa orazione in capo di una scala, a piedi della quale sono due animali come sono le tigri con le bocche aperte... Il palazzo del re è in mezzo la città fatto in fortezza e i suoi fossi intorno ed ha due porte, una innanzi l'altra, e dentro la prima sono due portici o logge, una dalla destra banda e l'altra dalla sinistra... ». La città di Pegù fu devastata nel 1757 da Alompra. Vedi ciò che ne scrive Michel Symes: *Relation de l'ambassade anglaise en* 1795 *dans le royanne d'Ava*, traduite par J. Castera, Paris 1802, tom. I, pagg. 76 e 351 segg. Una traduzione italiana di Giuseppe Carozzi in 4 volumi venne stampata a Milano dal Sonzogno nel 1819. — L'odierna Pegù è una grossa borgata con poche migliaia di abitanti.

[1] Il Pegù o Bagoo-Miup.

e palazi fatti de pietra con calcina. El re si è potentissimo de omini da piedi e da cavallo, e tiene con lui più de M cristiani del paese che sopra vi fu nominato. E da a ciascuno per soldo VI pardai d'oro al mese e le spese. In questo paese ce è grande abundanzia de grano, de carne d'ogni sorte e de frutti ad usanza de Calicut. Non hanno queste gente troppo leofanti, ma de ogni altri animali sonno abundanti. E hanno ancora de tutte sorte de uccelli, che se trovano in Calicut. Ma qui sonno li più belli e miglior papagalli che mai abia visto. Se trovano quivi in gran quantità legnami longi e li più grossi, credo, che sia possibile a trovare. Lo simile non so se al mondo se trovino le più grosse canne come qui trovai, delle quali io ne ho visto che veramente alcuna era grossa quanto uno barile. Sonno in questo paese in massima copia gatti da zibetto, delli quali se ne dàno III o IIII al ducato. Le mercanzie de costoro sono solamente gioie, zoè rubini, li quali vengono da un'altra cità chiamata Capellan [1], la quale è distante da questa XXX giornate; non però ch'io l'abia vista, ma per audito da mercanti. Sapiate che in ditta cità vale più un diamante e perle grosse che non valeno qui da noi e similmente uno smiraldo. Quando noi arrivammo in questa terra, el re si era XV giornate lontano de lì a combattere con uno altro, el quale se

[1] « Più dentro fra terra del regno d'Ava vi si trova un'altra città di Gentili, detta Capellan, che ha signor da sè, il quale non vole obbedire al re di Ava, all'intorno del paese del quale si trovano molti rubini che sono finissimi e vengono condotti a vendere in detta città quando vi fanno mercato, e sono riputati per molto migliori che non sono quelli di Ava ». Così BARBOSA. In RAMUSIO: *Navigationi*, tom. I, f. 351.

chiama re de Ava [1]. Vedendo noi questo, deliberammo de andare a trovare el re dove era per darghe quelli coralli. E cossì partissimo de qui con uno navilio tutto de un pezo e longo più de XV o vero XVI passi. Li remi de questo erano de canna. Intendiate bene a che modo: dove ch'el remo piglia l'acqua era feso e li metteno una tavola cosita de corde per modo ch'el ditto navilio andava più forte che non va un bergantino. L'arboro de questo si era una canna grossa como un barile dove se mettono le alici. Noi arrivassimo per III giorni ad un villagio, dove trovammo certi mercanti,

[1] « Dentro fra terra, più avanti del regno di Pegù, fra il regno di Aracam e quello di Siam, vi è un altro regno di Gentili, nel quale il re fa residenza di continuo in una grande e ricca città detta Ava, piena di molti mercatanti ricchi. Quivi è un traffico grande d'ogni sorte di gioie e massimamente di rubini e spinelle, le quale si raccolgono in quel paese. Vi concorrono molti mercatanti forestieri di diverse parti a comprarle, e similmente del muschio, il qual si trova, e il re lo vuol tutto nelle sue mani e per suo conto farlo vendere alli mercatanti del paese, che lo vendono poi alli forestieri, li quali portano dell'argento vivo, cinaprio, coralli, rami, zafferano, acque rosate, anfiam grana, velluti alti e bassi della Mecca e altre cose che vengono dal regno di Combaia... Questi rubini e spinelle si trovano nelle montagne, nelle rotture, dove corrono li fiumi, facendovi delle cave e mine e andando al profondo ». Barbosa. In Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 351. — Il Conti (*op. cit.*, tom. I, f. 376) scrive che Ava « ha di circuito quindici miglia. Gli abitatori della quale sono molto piacevoli e allegri, e ancor che abbino bellissime case e ben fabbricate con tutte le comodità, non di meno tutto il dì dimorano nelle taverne che sono sparse per tutta la città, e darsi buon tempo e piacere, dove similmente si riducono molte donne giovani a tener lor compagnia ». — Vedi ciò che di Ava scrive Michel Symes nell'*op. cit.*

quali non avevan possuto intrare nella ditta cità d'Ava per respetto della guerra. Intendendo noi questo, insieme, con loro tornassimo a Pego. E de lì a V giorni tornò el re alla ditta cità, el qual aveva avuto grandissima vittoria dello inimico suo. El secondo giorno da poi ritornato el re, li nostri compagni cristiani ce menorono a parlar con lui.

Capitulo del abito del re de Pego preditta.

Non crediate ch'el re de Pego stia in tanta reputazione como sta el re di Calicut, anci è tanto umano e domestico che uno mamolo li potria parlare; e porta più rubini adosso che non vale una cità grandissima e li porta in tutti li deti de piedi. E nelle gambe porta alcune manille d'oro grosse tutte piene de bellissimi rubini, similmente li bracci e li deti delle mani tutti pieni; le orechie pendono mezo palmo per el gran contrapeso de tante gioie che vi porta per modo tale che, vedendo la persona del re al lume la notte, luce che pare un sole [1]. Li ditti Cristiani parlorono con esso e li dissero della mercanzia nostra. El re ge respose che

[1] Il Balbi così descrive gli ornamenti del re del Pegù: « Il re tien in capo gran quantità di gioie d'inestimabil valore, fra le quali due rubini gli pendono dal capo e stanno dentro l'apertura degli orecchi, che sono grossi più che due dattoli l'uno, ma non tanto lunghi e sono carichi tanto di colore che non mai ne viddi de più belli. Va ornato di una sbarra che sopra la spalla destra principia e scende

tornassemo allui passato el dì venendo perchè el dì venendo avea da far sacrificio al diavolo per la vittoria consequita. Passato el ditto tempo subito che ebbe mangiato el re mandò per li ditti Cristiani e per el compagno mio che li portasse la sua mercanzia. Quando el re vide tanta bellezza de coralli, rimase stupefatto e fu molto contento, perchè veramente infra li altri coralli ce erano doe grampe che mai andarono in India le simile. Domandò questo re che gente eramo. Resposero li Cristiani: « Signore, questi sonno Persiani ». Disse el re al torcimano: « Dimandali se vogliono vendere questa robba ». El compagno mio respose che la robba era al comando de sua signoria. Alora el re comminciò a dire che era stato dui anni in guerra con el re de Ava e che per questo respetto non se trovava dinari, ma che se volevamo barattare in tanti rubini, ch'el ce contentaria molto bene. Li facessimo dire per quelli Cristiani che non volevamo altra cosa da lui, salvo l'amicizia sua e che pigliasse la robba e facesse quanto piaceva a lui. Li Cristiani ge referite quanto li aveva imposto el compagno con dire al re che pigliasse li coralli senza dinari e senza gioie. Intendendo lui questa liberalità, respose: « Io so ben che Persiani sonno liberalissimi, ma non vidi mai uno tanto liberale quanto è costui ». E giurò per dio e per el diavolo ch'el vo-

sino alla cintura sotto il braccio sinistro, la quale è piena di gioie preziose che a' riguardarli tolgono la vista e non è nessuno che mirandola non dica ch'ella è d'incredibile bellezza e inestimabil valuta; oltra i molti anelli che porta nelle dita con robini, diamanti e smeraldi che rilucono a guisa di razzotti di sole, che operano che l'uomo non può mirar fisso nel suo sembiante ». *Il viaggio dell'Indie Orientali*, f. 119v.

leva vedere chi saria più liberale, o lui o un persiano, e comandò alora a un suo privato che portasse lì una certa cassetta, la quale era longa dui palmi, lavorata de oro intorno intorno e era piena de rubini dentro e fora. E aperta che la ebbe, ce stavano VI tremezate stanzie, tutte piene de diversi rubini, e posela inanci a noi dicendo che pigliassemo quello che volevamo noi. Respose el mio compagno: « O signore, tu me usi tanta gentileza che, per la fede ch'io porto a Maometo, io te fo un presente de tutta questa robba. E sappi, signore, che io non vo per el mondo per acquistare robba, ma solo vo per vedere varie gente e varii costumi ». Respose el re: « Io non te posso vincere de liberalità, ma piglia questo che io ti do ». E cossì pigliò un bon pugno de rubini per ciascuna de quelle stanzie de ditta cassetta e ge li donò. Questi rubini potevano esser circa CC, e, dandogeli, disse: « Piglia questi per la liberalità che me hai usato ». E similmente donò alli ditti Cristiani dui rubini per ciascuno, li quali furono estimati mille ducati; e quelli del mio compagno furono estimati circa C milia ducati. Onde ad questo se po' considerare costui esser el più liberale re che sia nel mondo, e ha ogni anno circa un milione d'oro de rendita. E questo perchè in el paese suo se trova molta lacra, molto sandalo, assai verzin o bombace e seda in gran quantità e tutte le sue intrate dona a soldati. Le gente in questo paese sonno molto lussuriose. Passati alquanti giorni li ditti Cristiani pigliorono licenzia per loro e per noi. Lo re comandò che ci fussi dato una stanzia fornita de ciò che bisognava infino ad tanto che nui volevamo stare lì, e cossì fu fatto. Noi stemmo in ditta stanzia V giorni. In questo tempo venne nova ch'el re de Ava venia con grande esercito per far

guerra con lui. El qual intendendo, questo lo andò a trovare alla mità del camino con molta gente a cavallo e a piedi. El dì da poi vedessimo brusare doe donne vive voluntariamente, in quel modo che vi dechiarai in Tarnassari.

Capitulo della città Melaca e Gaza fiumara, alias Gange, come credo, e della inumanità delli uomini.

L'altro giorno montammo in su una nave e andassemo ad una città chiamata Melaca [1], la qual sta alla volta del ponente, alla quale arrivammo in VIII giorni. Apresso alla ditta città trovassimo una grandissima fiumara, quanto mai abiamo visto, la quale chiamano Gaza [2], che monstra esser larga più de XXV miglia. E inscontro alla ditta fiumara sta una grandissima insula,

[1] Malacca, nella penisola omonima; sorge alla bocca d'un fiume che la divide in due. Il Federici la chiama « una grandissima scala d'infinite mercanzie ». (Ramusio: *Navigationi*, tom. III, f. 319v); il Barbosa, il quale scrive che « Malacca è la più ricca scala di più ricchi mercatanti e di maggior navigazione e traffico che si possa trovare al mondo », c'informa « che questo paese e terra di Malaca scoperse il signor Diego Lopes di Sechicar, gentiluomo Portoghese ». Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 352. Ma don Diego Lopes vi giunse alla fine del 1509, cioè quattro anni dopo del Varthema.

[2] Il Varthema parla senza dubbio dello stretto di Malacca che gli Arabi chiamano *Boghaz-Malaca*. Gaza sarebbe corruzione del nome turco *boghaz* che significa « stretto ». Vedi l'introduzione.

la qual se chiama Sumatra. Dicono li abitatori de questa che la volta intorno IIII M e V C miglia. Quando sarà tempo ve dirò della ditta insula. Arrivati che fossimo alla cità de Melaca, subito fummo apresentati al soldano [1], el qual si è Moro e similmente tutto el regno suo. La ditta cità si è in terra ferma e paga tributo al re de Cini [2], el qual fece edificar questa terra circa LXXX anni fa per esserli bon porto, el quale è il princìpale che sia nel mare oceano. E veramente credo che qui arrivano più navilii che in terra del mondo e massime che qui vengono tutte le sorte de specie e altre mercanzie assaissime. Questo paese non è molto fertile, pur vi nasce grano, carne, poche legne, uccelli al modo de Calicut. Qui se trova gran quantità de sandalo e de stagno. Ce sonno ancora leofanti assai, cavalli, pecore, vacche e buffali, leopardi e pavoni in molta copia, frutti poca ad usanza de Zeilani. Non bisogna far traffico qui de cosa alcuna, salvo che de speciarie e panni de seta. El colore de questa gente sonno olivastri, capilli longhi. L'abito suo al modo del Cairo. Hanno costoro el viso largo, l'occhio tondo, el naso amacato. Qui non se pol andare per la terra come è notte perchè se amazano a modo de cani. E tutti li mercanti che arrivano qui vanno a dormire nelli loro navilii. Li abitatori de questa cità sonno de nazione de

[1] Il sultano Mohammed, che — quando nel 1511 Alfonso d'Albuquerque conquistò Malacca — se n'andò nell'isola di Bintang. Quando vi giunse il Lopes era governatore di Malacca un parente del re per nome Ben-Dara.

[2] È senza dubbio il re del Siam di cui era tributario il re di Malacca. Cfr. Barros: *L'Asia*, Deca II, ff. 86 e 123v.

Giavai. El re tiene un governatore per fare rasone alli forestieri. Ma quelli della terra se fan rasone da per loro e sonno la peggior generazione che sia, credo, al mondo. E quando el re se vol mettere fra loro, essi dicono che desabitarano la terra perchè sonno omini de mare. Lo aere quivi è temperato assai. Li Cristiani, che erano in nostra compagnia, ce fecero intendere che qui non era troppo da stare perchè sonno mala generazione. Pertanto pigliammo un giunco e andassemo alla volta de Sumatra [1], ad una cità chiamata Pider [2], la qual è distante da terra ferma LXXX leghe vel circa.

[1] La Iava minore di Marco Polo, che le dà 2000 miglia di circuito; la Mul-Javah di Ibn Batuta. « ...tien de circuito — scrive il Barbosa — da settecento leghe, che sono da duemila e cento miglia, contati per li Mori, che l'han navigata tutta d'intorno. Corre maestro e sirocco, vi passa per il mezzo la linea equinoziale, è abbondantissima d'ogni sorte de vittuarie e da per tutto vi nasce il pepe e, di alcune parti, il bengiuì, che è miglior di quel di Pegù, e molta canfora e così un come l'altro è gomma d'arbori; vi sono molte miniere d'oro, ha molti regni, di quali il principale è Pedir... e chiamasi Pedir per una città che è in quello, un altro detto Parem... e un altro chiamato Achem... e un altro chiamato Campar... e un altro Menacabo... Un altro regno chiamasi Zanda ». In Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 352.

[2] Pedir, sulla costa nord-est di Sumatra, il cui territorio si estende dal capo Diamant ad Atchin. Ha un porto molto frequentato. Alle rive del fiume vi fabbricarono i Portoghesi la prima fattoria di Sumatra.

Capitulo de Sumatra, insula, e de Pider, cità in Sumatra.

In questa terra dicono che sia el miglior porto de tutta la insula, la quale già ve dissi che volta intorno IIII milia e V cento miglia. Al mio parere, secondo ancor che dicono molti, credo che sia la Tapobrana, in la quale sonno IIII re de Corona [1], li quali sonno Gentili, e la fede loro, el vivere, lo abito e costumi suoi sono proprio como in Tarnassari, e cossì se brusano le donne vive. El colore de questi abitanti sonno quasi bianchi e hanno el viso largo, li occhi tondi e verdi, capelli longi, lo naso largo amacato, e piccoli de statura. Qui se fa grandissima iustizia al modo de Calicut. La moneta sua si è oro [2] e argento e stagno, tutte stampate. E la moneta d'oro si ha da una facia un diavolo, dall'altra banda c'è a modo de un carro tirato da leofanti e similmente le monete de argento e de stagno. De quelle de argento ne vanno X al ducato e de quelle de stagno ne vanno XXV. Qui nasce grandissima quantità de leofanti, li quali sonno li magiori che mai vedesse. Queste gente non sonno bellicose, ma attendono alle soe mercanzie e sonno molto grandi amici de forestieri.

[1] I quattro regni erano quelli di Pedir, d'Atchin, di Pasei e di Campar. — Su Sumatra cfr. A. L. Van Hasselt e J. F. Snelleman: *Reizen en onderzoekingen der Sumatra- Expeditée* ecc., Leida, 1881-2 — J. Veth: *Woordenbock van Nederlandsche Indie.*, Amsterdam 1869, tom. II, pag. 746.

[2] « Fanno monete (d'oro) con la figura d'una pagoda da una parte e quella d'un carro, trainato da elefanti, dell'altra ». *Voyage de* Francois Pirard de Laval, Paris, 1869, p. II, pag. 98.

Capitulo de un'altra sorte de pepe e della seta e del belzui, quali nascono nella ditta cità Pider.

In questo paese de Pider nasce grandissima quantità de pepe e pepe longo [1], lo quale chiamano *molaga*. La sorte del ditto pepe è più grosso de questo che vien qui da noi et è più bianco assai, e de dentro è vano, e non è tanto mordente come questo nostro, e pesa molto poco e vendesi quivi a misura como da noi se vende la biava. E sapiate che in questo porto se ne carga ogni anno XVIII o vero XX nave, le quale tutte vanno alla volta del Catai, perchè dicono che là cominciano grandissimi freddi. Lo arboro che produce questo pepe lo produce longo, ma ha la vite più grossa e la foglia più larga e più pastosa che non ha quello che nasce in Calicut. Se fa in questa terra assaissima seta e ancora se ne fanno assai fori, nelli boschi, senza nutrirla da persona. Vero è che questa non è molto bona. Se trova ancora qui gran quantità de belzuì [2], el quale si è goma d'arbori. Dicono alcuni, perchè io non l'ho visto, ch'el nasce molto distante dalla marina, in terra firma.

[1] *Piper longum*. Nicolò dei Conti parla del *pepe lungo* di Sumatra. In Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 369. Sul commercio del pepe cfr. John Crawfurd: *History of the Indian Archipelago*. Edinburg, 1820.

[2] Il *belzui* è — scrive il Barbosa — « ragia di arbori e li Mori il chiamano *cubianabi*, e ve ne sono di due sorti, cioè uno che non da odor se non è posto nel foco, e l'altro del qual se fa in levante il storace ed è molto odorifero ». Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 351.

Capitulo de tre sorte de legno aloe.

Perchè la varietà delle cose è quella che più diletta e invita l'omo sì a legere sì *etiam* ad intendere, però me è parso subiunger questo de che io per esperienzia ne ho vera certeza. Donde sapiate che nè belzui nè legno aloe non viene troppo nelle parte de' Cristiani. E acciò intendiate, sonno tre sorte de legno aloe. La prima sorte e la più perfetta se chiama *calampat*[1], el qual non nasce in questa insula, ma venne da una città chiamata Sarnau, la qual (sì come dicevano li Cristiani nostri compagni) è apresso alla città loro, e ivi nasce quella prima sorte. La seconda sorte se chiama *loban*, el qual viene da una fiumara. El nome della terza se chiama *bochor*. Dissero li ditti Cristiani per che casone non viene da noi el calampat, la qual è che al Catai è molto più abundanzia de oro che noi. E simel dissero che lì sono più gran signori che non sonno alle bande nostre de qua e che se delettano molto più che noi de queste doe sorte de perfumi e che, da poi la morte, loro spende grandissima quantità de oro in questi perfumi, e per questa causa non vengono nelle parte nostre queste sorte perfette; e vale in Sarnau X ducati la libra perchè se trova poco de questo.

[1] « Delle mercanzie di Campaa la principale è il *colambut*, che è il vero legno di aloe e migliore spezieria di quello che in Portogallo si usa, del quale quivi ne sono li boschi; tiene gran differenzia con l'altro in odore e sapore, cioè che è gommoso, di vene bianche e negre, è legno molle e non duro ». Così il Barbosa. In Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 378.

Capitulo della esperienzia de ditti legni aloe e belzuin.

Li prefati Cristiani ce fecero la esperienzia de ambe doe le sorte de perfumi. L'uno de essi aveva un poco de l'una e l'altra sorte. El calampat era circa doe onze, e fecelo tenere in mano al mio compagno tanto quanto se diria IIII volte *miserere mei deus* tenendolo stretto con la mane; da poi li fece aprire la mane. Veramente non sentî mai simil odore quanto era quello, el qual passava tutti li nostri perfumi. Poi prese tanto belzui quanto seria una noce, e prese di quello che nasce in Sarnau circa meza libra e fecelo mettere in doe camere, in vasi con foco dentro. In vero vi dico che quello poco fece più odore e magior suavità e dolcezza che non faria doe libre de altra sorte. Non se poteria dire la bontà de quelle doe sorte de odori e de perfumi. Sichè inteso avete la rasone perchè le ditte cose non vengono alle parte nostre. Nasce ancora qui grandissima quantità de lacra [1] per fare colore rosso, e lo arboro de questa si è fatto como li nostri arbori che producono le noce.

[1] « Questa lacca — scrive il Barbosa — dicono esser gomma d'arbori, altri dicono che si produce sopra li rami degli arbori sì come nelle nostre parti si fa la grana, e questa ragion mi pare che vada più al naturale e verisimile ». In Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 351.

Capitulo della varietà de trafficanti in ditta insula Sumatra.

In questa terra vidi li più belli lavori che mai abia visto, zoè alcune casse lavorate d'oro, le quale davano per dui ducati l'una, che in verità a noi seria estimata C ducati. Qui ancor vidi in una strada circa V C cambiatori de monete. E questi perchè vengono grandissima quantità de mercadanti in questa cità, dove se fanno assaissimi traffichi. El dormire de queste gente sonno boni letti de bombace, coperte de seda e linzuoli de bombace. Hanno in questa insula abundanzia massima de legnami e qui fanno de gran nave, le quale chiamano giunchi che portano III arbori e portano la proa davanti e de drieto con doi timoni davanti e poi pur drieto. E quando navigano per alcuno arcipelago, perchè qui è gran pelago a modo de uno canale, andando a vela alcuna volta, li vene el vento davanti, subito amainano la vela e prestamente senza voltarse fanno vela all'altro arboro e tornano a dietro. E sapiate che sonno li più presti omini che mai abia trovato. E ancor sonno grandissimi natatori e maestri eccellentissimi de far fochi artificiati.

Capitulo delle case e come se coprono in ditta insula Sumatra.

Le abitazioni de ditto loco sonno case murate de pietra e non sonno molto alte [1], e gran parte de esse

[1] Nicolò dei Conti (*op. cit.*, tom. I, f. 375) scrive che le case di Sumatra « sono molto basse per difendersi dall'eccessivo ardor del sole ».

sonno coperte de scorze de tartaruga de mare perchè qui se ne ritruova in gran quantità. E nel tempo mio vidi pesarne una, la qual pesava C e tre libre. Ancora vidi dui denti de leofanti, li quali pesavano CCC e XXXV libre, e vidi pure in questa insula serpenti magiori assai che non sonno quelli de Calicut. Tornammo alli nostri compagni Cristiani, li quali erano desiderosi tornare alla sua patria; però ce dimandarono che intenzione era la nostra, se nui volevamo restar qui o andar più avanti o vero tornare in drieto. Li respose el mio compagno: « Da poi che io son condutto dove nascono le speciarie, vorrei vederne de alcune sorti avanti ch'io ritornasse in drieto ». Loro ge dissero: « Qui non nascono altre specie, salvo quelle che avete veduto ». E lui dimandò: « Dove nascono le noce moscate e li garoffoli? ». Li resposero che le noce moscate e macis nascevano ad una insula, qual era distante de lì a CCC miglia. Li dimandammo alora se si poteva andare a quella insula securamente, zoè securi da latri o da corsari. Li Cristiani resposero che securi da latri potevamo andare, ma da la fortuna del mare non. E dissero che con queste nave grande non se poteva andare alla ditta insula. « Che remedio donque ce seria — disse el mio compagno — per andare a questa insula? ». Ce resposero che bisognava comprare una chiampana, zoè un navilio piccolo, delli quali se ne trovano qui assai. El mio compagno li pregò che ne facessero venire dua chè li compraria. Subitamente li Cristiani trovòno dui forniti de gente, che li aveano a guidare con tutte le cose necessarie e oportune a far tal viagio, e fecero mercato de ditti navilii delli omini e cose bisognose in IIII C pardai, li quali alora furono pagati dal compagno mio. El qual poi comminciò a dire alli Cristiani: « O amici miei caris-

simi, ben che io non sia de vostra generazione, tutti siamo figlioli de Adam e Eva; volete voi abandonarme e questo altro mio compagno, el quale è nasciuto nella vostra fede? ». « Come nella nostra fede? Questo vostro compagno non è persiano? ». Respose lui: « Adesso sì che è persiano, perchè lui fu comprato alla cità de Hierusalem ». Sentendo li Cristiani nominare Hierusalem, subito levorono le mane al ciclo e poi basciorono tre volte la terra e dimandarono de che tempo era quando fu venduto in Hierusalem. Li rispondemmo che io avea circa XV anni. « Adonca — dissero costoro — lui se deve arricordare del suo paese ». Disse el mio compagno: « Sì ben che se recorda; anco io non ho avuto altro piacere parcchi mesi sonno se non d'intender delle cose de quel suo paese, e lui me ha insegnato tutti li membri della persona e el nome delle cose da mangiar ». Odendo questo, li Cristiani dissero: « La voluntà nostra era de ritornare alla patria, la quale è III M miglia lontana de qui, ma per amor vostro e de questo vostro compagno, volemo venire dove voi anderete. E volendo restar el vostro compagno con noi, lo faremo rico, e se vorrà osservare la lege persiana sarà in sua libertà ». Respose el compagno mio: « Io son molto contento della compagnia vostra, ma non c'è ordine che costui resti con voi perchè io li ho dato una mia nepote per moglie per lo amore che io li porto. Sichè se voi siete deliberati de venire in nostra compagnia, voglio prima che pigliate questo presente che io vi do, altramente mai restaria contento ». Li boni Cristiani resposero ch'el facesse quello che a lui piaceva; chè de tutto se contentavano e cossì lui li donò meza curia de rubini, li quali erano X, de valore de V cento pardai. De lì a doi giorni forono aparecchiate le ditte

chiampane e ponessemo dentro de molte robbe de mangiare, massime delli meglio frutti che mai abia gustato e cossì pegliammo el nostro camino verso la insula chiamata Bandan.

Capitulo della insula Bandan, dove nascono noce moscate e macis.

Infra el ditto camino trovammo circa XX insule, parte abitate e parte non. E in spazio di XV giorni arrivammo alla ditta insula [1], la quale è molto brutta e trista et è de circuito circa C miglia e è terra molto bassa e piana. Qui non c'è re nè manco governatore, ma

[1] « Più verso tramontana — scrive il Barbosa — e ponente vi stanno cinque isole congiunte, che fanno come un porto, dove entrano le navi, e entrano per due bande e si chiamano l'isole di Bandam. Sono abitate da Mori e Gentili, e in tre delle dette vi nascono delle noci moscate, macis in alcuni arbori simili al lauro; il suo frutto è la noce, e sopra la noce vi è il macis a modo di fiore, e sopra quello vi è un'altra scorza grossa... Da queste isole di Bandam per andare al Moluco, il qual sta verso tramontana, vi si trovano molte isole abitate e molte deserte, nelle quale tengono per tesoro campane di metallo che siano grandi, avorio, panni di seta di Cambaia, che si chiamano *patolos* e vasi di porcellana che siano fine. In queste isole non hanno re nè danno obedienza ad alcuno ». In Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 353v. Pirarde de Laval (*Voyage*, parte II, pag. 104) dice invece che vi è un re. Una descrizione di Banda quasi identica a quella che ne dà il nostro fa Osorio nella sua storia del Portogallo (f. 382). J. Veth dice che Banda fu scoperta nel 1506 dal Varthema (*op. cit.* tom. I, pag. 64). Ma sbaglia di un anno perchè il Varthema vi giunse nel 1505.

sonno alcuni villani quasi como bestie senza alcuno ingegno. Le case de questa insula sonno de legname molto triste e basse. L'abito de costoro si è in camisa, scalzi, senza niente in testa, li capilli longhi, el viso largo e tondo. El colore suo si è bianco e sonno piccoli de statura. La fede sua si è Gentili, ma sonno de quella sorte più tristi de Calicut chiamati Poliar e Hiraua, quali sonno molto debili de ingegno e de forza, non hanno virtù alcuna, ma viveno come bestie. Qui non nasce altra cosa che noce moscate e alcuni frutti. El pede della noce moscata si è fatto ad modo de uno arboro de persico e fa la foglia in quel modo, ma sonno più strette le rame. E avanti che la noce abia la sua perfezione, li macis stanno intorno come una rosa aperta. E quando la noce è matura, lo macis la abbraza e cossì la coglieno del mese de Settembrio [1] perchè in questa insula va la stagione come a nui; e ciascuno omo raccoglie al più che po' perchè tutte sonno comune. E alli ditti arbori non se dura fatica alcuna, ma lassano fare alla natura. Queste noce se vendeno a mesura, la qual pesa XXVI libre per prezo de mezo carlino; la moneta corre qui ad usanza de Calicut. Qui

[1] « Sono come l'arbor della noce nostra e della medesima foglia Quando la noce moscata si coglie è grande come un cotogno con una pelle di sopra del medesimo colore. La sua prima scorza è grossa, come è la scorza verde della nostra noce, sotto la quale è una tela sottile, la qual recopre il macis molto grosso, inviluppato intorno alla scorza della noce e dentro di quella è la noce moscata ». *Viaggio intorno al mondo* di Antonio Pigafetta a cura di Camillo Manfroni, Milano, Casa Ed. « Alpes », 1928, Collezione *Viaggi e Scoperte*...

non bisogna far rasone perchè la gente è tanto grossa che, volendo, non saperiano far male. E in termino de doi giorni disse el mio compagno alli Cristiani: « Li garoffoli dove nascono? ». Resposero che nasceano lontano da qui VI giornate ad una insula chiamata Monoch, e che la gente de quella sonno più bestiali e più vili e da poco che non sonno questi de Bandan. Alla fine deliberammo de andare ad quella insula e fussero le gente come se volessero. E cossì facemmo vela e in VII giorni arrivammo alla ditta insula.

Capitulo della insula Monoch, dove nascono li garoffoli.

Smontammo in questa insula Monoch [1], la quale è molto più piccola che non è Bandan, ma la gente si è pegiore che quilli de Bandan, e viveno pure a quel modo, e sono un poco più bianchi e lo aere è un poco più freddo. Qui nascono li garoffoli e in molte altre insule circunvicine, ma sonno piccole e desabitate. Lo

[1] Una delle Piccole Molucche, forse Ternate o Tidor. « Avanti di queste isole (Banda) — scrive il Barbosa — verso tramontana si trovano cinque isole di Maluco, nelle quali crescono tutti i garofani, e sono di Gentili e Mori e li re son Mori ». In Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 353v. « Sono cinque per numero, chiamate Terenate, Mutis, Thidore, Mare, Macchian e sono parte di qua e parte di là della linea equinoziale, e alcune sotto, non molto lontane una dall'altra. In una nascon garofani, nell'altra noci moscate, nell'altra cannella e sono piccole e molto strette ». *Epistola di* Massimiliano Transilvano *della ammirabile e stupenda navigazione fatta per gli Spagnuoli lo anno* 1549 *attorno il mondo*. In Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 383.

arbore delli garoffoli [1] si è proprio come l'arboro de bussolo, zoè folto e la soa foglia è quasi como quella della cannella, ma è un poco più tonda et è de quel colore come già ve dissi in Zeilani, la quale è quasi como la foglia del lauro. Quando sonno maturi questi garoffoli, li ditti omini li sbattono con le canne e metteno sotto al ditto arbore alcune store per racoglierli. La terra dove sonno questi arbori è come arena, zoè de quel medesimo colore, non però che sia arena. El paese si è molto basso e de qui non se vede la stella tramontana. Veduto che avessemo questa insula e questa gente, dimandammo alli Cristiani se altro ce era da vedere. Ce resposero: « Vediamo un poco in che modo vendono questi garoffoli ». Trovammo che se vendevano al doppio più che le noce moscate, pure a mesura, perchè quelle persone non intendono pesi.

[1] « Gli arbori — scrive il PIGAFETTA — sono alti e grossi come è un uomo al traverso e poi si vanno assottigliando, li lor rami si spandono alquanto larghi nel mezzo, ma nella fine sono appuntati. Le foglie sono come quelle del lauro, la scorza è del color dell'oliva. Li garofani nascono nella sommità de' rami dieci e venti insieme. Quando li garofani nascono sono di color bianchi, maturi rossi e secchi negri. Colgonsi due volte l'anno, cioè di dicembre e di giugno perciò che in questi due tempi l'aere è più temperato, ma è più temperato nel dicembre al tempo di Natale... Nascono solamente sopra montagne e se alcun di questi tali arbori è trasportato in altro luogo non vive punto. La foglia, la scorza e il legno quando è verde è così forte come è il garofano: se non sono colti quando sono maturi diventano tanto grandi e tanto duri che altra cosa di loro non è buona se non la scorza ». Edizione citata. Non è esatto — come afferma il MANFRONI, *op. cit.* pag. 218, nota, — essere la descrizione della pianta del garofano fatta dal Pigafetta « la prima che sia avuta in occidente ». Già 16 anni avanti l'aveva fatta — e non meno esattamente e minuziosamente — il DE VARTHEMA.

Dall'Atlante di Gerardo Mercator (Amsterdam 1611): *Insulae Indiae Orientalis praecipuae in quibus Moluccae celeberrimae sunt*

Antichi costumi di Giava

Capitulo della insula Bornei.

Voluntarosi già eramo de mutar paesi per tuttavia imparar cose nove. Alora dissero li Cristiani: « O caro compagno, da poi che Dio ce ha condutto fin qui a salvamento, se vi piace andiamo a vedere la più grande insula dello mondo e la più ricca, e vederete cosa che mai non avete visto. Ma bisogna che andiamo prima ad un'altra insula, la qual se chiama Bornei, dove è mestiere pigliare una nave grande perchè el mare si è più grosso ». Respose lui: « Io son molto contento de far quel che volete ». E cossì pigliammo el camino verso la ditta insula, alla quale sempre se va al mezogiorno. Andando continuamente, li ditti Cristiani, notte e giorno, non avéno altro piacere se non de parlare con meco delle cose de Cristiani e della fede nostra. E quando io li dissi del Volto Santo che sta in San Piero e delle teste de san Piero e de san Paulo e de molti altri fatti, me dissero loro secretamente che se io voleva andare con essi che sarìa grandissimo signore per aver visto queste cose. Io dubitava che, poichè me avessero condutto là, mai più averia possuto tornare alla patria mia, e per questo restai de andare. Arrivati che fossemo nella insula de Bornei [1], la qual è distante da Monoch circa CC miglia, trovammo che è alquanto magiore che la sopraditta e molto più bassa. La gente de questa sonno Gentili e sonno omini d'ingegno e da bene. El colore suo si è più bianco che d'altra sorte. L'abito

[1] « ...molto abbondante di vettovaglie — scrive il Barbosa — e abitata da Gentili, che ha un re Gentile e lingua propria, nella quale si raccoglie gran quantità di canfora da mangiare, la qual gl'Indiani adoperano in molte loro composizioni e la stimano molto;

loro è una cammisa di bombace e alcuni vanno vestiti de zambellotto, alcuni portano berrette rosse. In questa insula se fa grandissima iustizia. E ogni anno se carica assaissima quantità de canfora, la quale dicono che nasce lì e che è gomma d'arbori. Se cossì è io non l'ho visto, però non lo affirmo. Quivi el mio compagno nolizò una navetta per C ducati.

Capitulo come li marinai osservano la navigazione verso la insula Giava.

Fornito che fo la nolizata nave de vittuaglia, pigliamo el nostro camino verso la bella insula chiamata Giava [1]. alla quale arrivammo in V giorni navigando pur verso mezogiorno. El patrone de ditta nave portava la bussola con la calamita ad usanza nostra e portava una carta, la qual era tutta rigata per longo e per traverso. Domandò el mio compagno alli Cristiani: « Poichè nui avemo perso la tramontana, come ce governa costui? C'è altra stella tramontana che questa con la quale nui

vale a peso d'argento, della quale quivi sono le miniere e se ne trova in polvere, la qual si porta in alcuni cannoni fatti di canna e molto vale in Narsinga, Malabar e Decam ». Ramusio: *Navigationi*, tom. I. f. 354. Probabilmente il nostro viaggiatore approdò nell'isola di Laoet, che dallo stretto omonimo è divisa da Borneo. Ma può anche darsi che la Bornei del nostro non sia l'isola di Borneo, ma quella di Buru, detta dagli Olandesi Boero, a levante di Celebes. Così crede il Carnac Temple (*op. cit.* pagg. LXXV-VI). In questo caso le distanze riferite dal nostro non sarebbero errate. A Buru, che fu centro commerciale nel sec. XVI, approdò nel 1511 Antonio di Breu e fu bruciata una vecchia nave del Serrao. Di questa isola si fa menzione nella relazione del Pigafetta.

[1] Scrive Nicolò dei Conti (*op. cit.* tom. I, f. 377): « Nell'India

navigamo? ». Li Cristiani recercò al patrone de la nave questa medesima cosa e lui ce mostrò IIII o V stelle, infra le quali ce ne era una la qual disse che era al contrario della nostra tramontana, e che lui navigava con la tramontana perchè la calamita era acconcia e sottoposta alla tramontana nostra. Ancora ce disse che dall'altra banda de ditta insula, de verso al mezogiorno ce sonno alcune altre generazioni, le quali navigano con le ditte IIII o V stelle contrarie alla nostra; e più ce fecero sapere che de là dalla ditta insula el giorno non dura più che IIII ore e che ivi era più freddo che in loco del mondo. Odendo questo, nui restammo molto contenti e satisfatti.

Capitulo della insula Giava, della fede, del vivere, delli costumi suoi e delle cose, quale nascono in ditta insula.

Adonque, seguendo el nostro camino, in V giorni arrivammo ad questa insula Giava, nella qual sonno molti reami. Li re delli quali sonno Gentili; la fede loro si

interiore vi sono due isole verso l'estremo confine del mondo ed anche due sono dette le Giave, una delle quali ha di circuito tremila miglia e l'altra due, poste verso il levante e per il nome di maggiore e minore sono differenti l'una dall'altra ». E il Barbosa: « Dicono li pratichi di questa isola che essa è la più grossa e abbondante terra del mondo; si trovano in quella molte radici dette *imane*, riso, carne di tutte le sorti domestiche e salvatiche e ne insalano e seccano per mandar in molte parti. Vi nasce molto pepe, canella, gengevo, cossiaristola e oro. Gli abitatori son piccoli e grossi di corpo e di viso largo; la maggior parte di loro vanno ignudi dalla cinta in su ed altri portano una vesticciola piccola e stretta di seta fino a mezzo il ginocchio e le barbe rase e li capelli cimati alquanto sopra il capo, e poi fatti crespi ricci ». Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 353.

è questa. Alcuni adorano li Idoli [1] come fanno in Calicut e alcuni sonno che adorano el Sole, altri la Luna, molti adorano el Bove, gran parte la prima cosa che scontrano la matina e altri adorano el diavolo al modo che già ve dissi. Questa insula produce grandissima quantità de seda, parte del modo nostro e parte silvatica. E qui se trovano li megliore smiraldi del mondo e oro e ramo in gran copia, grano assaissimo al modo nostro e frutti bonissimi ad usanza de Calicut. Carne de tutte sorte ad usanza nostra se ritrovano in questo paese. Credo che questi abitanti siano li più fideli omini del mondo. Sonno bianchi e de altezza come nui, ma hanno el viso assai più largo de nui, li occhi grandi e verdi, el naso amacato e li capelli longhi. Quivi sonno ucelli in massima multitudine e tutti differenziati dalli nostri, eccetto che pavoni, tortore, e cornachie negre, le quale tre sorte son como le nostre. Fra queste gente se fa grandissima iustizia; e vanno vestiti alla apostolica de panni de seda e de zambellotto e de bombace, e non usano troppo armature perchè non combatteno, salvo quelli che vanno per mare, che portano alcuni archi e la maggior parte freze de canna. E ancora costumano alcune zarabottane, con le quale tirano freze attossicate e le tirano con la bocca e ogni poco che fan sangue more la persona. Qui non se usa artigliaria de sorte alcuna, nè manco la sanno fare. [2] Mangiano questi pane de grano; alcuni ancora mangiano carne de castrati, de

[1] Il brahmanesimo, su cui prese il sopravvento l'islamismo alla fine del sec. XV.

[2] Il Barros (*L'Asia*, Deca II, lib. IX, f. 197) dice che gli abitanti di Giava « erano valenti uomini nella fundizione »; ma forse parla dei Mori.

cervo o vero de porco silvatico, e alcuni altri mangiano pesce e frutti.

Capitulo come in questa insula li vecchi se vendono dalli figlioli o vero da parenti e poi se li mangiano.

Li omini che in questa insula mangiano carne, essendo el padre vecchio, in modo che non possi far più esercizio alcuno, li figlioli o vero li parenti lo metteno in piaza a vendere, e quelli che lo comprano l'amazano e poi se lo mangiano cotto. E se alcuno giovene venisse in grande infirmità, che paresse alli savii ch'el fosse da morire di quella, el padre o vero fratello de questo infermo lo amazano e non espettano ch'el mora. E poi che l'ànno morto lo vendeno ad altre persone per mangiare [1]. Stupefatti nui de simil cosa, ce fu ditto da alcuni mercadanti del paese: « O poveretti voi Per-

[1] Il Davity (*Description génèral de l'Asie*, pag. 876) scrive: « Prima che in questa isola s'introducesse la dottrina di Maometto, che molti abbracciarono da più di cento anni, essi si nutrivano di carne umana ». Di un simile costume di certe popolazioni del Siam ci parla il Barbosa: « Andando dentro la terra verso la China, vi è un altro regno di Gentili, che è pur alla obedienza del re del Siam, nel qual v'è un bestiale e orrendo costume, secondo che per un gentiluomo veridico mi fu riferito, che quando muore alcuno lor parente o amico, per onorarlo pigliano il corpo morto, sia da infirmità e d'altra morte, e lo portano in mezzo al campo, dove acconciano tre legni, due fitti in terra e l'altro di sopra, al quale appiccano una catena con dui uncini e sopra quelli acconciano il corpo da poterlo arrostire con un gran fuoco di sotto e, in fino che si cuoce, vi stanno a torno tutti

siani; perchè tanta bella carne lassate mangiare alli vermi? » Inteso questo, subito el mio compagno disse: « Presto, andiamo alla nostra nave, che costoro più non me giongeranno in terra ».

Capitulo dove a mezo giorno el sole fa spera nella insula Giava.

Dissero li Cristiani al mio compagno: « O amico mio, portate questa novella alla patria vostra, e portateli ancora quest'altra che vi mostraremo ». Dissero: « Guardate qua, adesso che è mezo giorno voltate el viso dove tramonta el sole ». E alzando nui li occhi, vedemmo ch'el sole ce faceva spera alla man sinistra più da un palmo. E a questo comprendemo che eravamo molto distante dalla patria nostra, per el che restassemo molto meravigliati. E secundo che diceva el mio compagno, credo che questo fu del mese de Giugno perchè io aveva perduto li nostri mesi e alcuna volta el nome del giorno. Sapiate che qui è poca differenzia dal nostro freddo al suo. Avendo nui visto li costumi de questa insula, ce parve non esser molto da dimorare in essa perochè ce bisognava star tutta la notte a far la guardia per paura de alcuno tristo che non ce venisse a pigliare per mangiare. Unde, chiamati li Cristiani, li di-

i figliuoli e i loro parenti e amici piangendo a più potere, e poi che egli è arrostito, pigliano di vasi pieni di vino e ciascuno il lor coltello e gli vanno tagliando la carne e mangiarlo ». Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 351v.

cemmo che, al più presto che potessero, tornassemo verso la patria nostra. Ma pure innanzi che partissemo, el compagno mio comprò dui smeraldi per M pardai e comprò dui mamoli [1] per CC pardai, li quali non avevano natura nè testiculi perchè in questa insula ce sonno mercanti de tal sorte che non fanno altra mercanzia se non de comprar mamoli piccoli, alli quali fanno tagliare in puerizia ogni cosa e rimangono como donne.

Capitulo del ritornar nostro.

Essendo nui in tutto XIIII giorni demorati in la ditta insula Giava, perchè, parte per la paura de la crudeltà nel mangiare li omini, parte ancora per li grandissimi freddi, non ardivammo andar più avanti, e ancora perchè ad essi non ce era più loco quasi cognito, deliberammo ritornare indrieto. Onde nolizassemo una nave grossa, zoè un giunco, e pigliammo el nostro camino dalla banda de fora delle insule verso levante, perchè da questa banda non c'è arcipelago e návigase più securo. Navigammo XV giornate e arrivammo alla

[1] Dei *mamoli* di Bengala parla il Barbosa: « Li Mori mercatanti di questa città vanno per terra a comprar garzoni piccolini dalli lor padri e madri Gentili e dalli altri che gli rubano, e li castrano, levandogli via il tutto, di sorte che restano rasi come la palla della mano, e alcuni di questi muoiono, ma quelli che scampano gli allevano molto bene e poi li vendono per cento e duecento ducati l'uno alli Mori di Persia, che gli apprezzano molto per tenerli in guardia delle lor donne e della lor roba e per altre disonestà ». Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 350.

città de Melaca, e qui stemmo III giorni, dove rimassero li nostri compagni cristiani, li pianti e lamentazioni delli quali non se poterian con breve parlare denotarvi, tal che veramente, se io non avesse avuto mogliere nè figlioli, saria andato con loro. E simelmente dicevano loro se avessero saputo de venire a salvamento che seriano venuti con noi. E credo ancora ch'el mio compagno li confortò che non venissero perchè non avessero causa de dar notizia a Cristiani de tanti signori che sonno nel paese loro che pur son Cristiani e hanno infinite ricchezze. Sicchè loro restorono, dicendo che volevano tornare in Sarnau. E nui andammo con la nostra nave alla volta de Cioromandel. Diceva el patrone della nave, che intorno della insula Giava ed intorno la insula Sumatra erano più de VIII milia insule. Qui, in Melaca, el mio compagno comprò V milia pardai de speciarie minute e panni de seta e cose odorifere. Navigammo XV giornate e arrivassemo alla dittà città de Cioromandel, e qui fu scaricato el giunco nolizato in Giava. Stessemo da poi circa XX giorni in questa terra e alfine pigliammo un naviglio, zoè una ciampana, e andassemo alla volta de Colon, dove trovai XXII Cristiani portoghesi. Per la qual cosa io ebbi grandissima voluntà di fuggire, ma restai perchè erano pochi e io avea paura delli Mori, perchè erano alcuni mercadanti con nui che sapeano che io era stato alla Mecca e al corpo de Mahometh, e aveva paura che loro non dubitassero ch'io scoprisse le loro ipocrisie; per questo restai de fugire. De lì a XII giorni pigliammo el nostro camino verso Calicut, zoè per la fiumara e arrivammo lì in spazio de X giorni.

Da poi al longo discorso de varii paesi come nelli soprascritti libri ad ogni benigno lettore facil cosa è conoscere parte per li diversi temperamenti dello aere, come se pò considerare, parte per le differenzie delli costumi, quali a passo a passo trovamo como è descritto, e massime delli inumani omini e alle bestie non dissimili già fastidito, con lo mio compagno deliberando ritornare, quello che nel ritorno me intervenne voglio brevemente (acciò el parlare mio non sia molesto) recitare al presente, perchè ad alcuni serà fruttifero o vero in refrenare li loro troppo promti appetiti nel vedere la inestimabile grandezza del mondo o vero, essendo in camino in saperse regere e alli subiti casi operare lo ingegno. Adonca essendo arrivati in Calicut, ritornando, secondo poco avanti avemo scritto, qui trovammo dui Cristiani li quali erano Milanesi. Uno se chiamava Ioanmaria e l'altro Piero Antonio, li quali erano venuti de Portogalo con le nave de Portoghesi, e erano venuti per comprare gioie ad instanzia del re. E quando furono giunti in Cocin se ne fugirono in Calicut. Vedendo io questi doi Cristiani, veramente mai non ebbi la magiore allegrezza. Essi e io andavamo nudi ad usanza del paese. Io li dimandai se erano Cristiani. Respose Io. Maria: « Sì, semo ben noi ». E poi Pierantonio dimandò a mi se io era Cristiano. Li risposi: « Sì, laudato sia Dio! ». Alora me prese per la mano e menòme in casa sua. E giunti in casa, cominciammo abbracciarse l'uno e l'altro e basciarse e piangere. Veramente io non poteva parlare cristiano; me pareva aver la lingua grossa e impedita, perchè io era stato

IIII anni che non avea parlato con Cristiani. Quella notte seguente steti con loro e mai niuno de loro nè io potessemo mangiare nè manco dormire solo per la grande alegreza che avevamo. Pensate che noi ariamo voluto che quella notte avesse durata uno anno per ragionare insieme de diverse cose, fra le quale io li dimandai se essi erano amici del re de Calicut. Me resposero che erano li primi omini ch'el avesse e che ogni giorno parlavano con esso. Li dimandai ancora che intenzione era la sua; me dissero che volentieri serian tornati alla patria nostra, ma non sapevano per qual via. Io li resposi: « Tornate per la via che seti venuti ». Essi dissero che non era possibile perchè erano fugiti dalli Portoghesi e ch'el re de Calicut li aveva fatto far gran quantità de artigliaria contra sua voglia e per questo respetto non volevano tornar per quella via, e dissero che presto se aspettava l'armata del re de Portogalo. Io li resposi che se Dio mi faceva tanta grazia che potesse fugire in Canonor quando fusse venuta l'armata, che faria tanto ch'el capitaneo delli Cristiani li perdonerà, e disseli che alloro non era possibile fugire per altra via perchè se sapeva per molti reami ch'essi facevano artigliaria. E molti re aveano voluntà de averli nelle mani per la virtù loro e però non era possibile a fugire per altro modo. E sapiate che ne avevano fatto circa III. C. o IIII. C. bocche fra grande e piccole, in modo che, concludendo, essi aveano grandissima paura de Portoghesi, e invero era da averla perchè non ostante che essi facevano le artiglierie le imparavano ancor fare alli Gentili, e più me dissero ch'essi aveano imparato a tirar le spingarde a XV creati del re. E in el tempo ch'io steti qui, essi detero el desegno e la forma ad uno Gentile per fare una bom-

barda, la quale pesò C e V cantara e era de metallo. Ancora ce era un iudeo, lo quale avea fatto una Galea molto bella, e avea fatto quatro bombarde de ferro. El ditto iudeo, andando a lavarse in una fossa d'acqua se affogò. Tornamo alli ditti Cristiani. Dio sa quello che li dissi, esortandoli che non volessero far tal cosa contra li Cristiani. Piero Antonio de continuo piangeva, e Ioanmaria diceva che tanto li era a morire in Calicut quanto in Roma, e che Dio avea ordinato quello che dovea essere. La matina venendo, tornai a trovare el mio compagno, el quale fece gran lamentazione perchè dubitava che io non fusse stato morto. Io li dissi per escusarme che era stato a dormire in una meschita de Mori e ringraziare Dio e Mahometh del beneficio receputo che eravamo tornati a salvamento, e de questo lui ne fu molto satisfatto, e per poter io sapere li fatti della terra, li dissi che voleva stare a dormire nella meschita e che io non voleva robba, ma che sempre voleva esser povero. E per voler io fugire da loro pensai de non li posser ingannare, salvo che con la ipocrisia perchè Mori sonno la più grossa gente del mondo, per modo che lui fu contento. E questo faceva io per poter parlare spesso a li Cristiani, perchè essi sapevano ogni cosa de giorno in giorno dalla corte del re. Io cominciai ad usare la ipocrisia e finsi de essere Moro santo e mai volli mangiare carne, salvo che in casa de Ioanmaria, che ogni notte mangiavamo doe para de galline. E mai più non volse praticare con mercadanti nè manco omo nissuno me vide mai ridere, e tutto lo giorno stava nella meschita, salvo quando lui mandava per mi che io andasse a mangiare e cridavami perchè io non voleva mangiar carne. Io li respondea ch'el troppo mangiare conduce l'omo a molti peccati. E a

questo modo comminciai ad essere Moro santo, e beato era quello che me potea basciar la mano e alcuno li ginochi.

Capitulo come me feci medico in Calicut.

Accadendo che un mercadante moro se amalò de una grandissima infirmità e non potendo per alcuno modo ire de corpo, mandò dal mio compagno, el qual era molto suo amico, ad intendere se o lui o vero alcuno de casa sua li sapesse dare qualche remedio. Ge respose che lo andaria a visitare; e così lui e io insieme andammo a casa del amalato e dimandandolo del suo male, ce disse: « Io me sento molto male al stomaco e al corpo ». Io adimando se avea avuto qualche freddo, per el qual fusse causato questo male. Lo amalato respose che non poteva essere freddo perchè non sape mai che cosa el fosse. Alora el mio compagno se voltò ad mi e dimandomi: « O Iunus, saperesti tu qualche remedio per questo amico mio? ». Io resposi che mio patre era medico alla patria mia e che quello che sapea lo sapea per pratica che lui me avea insegnato. Disse el mio compagno: « Orsù, vediamo se con qualche remedio se pò deliberare questo mercatante mio amicissimo ». Alora io dissi: « *Bizmilei erechman erachin* [1] », e poi li presi la mano e toccandoli el polso, trovai che avea grandissima febre, e dimandailo se li dolea la testa. Respose lui: « Sì che mi dole forte ». E poi li di-

[1] *B'ism Ilah er-rahman er-rahim.* In nome di Dio clemente e misericordioso.

mandai se andava del corpo. Lui disse che erano tri giorni che non ce era ito. Io subito pensai: « Questo omo ha carico el stomaco e per aiutarlo ha bisogno de alcun serviziale ». E dicendolo al mio compagno, lui respose: « Fategli quello che vi piace pur ch'el sia sano ». Alora io deti ordini al serviziale in questo modo. Pigliai zuccaro, ova e sale, e per la decozione pigliai certe erbe, le quale fecero più male che bene; le ditte erbe erano como foglie de noce, e a questo modo, per uno dì e una notte, li feci V serviziali e nullo giovava per respetto delle erbe, che erano contrarie ad tal che volentieri averia voluto non me essere impazato de far tal esercizio. Alla fine, vedendo che non poteva ire del corpo per defetto della erba trista, pigliai un buon fascio de porcachie e feci circa mezo bocale de succo e misi in quello altro tanto olio e molto sale e zuccaro e poi colai ogni cosa molto bene. E qui feci un altro errore che me se scordò de scaldarlo, ma cossì freddo ce lo misi. Fatto che fu il serviziale, li attacai una corda alli piedi e lo tirammo susu alto tanto che lui toccava terra con le mani e con la testa; e lo tenessemo cossì alto per spazio de mezo quarto de ora. Disse el mio compagno: « O Iunus, costumase così alla patria vostra? ». Io resposi: « Sì, quando lo infirmo sta *in extremis* ». Disse lui che era bona ragione che, stando così, spicaria meglio la materia. El povero amalato gridava e diceva: « *Matile*, *matile*, *gnancia tupoi*, *gnancia tupoi* », zoè: « Non più, non più, ch'io son morto, io son morto ». E cossì stando nui a confortarlo o che fosse Dio, o la natura, cominciò far del corpo suo como una fontana e subito lo calammo giuso e li andò del corpo veramente mezo barile de robba e rimase tutto contento. Lo dì seguente non avea nè febre nè doglia de testa nè

de stomaco, e da poi andò molte volte del corpo. L'altra matina disse che li doleva un poco li fianchi. Io feci pigliare butiro vaccino o vero buffalino e fecilo ongere e fasciare con stoppa de cannape, e poi li dissi che se lui voleva sanare, bisognava che mangiasse doe volte al giorno e inanti mangiare voleva ch'el caminasse un miglio a piedi. Lui me respose: « *o nonal irami tino biria biria gnancia tu poi* », zoè: « se voi non volete ch'io mangi più che doe volte al dì, presto presto io sarò morto ». Perchè loro mangiano VIII o X volte al giorno pareva allui questo ordine molto forte. Pur *tandem* lui sanò benissimo e questo dete gran credito alla mia ipocrisia. Dicevano poi che io era amico de Dio. Questo mercante me volse dare X ducati e io non volsi cosa alcuna, anci io deti tri ducati che aveva alli poveri e questo feci publicamente perchè essi cognoscessero che io non voleva robba nè dinari. Da questo in poi, beato quello che me posseva menare a casa sua a mangiare; beato era chi me basava le mani e li piedi. E quando alcuno me basciava le mani, io stava saldo in continenza per darli ad intendere che faceva cosa che meritava essere santo. Ma sopra tutto el mio compagno era quello che mi dava credito perchè ancora lui me credeva e diceva che io non mangiava carne e ch'el me avea veduto alla Meca e al corpo de Mahometho e che io era andato sempre in sua compagnia e cognosceva li costumi mei e che veramente io era santo, e cognoscendome de bona e santa vita, lui me avea dato una soa nepote per moglie, sì che per questo ogni omo me voleva bene. E io ogni notte andava secretamente a parlare alli ditti Cristiani, li quali me dissero una volta che eran venute XII nave de Portoghesi in Canonor. Alora dissi: « Mo' è lo tempo che io scappi de

man de cani » e pensassemo VIII giorni in che modo io potea fugire. Loro me consigliavano che io fugisse per terra e a mi non bastava lo animo per paura de non esser morto dalli Mori, per essere io bianco e loro negri.

Capitulo della nova delle navi de Portoghesi quali venero in Calicut.

Un giorno, stando a mangiare col mio compagno, venero dui mercanti persiani de Canonor, quali subito li chiamò a mangiare con lui. Resposero loro: « Noi non abiamo voglia de mangiare e portamo una mala novella ». Li dimandò: « Che parole sonno queste che voi diceti? ». Disser costoro: « Sonno venute XII navi de Portogalisi, le quale avemo vedute con li occhi nostri ». Dimandò el mio comagno: « Che gente sonno? ». Resposero li Persiani: « Sonno Cristiani e tutti sonno armati in arme bianche e hanno cominciato a fare un fortissimo castello in Canonor ». Voltosse ad me el compagno mio e dimandomi: « O Iunus, che gente sonno questi Portoghesi? ». Io li risposi: « Non mi parlate de tal generazione chè tutti sonno ladri e corsari de mare; io li vorrei vedere tutti alla fede nostra maometana ». Odendo lui questo, rimase de mala voglia e io molto contento nel cor mio.

Capitulo come li Mori chiamano li altri alla chiesa

El giorno sequente intesa la nova, tutti li Mori andorono alla meschita a far orazione, ma prima alcuni, a questo deputati, salirono su la torre de la lor chiesa como intra essi è usanza tre e quatro volte el giorno. E con alta voce comminciorno, in scambio de campane, a chiamare li altri alla medesima orazione, tenendo de continuo un deto nella orecchia e dicendo: « *Allau eccubar, Allau eccubar, aialassale, aialassale, aialalfale, aialalfale, Allau eccubar, Allau eccubar, leilla illala, esciadu ana, Mahometh resullala* », zoè: « Dio è grande, Dio è grande, venite alla chiesa, venite alla chiesa, venite a laudar Dio, venite a laudar Dio, Dio è grande, Dio è grande, Dio fu, Dio serà, Maometho, messagio de Dio, resuscitarà ». E menorno *etiam* me con loro, dicendomi che volesse pregare Dio per li Mori; e cossì publicamente me missi a far la orazione che voi intenderiti. La qual orazione fra loro è cossì commune como ad noi el Pater noster e la Ave Maria, stando li Mori tutti alla fila, ma sonno molte file e hanno uno sacerdote, come ad noi un prete, el qual, da poi che sonno molto ben lavati, commincia a far la orazione in questo modo dicendo: « *Un gibilei nimi saithan e regin bizimilei erachman erachinal hamdulile ara bla-*

[1] *Allahu akbar! Allahu akbar! Hie 'ala 's-sala! Hie 'ala 's-sala! Hie 'ala 'l-falah! Hie 'ala 'l-falah! Allahu akbar! Allahu akbar! la ilah ill'Allah; esc-sciadu-na Mohammed resul Allah!* Dio è grande! Dio è grande! Venite a pregare! Venite a pregare! Venite a prometterе! Venite a prometterе! Dio è grande! Dio è grande! Non vi è Dio che Allah; io vi giuro che Maometto è il profeta di Allah!

Il Re di Cochin sul suo elefante accompagnato dai suoi Nairi

In alto: *Tony.* In mezzo: *Almadia.* In basso: *Pare (o Prao)*

harami erachman erachin malichi iaum edmi iachie nabudu, hiachie nesta himi edina sarathel mostachina, ledina ana antha alyhin gayril magdubim aleyhimu ualla da lim amin allau eccubar »[1]. E cossì feci la orazione in presenzia de tutto el populo e poi tornai a casa col mio compagno. El giorno venendo, finsi de esser molto amalato e steti circa VIII giorni che mai volsi mangiare con lui, ma ogni notte andava a mangiare con li doi Cristiani; lui forte se maravigliava e dimandavami perchè non voleva mangiare. Io li respondea che me sentiva molto male e che me pareva aver la testa molto grossa e carica, e dicevali che mi parea che procedesse da quello aere che non fosse bono per me. Costui per lo amore singulare che me portava arìa fatto ogni cosa per compiacermi. Onde, intendendo che lo aere de Calicut me facea male, dissimi: « Andatevene a stare in Canonor persino ad tanto che tornamo nella Persia e io vi indirizzarò ad uno amico mio, el quale vi darà tutto quello che vi bisogna ». Io li risposi che volentieri andaria in Canonor, ma che dubitava de quelli Cristiani. Disse lui: « Non dubitate nè aviate paura alcuna de loro perchè voi starete de continuo nella

[1] *Auzu billahi min esc-scitan er-ragin. B'ism illahi 'r-rahman er-rahim. El hamdulillahi rabb il alcmin, er-rahaman er-rahim, maliki ium ed-din. Iaiaka nabudu ue iiaka nestain. Ihdina essirath el mustaqin, sirata llezin anamta alihin ghair il maghdub alihin ue laddalin, amin Allahu akbar.* Io mi rifugio in Allah contro Satana il lapidato. Nel nome d'Allah, clemente, misericordioso. Lode ad Allah, padrone dei mondi, clemente, misericordioso, re del giorno della ricompensa. Noi adoriamo te, invochiamo il tuo aiuto. Guidaci nella retta via, nella via di coloro che hai beneficati, non nella via di coloro che sono stati colpiti dalla tua collera o si sono smarriti. Amen. Allah è grande.

cità. Alla fine, avendo io ben veduto tutta l'armata che se faceva in Calicut e tutta l'artigliaria e lo esercito che se preparava contra Cristiani, me missi in viagio per darli aviso e per salvarmi dalle man de cani.

Capitulo del fugir mio da Calicut.

Un giorno, avanti che io me partisse, ordinai tutto quello che avea da fare con li doi Cristiani. E poi el mio compagno me misse in compagnia de quelli doi Persiani, che portorono la nova de Portoghesi, e pigliammo una barchetta piccola. Ora intenderite in quanto periculo io mi missi, perchè qui stavano XXIII mercanti persiani e sorriani e turchi, li quali tutti me cognoscevano e me portavano grandissimo amore e sapevano che cosa era lo ingegno del Cristiano. Dubitavomi, se li dimandava licenzia, che loro pensariano che io volesse fugire alli Portogalesi, e se me partiva senza parlarli e per ventura io fosse scoperto che loro me averiano ditto: « Perchè non parlavi a noi? » E stava in questo pensiero; pur deliberai de partirme senza parlare a niuno, salvo al mio compagno. Lo iovi di matina, adì III de Decembrio, me partii con li dui Persiani per mare e quando fossimo un tiro de balestra in mare venero IIII Naeri alla ripa del mare, li quali chiamorono el patrone del navilio e subito tornammo in terra. Li Naeri dissero al patrone: « Perchè levate questo omo senza licenzia del re? » Li Persiani resposero: « Questui è Moro santo e andamo a Canonor ». « Sapemo bene — disser li Naeri — che è Moro santo, ma lui sa la lingua de Portoghesi e dirà tutto quello che facemo

qui »; perchè se faceva grandissima armata; e comandorono al patrone del navilio che per niente non me levasse; e cossì fece. Restassemo in la spiagia del mare e li Naeri tornorono alla casa del re. Disse uno delli Persiani: « Andiamo a casa nostra, (zoè in Calicut) ». Io resposi: « Non andate perchè perderete queste V *sinabaf* (che sonno peze de tela che portavano) perochè non avete pagato el drito al re ». Disse l'altro Persiano: « O signor, che faremo? » Io resposi: « Andiamo per questa spiagia persino a tanto che nui trovaremo un parao (zoè una barchetta picola) »; e così fòrno contenti e pigliammo el camino per XII miglia, sempre per terra, caricati delle ditte robbe. Pensate che core era el mio a vederme in tanto periculo. A l'ultimo trovassemo un parao, el quale ce portò fino a Canonor. El sabbato a sera giungemmo a Canonor e subito portammo una littera, la quale me avea fatta el mio compagno ad un mercadante suo amico, el tenor della quale diceva ch'el me facesse tanto quanto alla sua persona, persino ad tanto che lui venisse qui, e dicevali como io era santo e el parentato che era fra lui e me. El mercadante, subito che ebbe letta la littera, se la messe in capo e disse che io seria sopra la sua testa e subito me fece fare molto ben da cena con molte galline e pizoni. Quando li dui Persiani videro venire galline, dissero: « Hoimè! Che fate voi? *Colli tinu ille* », zoè: « Costui non mangia carne »; e subito venero altre robbe. Fornito che avessimo de mangiare, li ditti Persiani dissero a me: « Andiamo un poco alla marina a piacere », e cossì andammo dove stavano le nave de Portogalesi. Pensare, o lettori, quanta fu la allegreza ch'io ebbi. Andando un poco più avanti, vidi al cospetto de una certa casa bassa tre botte vode per le

quale pensai che lì era la fattoria de Cristiani. Alora, alquanto reallegrato, ebbi voluntà de fugire dentro alla ditta porta, ma considerai che, facendo tal cosa in la loro presenzia, la terra tutta se mettaria a rumore. E io, non potendo securamente fugire, notai el loco dove se faceva el castello de Cristiani e deliberai de espettare al giorno sequente.

Capitulo como io fugii da Canonor a' Portogalesi.

La dominica alla matina me levai a bona ora e dissi che voleva andare un poco a solazo; resposero li compagni: « Andate dove vi piace ». E cossì pigliai el camino secondo la fantasia mia e andai dove se faceva el castello de' Cristiani, e quando fui un pezo lontano dalli compagni, intrando in la spiagia del mare, me scontrai in dui Cristiani portogalesi e disseli: « O signori, adondes las fortelezas de los Portogalesos? » Dissero quelli dui Cristiani. « Che ses vos cristian? » Io resposi: « Si, signor, laudato sia Dios ». E loro dissero: « Donde veneis vos? » Li resposi: « Io vengo de Calicut ». Alora disse l'uno a l'altro de doi compagni: « Andais vos alla factoria, che io quiero menar esto hombre a don Lorenzo [1] (zoè al figliol del Vicerè) ». E così me menò al ditto castello. El signor don Lorenzo stava mangiando; subito me inginochiai alli piedi de sua signoria e dissi: « Signore, me recommiendo a vo-

[1] Don Lorenzo, figlio di don Francisco d'Almeyda, vicerè delle Indie.

stra signoria, che me salvais perchè son cristiano ». Stando in questo modo, sentemmo la terra levarsi a rumore perchè io era fugito. E subito furono chiamati li bombardieri che caricassero tutte le artigliarie, dubitando che quelli della terra non venissero al castello a combattere. Alora, vedendo el capitaneo che quelli della terra non fecero alcuno nocumento, me prese per mano e menome in una sala pur interrogandome delle cose de Calicut, e teneme tri giorni a parlar con lui. E io, desideroso della vittoria de Cristiani, li diedi tutto l'avviso dell'armata che se faceva in Calicut. Forniti questi parlamenti, me mandò con una galea dal Vicerè suo padre in Cuccin [1], della qual era capitaneo un cavalliero chiamato Ioan Sarrano. El Vicerè, giunto che fu' ebbe grandissimo piacere e fecemi grande onore, perchè io li dieti avviso de quanto se faceva in Calicut, e ancora li dissi che se sua signoria volea perdonare a Ioanmaria e Pieroantonio, li quali facevano artigliaria in Calicut, e darmi securità per loro che io li faria tornare e non fariano contra Cristiani quel danno che facevano benchè contra la voluntà loro e che loro aveano paura de tornare senza salvocondutto. El

[1] Cochin, che, secondo il Conti, (Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 377v) « circonda cinque miglia ed è porto sulla bocca del fiume Colcha ». Gasparo Balbi così scrive di questa città: « Cocchi è una città posta in dieci gradi, che ha la sua facciata per tramontana; ma quella che guarda il mare è per ponente e da essa si stende una punta fuora verso garbin da quattro leghe... Cocchì, è dopo Goa la prima città che abbino i Portoghesi in India e di gran faccende di droghe e di merci, e nel suo territorio fra terra nascono peveri di grandissima quantità che si vendono al re di Portogallo per un certo prezzo limitato e a' mori si danno a prezzo maggiore... ». *Il viaggio delle Indie Orientali*, ff. 78v-79.

Viceré ne ebe grandissimo piacere e fu molto contento e feceme el salvacondutto e li capitanii delle nave, el vicario nostro promise per il Vicerè, e in termine de III giorni me remandò con la ditta galea a Canonor e detemi una littera, la quale andava al figliolo, che me daesse tanti dinari quanti me bisognava per pagar le spie da mandare in Calicut. Arrivati che fossemo in Canonor, trovai un Gentile, el qual me dete la moglie e li figlioli in pegno; e esso lo mandai con mie littere in Calicut a Io. Maria e a Pietro Antonio, per le quale io li avvisava come el Vicerè li avea perdonato e che venissero securamente. Sapiate che li mandai V volte la spia inanci e in drieto e sempre li scrivea che se guardasseno e non se fidasseno delle femine né del suo schiavo perchè ciascuno de loro avea una femina, e Io. Maria aveva un figliolo e un schiavo; loro sempre scriveano che voluntieri verriano. Alla ultima littera me dissero cossì: « Lodovico, nui avendo dato tutte le robbe nostre a questa spia, venite voi tal notte con una galea o ver bergantino dove stanno li pescatori perchè non c'è guardia in quel loco; piacendo a Dio, veneremo nui dui e tutta la brigata ». Sapiate ch'io li scrivea che venissero lor soli e che lassassero le femine, el figliolo, la robba et el schiavo, e che portassero solo le gioie e li dinari; e sapiate che aveano un diamante, qual pesava XXXII carati, e qual dicevano che valeva XXXV M ducati, e aveano una perla che pesava XXIII carati, e aveano doi M rubini, li quali pesavano un carrato e un carrato e mezzo l'uno; e aveano LXIIII annelli con gioie ligate, e aveano M e III C pardai, e ancora voleano salvare VII spingarde e III gatti maimoni, e dui gatti da zibetto e la rota da conzare gioie, sì che la miseria sua li fece morire. Lo schiavo

suo, quale era de Calicut, se avide che questoro voleano fugire; subito se n'andò al re e disseli ogni cosa; el re non li credeva. Niente di manco el mandò V Naeri a casa sua a stare in sua compagnia. Vedendo el schiavo ch'el re non li volea far morire se n'andò al cadì della fede de Mori e disseli quelle medesime parole che avea ditto al re, e più li disse che tutto quello che se faceva in Calicut loro avisavano a li Cristiani. El cadì moro fece un consiglio con tutti li mercanti mori, infra li quali adunorono C ducati, li quali portarono allo re de Gioghi, el quale se trovava alora in Calicut con III. M. Gioghi, al quale ditti Mori dissero: « Signore, tu sai; li altri anni, quando tu vieni qui, nui te fecemo molto bene e più onore che non facemo adesso; la causa è questa che sonno qui dui Cristiani, inimici de la fede nostra e vostra, li quali avisano li Portogalesi de tutto quello che se fa in questa terra, e per questo te pregamo che tu li amazi e piglia questi cento ducati ». Subito el re de Gioghi mandò CC omini ad amazare li ditti dui Cristiani, e quando andorono alla sua casa, commenzorno a X a diece a sonare corneti e domandare la elimosina. E quando li Cristiani videro multiplicare tanta gente, dissero: « Questi vogliono altro che elemosina » e commenzarono a combattere per modo che essi dui ne amazarono VI de quelloro e ne ferirono più de XL. A l'ultimo questi Gioghi li tirorono certi ferri che son fatti a modo de una rotella, e tirònо con una fionda, e dettero a Ioanni Maria nella testa e a Pietro Antonio nella testa per modo che cascorono in terra e poi li corsero adosso e li tagliorono le vene della gola e con le mane li bibero el sangue. La femina de Ioanmaria se ne fugì con el figliolo in Canonor e io comprai el figliolo per VII ducati d'oro, el quale io

lo feci battizare el dì de San Lorenzo e poseli nome Lorenzo perchè lo baptizai quel dì proprio, e in termine de uno anno in quel dì medesimo morite de mal franzoso. Sapiate che de questa infirmità io ne ho visto de là da Calicut tre mille miglia e chiamase *Pua*, e dicono che sonno circa XVII anni che commenzò et è assai più cativo del nostro.

Capitulo dell'armata de Calicut.

A XII dì de Marzo Mille e cinquecento e sei, venne questa nuova delli ditti Cristiani morti.[1] In questo giorno medesimo se partì la grandissima armata de Panani. E da Calicut e da Capogat e da Pandarani e da Tornopatan tutta questa armata erano CC e IX vele, de le quale erano LXXXIII nave grosse e lo resto erano navilii da remi, zoè parao. Nella quale armata erano infiniti Mori armati e portavano certe veste rosse de tela imbottite de bombace e portavano certe barrete grande e imbuttite, e similmente alle braze brazaleti e guanti

[1] « Due soldati d'Europa, indegni veramente del nome cristiano, i quali altri dicono essere stati Schiavoni, altri Lombardi, imitando l'esempio loro, rinnegata la fede e la religione, insegnarono ai barbari con gran danno de' cristiani l'arte di fare l'artiglierie e la scienza di fondere il bronzo, della quale erano intendentissimi. Ma questa loro perfidia ebbe la pena, che meritava, perchè, dopo alcuni anni, riconosciuto l'errore e la scelleratezza loro, preparandosi di ritornare ai Portoghesi, furono tosto scoperti da' Malabari e dal concorso del popolo crudelmente ammazzati ». *Le istorie dell'Indie Orientali del* P. Gio. Pietro Maffei ecc., tom. I, pagg. 82-83.

imbottiti e archi assaissimi e lanze, spade e rotelle e artigliaria grossa e minuta a usanza nostra. Quando nui vedessimo questa armata, che fu adì XVI del mese sopraditto, veramente a vedere tanti navilii insieme pareva che se vedesse un grandissimo bosco. Noi altri Cristiani, sempre sperando che Dio ce avesse ad aiutare e confondere la fede pagana. E el valentissimo cavalier capitaneo de l'armata, figliolo de don Francesco d'Almeda, Vicerè de la India, era qui con XI navilii, infra li quali erano doe galee e un bergantino. Como vide tanta moltitudine de nave, fece como valentissimo capitaneo, chiamò a sè tutti li cavalieri e omini de le ditte nave e poi comminciò ad esortarli e pregarli che volessero per lo amore de Dio, e de la fede cristiana esponerse voluntieri a patire la morte, dicendo in questo modo: « O signori, o fratelli, ogi è quel giorno che tutti noi ce dovemo aricordare de la Passion de Cristo e quanta pena portò per redimere nui peccatori; ogi è quel giorno che a nui serà scancellati tutti li nostri peccati. Per questo vi prego che vogliamo andarevi gloriosamente contra questi cani, perchè spero che Dio ce darà vittoria, e non vorrà che la fede Sua manchi ». E poi el patre spirituale stava sopra la nave del ditto capitaneo con el Crucifisso in mano e fece un bel sermone a tutti, esortandone a fare quel che eramo obligati. E poi ce fece la assoluzione de pena e culpa e disse: « Orsù, figlioli mei, andamo tutti voluntieri chè Dio sarà con noi » e sepe tanto ben dire che la magior parte de noi piangevamo e pregavamo Dio che ce facesse morire in quella bataglia. In questo mezo veneva la grandissima armata de' Mori, a la volta nostra per passare. In questo giorno medesmo el nostro capitaneo se partì con doe nave e andossene a la volta

de' Mori. E quando passò per mezo le ditte nave se salutarono l'uno e l'altro con grandissimi tiri de artegliaria; questo fece el nostro capitaneo per cognoscere queste doe nave, e che modo tenevano, perchè queste tenivano grandissime bandiere et erano capitanee de tutta l'armata; per quello giorno non fu fatta altra cosa. La matina seguente, a bonora, li Mori commenzorono tutti a far vela e venire verso la cità de Canonor e mandorno a dire al nostro capitaneo che li lassasse passare e andare al viagio suo chè loro non volevano combattere contra Cristiani. El nostro capitaneo li mandò a dire che li Mori de Calicut non lassorono tornare li Cristiani che stavano in Calicut sopra la sua fede perchè ne amazorno XLVIII e li roborono III M ducati infra robba e dinari. E poi disse: « Passate se potete passare, ma prima saprete che cose sonno li Cristiani ». Disse li Mori: « Mahometho nostro ce defendarà da voi Cristiani » e cossì commenzorno tutti a far vela con grandissima furia a voler passare e sempre navigavano apresso a terra VIII o X miglia. E el nostro capitaneo li volse lassar venire perfino inscontro alla cità de Canonor; questo fece el nostro capitaneo perchè 'l re de Canonor stava a vedere e per mostrargli quanto era lo animo de Cristiani. E quando fu ora da mangiare, el vento comminciò un poco a rinfrescare et el nostro capitaneo disse: « Orsù fratelli, che adesso è tempo che tutti siamo bon cavallieri » e comminciò a andare alla volta de queste doe grandissime nave. Non vi poteria dire le sorte d'instrumenti che sonavano ad usanza loro. El nostro capitaneo valentamente se incatenò con una delle nave delli Mori, zoè la più grossa, e li Mori tre volte gittarono via la nostra catena; alla quarta volta rimasero attaccati, e subito li nostri Cri-

stiani saltorno in la ditta nave, nella quale erano VI C Mori. Qui fu fatta crudelissima bataglia con massima effusione de sangue, per modo che de questa nave non campò alcuno: tutti rimasero morti. Poi el nostro capitaneo andò a trovar l'altra grandissima nave de' Mori, qual già stava incatenata con un'altra delle nostre nave, e qui ancora fu fatta acerrima bataglia, nella quale moriteno V. C Mori. Quando queste doe nave grosse forno prese tutto el resto della armata de' Mori se messero alla desperata e se spartirono le nostre XI vele per modo che ce era tal nave delle nostre che aveva intorno XV o XX de quelle de' Mori a combattere. Qui fu un bel vedere menar le mani ad uno valentissimo capitaneo chiamato Ioan Sarrano, el quale fece con una galea tanta crudeltà de' Mori, che non se poteria dire. E fu volta che lui aveva intorno alla sua galea L navilii da remi e da vela, tutti con artigliaria. E per la grazia de Dio nè in galea nè in nave non fu mai morto niuno de' Cristiani, ma feriti assai, per modo che durò tutto quello giorno el combattere e una volta el bergantino nostro se alongò un poco da le nave subito fu messo in mezo da IIII navilii de' Mori e combattete lui asperamente; e fu volta che stavano sopra el bergantino XV Mori, per modo che li Cristiani se erano retirati tutti alla poppa. E quando el valente capitaneo, chiamato Simon Martin vide esser tanti Mori sopra el bergantino, saltò infra questi cani e disse: « O Iesu Cristo, dace vittoria, aiuta la tua fede » e con la spada in mano tagliò la testa a VI o vero VII. Tutti li altri Mori se gittorono nel mare e fugirono chi qua, chi là. Quando li altri Mori videro ch'el bergantino avea avuto vittoria, quatro altri navilii andorono a soccorrer li suoi. El capitaneo del bergantino, vedendo

venire li ditti Mori, subitamente prese un barile, dove era stato la polvere dentro, e poi prese un pezo de una vela e missela nella bocca de ditto barile, la qual parea che fosse una pietra de bombarda, e messe un pugno de polvere sopra quel barile e stando col foco in mano monstrava de voler scaricare una bombarda. Li Mori, vedendo questo, cresero ch'el ditto barile fusse una bombarda e subito voltorono in drieto. E el ditto capitaneo se retirò dove stavano li Cristiani col suo bergantino vittorioso. El nostro capitaneo poi se misse fra tutti questi cani delli quali ne furono prese VII nave, cariche parte de specie e parte de altra mercanzia. E IX o vero X ne forono gitate in fundo per forza de artegliaria, infra le quale ce ne era una carica de leofanti. Quando li Mori videro andar per el mare tanti de loro, e che erano perse le doe nave capitanee dell'armata e altri navilii, subito se missero in rota a fugir chi qua, chi là, chi in terra, chi in mare, chi in porto, chi a traverso. Alla fine, vedendo el nostro capitaneo tutti li navilii nostri salvi, disse: « Laudato sia Iesu Cristo, seguitiamo la vittoria contra questi cani » e cossì tutti insieme se missero a seguitarli. Veramente chi avesse visto fugire questi cani pareva che avessero drieto una armata de C nave. E questo combattere cominciò da ora del mangiare e durò perfino alla sera. E poi tutta la notte furono seguitati sì che tutta questa armata fu sbaragliata senza morte de alcuno Cristiano; e li nostri navilii che restorono qui seguitorono un'altra nave grossa alla volta del mare. All'ultimo la nostra nave fu più valente che la sua, la quale fu investita da nui in modo che tutti li Mori se gittorono a notare e nui continuamente li seguitassemo con el squiffo, con balestre e lance, amazando e ferendo de loro infino in terra; ma

alquanti se salvorono per forza de notare, e questi erano da CC persone, quali notorono più de XX miglia quando sotto e quando sopra l'acqua; e alcuna volta credevamo che fussero morti e quelli surgevano lontano un tiro de balestra da noi. E giunti che eramo apresso loro per amazarli, credendo che fussero stracchi, de novo se mettevano sotto l'acqua per modo che ce parea che fusse un miraculo grandissimo che costoro tanto durasseno a notare. Pur alfine la magior parte moriteno e la nave se ne andò al fundo da li colpi de artegliarie. La matina sequente el nostro capitaneo mandò le galee, el brigantino con alcuni altri navilii acanto la costa a vedere li corpi che se poteano contare. Trovorono che quelli, ch'erano in spiagia morti e per el mare, e quelli delle nave prese furono contati M VI C corpi morti. Sapiate che molti ancora ne furon morti quando se messero in fuga, li quali se gettavano in mare. El re de Canonor, vedendo tutta questa guerra disse: « Questi Cristiani sonno molto animosi e valenti omini ». E veramente io me sonno ritrovato in alcuna guerra alli miei giorni, ma non vidi mai li più animosi de questi Portoghesi [1]. L'altro giorno da poi tornamo al nostro Vicerè, el quale era a Cuccin. Lasso considerare a voi quanta fusse la allegreza dello Vicerè e del re de Cuccin, quale è vero amico del re de Portogallo, vedendoce tornare vittoriosi.

[1] Questa battaglia è descritta ampiamente dal Barros (*Asia*, Deca I, lib. X, cap. IV).

Capitulo come fui remandato dal Vicerè in Canonor.

Lassamo l'armata del re de Calicut, la quale rimase desfatta, e tornamo al fatto mio. Passati III mesi, el Vicerè me mandò sopra una nave a Canonor perchè era la fattoria delle parte, e in questo officio steti circa un anno e mezo. De lì ad alcuni mesi el mio signor Vicerè me mandò sopra una nave a Canonor perchè molti mercanti de Calicut andavano in Canonor e pigliavano el salvacondutto da' Cristiani con darli ad intendere che erano de Canonor e che voleano passare con mercanzie de le nave de Canonor, e non era lo vero; però el Vicerè mi mandò per cognoscer questi mercanti e intender queste fraude. Accadete in questo tempo che 'l re de Canonor morite e l'altro che fu fatto fu molto nimico nostro perchè el re de Calicut lo fece per forza de dinari e prestòli XXIIII bocche da foco. Nel MDVII comminciò la grandissima guerra adì XXVII de Aprile e durò perfino a XXVII d'Agosto. Adesso intenderete che cosa è la fede cristiana e che omini sonno Portogalesi. Andando un giorno li Cristiani per pigliare acqua, li Mori li assaltorono per molto odio che ce portavano. Li nostri se retirònno nella forteza, la quale già stava in bon punto, e per quel giorno non se fece mal nissuno. El nostro capitaneo, qual se chiamava Lorenzo de Britte, mandò a sapere questa novità al Vicerè, che era in Cuccin, e subito ce vene el signor don Lorenzo con una caravella fornita de tutto quel ch'era bisogno; e da poi a IIII giorni el ditto don Lorenzo se tornò in Cuccin e noi restassemo a combatter con questi cani, e non eramo più de CC omini. El mangiar nostro era

solo riso, zuccaro e noce, e non avevamo acqua per bere dentro nel castello. Ma ce era forza doe volte la settimana andar a pigliar acqua ad un certo pozo, el quale era lontano dal castello un tiro de balestra; e ogni volta che andavamo per acqua sempre bisognava pigliarla per forza d'arme, e ogni volta che scaramuzavano con loro la manco gente che venisse erano XXIIII M e alcuna volta fòrno XXX, XL e L M persone, li quali avevano archi, lanze, spade e rotelle con più de C e XL bocche de artegliaria infra grosse e minute, e avevano alcuna armatura indosso come vi ho ditto nell'armata de Calicut. El combatter suo erano in questo modo. Veneano II o ver III milia alla volta e portavano tanti soni e tanti instrumenti e con foghi artificiati, e correvano con tanta furia che veramente ariano fatto paura a X milia persone. Ma li valentissimi Cristiani andavano a trovarli di là dal pozo e mai, mai se accostorno alla forteza a dui tiri de pietra; e ce bisognava ben guardare davanti e da drieto perchè alcuna volta veniano de questi Mori per mare con LX parao per pigliarce in mezo. Nondimeno ogni giorno de battaglia noi amazavemo X e XV e XX de loro e non più perchè, come vedevano alcuno de li suoi morto, subito se mettevano in fuga. Pur una volta fra le altre una bombarda, chiamata *Serpe*, in un tiro ne amazò XVIII de loro, e mai essi amazorono alcuno de noi. Dicevano che noi tenevamo el diavolo che ce defendeva. Questa guerra da XXVII de Aprile mai cessò fino alli XXVII de Agosto. Poi vene l'armata de Portogalo, della quale fu capitaneo el valentissimo cavalliere Tristan da Cugna, a la qual, giunta che fu in Canonor, facessemo segno che nui stavamo in guerra. E subito el prudente capitaneo fece armare tutti li battelli

delle nave e fece venire III C cavallieri tutti armati de arme bianche, in modo che se non fusse stato el nostro capitaneo, subito che desmontorono in terra nui volevamo andar a brusare tutta la cità de Canonor. Pensate, o benigni lettori, che allegreza fu la nostra quando vedessemo tal socorso, perchè invero nui eramo quasi stracchi e la magior parte feriti. Quando li Mori videro venuta la nostra armata, subito mandorono uno imbasciatore, el qual se chiamava Mamalmaricar, el quale era el più ricco della terra, e vene a dimandar la pace. Per la qual cosa subito fu mandato al Vicerè, che era in Cuccin, ad intendere quello che se aveva da fare. El Vicerè mandò a dire che subito se facesse la pace, e cossì fu fatta. E questo fece lui per solo per poter carricar le nave, e mandarle in Portogalo. Passati IIII giorni, venero dui mercanti de Canonor, li quali erano amici miei prima che fusse fatto guerra, e parlorono con me in questo modo che intenderete: « *Factore on maniciar inghene ballia nochignan candile ornal pa tu maniciar patance maniciar hirivatu maniciar ciatu poi nal nur Malabari nochi ornal totu ille curapo* », zoè: « O fattore, mostrame uno omo, el quale è più grande che nissun de voi un brazo, el quale ogni giorno ha amazato X, XV e XX de nui, e li Naeri erano alcuna volta IIII C e V C a tirare a lui nè mai una fiata lo posetero toccare ». Io li resposi in questo modo: « *Idu maniciar nicandu inghene ille Coccin poi* », zoè: « Quello omo non è qui, ma è andato a Coccin ». Poi pensai che questo era altro che Cristiano e disseli: « *Ciangalingaba ni manaton undo* ». Respose uno de quelli: » *Undo* ». Io li dissi: « *Idu maniciar nicando Portogal ille* » Respose lui: « *E indi* ». Io dissi « *Tamarani Portogal idu* ». Respose: « *Tamerani ni patanga cioli ocha ma-*

lamar parangnu idu Portugal ille Tamarani Portugal periga nammi », zoè io li disse « Amico mio, vien qua; quel cavalliero che hai visto non è portoghese, ma è el Dio de Portoghesi e de tutto el mondo ». Lui respose: « Perdio! tu dici la verità, perchè tutti li Naeri dicevano che quello non era portoghese, ma che era el Dio loro, e che era meglio el Dio de' Cristiani ch'el suo e loro non lo cognoscevano ». Sichè ad tutti parve che fusse miraculo de Dio. Guardate che gente sonno che alcuna volta stavano X e XII omini a vedere sonare la nostra campagna e la guardavano come una cosa miracolosa e poi che la campana non sonava più dicevano in questo modo: « *Idu maniciar totu Idu parangnu tot ille parangnu ille Tamarani Portogal perga nannu* », zoè: « Questi toccano quella campana e essa parla; como non la toccano più essa non parla più; questo Dio de Portogalo è molto bono ». E ancora stavano alcuni de questi Mori a la nostra messa, e quando era monstrato el Corpo de Cristo, io li diceva: « Quello è el Dio de Portogalo e de Gentili e de tutto el mondo ». E loro dicevano: « Voi dite la verità, ma noi non lo cognoscemo ». Onde se po' comprendere che loro pecchino simplicemente. Se trovan però alcuni de questi che sonno massimi incantatori, e noi li avemo visti costringere serpenti, li quali, quando toccano alcuno, subito casca morto in terra. Ancora vi dico che sonno li magiori e li più destri attigiatori che sia, credo, in tutto el mondo.

Capitulo dello assalto de' Portoghesi contra Pannani.

Ormai seria tempo de tornare alla patria mia, imperochè el capitaneo dell'armata cominciava a caricare le nave per tornare alla volta de Portogalo. E per essere io stato VII anni fora de casa mia e per lo amore e benivolenzia verso la patria e ancora per portargli notizia de gran parte del mondo, fui costretto a dimandare licenzia al mio S. Vicerè, el quale, per sua grazia, me la dete e disse che io andasse con lui dove intenderete. E cossì lui e tutta la compagnia se mettemmo in ordine de arme bianche per modo che poca gente rimase in Cuccin; e a XXIIII de Novembrio del anno sopraditto facessimo lo assalto dentro dal porto de Pannani. In questo giorno noi surgemmo davanti alla cità de Pannani [1]. La matina venendo, doe ore nanti al giorno, el Vicerè se fece venir tutti li battelli delle nave con tutta la gente dell'armata e lui disse come quella terra era quella che faceva guerra a noi più che terra alcuna della India, e per questo pregava tutti che volessemo andare de bona voglia per espugnare questo loco, el quale

[1] « Passando — scrive il Barbosa — questi dui luoghi (Paravanor e Itanor) per la costa avanti verso il mezzodì, vi si trova un fiume, dove è posta una città di Mori, infra i quali vivono alcuni Gentili, la qual si chiama Pananie. Li Mori sono mercanti molto ricchi e navigano grandemente, della qual città il re di Calicut ne cava grande entrata ». In Ramusio: *Navigationi*, tom. II, f. 345. Il Barros che descrive l'assedio di Cananor (*L'Asia*, Deca II, cap. V) e l'assalto a Panane (*Ibid.*, Deca II, cap. VI), dice che quest'ultimo ebbe luogo il 25 ottobre anzichè il 25 novembre come vuole il nostro

veramente è più forte che sia in quella costa. Da poi che ebbe parlato el Vicerè, lo patre spirituale fece un sermone che ogni omo piangeva e molti dicevano per amor de Dio voler morire lì, in quel loco. Un poco inanci giorno comminciammo la mortalissima guerra contra questi, li quali erano circa VIII. M. e nui eramo circa VI. C. ma vero è che le doe galee poco se adoproreno perchè non se poterono così accostare alla terra como li battelli. El primo cavallier che saltasse in terra si fu el valente S. don Lorenzo, figliol del Vicerè. El secondo battello si fu quel del Vicerè, nel quale io me trovai, e in quel primo assalto fu fatta una crudel battaglia, perchè qui la bocca della fiumara era molto stretta e in la ripa de terra stava gran quantità de Mori, li quali aveano giurato de voler morire in quello loco o vero esser vittoriosi, perchè ciascun de loro erano patron de nave, e cossì nel primo assalto scaricorono molte bombarde sopra de noi, ma Dio ce adiutò che qui non morite alcuno di nostri, ma di loro ne moriteno circa C. XL, delli quali el signor don Lorenzo ne amazò VI in mia presenzia, e lui ebbe doe ferite, e molti altri ne forono feriti. Per un poco fu aspra battaglia, ma poi che nostre galee furono in terra, quelli cani commnciorono tirarse in drieto e perchè l'acqua comminciava a calare, noi non volessemo seguitar più avanti. E quelli cani comminciavano a crescere e per questo apicciassemo el foco nelle loro nave, delle quale se ne abrusciò XIII, la magior parte nove e grande. E poi el Vicerè fece retirare tutta la gente nella punta e qui fece alquanti cavallieri fra li quali per sua grazia me ancora fece cavalliere, et el valente capitaneo Tristan da Chugna fu mio patrigno. Fatto questo, el Vicerè comminciò a far imbarcar la gente pur continuamente facendo

brusare molte case del ditto loco, per modo che con la grazia de Dio, senza morte de alcuno de noi, pigliammo el camino verso Canonor, e subito arrivati, el capitaneo nostro fece fornir le nave de vittualia.

LIBRO DELLA ETIOPIA

Nesciuna cosa più necessaria è a quelli, li quali, over de istorie de cosmografia far vogliono alcuna professione, per la quale e alla utilità commune, come già più volte è toccato, e alla immoralità della faticosa vita possano consigliare, che della memoria soa essere tenace possessore, acciò se alcuna cosa da essi fusse in alcuno precedente loco premessa, possano senza defetto de oblivione ad quella satisfare, acciò nesciuno sia che presuma essi over de negligenzia over de poca memoria licenziosamente reprendere. Pertanto nello nostro proemio essendo da nui ad voi promesso, nel mio retorno da tante recercate angustie, voler parte della Etiopia spiecarve, al presente io retornando e avendo la oportunità de compir la promessa, con brevità in quella intrarò, acciò e voi presto allo fin de l'opera possate pervenire e io nella patria reposarme.

CAPITULO DELLE VARIE INSULE NELLA ETIOPIA.

A sei di Decembrio pigliammo el nostro camino verso la Etiopia e passammo el golfo, che sonno circa III. M. miglia de passagio, e arrivammo alla insula del Mozam-

bich [1], la qual è del re de Portogalo; e inanzi che arrivassemo alla dita insula [2] vedessimo de molte terre, le quale cità el re ce tene bone fortezze e massime in Melindi [3], che è reame; Monbaza el Vicerè la mise a foco e fiamma [4]. In Chilua [5] ce tene una forteza e una se ne faceva in Mozanbich. In Zafala [6] ancora c'è una bonissima forteza. Io non vi scrivo quel che fece el valente capitaneo Tristan da Cugna, che al venir che fece

[1] Secondo il Barros la flotta di Tristan d'Acunha partì da Cananor il 10 dicembre e giunse a Mozambico il 9 gennaio del 1508. *L'Asia*, Deca II, cap. VI, f. 19.

[2] Porto e capitale in un'isola della costa dell'Africa Orientale Portoghese, con 4300 abitanti. Scrive il Barbosa che « ha un buon porto, dove arrivano tutti i Mori che navigano a Cefala, tra i quali Mori è un Serife che li governa e amministra lor giustizia; e usano la lingua e i costumi dei Mori di Angos ». Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 321.

[3] Antica città, all'imboccatura dello Zambese, prospera sotto il Portogallo nel sec. XVI, ora rovinata. Scrive il Barbosa: « Passata la città di Mombaza, non molto lontano da essa, nella costa, vi è nella terra ferma, in una spiaggia, un villaggio molto bello chiamato Melinde ed è di Mori ed ha re, il quale ha belle case di muro con assai solari e con finestre e terrazzi e buone strade ». In Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 321v.

[4] Nel 1505. Cfr. Barros: *L'Asia*, Deca I, lib. VIII, cap. VIII. Mombasa, città della colonia inglese di Kenya, nell'isola omonima.

[5] Buon porto nell'Africa Orientale Inglese. Kilwa. Per la sua storia cfr. Barros: *L'Asia*. Dec. I, libro VIII, cap. V.

[6] Sofala, città dell'Africa Orientale Portoghese, a sud della foce dello Zambese. Nel 1500 i Portoghesi costruirono un forte presso la città.

in India prese Gogia [1] e Pati [2], cità; e Brava [3], insula fortissima, e Sacutara [4] bonissima, nella quale tene el prefato re bone fortezze. La guerra che fu fatta non vi scrivo perchè non me ce trovai. Tacio ancora molte belle insule che trovammo per el camino, infra le quali c'è l'insula del Cumere [5] con altre insule d'intorno, dove nasce molto zenzevero e molto zuccaro e molti frutti singulari e carne de ogni sorte in abundanzia. Ancora

[1] Angoxas, isole presso la costa di Mozambico.

[2] Patta, nella baia di Formosa (Africa Orientale Inglese), bella città con un buon porto.

[3] Brava, nella Somalia italiana, fra i due bracci del fiume Quilmanci. Il Bottego vi giunse l'8 settembre 1893 dopo avere esplorato il Giuba. « Sulla costa — scrive il Barbosa — è una terra di Mori ben murata che ha buone case di muro e chiamasi Brava. Non ha re, è governata dai più vecchi di essa essendo persone onorevoli e da bene. È terra di traffico e fu già distrutta da Portoghesi con grande uccisione degli abitanti, dei quali pur assai ne furono fatti schiavi, e fuvvi tolto molta ricchezza di oro e d'argento e altre mercanzie. Quegli che scamparono se n'andarono fra terra e da poi che fu distrutta la tornarono ad abitare ». In Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 322.

[4] Socotra « la quale — scrive Nicolò dei Conti — andando alla volta di ponente è posta lontana dalla terra ferma cento miglia, ha di circuito seicento miglia... nasce in detta isola aloe chiamato cocotrino e la maggior parte di questa isola è abitata da Cristiani detti Nestorini ». In Ramusio: *Navigationi*, tom. I, f. 378. Appartiene all'Inghilterra e sorge all'ingresso del golfo di Aden. Tristan d'Acunha s'impadronì nel 1507 della fortezza costruitavi dal principe di Caxem e vi lasciò una guarnigione comandata da Alfonso di Naronha.

[5] L'isola di Angaziya, la più grande delle Comorì. È circondata da Anginan, Mohilla e Mayotte.

non vi dico d'un'altra bella insula chiamata Penda [1], la quale è amica del re de Portogalo et è fertilissima d'ogni cosa.

Capitulo de Mozambich, insula, e delli abitatori.

Tornamo a Mozanbich, dove el re de Portogalo (come ancora in Zafala insula) cava grandissima quantità de oro e de olio, el qual vien da terra ferma. Noi stessemo in questa insula circa XV zorni e la trovammo esser picola, li abitatori della quale sonno negri e poveri e hanno quel poco da mangiare, ma li viene da terra ferma, la qual non è molto lontana; nondimeno questo è un bonissimo porto. Alcuna volta nui andavamo a piacere per quella terra ferma per vedere el paese; trovammo alcune generazione de gente tutte negre e tutte nude, reservato li omini, che portano la natura infra una scorza de legno, e le donne portano una foglia davanti ed una drieto; questi tali hanno li capilli rizi e curti, le labra della bocca grosse doe dita, el viso grande, li denti grandi e bianchi come la neve. Sonno questoro molto spaurosi, massime quando vedeno li omini armati. Vedendo noi queste bestie essere pochi e vili, fossimo circa V o VI compagni molto ben armati con spingarde e pigliammo una guida nella ditta insula, che ce menasse per el paese, e andammo una bona giornata in terra ferma. E per questo camino trovammo

[1] Pemba, l'isola verde (*Gesiret et Khadra*) degli Arabi, a nord dell'isola di Zanzibar, in faccia alla costa di Uzambara.

molti leofanti in frotta, e colui che ce guidava, per respetto de questi leofanti, ce fece portare certi legni secchi accesi de foco, li quali sempre facevano fiamma, e quando li leofanti vedevano el foco fugivano, salvo una volta che trovammo III leofante femine, le quale avevano li figlioli drieto, che ce detero la caccia persino ad un monte e lì ce salvammo; e caminammo per el ditto monte ben X miglia, poi descendemmo giuso da l'altra banda e trovassemo alquante caverne, dove se reduceano li ditti negri, li quali parlano in un modo che a gran fatiga ve lo darò ad intendere; pur me sforzarò de dirvelo al meglio che potrò con esempio, nel modo quando li mulattieri vanno drieto alli muli in Sicilia e vogliono cacciarli inanci, con la lingua sotto el palato fanno un certo verso e un certo strepito, col quale fan caminare li muli, così è el parlare de queste gente, e con atti assai tanto che se intendono. La nostra guida ce dimandò se volevamo comprare qualche vacche o bovi che ne faria aver bon mercato: noi respondemmo che non avevamo dinari, dubitando che non se intendesse con quelle bestie e farne robare. Disse questui: « Non ce bisogna dinari in questa cosa chè loro hanno più oro e argento che voi, perchè qui apresso lo vanno a trovare dove nasce ». Dimandammo nui la guida: « Che vorriano donque loro? ». Disse: « Loro amano alcuna forbicetta piccola, e amano un poco de panno per ligarselo intorno, hanno molto caro de alcuni sonagli piccoli per li soi figlioli, desiderano ancora qualche rasoro ». Respondemo nui: « Parte de queste cose li daremo pur che ce vogliano conducere le vacche alla montagna ». La guida disse: « Io farò che ve le conduceranno perfino in cima la montagna e non più oltra, perochè loro non passano mai più avanti; ditemi pur

che cose li volete dare ». Uno nostro compagno bombardiero disse: « Io li darò un bon rasoro e un sonaglio piccolo ». E io per aver carne me cavai la camisa e dissi che li daria quella. Alora la guida, vedendo quel che volevamo dare, disse: « Chi conducerà tanto bestiame poi alla marina? ». Respondemmo noi tanto ce ne dessero quanto ne conduceremo, e pigliò quelle cose preditte e dètele a V o VI de quelli omini e dimandoli XXX vacche per esse. Li animali fecero signale che voleano dare XV vacche. Noi dicevamo che pigliasse che erano assai, purchè non ce gabassero. Subito li negri ce condussero sina in cima la montagna XV vacche. Ma, quando noi fossimo un pezo dilongati da loro, quelli che restoron alle caverne comminciorono far rumore e nui dubitando che non fusse per venirne drieto, lassamo le vacche e tutti ce mettemmo in arme. Li dui negri che conducevano le vacche ce monstravano che non avessemo paura con soi certi segni. E la nostra guida disse che doveano far questione perchè ciascuno aria voluto quel sonaglio. Noi repigliassemo le ditte vacche e andammo perfino el monte e li dui negri poi tornorono al suo camino. Al desmontar nostro per venire alla marina passammo per un boscetto de cubebe circa V miglia e scontrammo parte de quelli leofanti che trovassemo allo andare, li quali ce missero tanta paura che fu forza a lassar parte delle vacche, le quale fugirono alla volta de li negri[1] e noi tornammo alla nostra insula. E quando fu fornita la nostra armata de quanto li era bisogno, pigliammo el camino verso el capo de Bona Speranza e passammo infra la insula de

[1] Questo episodio è narrato da Livio Sanuto: *Geografia*, Venezia, 1588, f. 141v.

San Lorenzo [1], la quale è distante da terra ferma LXXX leghe, e presto, credo, ne serà signore el re de Portogalo perchè ne hanno già pigliato doe terre e messe a foco e fiamma. Per quello che io ho visto de la India e della Etiopia a me mi pare ch'el re de Portogalo, piacendo a Dio, e avendo lui vittoria como l'ha avuto per el passato credo che sarà el più ricco re che sia nel mondo. E veramente lui merita ogni bene, perchè nella India e massime in Cuccin ogni giorno de festa se battizano X o XII Gentili e Mori alla fede cristiana la quale ogni giorno, per causa de ditto re se va augumentando e per questo è credibile che Dio li abia dato vittoria e in futurum continuamente lo prosperarà.

Capitulo del capo de Bona Speranza.

Tornammo al presente al nostro camino, e passamo el capo de Bona Speranza. Circa CC miglia lontano dal capo ce venne el vento contrario e questo perchè a mano manca c'è la insula de San Lorenzo e molte altre insule, fra le quale venne grandissima fortuna de venti, qual durò per VI giorni; pure, con la grazia de Dio, scampammo da tal fortuna. Passato che avessemo poi CC leghe ancora avessemo gran fortuna per altri VI giorni, dove se sperdete tutta l'armata, che andò chi in qua, chi in là. Cessata la fortuna pigliammo el nostro camino e perfino in Portogalo non se vedemo più. Io

[1] Madagascar.

andava nella nave de Bartolomeo [1] fiorentino, abitante in Lisbona, la qual nave se adimandava *San Vincenzio* e portava VII milia cantare de specie de ogni sorta, e passammo apresso un'altra insula, chiamata santa Elena [2], dove vedemmo doi pesci che ciascuno de loro era grande como una gran casa, li quali, ogni volta che sonno sopra acqua, alzano in modo de una visiera, larga, credo, tri passi, e quella abassano quando vogliono caminar sotto acqua [3]. Dallo impeto delli quali nello caminare fossemo tutti spaventati in modo che scaricassemo tutta l'artigliaria. E poi trovammo un'altra insula, chiamata l'Ascenzione [4], alla quale trovammo certi uccelli grossi como anetre, li quali se posavano sopra la nave e erano tanto bestiale e puri che se lassavano pigliare con mano; e quando erano presi parevano molto asperi e feroci. E prima che fussero pigliati guardavano noi come una cosa miraculosa. E questo era per non aver mai più visti Cristiani, perchè in questa insula non c'è altro che pescie e acqua e questi uccelli. Passata la ditta insula, navigando alquanti giorni, cominciammo a vedere la stella tramontana, e *tamen* molti dicono che, non se vedendo la tramontana, non se po' navicare se non con el polo antartico. Lassatevi dire che Portoghesi navigano sempre con la tramontana per ben che alquanti giorni non se veda la ditta stella, niente di meno la calamita si fa l'officio suo et è sottoposta al polo artico. Dapoi alcuni giorni

[1] Bartolomeo Marchionni.

[2] L'isola che tenne prigione Napoleone.

[3] Balene.

[4] Piccola isola dell'Atlantico, inglese come la precedente. Fu scoperta nel 1501 da Giovanni de Nova. Ha 300 abitanti.

arrivammo in un bel paese, zoè alle insule dellí Astori [1], le quale sonno del re de Portogalo. E imprima vedessimo la insula del Picco, quella del Corvo, la insula de Flores, quella de San Georgio, la Graziosa, la insula del Faial, e poi arrivammo alla insula Terziera, nella quale stessemo dui giorni. Queste insule sonno molto abundante. Poi partemmo de qui e andammo alla volta de Portogalo, e in VII giorni arrivammo alla nobil cità de Lisbona, la quale è delle nobil cità e bone che abia visto. Lo piacere e allegreza che io ebbi, gionto che fui in terra ferma, lo lasso pensare a voi, o miei lettori benigni. E perchè lo re non era in Lisbona, subitamente me posi in camino e andai a trovarlo ad una cità chiamata Almada, la quale è descontro a Lisbona. Arrivato che io fui, andai a basciar la mano a sua maiestà, el qual me fece molte careze e teneme alquanti giorni alla sua corte per sapere le cose della India. Passati alquanti giorni, mostrai a sua maiestà la carta de cavallaria, la qual me aveva fatto el Vicerè in India, pregandola (se li piaceva) me la volesse confermare e signarla da sua propria mano e mettere el suo sigillo. Visto che ebbe ditta carta, disse ch'era contento e cossì mi fece fare un privilegio in carta menbrana [2], signata

[1] Le isole Azorre, scoperte dagli Italiani nel Secolo XIV. V. *Le navigazioni atlantiche di Alvise da Cà da Mosto...* a cura di R. CADDEO, Milano, « Alpes », 1928, p. 60-64.

[2] « Don Manuel... A quantos esta nossa carta virem, faremos saber que pour parte de Lodovyco bolonhez nos foy apresentado hum aluara do qual ho theor tal he. Dom Francisquo Dalmeyda Viso Rey das Indias por el Rey meu senhor faço saber a todos los iuizes et iustiças et aos que este meu aluara virem que pelos serviços que Lodovjco bolonhez que nestas partes andava et se pera

de sua mano, col suo sigillo e registrata, e cossì pigliai licenzia da sua maiestà e me ne veni alla città di Roma.

mym veeo tem feytos do dito senhor na la destruiçam et quemamento das maaos et casas de Panane eu o fiz Cavaleiro pella causa ser tal e tam homrada que ho bem mereceo e notificoho asy que ho compram e guardem. Feyto em Cananor a IIII diaz de decembrio, de mil et Ve VII, Garça Gonçalvez a fez. Pedindonos por merce o dito Lodoviço bolonhez que he confirmassemos ho dito aluara et o ouvessemos por bom, et visto por nos seu requerimento querendolhe facer graça et merce avendo respecto aos serviços que nos tem feitos nas ditas partes da Imdia, temos por bem et lho confirmamos e avemos por boom e queremos que ele goze de todo los privylegios et libertades et franquezas de que gozam os cavaleiros de nossa casa et porem mandamos a todos los nossos corregedores, juizes et iustiças ofiçaes et pessoas a quem esta nossa carta for monstrada et o conhecimento dela pertencer per qualquer gisa que seja que lhe cumpram e gardem e façam comprer e guardar asy e tam inteiramente como nela he contento sem duvida nem embarguo que a elo ponham por quanto asy he nosa merce. Dada em Cintra a XIX dias de Julho. Luiz Correa a fez anno de nosso senhor Jesus Cristo de mil Ve VIII". *Archivo national da Torre do Tombo.* Chancellaria de Dom Manuel, libro V, fol. 15v.

APPENDICE

Alla Illustriss. e Eccellentiss. Signora la S. Contessa de albi e Duchessa de Tagliacozo Madamma Agnesina Feltria Colonna Ludovico de Varthema Bolognese S.

Molti omini sono già stati, li quali se sonno dati alla inquisizione delle cose terrene e per diversi studii, andamenti e fidelissime relazioni se son sforzati pervenire al loro desiderio. Altri poi de più perspicace ingegno, non li bastando la terra, comenciarono con sollicite osservazioni e vigilie, como Caldei e Fenici, a discorrere le altissime regioni del cielo, de che meritamente ciascun de loro cognosco aver consequita dignissima laude apresso delli altri e de se medesimi plenissima satisfazione. Donde io, avendo grandissimo desiderio de simili effetti, lassando stare li cieli come peso convenevole alle spalle de Atlante e de Ercule, me disposi volere investigare qualche particella de questo nostro terreno giro, nè avendo animo (cognoscendome de tenuissimo ingegno) per studio o vero per conietture per venire ad tal desiderio, deliberai con la propria persona e con li occhi medesimi cercar de cognosere li siti de li lochi, le qualità de le persone, le diversità degli animali, le varietà de li arbori fruttiferi e odoriferi de lo Egitto, de la Surria, de la Arabia deserta e felice, de la Persia, de la India e della Etiopia, massime recordandome esser più da estimare uno visivo testimonio che diece de audito. Avendo adunque col divino adiuto in parte satisfatto a

l'animo mio e recercate varie provincie e strane nazioni, mi pareva niente aver fatto se de le cose da me viste e provate, meco tenendole ascose, non ne facesse partecipe li altri omini studiosi. Onde me sonno ingegnato secundo le mie piccole forze de scrivere questo mio viaggio fidelissimamente, giudicando far cosa grata alli lettori, che, dove io con grandissimi pericoli e intolerabile fatighe me son delettato vedendo novi abiti e costumi, loro senza disconcio o periculo legendo, ne piglino quel medesmo frutto e piacere. Repensando poi ad chi meglio potesse indirizare questa mia sudata operetta, me occorse V. Illustriss. e Eccellentiss. S. quasi unica osservatrice de cose notabili e amatrice de ogni virtù. Nè me par vano mio iudicio per la infusa dottrina dal radiante lume de lo Illustriss. et Eccellentiss. S. Duca de Urbino suo Genitore, quasi ad noi un sole de arme e de scienzia. Non parlo de lo Eccellentiss. S. suo Fratello, che in studii greci e latini (giovane anche) fè tal de sè esperienza che oggi è quasi un Demostene e Cicerone nominato. Onde V. Illustriss. S., avendose da sì ampli e chiari fiumi omne virtù derivata, no pò altro che delettarse de le opere oneste e averne gran sete, quantunche ad quel che in essa se cognosce, volentiere dove con le ale de la mente vola con li corporei pedi andaria, recordandose esser questa una de le laude data al sapientissimo e facundo Ulisse molti costumi aver visti de omini e molti paesi. Ma perchè V. Illustriss. Signoria circa le cose del suo Illustriss. Signore consorte è ocupata, qual come nova Artemisia ama e osserva, e circa la inclita fameglia, qual con mirabil regola adorna de' costumi, dirrò esser assai se l'animo suo pascerà, tra le altre opere ottime, de questa, benchè inculta, forse fruttuosa lezione. Nè farà como molte altre, che porgono le orechie ad canzonette e vane parole, le ore sprezando, contrarie alla angelica mente de V. Illustriss. signoria, che punto de tempo senza qualche bon frutto passar non lassa. La benignità de la quale facilmente potrà supplire dove mancarà la inculta continuazione de essa, pigliando solamente la verità de le cose. E se queste mie fatighe li seranno grate e le approbarà, assai gran laude e satisfazione me parerà aver receputa del mio lungo peregrinare, anzi più presto paventoso esilio, dove infinite volte ho tolerata fame e sete, freddo e caldo, guerra, pregione e infiniti altri pericolosi in-

commodi, animandome più forte ad questo altro viaggio, quale in breve spero de fare; che, avendo cercate parte delle terre e insule orientale, meridionale e occidentale, son disposito, piacendo al signor Dio, cercare ancora le settentrionali. E così, poi che ad altro studio non me vedo essere idoneo, spendere in questo laudabile esercizio el remanente de mei fugitivi giorni.

INDICE DELLE PERSONE
E DELLE COSE NOTEVOLI

Abdallah, 122.
Abdul Muzzafir Jussuf Adil Schiah, re di Decan, 196.
Abu-Bekr, Califfo, 106, 122, 112. 152.
Abu'l-Feda, 88.
Abu - Khamiseh, sceriffo della Mecca, 112.
Abu-Kobais, monte presso la Mecca, 119.
Abreu (Antonio di), 56.
Acunha (Tristano di), 13, 33, 319, 320, 323, 326.
Adamo (Picco di), nell'isola di Ceylon, 253.
Aden, 136-38.
Adorno (Girolamo), viaggiatore, 55.
Affricano (Giov. Leone), 78.
Ahmed ibn el Imam en-Nasir, soldano di Sana'a, 155, 156,
Ain-Zarqa, stazione della carovana della Mecca, 99.
Aiaz (Hais), 151.
Al-Abbas, 118.
Albani (Buon'Aiuto degli), 55.
Albunquerque (Alfonso d'), 56, 156, 174, 195.
Aleppo, città della Siria, 86.
Alessandria, città dell'Egitto, 85.
Alì, genero di Maometto, 106, 112.
Almada, città del Portogallo, 333.
Almeyda (Lorenzo di), 12, 13, 14, 15, 16, 17, 32, 56, 308, 318, 323; (Francesco), 13, 14, 32, 33, 34, 200, 308, 313, 317, 318, 323.
Al-maqranah, città dell'Arabia, 152.
Al-Mansur, califfo, 119.
Aloe di Sumatra, 280-81.
Al-Ualid, guerriero arabo, 111.
Amba, frutto, 231.
Aman, città della Siria, 88.
Angaziya, vedi *Comorì*.
Angediva, 198.
Angoxas, vedi *Gogia*.
Aqaba, monte dell'Arabia, 119.
Aqabet esc-Sciamieh, stazione della carovana della Mecca, 100.
Arach, 234-35.
Arafat, monte dell'Arabia, 114, 118, 120.
Arcos (Christoval de), 23, 74.
Aristotele, 123.

armi dei beduini, 60, 98, dei Mori di Aden, 60, 141; di Calicut, 60, 224 segg.; di Tarnassari, 60, 256; di Giava, 292.
Argensola (B. L.), 46.
Arnaud, viaggiatore, 52.
Ascensione, isola, 332.
Assa foetida, 185.
assalto di Panani, 34, 322, 323-24; di Beduini, 99-101.
assedio della fortezza di Cananor, 32, 318-20.
Australia, 58, 59.
Ava, città dell'India, 270-71.
Azorre, 333.

Bab el-Mandeb, 135, 136, 139.
Bacci, medico, 123.
Badakhsan, città dell'Asia, 176.
Bahrein, isola, 169-70.
Balbi (Gasparo), viaggiatore, 53, 57, 169.
Banda, isola, 285, 286.
Bandia y Lebich, viaggiatore, 51.
Banghella, città dell'India, 264.
Barbaro (Josafat), viaggiatore, 53.
Barbosa (Odoardo), viaggiatore, 48, 53.
Bathacala, città dell'India, 197, 198.
battaglia di Bedr, 111-12; navale di Cananor, 32, 69, 313-17.
Baumgarten, 50.
Bedi Uzzeman, 47.
Bedr, città dell'Arabia, 110.
Beirut, città della Siria, 86-7.
Belleforest (Franc. de), 68.
belzuì di Sumatra, 279-81.
Bendemir, 180.
Berbera, città dell'Africa, 163.
Berekat, sceriffo della Mecca, 112, 113, 130.
betel, 187.
Bigiapur, vedi *Decan*.
Birket el-Hagi-el-Misry, 114; esc-Sciamy, 114.
Bisinagar, città dell'India, 201-02.
Bonvelot, 54.
Borneo, 289.
Botta (P. E.), viaggiatore, 52,
bramini di Calicut, 217.
Brava, città dell'Affrica, 327.
Brite (Lorenzo), 318.
Buona Speranza (Capo di), 331.
Burbaum (Cristiano), 54.
Burckardt (J. L.), viaggiatore, 51.
Burton (John), viaggiatore, 51, 67.

Caboto (G.), navigatore, 81.
Cabral (Pedro Alvarez), 54, 193, 206.
Cà da Mosto (Alvise), navigatore, 58, 70.
Cairo, 85, 86.
Calicut, 211-13; caste di, 218; religione di, 214-15, 223; tempio di, 243-44; modo di navigare a, 225-27; palazzo del re di, 228; *specie* di, 229; frutti che si trovano a, 230-36; medici di, 237; giustizia di, 222-23; lumi del re di, 242; fauna di, 239-42; sensali di, 238; banchieri e cambiatori di, 237; armata di, 312-03; pellegrinaggio a, 244.
Cambay, città dell'India, 183-86.
Cameran, isola, 31, 34, 35.
Cananor, città dell'India, 200-01.
cannella, 252-53.

Canton, città della Cina, 56.
Capellan, città dell'India. 270.
Capogatto, porto del Malabar, 209.
Cara-agac, fiume della Persia, 175.
Cardano, 123.
Carvajal (Bernardino, 36, 37.
Carovana della Mecca, 97, segg.; di Damasco, 114; del Cairo, 114; dell'India, 128.
cas, moneta, 206.
casa di Caino ed Abele, 93.
Malik ibn al Magiar, 105.
Castanheda (Fern. Lopez), 14, 19, 69.
Castellani (Carlo), 12.
castello di Aman, 88-89; di Damasco, 90; di Aden, 138, di Cananor, 308.
Cavaliere (titolo di) dato al Varthema, 19, 33, 34, 323.
Centacola, città dell'India, 198-99.
Cevul, città dell'India (Ciaul), 191-92.
Ceylon, isola, 250-53.
Chayl (Negapatam), città dell'India, 247.
Chiese di Damasco, 92; di Samarcanda, 179; di S. Tomaso, 249.
Chilua, 326.
ciccara (*ciaccara*), 230.
Cintra, 35, 334.
cocco, 233-36.
Cochin, città di Malabar, 309.
Coicolon, città del Malabar, 245.
Colon, città dell'India, 246.
Colombo (Cristoforo), 62, 70, 81.
colombi della Mecca, 122.
Colonna (Agnesina) 19, 24, 36, 37, 76, 335-37; Vittoria, 36, 37; Fabrizio, 36; stemma, 39.
Colosseo, 22, 116.
Comorì, isole, 327.
Comito veneziano, 138.
Contarini (Ambrogio), ambasciatore veneto, 53, 176.
Conti (Nicolò dei), viaggiatore, 53, 55, 59, 183, 211.
Coromandel, 248.
Correa Luis), 35-36; 334.
Corsali (Andrea), viaggiatore, 56, 58.
Costantino, 89.
Costantinopoli, 116.
Cranganor, 248.
Crawfurd (J.), 68.
Cristiani di S. Tomaso, 246, 248, 249, 250; di Sarnau, 265-66.
Croce del Sud (*Crusero*), 58.
Culam, 246.

Dabul, città dell'India, 192.
Damar, città dell'Arabia, 158.
Damasco, città della Siria, 89-96.
Daulat bey, 90.
Decan, città dell'India, 195-97.
Diamant (Capo), 277.
Dimne (Dant o Dante), castello dell'Arabia, 152.
Diu, porto dell'India, 165-66.
Doni (Ant. Franc.), 19.
donne di Damasco, 94; di Reimah, 154; di Decan, 197; di Calicut, 221.

Edizioni dell'*Itinerario*, Italiano, 70-71-72-73; latine, 74; spagnole 74; tedesche, 75-76; fiamminghe, 77, inglesi, 77, francesi, 78.
El-Bedani, villaggio dell'Arabia, 134.

El-Hassa, città dell'Hegiaz, 110.
Eliano, 123.
Elena (Sant'), isola di, 332.
elefanti, 187, 203-05.
Empoli (Giovanni da), viaggiatore, 56.
Eri, città dell'Asia, 27. 47, 174, 180-81.
esercito di Aden, 60, 141; di Zeila, 60; di Samarcanda, 60, 179; di Cambay, 60, 187; di Dabul, 60, 193; di Goa, 60, 195; di Decan, 60, 197; di Calicut, 60, 224 segg.; di Canonor, 60, 201; di Tarnassari, 60, 256; di Bisinagar, 202; di Colon, 246; di Pego, 273; modo di combattere dell'esercito di Calicut, 60, 224-25; di Bisinagar, 60, 202.
Eufrate, fiume dell'Asia, 175.

Fanon, moneta, 206.
Fathima, figlia di Maometto, 106.
Fars, regione dell'Asia, 47, 54.
Federici (Cesare de'), viaggiatore, 57,
Ferah-Roud, fiume della Persia, 175.
Filete, 123.
Finati, viaggiatore, 51.
Fonteio Iosia, 39.
fortificazioni di Diu, 60, 165; di Sana'a, 60, 155; di Cevul, 60, 191; di Goa, 60, 193; di Cananor, 60, 200.
Francavilla (Duchessa Costanza di), 38.
Frescobaldi (Nicolò), viaggiatore, 50.

Gabriel (Juan), 124.
gallanga,, 185.
Gama (Vasco da), viaggiatore, 55, 56, 70, 209.
garofani delle Molucche, 288.
gatti maimoni, 159.
Gebel Haikah, monte dell'Arabia, 135.
Gebel Nikam, monte dell'Arabia, 155.
Gebel Sabber, monte dell'Arabia, 157.
Gedda, città dell'Arabia, 129-31.
Gehu (Cheo), città dell'India, 181.
Genova, 21, 126.
Gerusalemme, 284.
Gezan, città dell'Arabia, 133-34.
Giamret-el-Ussat, Giamret-el-Ulah, Giamret-el-Agsa, 119.
Giava, isola, 290-95.
Giazany, 112.
Giorf, pozzo, 103.
Giovanni Battista Genovese, 56.
Giudeideh, villaggio dell'Arabia, 110.
Giulfar, città dell'Arabia, 167.
Goa, città dell'India, 193-94.
Godinho, viaggiatore, 59.
Gogo, città dell'India, 166-67.
Gomorra, 100.
Gonzales (Garcia), 34, 334.
Gozazionor, compagno del de Varthema, 28, 178.
Gogia, 327.
Gucci, viaggiatore, 50.

Hagi Ibadeh, vedi *Burton*.
Hagi Mohammed, 51.
Hamza, guerriero mussulmano, 111.
Harun er-Rascid, Califfo di Bagdad, 177.
Hauran, monti della Siria, 97.
Heddah, villaggio dell'Arabia, 128.

Heri-rud, fiume della Persia, 174, 175.
Hezzagh, sceriffo della Mecca, 112.
Hidalcan, signore di Goa, 195.
Hussein, re del Hegiaz, 113.
Hussein el- Kurdi, emiro di Gedda, 129.

Ibn-Batuta, viaggiatore arabo, 208.
Ibn-Saud, re del Neged, 113.
Ioanne (Sancto) in Fonte, 21.
Isphahan, città della Persia, 53.
Istabl Antar, villaggio dell'Arabia, 102.
Itinerario (codice dell'), 39, 40.
Izz ed-Din ibn-Hamed, sceriffo di Gezan, 133.

Kaaba, 113 segg.; porta della, 116.
Kaibar, città dell'Arabia, 112.
Kan Mohammed Sceibani, 47.
Kenana, comandante di Kaibar, 112.
Kerman, provincia della Persia, 47, 179.
Khagieh Attar, eunuco di Ormuz, 174.
Khalis, villaggio dell'Arabia, 110.
Khorassan, 30, 47, 175, 179.

Lacca, 185.
Lagi, città dell'Arabia, 151.
Latini (Brunetto), 123.
Latter, 123.
Leblanc (Vincent), viaggiatore, 51, 52, 67.
Lisbona, 333.
Lobo (Girolamo), 123.
Lopez (Diego), 56, 275-76.
Lorenzo (San), isola, 331.
Lucalongo (Pietro da), viaggiatore, 54.

Maan, città dell'Arabia, 100.
Magellano (Ferd.), navigatore, 56.
Mahadi, 119.
Maharras, monte dell'Arabia, 152.
Mahmud Sciah el-bigarrah, soldano di Combaia, 186.
Maium, vedi *Perim*.
Malacca, 275.
Malik-Ayaz, signore di Din, 166.
Malik ed-Dahir; sua tomba a Damasco, 90.
Malik el-Acref, sultano d'Egitto, 86.
Malik Ezzafir, sultano di Aden, 138, 159.
Malik-Moezz Aibek, sultano mamalucco, 89.
Makletein, villaggio dell'Arabia, 102.
Maltzan, viaggiatore, 52.
Mamalucchi, 27, 89; loro perizia nel cavalcare, 60, 100 e nel tirar d'arco, 60, 100; loro storia 89-90; 93, 94.
Mamalmaricar, 320.
Mandleslo (J. A.), viaggiatore, 195.
Mangalor, città dell'India, 199.
Manoel, re di Portogallo, 20, 34, 32, 333-34.
Manzoni (Renzo), viaggiatore, 52.
Marchionni (Bartolomeo), 33, 332.
Marhab, guerriero giudeo, 112.
Maria Rotonda (Santa), 22, 153.
Marignolli (Giov. da), viaggiatore, 53, 54.
Marino, 37, 39.

Mascate, città dell'Arabia, 167, 168.
Mecca: descritta dal de Varthema, 113-15; mercanzie, 115; della *perdonanza*, 116-19, 121.
Medina, 103, 109.
Mehemet Alì, vicerè d'Egitto, 90.
Meliapur, città dell'India, 248.
Melindi, città dell'Africa, 326.
Mendez Pinto (Fernan.), viaggiatore, 66.
Menin, città, 89,
Mercator (Gerardo), 67.
Merua, colle dell'Arabia, 118.
Mezeribe, villaggio della Siria, 97, 99.
Milano, 22; 206.
Milanesi in India, 13, 15, 16, 31, 32, 299-311; loro morte, 310-11.
Miramirzan, governatore di Aden, 156.
Mohammed, soldano di Malacca, 276.
Mohammed Sciah Bechmeni, 194
Molucche, 287, 288.
Mombasa, città dell'Africa, 326.
Monakh, piano di Medina, 103.
Montecorvino (Giov. da), 53, 54.
Morte di Maometto, 106.
Moschea degli Ommiadi, 22, 92, 93; di Taez, 22, 157; di Medina, 105-07; della Mecca, 116-18; di Gedda, 129; di Aden, 160; di Calicut, 304-05.
Mozambico, 326.
Mudzalifah, presso la Mecca, 118, 121.
Muna, valle presso la Mecca, 118.
Murad, sultano, 179, 196.
Muschio, 177-78.
Muzzaffir Sciah, governatore del Guzerat, 186.

Napoli, 21, 206.
Naronha (Ferd.), navigatore, 321
Niebuhr (Carsten), viaggiatore, 52.
Nino (Alonzo), navigatore, 70.
noce d'areca, 187.
noce moscata di Banda, 286.
Nova (Ioao da), navigatore, 54, 332.
Nur ed-Din Rais, reggente di Ormuz, 174.

Obayda ibn-Al-Harith, guerriero arabo, 111, 112.
Omar, califfo, 106, 152.
Onor, città dell'India, 199.
Ormuz, città e isola nel Golfo Persico, 168-70.
Orta (Garcia de), 40, 41, 69, 179.
Otba ibn-Rabia, guerriero arabo, 111.
Othman, califfo, 106, 152.
Othman ibn-Talha, custode delle chiavi della Kaaba, 117.
Ouseley, 54.

Paleachet, città dell'India, 254-55.
Panani, città dell'India, 322-23.
Pancaldo (Leone), navigatore, 56.
Pandarani, città dell'India, 208.
Paolo (San), 22, 93.
pardao, moneta, 194.
Pati (Patta), città dell'Africa Or. Inglese, 327.
Pego, città dell'India, 268-72; fiume 269; navi di, 271.
Penda (Pemba), isola, 328.
pepe di Calicut, 229, di Sumatra, 279.
Perim, isola, 135.
perle (pesca delle) a Bahrein 169-70; di Chayl: 247.

Pescara (Marchese di), 37, 38.
Pietro (San), 22, 92, 289.
Pider (Pedir), città di Sumatra, 277-78.
Pigafetta (Antonio), navigatore, 56, 58.
Pinzon, 70.
Playfair, 68.
Plinio, 123.
Pitts (Joseph), viaggiatore, 51.
Poggibonsi (Nicolò da), viaggiatore, 50.
Poggio (Fiorentino), 55.
Polo (Marco), 50, 53, 54, 59, 81, 123.
Pordenone (Odorico da), viaggiatore, 53, 54, 59.
Porca, 227-28.
Prete Janni, 48, 162.
privilegio del Cardonal Riario, 36, del Re Manoel, 333-34.
Prjevalsky, 120.
Purchas (Samuele), 72.

Qaa el Berueh, villaggio dell'Arabia, 110.
Qubbet el-Hagi, villaggio dell'Arabia, 101.
Qubur, villaggio dell'Arabia, 110.
Queissome, isola, 48.

Rabigh, città dell'Arabia, 110.
Radua, monte dell'Arabia, 111.
Ras Turfa, 133.
Re del Decan, 196, dei Gioghi, 189-90-91; di Cananor, 200, di Bisingar, 201, di Calicut, 213, 216-17; di Tormapatani, 208; di Colon, 246; di Ceylon, 251; di Tarnassari, 256-57; di Pego, 269, 271-73; del Siam, 276.
Regina di Aden, 27, 141 segg.; Zobeide, 176; di Calicut, 219.
Reimah, città dell'Arabia, 153.
Riario (Cardinale), 20, 36, 40.
Ricoldo (da Monte di Croce), viaggiatore, 50.
riso: modo di seminarlo, 236.
Roche (De La), 52.
Roches (Léon), 51.
Rodhes (Aless.), 54.
Roma, 15, 20, 21, 23, 35, 140, 334.
Roncinotto (Luigi), 57.
Rudah (Rada), città dell'Arabia, 139.
Ruha, pozzo, 110.
Rui (Lorenzo), 139.
Rum, Rumi, 20.

Sabadin, re di Ormuz, 48.
Safa, colle della Mecca, 118, 119.
Safan, 110.
Said Abu-Behr, santone di Aden, 150.
Said Hussein Sciah, re di Bengala, 264.
Saif ed-in Turan Sciah, re di Ormuz, 174.
Salgar, re di Ormuz, 48.
Samarcanda, città dell'Asia, 179.
Samorino, vedi *Re di Calicut.*
Sana'a, città dell'Arabia, 155 segg.
Saniyah Kuda, monte della Mecca, 113.
Santo Stefano (Girolamo da), viaggiatore, 53, 54.
Santuario dell'Arafat, 114.
Sanuto (Livio), 68.
Sanuto (Marino), 20, 35.
Sarnau, città del Siam, 265-66.
Sassetti (Filippo), 57.
Satigam, vedi Banghella.
Scaligero (Giul. Ces.), 69.

Sciah Ismail es-Sufi, 30, 47, 179.
Sciraz, città della Persia, 176.
Scoglio del Sacrificio, 208.
Sayba, guerriero arabo, 111.
Shek Malmud, presso la Mecca, 113
Sciti, 106, 179.
Sebil, villaggio dell'Arabia, 110.
Seetzen, 51, 52.
Selim, sultano, 90.
Senir, monte della Siria, 89.
sepolcro di Maometto, 104, 105, 106, 107; di Alì, Fathima, Omar e Othman, 107.
serafi, moneta, 91.
Serrano (Francesco), 56.
Serrano (Giovanni), 16, 46, 315.
Serdonati (Francesco), 16.
Signore di Goa, 194.
Sigoli (Simone), viaggiatore, 50,
Simon (Alfonso), 56.
Sisto IV, 36.
Snouck Hurgronje, viaggiatore, 51
Socotra, isola, 327.
Sodoma, 100.
Sodre (Vincenzo), 139.
Sofala, città dell'Affrica, 326.
Sofia, moglie di Maometto, 106, 112.
Soldano del Cairo, 130; del Yemen, 135; di Aden, 139 segg., 138; di Sana'a, 155-56; di Ormuz, 171-74; di Combeia, 186-89; di Decan, 196; di Malacca, 276.
Solino, 123.
spiconardo, 185.
Stoppani (Antonio), 94.
Stramford Roffles, 68.
Suez, re di Ormus, 48.
Sumatra, 278-84; regni di, 278.
Sunniti, 106, 152, 179.

Taes, città dell'Arabia, 157.
tare, moneta, 206.
Tarnassari, città dell'Asia, 255. Fauna, 256-57; costumi, 258-62; giustizia, 263; navi, 263.
Tasso, 85.
Tauris, città dell'Asia, 53.
Tavernier (J. B.), viaggiatore, 54, 178.
Thenaud (Jean), viaggiatore, 66.
Thor, monte dell'Arabia, 122.
Tomas (San), corpo di, 248; morte, 249-50.
Tormapatani, città dell'India, 207.
Tournefort (Giuseppe), 54.
Transilvano Massimiliano, navigatore, 287.
tribù dei Beni Selim, 101; dei Fehili, dei Serdich, dei Beni Sakhr, dei Ferhan, 97; dei Beni Zobeir, 154.
Tripoli d'Asia, 87, 88.
Tudela (Beniamino da), 51.
Turchesi, 176.
Turprthum, 185.

Uaabiti, 113.
Uadi Fatma, fiume e villaggio d'Arabia, 110.
Uelid, califfo, 93.
unicorni, 123-25.
Urbino (Federico d'), 26, 36, 336.
Usunhasan, re di Persia, 53.

Valle (Della, Pietro), 54.
Vambery (A.), 54.
Van Diemen (Terra di), 58.
Varthema (Ludovico de), suo nome, 17; sua patria, 19, 21; antenati, 20; famiglia, 22; valore, 25, 26; partenza per l'Oriente, 25, 26; prigionia ad Aden, 28, 138; segg.; medico a Calicut, 300-03; santone, 299; fuga da Calicut, 306-07; fuga

da Canonor, 308; partecipa alla battaglia navale di Canonor, 313-17; è assediato nella fortezza di Canonor, 313-20; è capo della fattoria della parte, 318; combatte a Panane, 322-23; torna in Italia, 334.
Venezia, 21, 22, 23, 63, 85.
Vespucci (Amerigo), 58, 62, 70.
Vicenzo Maria (di S. Caterina da Siena), 50, 53.
Vincenzo (*San*), nave, 33, 332.
Vineti (Ferrante), 55.
Visapur, vedi Decan.
Volto Santo, 22, 289.

Wild (Hans), viaggiatore, 51, 66.
Wellsted, viaggiatore, 52.

Yambo, porto del Mar Rosso, 103.

Zaccaria (profeta), corpo di, 93.
Zambei, signore di Mezeribe, 99, 100.
Zani, 11.
Zanotti (F.), 12.
Zat el-Hagi, località dell'Arabia, 101.
Zebid, città dell'Arabia, 157.
Zeiditi, 152.
Zeila, città dell'Africa, 161-62.
Zein ed-Din Abd er-Rahim-el-Giuberi, 178.
Zem-zem, pozzo della Mecca, 117-18.
Zerzalino, 162.

INDICE

Introduzione di Paolo Giudici . . . . . Pag. 9

Capitulo primo de Alessamdria . . . . . » 85
Cap. del Cairo . . . . . » 85
Cap. de Baruti e Alepo . . . . . » 86
Cap. de Aman e de Menin . . . . . » 88
Cap. primo de Damasco . . . . . » 89
Cap. secondo del ditto Damasco. . . . . » 92
Cap. terzio de' Mamaluchi in Damasco. . . . . » 93

LIBRO DELLA ARABIA DESERTA

Cap. come da Damasco se va alla Meca dove se descriveno alcuni Arabi . . . . . » 97
Cap. della cità Sodoma e Gomorra . . . . . » 100
Cap. de una montagna abitata da Iudei . . . . . » 102
Cap. dove fu sepulto Mahometh e soi compagni . . . » 105
Cap. del tempio e sepultura de Mahometh e soi compagni » 107
Cap. del viaggio per andare dalla Medina alla Meca. . » 110
Cap. come è fatta la Meca e perchè vanno li Mori alla Meca . . . . . » 113
Cap. delle mercanzie nella Meca. . . . . » 115
Cap. della perdonanza nella Meca . . . . . » 116
Cap. del modo delli sacrificii nella Meca . . . . . » 119

Cap. delli Unicorni nel tempio della Meca non molto usitati in altri lochi. . . . . Pag. 123
Cap. de alcune occorrenzie intra la Meca e Zida porto de la Meca . . . . . » 125
Cap. del Zida porto della Meca e del Mar Rosso . . . » 129
Cap. perchè el Mare Rosso sia innavicabile . . . . » 130

LIBRO SECONDO DELLA ARABIA FELICE

Cap. della città Gezan e della fertilità sua. . . . . » 133
Cap. de alcune gente chiamate Baduin. . . . . » 134
Cap. della insula chiamata Camaran del Mare Rosso . » 134
Cap. della città de Aden e de alcuni costumi verso li mercanti . . . . . » 136
Cap. del desiderio nelle donne della Arabia felice delli omini bianchi. . . . . » 142
Cap. della liberalità della regina. . . . . » 145
Cap. de Agi città della Arabia felice e de Aiaz e del mercato in Aiaz e de Dante castello . . . . . » 151
Cap. de Almacarana e della sua abundanzia . . . . » 152
Cap. de Reame e dello aere e costumi del suo popolo . » 153
Cap. de Sana città della Arabia felice e della fortezza e crudeltà del figliol del re . . . . . » 155
Cap. de Taesa e de Zibit e Damar città grandissima de Arabia felice . . . . . » 157
Cap. del soldan de tutte le sopraditte città e perchè se chiama per nome Sechamir. . . . . » 158
Cap. delli gatti maimoni e de altri animali come lioni alli omini inimicissimi . . . . . » 159

TRATTATO DE ALCUNI LOCHI DE ETIOPIA

Cap. de Zeila città de Etiopia e della abundanzia de alcuni animali, zoè castroni e vacche de essa città. . . » 161
Cap. de Barbara insula de Etiopia e de sua gente . . » 163
Cap. de Diuobandierrumi e de Goa e Giulfar terre, de

LIBRO DELLA PERSIA

Meschet porto della Persia. ..... Pag. 165
Cap. de Ormus città e insula de Persia e come in quella se pescano perle grandissime . . . . . » 168
Cap. del soldano de Ormus e della crudelità del figliolo contro el soldan suo patre, sua matre e suoi fratelli . » 171
Cap. de Eri in Corazani della Persia e de sua ricchezza e della copia de molte cose e massime de reubarbaro . » 174
Cap. d'Eufra fiumara quale credo essere Eufrate. . . » 175
Cap. de Sambragante, come se dice, città grandissima come el Cairo e della persecuzione del Soffi . . . . » 179

LIBRO PRIMO DELLA INDIA

Cap. de Combeia, città de India, abundantissima de ogni cosa . . . . . » 183
Cap. de le condizione del soldano de Combeia, città nobilissima . . . . . » 186
Cap. del vivere e costumi del re de Ioghe. . . . . » 189
Cap. della cità Cevul e delli costumi e animosità del suo populo. . . . . » 191
Cap. de Dabuli, cità de India . . . . . » 192
Cap. de Goga, insula de India e del re de ditta . . . » 193
Cap. de Decan, cità de India bellissima e de molte e varie sue riccheze e gioie . . . . . » 195
Cap. della diligenzia del ditto re circa la milizia. . . » 197
Cp. de Bathacala, cità de India e della fertilità soa in molte cose e massime in riso e zuccaro. . . . . » 197
Cap. de Centacola, de Onor e Mangalor, terre bonissime de India . . . . . » 198
Cap. de Canonor, cità grandissima de India . . . . » 200
Cap. de Bisinagar, cità fertilissima del reame de Narsinga de India . . . . . » 202

Cap. come se generano li leofanti . . . . . Pag. 205
Cap. de Tormapatani, cità de India, e de Pandarani, terra vicina una giornata e de Capogatto, simil terra . . » 207

LIBRO SECONDO DELLA INDIA

Cap. de Calicut, cità grandissima de India . . . . » 211
Cap. del re de Calicut e della loro religione . . . . » 213
Cap. circa el mangiar del re de Calicut . . . . . » 216
Cap. delli Bramini zoè sacerdoti de Calicut . . . . » 217
Cap. delli Gentili de Calicut e de quante sorte siano . » 218
Cap. del abito del re e regina e altri de Calicut e del loro mangiare . . . . . » 219
Cap. delle cerimonie che fanno da poi la morte del re . » 219
Cap. come li Gentili alcuna volta scambiano le loro mogliere . . . . . » 221
Cap. del vivere e della iustizia de Gentili . . . . . » 222
Cap. dello adorare delli Gentili . . . . . » 223
Cap. del combatter de quelli de Calicut . . . . . » 224
Cap. del modo de navigare in Calicut . . . . . » 225
Cap. del palazo del re de Calicut . . . . . » 228
Cap. delle specie che nasce in quel de Calicut . . . » 229
Cap. de alcuni frutti de Calicut . . . . . » 230
Cap. del più fruttifero arboro che sia al mondo . . . » 233
Cap. del modo che servano in seminare el riso . . . » 236
Cap. delli banchieri e cambiatori. . . . . » 237
Cap. como li Poliari e Hiraua nutriscono li loro figlioli » 237
Cap. delli serpenti che se ritrovano in Calicut . . . » 241
Cap. delli lumi del re di Calicut . . . . . » 242
Cap. come vene gran numero de gente ad XXV de Decembrio apresso a Calicut a pigliare el perdon. . . » 243

LIBRO TERZO DELLA INDIA

Cap. de Cioromandel, cità de India. . . . . » 249
Cap. de Zailani dove nascono le gioie . . . . . » 251

Cap. del arboro della cannella . . . . . Pag. 252
Cap. de Paleachet, terra della India . . . . . » 254
Cap. de Tarnassari, città de India . . . . . » 255
Cap. delli animali domestici e silvatici de Tarnassari . » 256
Cap. come el re fa svirginare sua moglie e così li altri Gentili de la città. . . . . » 258
Cap. come se servano li corpi morti in questa città . . » 260
Cap. come se brusa la donna viva da poi la morte del marito suo. . . . . » 261
Cap. della iusticia che se osserva in Tarnassari . . . » 263
Cap. delli navilii che se usano in Tarnassari . . . . » 263
Cap. della città Banghella e della sua distanzia da Tarnassari. . . . . » 264
Cap. de lacuni mercanti cristiani in Banghella . . . » 265
Cap. de Pego, città de India . . . . . » 268
Cap. del abito del re de Pego preditta. . . . . » 272
Cap. della città Melaca e Gaza fiumara alios Gange, como credo, e della inumanità delli omini . . . . . » 275
Cap. de Sumatra insula e de Pider, città in Sumatra . » 278
Cap. de un'altra sorte de pepe e della seta e del belzuì, quali nascono nella ditta città Pider . . . . . » 279
Cap. de tre sorte de legno aloe . . . . . » 280
Cap. de la esperienzia de ditti legni aloe e belzuì . . » 281
Cap. della varietà de traficanti in ditta insula Sumatra. » 282
Cap. delle case e come se copreno in ditta insula Sumatra » 282
Cap. della insula Bandan, dove nascono noce moscate e macis . . . . . » 285
Cap. della insula Monoch, dove nascono li garoffoli . . » 287
Cap. della insula Bornei . . . . . » 289
Cap. come li marinari osservano la navigazione verso la insula Giava . . . . . » 290
Cap. della insula Giava, della fede, del vivere, delli costumi suoi e delle cose quale nascono in ditta insula » 291
Cap. come in questa insula li vecchi se vendono dalli figlioli o vero da parenti e poi se li mangiano . . . » 293
Cap. dove a mezo giorno el sole fa spera nella insula Giava » 294

Cap. del ritornar nostro . . . . . Pag. 295
Cap. come me feci medico in Calicut . . . . . » 300
Cap. della nova delle navi de Portoghesi, quali venero in Calicut. . . . . » 303
Cap. come li mori chiamano li altri alla chiesa . . . » 304
Cap. del fugir mio da Calicut . . . . . » 306
Cap. come io fugî da Canonor a Portogalesi . . . . » 308
Cap. della armata de Calicut. . . . . » 312
Cap. come fui remandato dal Vicerè in Canonor. . . » 318
Cap. dello assalto de Portoghesi contra Pannani . . . » 322

LIBRO DELLA ETIOPIA

Cap. de varie insule nella Etiopia . . . . . » 325
Cap. de Mozanbich insula e delli abitatori. . . . . » 328
Cap. del capo de Bona Speranza . . . . . » 331

APPENDICE . . . . . » 335

INDICE DELLE PERSONE E DELLE COSE NOTEVOLI » 338

DI QUESTO VOLUME
— SECONDO DELLA COLLEZIONE
" VIAGGI E SCOPERTE DI NAVIGATORI
ED ESPLORATORI ITALIANI "
DIRETTA DA RINALDO CADDEO
EDITA IN MILANO DALLA
CASA " ALPES "
STAMPATA
DALLA " ARCHETIPOGRAFIA " —
È STATA RISTAMPATA
UNA SECONDA EDIZIONE
RIVEDUTA E AUMENTATA

PREZZO LIRE DIECIOTTO

BOUND BY
HNM

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 042276003